FERDINAND I.

König beÿden Sicilien.

Denkwürdigkeiten

der

geheimen Gesellschaften in Unter-Italien,

insbesondere

der Carbonari.

Aus dem Original übersetzt

von

Heinrich Doering.

39. f. 461

Mit 12 Kupfern und einem Holzschnitt.

Weimar,
bei den Gebrüdern Hoffmann.
1822.

Vorwort des Verfassers.

Nicht ohne Bedenklichkeit und volle Ueberzeugung der Schwierigkeiten, auf die er stoßen könnte, hat der Verfasser dieser Denkwürdigkeiten über die geheimen Gesellschaften Unter-Italiens sich entschlossen, sie öffentlich bekannt zu machen.

Wenn schon die, welche die minder schwierigen Episoden der Zeitgeschichte beschreiben, heftigen Angriffen des Stolzes oder der Empfänglichkeit derer ausgesetzt sind, von denen sie nicht immer mit Lob sprechen können: um wie viel mehr muß dies der Fall seyn, wenn der Gegenstand ganze Secten betrifft; Secten, die einige als den Brennpunkt von Ver-

brechen und Schändlichkeiten betrachten, während sie von andern für Freistätten der Tugend und Zufluchtsorte der unterdrückten Vaterlandsliebe gehalten werden.

Allein die Hoffnung, der Menschheit nützlich zu werden, sollte jede Bedenklichkeit, die sich auf persönliche Rücksichten gründet, überwiegen. Das Geheimniß, welches diese Gesellschaften umhüllt, die damit verbundenen Begriffe von einem außerordentlichen Gewicht derselben sind es, welche die Unpartheilichkeit verhindern, und diejenigen irre führen, welche berufen sind, Richter in der Sache zu seyn, und auf Mittel denken sollten, dem Uebel zuerst seine Wirksamkeit zu nehmen und es in Zukunft zu unterdrücken.

Da der geheimnißvolle Schleier von diesen Gesellschaften hinweggezogen ist, so sieht man leicht ein, daß Verhaftung und Schaffot nicht die Waffen sind, um sie zu bekämpfen, und Verfolgung nur dazu dienen kann, die Menge bis zu einem solchen Grade zu erbittern, daß sie ihre Ruhe, ihr Gewissen und ihre Staatspflichten aufopferte, um Institute aufrecht zu erhalten, die an und für sich kindisch, doch gefährlich sind, weil sie dem Schwärmer, dem Hinterlistigen und Ehrgeizigen ein weites Feld des Einflusses eröffnen.

Die Geschichte der Carbonari zu Neapel macht den Hauptstoff dieses Werkes aus. Es ist bekannt, daß sie seit mehrern Jahren existirt haben; allein die Revolution vom July 1820 brächte sie erst völlig an's Licht.

Da sie während der ersten Monate dieser Revolution siegreich waren, so glaubten sie nicht nöthig zu haben, sich ferner zu verbergen. Sie waren stolz auf ihre glücklichen Fortschritte; sie enthüllten ihre geheimen Proceduren, und erließen Decrete und Bekanntmachungen. Die Presse machte ihre Catechismen, ihre gesellschaftlichen Verhandlungen und die Resultate ihres Nachdenkens überall bekannt. Ihre Patente und Symbole wurden öffentlich verkauft.

Aus diesen Quellen schöpfte der Verfasser, der nie einer geheimen Gesellschaft, nicht einmal dem, in dem größern Theile Europens geduldeten und geschützten Freimaurerorden angehörte, die Materialien zu seinem Werke. Sie wuchsen an, als er sie ordnete, und da sie sich nicht füglich chronologisch, oder nach Maaßgabe ihrer Wichtigkeit ordnen ließen, so sah er sich zu beständigen Aenderungen und Abkürzungen genöthigt. Dies hatte Mangel an Einheit des Ganzen zur Folge, dem nur durch eine höchst sorgsame Revision hätte abgeholfen werden können. Der Verfasser opferte indeß diese Vortheile

auf, um den günstigen Augenblick zur öffentlichen Bekanntmachung nicht vorübergehen zu lassen.

Er verläßt sich übrigens gänzlich auf das Interesse des Gegenstandes, und auf das Bewußtseyn, nie irgend ein Ereigniß, dem Vorurtheil oder irgend einer Erklärungsart zu Gefallen, verändert zu haben.

Neapel den 26. Januar 1821.

Verzeichniß

der in den Denkwürdigkeiten der Gesellschaft der Carbonari angeführten Werke und Flugschriften.

1. Catechismo di un B. C. in Grado di Apprendente. Napoli, 1820. Dai torchj di un *B.* C. e M. (30 pagine.) In fine si legge: Collazionato e trovato regolare; Il B. C. O. (Oratore) presso la R. V. i figlj di Erennio, All' O. di B. Sign. Cassito Romoaldo.
2. Catechismo di un B. C. in Grado di Apprendente. — 22 pagine, senza indicazione di data e stampatore.
3. Apertura dei Sacri Travaglj, per uso del B. C. N. N. figlio della R. V. sotto il T. D. (titolo distintivo) . . . . contiene: a) Apertura dei Travaglj di 1. Grado, p. 16; b) Spiega del Quadro Simbolico, p. 8; c) Catechismo, p. 13; d) Apertura de' Travaglj di 2do Grado, p. 16; e) Costituzione dell' Ordine della B. C. in Napoli, p. 32.
4. Apertura dei Travaglj di 2do Grado, p. 25. senza indicaz. di luogo e stampat.
5. Istruzioni sul 1. Gr. di Appr. Carb. redatto dal Gr. M. della R. V. all' O. di Napoli. Pasquale Tavassi; sotto il titolo distintivo: I Liberi Pitagorici. Napoli, 1820. Dai Torchj di Gius. Severino, p. 24.
6. Istruzioni del 2do Gr. di M. Carb.; dall' istesso Autore ed Editore delle precedente Istruzioni.
7. Travaglj del 3zo Grado, p. 8. (senza indicaz. di luogo e stampat.)
8. Codice di Carboneria, Parte I. al 1. Gr. degli Apprendenti.
9. Il Mentore dei Carbonari.
10. Diplomi stampati ed incisi, dei BB. CC. di 1mo e 2do Grado.
11. Nuovo Statuto Organico della Carboneria della R. (Repubblica) Lucana Occidentale, (Principato citra), sanzionato nella gran Dieta dell' anno II. (1818) — O. Centrale di Salerno Dalla Tipografia dell. R. L. Oc. p. 12. 4to.

12. Tavola della Gran Dieta C. straordinaria dell' anno III. della R. Lucana Occidentale. Tipograf. della R. L. Oc. p. 30. 4to.
13. Giornale della R. Lucana Occidentale, No. I. e II. Tipogr. della R. L. Oc.
14. Organizzazione del Potere Giudiziario, sanzionata dai Rappresentanti del Popolo Carbonaro, della Luc. Occid. p. 14.
15. Codice di Rito Giudiziario, sanzionato come sopra; p. 8.
17. Costituzione del Popolo Carbonaro della Repubblica Lucana Orientale. Anno I. stampat. a Cosenza; Libertà, Eguaglianza.
18. Breve e fidele Esposizione de' primi Fatti avennuti nella Luc. Orientale dal giorno 4 al 7mo Luglio, per lo Stabilimento della Costituzione.
19. Giornale Patriotico della Luc. Orientale: Potenza, dai 10, 20, e 30 Luglio e 10 Agosto.
20. Risposta ad una Diatriba del di 11mo Agosto, etc. etc. dal Inte. Gle. Fr. Pignatelli Strongoli.
21. Cenno dei Fatti accaduti nel Regno di Napoli, nei primi giorni di Luglio del 1820 del Inte Gle. Fr. Pignatelli Strongoli.
22. Cenno Istorico su i Fatti che hanno preceduto e prodotto il Movimento del Battaglione Sacro di Nola.
23. Rimostranza della Società de' Carbonari al Sommo Pontefice Pio VII. Napoli, 20. Sett. 1820. pr. mandato, G. A.
24. La Minerva Napolitana, 1mo Quaderno . . . la Nobiltà ed i Carbonari.
25. L'Amico della Costituzione, fascicolo I.
26. Processo Romano contro i Congiurati di Macerata de 1817: Ristretto presentato dal Relatore (Leggieri) alla Congregazione Criminale. Roma, 1818: Stamperia della Camera Apostolica.
27. Mémoires sur le Royaume de Naples, etc. par le Comte Gr. d'Orloff. Paris. 1819.
28. Histoire des Sociétés Secrètes de l'Armée Françoise. Paris, 1815.
29. Joh. v. Müller. Allg. Weltgeschichte.
30. Baillet, Vie des Saints; Vie de St. Théobald: Paris, 1704.
31. La Vita di S. Teobaldo, Presbitero, Eremita, e Confessore: trad. dal Latino dal B. C. Giacinto di Mattia. Napoli, Agosto, 1820.
32. Poesie diverse Carboniche, etc.; Poesie di una Cugina Giardiniera.

33. Notizie sulla Condotta politica di Gius. Zurlo; terza Edizione correttissima. Napoli, 1820.
34. Marangoni, Oggetti Profani adattati ai Sacri, etc. etc.
35. Editto del Card. Pacca, Pro-Segretario di Stato di S. S. del 15mo Agosto, 1814, contr. le Società Segrete.
36. Rapporto del Ministro della Polizia Gle (Saliceti) sulla Congiura ordita nel 1807, contr. l'Armata Francese, nel Regno di Napoli, e contr. la persona e gli stati di S. Ma Gius. Napoleone.
37. L'istesso Rapporto, ristampato, ed accompagnato di Note dal Principe di Canosa.
38. Capitolazione tra la Truppa de' Carabinieri Pontificj, e l'Armata Carbonica Costituzionale di Benevento: nella Stamperia nazionale di Benevento; (un foglio).
39. Indirizzo al P. N. (Parlamento Nazionale): presso Pasquale Tizzano, Str. Cisterna dell' Olio No. 26: emanato dall' Alta Vendita di Napoli.)
40. Al Parlamento Nazionale delle due Sicilie; (Indirizzo degli Uffiziali Napolitani, destituiti come Codardi nel 1815, in seguito di una Sentenza della Commissione Militare preceduta prima dal Amato Gle ed indi dal Gle Gugl. Pepe.) Presso lo stampatore Gabr. di Filippis, Salita Stella No. 10.
41. La R. Assemblea Generale dei Carbonari, a tutti li BB. CC. della Due Siellie S. S. S. O. . . di Napoli, 24. Ott. 1820. (Questo é Proclama, per eccitare i Carbonari ad impedire i molti Furti, che da qualche tempo si commettono sulle pubbliche Strade.)
42. Breve Idea della Carboneria, sua Origine nel Regno di Napoli, suo Scopo, sua Persecuzione, e Causa che fe' nascere la Setta de' Calderari; Del Dottor in Legge Pasquale Tonelli. Napoli, 1820, pr. P. Tizzano. 8 pagine.
43. Il Carbonaro Istruito, Traduzione dal Francese: Milano, 1815. pp. 63: (Milano parve luogo supposto.)

Precede la Vita di S. Teobaldo, poi i Travagli del primo Grado che non si distinguono in niente, di cio ch' enegna il Catechismo della Carboneria, etc. Il Giuramento é assolutamente l'istesso.

All' occasione del 2do, Brindisi a Francesco I. (p. 47.) si legge in nota sotto la pagine. "Questo Re fu il padre delle lettere, il protettore della Carboneria, in guisa che fece in essa iniziare tutt' in suoi maresciali, da lui sempre chiamati coll' onorevole titolo de cugini.

Seguetano dopo il Catechismo e le Spiegazioni della Obligazioni particolari, varie canzoni intitolati: la Forna e la

Fede; 2) la Speranza; 3) la Carità; 4) la Rivizione; 5) la Morte.

45. Il Carbonaro Istruito, Traduzione dal Francese. Milano, 1815, pp. 63.

45. I Piffari di Montagna, ossio Cenno estemporaneo sulla Congiura del Principe di Canosa, é sopra i Carbonari. Dublino, nel Maggio del 1820.

46. Memorie del Avvocato Carlo Quarto nella Causa dei tre arrestati, Guglielmo Paladini, Salv. Vecchiarelli e Pasquale Maenza, etc. etc.

47. Circolare dal Ministro degli Affari Ecclesiastici D. G. Troyse, Agli Arcivescovi e Vescovi, etc. (vid. il Censore, No. 18: il 23. Genajo, 1821.)

Nachrichten
über die
Carbonari.

Es ist wahrscheinlich, daß die Verbindung der Carbonari, wie sie gegenwärtig in dem Königreich Neapel existirt, sich nur neuerlich gebildet hat, und daß ihr Ursprung in die Zeit der französischen Revolution gehört. Da aber Einzelne geneigt sind, sie von berühmten Vorfahren abstammen zu lassen, so möchten Viele sie in's ferne Alterthum versetzen, und ihre Verbindung mit den Templern oder mit den berüchtigten Subjecten des Alten vom Berge*) darthun.

Die Traditionen der Carbonari berechtigen zu keiner von diesen Vermuthungen. Sie leiten den Beweis ihres Alterthums aus der deutschen Geschichte her. Das Bedürfniß eines gegenseitigen Beistandes, heißt es, bewog die Köhler, welche in den großen Wäldern Deutschlands wohnten, sich gegen Räuber und Feinde zu vereinigen. Durch verabredete, ihnen allein bekannte Zeichen, standen sie sich gegenseitig einander bei. Der sächsische Prinzenraub Conrad's von Kauffungen mißlang durch die Dazwischenkunft der Köhler. Und in neuerer Zeit wurde ein Herzog von Würtemberg, bei Drohung des Todes, ge-

*) Dieser Alte kommt auch mit dem Zusatze: vom Berge Carmel in Werner's Söhnen des Thales (Bd. II. S. 252) vor.

zwungen, gewisse Forstgesetze abzuschaffen, die sie für drückend und ungerecht hielten *).

Diese Verbindungen wurden nach und nach fester; sie breiteten sich über Deutschland, Frankreich und die Niederlande aus. Ihr Geheimniß und der Eid, welche sie an einander fesselte, hieß der Köhlerglaube. Wichtige Dienste, den Mitgliedern des Ordens geleistet, verschafften mitunter, wiewohl selten, Personen von Range Eintritt in denselben; und man behauptet, daß mehrere Mitglieder des französischen Parlaments in den Jahren 1770 bis 1790 aufgenommen worden seyen.

Die Verbindung der Holzspalter (Fendeurs) glich der Gesellschaft der Köhler. Wir finden unter ihren Symbolen bei der Aufnahme den Stamm eines alten Baums, nebst andern Anspielungen auf ihre Beschäftigung in den Wäldern **).

Ein Werk, welches in Frankreich einiges Aufsehen machte, die Geschichte der geheimen Gesellschaften, welche den Sturz des Gouvernements von Napoleon bezweckten (Paris 1815) enthält eine sonderbare Note hinsichtlich des Ursprungs der Carbonari. Es wird behauptet: die Verbindung der Köhler oder Holzhacker (Charbonniers ou Bucherons) habe lange in dem französischen Jura-Departement und unter den Bewohnern der benachbarten Berge existirt, und sey die Vetterschaft oder gute Vetterschaft (le bon Cousinage) genannt worden. Aufs neue belebt und wieder in Thätigkeit gesetzt sey sie unter der Regierung Bonaparte's, namentlich durch den Marquis von Champagne.

---

*) Die Forstgesetze haben von jeher, in Deutschland, wie in England, zum Aufstande Anlaß gegeben. Die aufrührerischen Bauern, unter Anführung Thomas Münzers im J. 1524 wollten mit der kirchlichen Reformation zugleich die Abschaffung der drückenden Forstgesetze bezwecken.

**) S. die Geschichte von Martin Waldeck in der Volksnovelle the Antiquary.

Bei den Festen der Carbonari trinkt der Großmeister die Gesundheit Franz des Ersten, Königs von Frankreich, als dem Stifter des Ordens *). Ein historischer Versuch in dem Codex des Carbonarism enthält einen unterhaltenden Bericht über den Ursprung des Ordens, und über die Aufnahme seines Königlichen Beschützers, und schließt charakteristisch, indem er den Leser auf die Histoire du Jacobinisme des Abbé Barruel verweißt. Man muß es als ein recht artiges Specimen betrachten, nach Art der Compositionen, womit die Neapolitanischen Carbonari das Publikum beschenkt haben.

Historischer Versuch über den Ursprung des Carbonarism **).

Während der Unruhen in Schottland zur Zeit der Königin Isabella, welche eine Aera in der Geschichte des Car-

*) Il G. M. lo porta a Francesco primo Re di Francia (Fondatore dell' Ordine). Man sehe: Il Mentore di un B. C. C. App. (Buon Cugino Carbonaro Apprendente) S. 51.

**) *Saggio Istorico sull' Origine della Carbonaria.*

L'Istoria della turbolenza nella Scozia, allorchè la Regina Isabella fissò un epoca della Carbonaria, molti illustri uomini sottratti del gioco (giogo) della tirannia, si ricoverarono nelle foreste. Per allontanare ogni sospetto di criminose adunanze, si posero a tagliare le legna, ed a fare de' Carboni, *unico prodotto commerciale in Iscozia*—Con questo favore essi si riconducevano ne' paesi, ed esponendo i Carboni a Vendita, portando l'etimologia delle loro unioni a' V. C. (veri Carbonari). In tal guisa ottennero l'agio di rincontrarsi con i loro partegiani, e communicarsi vicendevolmente *i sentimenti de' loro piani.* Si reconoscevano però con segni, tatto, e parole; non essendo poi delle abitazioni costruirono delle barrache di legna con figura quadrilunga. Stabilirono un governo che emanò dei regolamenti— Questo governo rappresentato da tre persone era triennale, tenente una Vendita di legisla-

bonarism bildeten, suchten mehrere aufgezeichnete Perso nen, welche dem Joch der Tyrannei entflohen waren, ein Asyl in den Wäldern. Um jedem Verdacht einer verbrecherischen Verbindung auszuweichen, beschäftigten sie sich mit Holzfällen und der Verfertigung der Kohlen, dem

---

zione, una di amministrazione, e la terza giudiziaria, che si chiama Alta Vendita.

Si divisero in tante barracche ciascuna veniva eretta da un buon Cugino che non era, se non che il primo tra gli eguali, che comunicava coll' Alta Vendita e che chiamvasi G. M. (gran maestro).

Si rivenne nelle foreste un eremita di nome Teobaldo; costui si unisce con essi e ne favorisce l'intrapresa. *Si rende ammirabile*, ed è proclamato protettore dei B. C. C. Così pacifici questi uomini filantropi *menevano* i loro giorni e si univano in alcuni stabiliti tempi.

Avenne che Francesco Imo, Re di Francia, andando a caccia *ne' confini del regno della parte di Scozia*, inseguendo una fera si allontanò dai suoi corteggiani; si fè notte e si *disperse*, per la foresta. S'imbattè in una di queste baracche, chiese ricovero e gli fu accordato, somministrandogli unanimamente tutto il bisognevole. Ammirò Francesco I. il contento di questi uomini C. C. e la loro mistica disciplina. Credè di trovare cosa di mistorioso e di singolare, e si manifestò Re di Francia. Domandò con istanza di conoscere i loro misterj e qual *fusse* lo scopo delle loro unioni. Viene soddisfatto e ne rimase *ammirato*. Chiede di voler esser iniziato e promesse *divenirne* il loro protettore. Si gli accorda un tal favore (!) L'indomani fu restituito in seno de' cacciatori che desolati lo andavano cercando avendolo smaritto. Tornato in Francia adempì esattamente il giuramento. Si dichiara protettore de' C. C. e ne moltiplica il numero, che in seguito si distese in Germania ed indi in Inghilterra.

Chiunque de' B. C. C. desidera di avere un numero maggiore de notizie rapporto al nutrimento, al progresso ed all' espansione della setta C. (*Carbonica*) potrà leggere: *L'Histoire du Jacobinisme* di Barruel, che con somma accuratezza e diligenza è stata tradotta e stampata in Italia, ed in prosieguo è stata anche diligentemente tradotta, annotata, e stampata in Napoli *).

*) Codice di Carboneria, Parte 1ma. al 1mo grado degli A. (Apprendenti) Londra (Napoli) 1820.

einzigen Handelsproducte Schottlands. Unter dem Vorwande, ihre Kohlen zum Verkauf zu bringen, giengen sie in die Dörfer, und da sie den Namen wirklicher Köhler (Carbonari) führten, so fanden sie leicht ihre Anhänger, und theilten sich wechselseitig ihre verschiedenen Pläne mit. Sie erkannten sich durch Zeichen, durch Berührung, durch Worte unter einander, und da es im Walde keine Wohnungen gab, so erbauten sie sich Hütten vermittelst Baumszweigen, in einer länglichen Form. Sie errichteten eine Regierung, die aus drei Personen bestand. Ihr Dienst war dreijährig, und sie präsidirten über drei Vendite *), eine gesetzgebende, administrative und gerichtliche Vendita. Die letzte hieß die Alta Vendita.

Diese Vendite waren wiederum in eine Zahl von Baracche **) getheilt. Jede war von einem Buon Cugino (guten Vetter) errichtet, der unter seinen Gefährten einer gewissen Auszeichnung genoß, mit der Alta Vendita in Verbindung stand, und der Großmeister hieß.

In dem Walde wohnte ein Einsiedler, Theobald mit Namen. Er vereinigte sich mit ihnen und begünstigte ihr Unternehmen. Er erwarb sich ihre Hochachtung, und wurde zum Protector der Carbonari ernannt. So ruhig lebten diese Philantropisten, und kamen zu bestimmten Zeiten zusammen.

Es traf sich, daß der König von Frankreich, Franz I, der an den Gränzen seines Königreichs in der Nähe von Schottland (ne' confini del regno della parte di Scozia) jagte, durch Verfolgung eines Wildes, sich von seinem Gefolge verlor. Die Nacht brach herein und er verirrte sich im Walde. Er stieß auf eine

---

*) Vendita bedeutet buchstäblich ein Platz, wo etwas verkauft wird, ein Marktplatz.

**) Baracca heißt im Italiänischen und Spanischen eine Hütte oder ein Zelt; daher das Wort Baracke, eine temporäre Wohnung.

der Baracken, und bat um Obdach, was er erhielt und überhaupt von den guten Vettern mit allem, was er bedurfte, unaufgefodert versehen wurde. Franz I wunderte sich über die Glückseligkeit dieser Carbonari, so wie über ihre geheimnißvolle Disciplin. Sie kam ihm mystisch und sonderbar vor, und er gab sich ihnen als König von Frankreich zu erkennen. Er verlangte dringend mit ihrem Geheimnisse und dem Zweck ihrer Verbindung bekannt zu werden. Sie gewährten seine Bitte, und der König ganz voll von Verwunderung, äußerte lebhaft den Wunsch in ihren Orden aufgenommen zu werden, mit dem Versprechen ihr Protector zu seyn. Seine Bitte ward gewährt. Am folgenden Morgen traf er sein Jagdgefolge wieder, das ihn mit großer Angst gesucht hatte. Bei seiner Rückkehr nach Frankreich erfüllte er seinen Eid auf's gewissenhafteste. Er erklärte sich als Protector der Carbonari, und vermehrte ihre Zahl. Die Verbindung breitete sich späterhin nach und nach über Deutschland und England aus. Wer sich über den Ursprung, die Fortschritte und Ausbreitung dieser Secte weiter belehren will, mag die Geschichte des Jakobinismus von Barruel lesen. Sie ist mehrmals in's Italiänische übersetzt und neuerlich, mit Noten versehen, zu Neapel erschienen *).

*) Es wird sich im Fortgange dieses Werks zeigen, daß die religiösen Sectirer, welche der Reformation vorangiengen, wahrscheinlich die Gründer der meisten geheimen Gesellschaften in Deutschland, Frankreich und Italien gewesen sind. Es ist deßhalb möglich, daß der Ursprung dieser Geschichte in dem Schutze zu finden ist, den Ludwig XII den Waldensern gewährte, die sich nach der Dauphinée geflüchtet hatten. Franz I duldete mit großem Widerwillen ihre Verfolgung, und schärfte auf dem Sterbebette seinem Nachfolger ein, ihre Bedrücker zu strafen. Dieser Befehl ward nicht geachtet und obgleich ein fürchterliches Blutbad statt fand, so boten doch die Gebirge der Dauphinée einem Ueberreste der unglücklichen Waldenser Schutz dar, welche noch unter der Regierung Ludwigs XIV einige geringe Unruhen veranlaßten. S. Lacretelle Guerres de la Religion, wie auch die Lettres der Madame de Sevigné.

Der französische Zweig des Ordens erhält eine vorzügliche Wichtigkeit durch die Annahme seines Patrons in Italien, wo er früher wenig bekannt oder geehrt gewesen war. St. Theobald ist eben sowohl der erwählte Protector der Gesellschaft zu Neapel, als der Charbonniers in Frankreich *). Er ist es, den die guten Vetter in ihren Hymnen anrufen. Auch wird in zwei den Freunden (Agli Amici) gewidmeten Strophen, die einige Tage vor der letzten Revolution in Neapel im Drucke erschienen, mystisch auf ihn angespielt. Beide Strophen sind paraphrastische Versionen des ersten und zweiten Verses im 133sten Psalm. In der ersten wird die Eintracht der Carbonari mit einer priesterlichen und kostbaren Salbe verglichen **). Die zweite deutet darauf hin, daß die Freunde an der Wonne der Verbindung Theil nehmen, wie sich jene Salbe über die Person des heiligen Theobald ausbreitet ***).

Es scheint nichts desweniger gewiß, daß weder die Fendeurs (Holzhacker) noch die Charbonniers (Köhler)

---

*) Man vergl. das am Schlusse des Werks befindliche Leben des heiligen Theobald, im Auszuge nach Baillet (La Vita di S. Teobaldo, tradotta dal Latino d. buon Cugino Giacinto de Mattia. Napoli. 1820.

**) „Di unguento tal sacrandosi
Teobaldo al tempio, all' ara,
Gli astanti ritrovavansi
Di soavità sì cara,
Così nostra concordia
E grata al mio Signor."

***) „Così qualor consagrasi
Per tutto si diffonde
L'unguento odorosissimo
Che Teobaldo infonde,
Pria sulle chiome spargesi
Poi sulla barba lunga,
Finchè scorrendo all ultimo
Lembo del manto giunga.

eher ein Gewicht erhielten oder eine bedeutende Rolle unter den geheimen Gesellschaften in Europa spielten, als zur Zeit der französischen Revolution. Ohne Zweifel existirten vor dieser Zeit dergleichen Gesellschaften, sowohl in Italien als in andern Ländern; doch als jenes fürchterliche Ereigniß ausbrach, wurden sie durch andere, die mehr bekannt und wichtiger waren, verdunkelt.

Freimaurer gab es in Italien unter allen Klassen. Die Illuminaten zählten zu ihren Eingeweihten einige Maltheserritter, den berühmten Dolomieu an ihrer Spitze. Aber die Wiederhersteller der heutigen Carbonari wählten vorzugsweise diesen Orden, weil es in ihrem Plane lag, vorzüglich unter den mittlern und niedern Volksklassen Proselyten zu gewinnen. Sie handelten nach den Grundsätzen, die sich in einem Briefe des Herzogs von Otranto an den Herzog von Wellington, vom 1 Januar 1816, aussprechen.

„Die Ruhe der Königreiche, heißt es darin, hängt nicht von der Denk- und Handlungsart der Personen von Range ab, noch von dem Geiste, der sie beherrscht. Ihr Ehrgeiz ist von keinem Einflusse, wenn er sich nicht mit irgend einem Nationalintereſſe vereinigt. Ihre Intriguen und Verschwörungen ziehen nur schwache Folgen nach sich, wenn sie nicht durch den wirklichen Beitritt der Menge unterstützt werden. Hat der Fürst die Anhänglichkeit und die Macht des Volks auf seiner Seite, so hat er keine Widersetzlichkeit in öffentlichen Debatten, noch irgend eine geheime Faction zu fürchten. Die öffentliche Ruhe beruht auf der moralischen Leitung der arbeitenden Klassen, welche den Volkskörper bilden, und dem gesellschaftlichen Zustande zur Basis dienen. Sie gerade sollten deßhalb der Gegenstand der Sorgfalt und Wachsamkeit einer guten Polizey seyn u. s. w.“

Die Reform oder vielmehr die Wiederherstellung des Ordens der Carbonari wird von den Großmeistern zu Neapel einem unbekannten Offizier zugeschrieben, der sich einige Zeit in Spanien aufgehalten. Die nächste thätige

Stütze der Secte war Maghella, ein geborener Genueſer, von dem wir einige biographiſche Notizen mittheilen wollen. Sie mögen dazu dienen, die Motive kennen zu lernen, die ihn zur Belebung und Aufrechthaltung des Ordens der Carbonari beſtimmten.

Er war urſprünglich in dem Comptoir eines angeſehenen und einflußreichen Mannes in Genua angeſtellt, deſſen Gemahlin ihn den franzöſiſchen Behörden empfahl.

Als Polizeyminiſter in der Liguriſchen Republik zeigte er Feſtigkeit und kluges Benehmen bei einigen Volkstumulten. Murat wurde, während des franzöſiſchen Feldzugs in Piemont, mit ihm bekannt, und ließ ihm ſeinen Schutz angedeihn. Maghella war indeß nicht ſo glücklich auf Bonaparte einen Eindruck zu machen, der ihm, bei Gelegenheit der Verbindung Genua's mit Frankreich, bloß den Dienſt eines Directors beim Tabacksverkauf übertrug. Als Murat Joſeph Bonaparte auf dem Thron von Neapel folgte, ließ der damalige Polizeyminiſter in dieſem Königreiche, Saliceti, Maghella zu ſich kommen, und ſtellte ihn in ſeinem Dep[illegible]ent, doch ohne beſondere Auszeichnung, an. Bei dem plötzlichen Tode Saliceti's erhielt Maghella ſeine Stelle, nebſt dem Titel eines Generaldirectors der Polizey und einem Sitz im Staatsrathe.

Vor Bonaparte's ruſſiſchem Feldzuge im Jahr 1812 hatte Maghella Murat gerathen, keinen Theil daran zu nehmen, und als dieſer im Dezember deſſelben Jahres nach Neapel zurückkehrte, höchſt niedergeſchlagen über jene unglückliche Unternehmung, unterließ Maghella nicht, in einer damals gehaltenen Verſammlung des Staatsraths, ſeine Meinung noch kühner zu äußern. Er rieth Murat, ſich öffentlich gegen Bonaparte zu erklären und Italiens Unabhängigkeit zu proclamiren, und hoffte von den augenblicklichen Umſtänden viel für das Gelingen dieſes Projects.

Die franzöſiſchen Heere waren vernichtet, und die Alliirten, nur erſt kürzlich und ſchwach im Jahr 1813

verbunden, würden ihre Hülfe sehr willig irgend einem neuen Feinde Frankreichs geliehen haben. Ja, auf dem Congreß zu Prag, sieben oder acht Monate später, widersetzten sie sich der Unabhängigkeit Italiens nicht, welche sie damals als einen neuen, über Napoleon gewonnenen Vortheil betrachteten. Einige vornehme englische Agenten verbreiteten ängstlich diese Idee, und wirkten eben durch dieselbe.

Die kleinen französischen Garnisonen in den Departements von Rom, am thrasimenischen See, in Toskana und Genua würden leicht zu vertreiben gewesen seyn, und Maghella selbst zeigte sich bereit, einen Aufruhr in dem Königreiche Italien zu erregen, um die Regierung des Vicekönigs zu stürzen. Die Revolution zu Mayland vom 20 April 1814 hat seitdem bewiesen, daß er sich nicht verrechnete, und daß die Regierung des Vicekönigs Eugene Beauharnois nicht eben fest gegründet war.

Daß diese Volksunabhängigkeit der Gegenstand war, den die Neapolitanischen Freiheitsbeförderer in Anregung brachten, erhellt aus der Aussage des Grafen Gallo d'Arpino, der in der Verschwörung von Macerata im J. 1817 verwickelt war. Bei seinem Verhör auf dem Schlosse St. Angelo behauptete er, daß ihre Maaßregeln die päbstliche Herrschaft begünstigten, insofern er (Gallo) sich erinnere, von Zurlo, Minister des Innern, und von Salfi, Professor der Geschichte zu Neapel, mit denen er zu Pesaro, während Murat's Feldzug gegen die Oesterreicher, in Verbindung stand, gehört zu haben, daß es nur nöthig sey, die Fremden zu vertreiben, ohne irgend eine Veränderung der Landesregierungen, und daß sie deßhalb die Entfernung Sr. Heiligkeit aus seinen Staaten mißbilligten." *)

Das Joch der Bewohner jenseits der Alpen abzuschütteln (cacciare i barbari dall' Italia) war die

*) Gedruckte Aktenstücke des Verhörs. S. den Anhang.

Ermahnung gewesen, welche Petrarca, Machiavelli und andere vor und nach ihnen, gegen alle fremden Mächte hatten ausgehen lassen. Sie war nun ausschließlich gegen Frankreich gerichtet. Die Souveraine anderer Länder hielten dergleichen Grundsätze nicht mehr gefährlich. Sie wagten es, sie in ihren Proclamationen gegen Bonaparte vom J. 1809 bis 1814 zu wiederholen. Doch das Geschrei über Italiens Unabhängigkeit fand bald eine gefährlichere Anwendung, indem es das tobende Wort aller gegen die gesetzmäßigen Regierungen des Landes gerichteten Factionen geworden ist.

Murat war zu furchtsam und zu unentschlossen, um den Weg einzuschlagen, den ihm sein Polizeyminister vorzeichnete, und die französische Parthey zu Neapel stattete von Maghella's Gesinnungen und Rathschlägen nach Paris Bericht ab.

Da Genua damals als ein Theil Frankreichs angesehen ward, so wurde er als Genueſe und folglich als französischer Unterthan, angeklagt, und als Gefangner nach Paris geschickt. Napoleon bemühte sich vergebens, ihn für sich zu gewinnen; er blieb unter polizeylicher Aufsicht bis zum Dezember 1813, wo die Heere der Alliirten das französische Gebiet betraten. Seine Flucht geschah auf kühne und romantische Weise, und seine Ankunft in Neapel trug viel dazu bei, Murat zu bestimmen, daß er sich gegen seinen Schwager erklärte.

Wieder in Freiheit, bemühte er sich eifrig im J. 1815 Italien's Unabhängigkeit zu bewirken. Im Namen Murat's organisirte er die päbstlichen Provinzen, die er in Besitz genommen hatte, und dort war es, wo die Carbonari ihre Wohnsitze aufgeschlagen hatten und sich schnell im Lande umher ausbreiteten.

Maghella hätte einsehen sollen, daß seine Entwürfe zur Unabhängigkeit Italiens höchst luftig und unausführbar wären. In seinem Eifer für die Sache übersah er dies; doch mußte er Murat zu gut kennen, um ihn für den Mann zu halten, der ein solches Project ausführen könnte.

Wahrscheinlich wollte er ihn nur als ein Werkzeug brauchen, das er späterhin nach Gefallen wieder wegwerfen konnte. Er begann mit dem Versuch, die königliche Macht zu Neapel durch eine Constitution zu beschränken, um dadurch die übrigen italiänischen Staaten, wie durch eine Lockspeise, für seine Ansichten zu gewinnen. Der Adel und die höhern Klassen der Hauptstadt zeigten sich schnell seinen Vorschlägen geneigt, und die Namen der ersten Familien befinden sich in der im März 1815 gedruckten Addresse verzeichnet. Sie verlangte eine Constitution von dem Könige Joachim, dem es, trotz mehrmaliger Versprechen, doch noch nie Ernst gewesen war, sie zu erfüllen. Der Adel wurde durch Gründe bestimmt, die sich leicht darthun lassen. Er hatte seine alten Privilegien und seine Lehnseinkünfte nach und nach verschwinden sehen. Der größere Theil dieser Revenuen war den Adlichen mit wenigen Umständen und ohne Entschädigung genommen worden, und als ein eigner Staatskörper konnten sie der Regierung sich nicht widersetzen. Sie hofften daher eine Hülfsquelle zu finden, und zwar nicht ungegründet, durch eine constitutionelle Versammlung, deren Leitung ihnen würde übertragen werden. Ihre Absicht ging eigentlich mehr dahin, das, dem aristokratischen Interesse gerade zu entgegengesetzte königliche Ansehn zu erschüttern, als die Rechte des Volks zu vertheidigen. Die Armee machte gemeine Sache mit ihnen, bewogen durch gleich egoistische Gründe. Das Militair war eifersüchtig, daß eine große Zahl französischer Offiziere, von dem höchsten Range bis zum niedrigsten, bei der Armee angestellt und öfters von Murat vorgezogen worden war. Sie hatten mehrmalige Versuche gemacht, die Entfernung dieser Fremden zu bewirken. Es war vergebens. Sie betrachteten daher ein Volksparlament als das Mittel gegen das Uebel, worüber sie sich zu beklagen hatten, und hofften, die Verabschiedung dieser Zudringlichen würde zu den ersten Beschlüssen gehören.

In den Provinzen des Königreichs, vorzüglich in den Abruzzi's und in Calabrien zeigte sich eine gewisse Gleich-

gültigkeit, ja Abneigung gegen die Constitution. Sie hiengen noch immer an dem Könige Ferdinand, und hatten einen Widerwillen gegen Neuerungen, deren Vortheil sie nicht einsehen konnten.

Um nun seine Grundsätze zu verbreiten, und ohne sie vom Volke durchschauen zu lassen, es nach und nach für die Constitution zu gewinnen, beschloß Maghella nebst seinen Verbündeten, die Secte der Carbonari hervortreten zu lassen. Dieß wurde ausgeführt; doch war es nöthig, auch Murat und die entgegengesetzte Partey zu täuschen. Sie waren überzeugt, daß eine Einrichtung dieser Art eine entschiedene Wirkung auf die Volksmasse machen müsse, die durch die Erinnerung an ihre alten Beherrscher, immer zum Aufruhr geneigt, behülflich seyn würde, die neue Ordnung der Dinge herbeizuführen. Inzwischen war die Glaubenslehre der Calabresen und Abruzzi's ihren Begriffen und Neigungen gleich vollkommen angemessen. Das Gelingen des Ganzen beruhte auf der doppelten Aufregung des religiösen Fanatismus und des [illegible]miären Interesse. Während die Nachahmung Christi, [illegible]s Grossmeister des Ordens, das religiöse Object war, [illegible]s man in Vorschlag brachte, zeigte sich im Hintergrunde der Scene ein politischer Wechsel der Dinge, der nothwendig eine Verminderung der Steuern zur Folge haben mußte.

Doch die Fortschritte der Oesterreicher unter dem General Bianchi im Jahr 1815 setzten den politischen Bestrebungen Maghella's ein Ziel. Er wurde als Gefangner nach einer ungarischen Festung abgeführt. Einige Zeit nachher ward er seinem Fürsten, dem Könige von Sardinien ausgeliefert, der ihn ein Jahr lang verhaften ließ und nachher in Freiheit setzte.

Man hat in Neapel hie und da geglaubt, daß der bekannte Tugendbund in Maghella die Idee zur Bildung geheimer Gesellschaften, als einem Mittel die öffentliche Meinung gegen Frankreich zu stimmen, geweckt habe. Allein nach der Minerva Napolitana (N. 7.) fand er wohl in seinem Vaterlande ähnliche, und nur ihrer Tendenz

nach verschiedene Gesellschaften. „Die Umtriebe einiger unvorsichtigen, wiewohl ehrgeizigen Personen, sagt das eben erwähnte Journal, fanden Mittel, bald nach dem Jahr 1790, gewisse freie politische Meinungen unter der zahlreichen Klasse der wirklichen Carbonari in Genua auszustreuen, um diese blühende Stadt von ihrer Oligarchie loszureißen und mit Frankreich zu verbinden. Dieselben Meinungen wurden ungefähr zehn Jahre nachher unter den niedern Klassen des Königreichs Neapel verbreitet, und die Proselyten in diesem Theile von Italien brauchten den angenommenen Namen Carbonari, mit dem man eigentlich die Köhler in Genua bezeichnete, in metaphorischem Sinne, um dadurch einen Mann von geringem Eigenthum, einen bloßen Landwirth, oder Handwerker zu bezeichnen."

Um der auf diese Weise vorbereiteten Secte Festigkeit zu geben, und sie, wenn wir uns so ausdrücken dürfen, auf einen alten Stamm zu pfropfen, um ihr Wachsthum zu befördern, wurde allen Freimaurern, durch bloßes Ballotiren, der Zutritt verstattet. Sie durften sich nicht den vorläufigen Prüfungen unterwerfen, die man mit ordentlichen Candidaten anstellte.

Daraus wird es vielleicht klar, daß man, nach den gerichtlichen Verhandlungen zu Rom über die Verschwörung der Carbonari zu Macerata, alle geheimen Gesellschaften in Italien von der Freimaurerei herleitet. Die Mitglieder des Gerichtshofs bemerken folgendes: „Wir hatten den Freimaurerorden während vergangener trauriger Zeiten, die ihm ihren Ursprung dankten, genau kennen lernen. Die Gesellschaft der Carbonari wurde gerade vorgefodert, als dieses Unglück sich seinem Ende entgegenneigte, gleichsam als ob sie es erneuern und fortsetzen wollten. Die Carbonari waren in Neapel entstanden, wo auch ihr Hauptsitz war, und von wo aus sie sich in einige Provinzen des Kirchenstaats ausbreiteten. Ihr unglücklicher Einfluß war vorzüglich an den Grenzen fühlbar geworden. Während, mitten im allgemeinen Frieden, diese Gesellschaft in ver-

schiedenen Städten Dalmatiens Fortschritte machte, bildeten sich andere Verbindungen auf eine nicht minder verwegene Weise. Die Guelfen breiteten sich aus den nördlichen Provinzen des Kirchenstaats über die Lombardei aus. Die vereinigten republikanischen Beschützer der Französischen und Lombardischen Abkunft schlichen sich in einige Theile der Marken ein. Die Adelphi hielten sich heimlich in Piemont verborgen, und noch neuerlich hat die Gesellschaft, La spilla nera, einen Versuch gemacht, von Frankreich aus sich in Italien einzudrängen. Diese verschiedenen Benennungen, die auf einander folgten, waren schlau gewählt, nicht bloß um die Heimlichkeit zu vermehren, sondern auch deßhalb, damit die Häupter, wenn es in ihren Plänen lag, sich mehrerer Mitglieder um so leichter entledigen konnten, denen man Zutritt verstattet hatte, obgleich sie vom niedrigsten Stande, oder durch den Wechsel der Zeit und andere Umstände dem Verdachte ausgesetzt waren. Auch dienten sie dazu, alle Eingeweihten auf einmal davon zu unterrichten, wie die Neuerungs- oder Reform ihren Fortgang hatte, ihre Neigungen und Meinungen zu erforschen, und sie in beständiger Thätigkeit zu erhalten, damit sie bei der ersten Gelegenheit einen politischen Wechsel der Dinge, der ihren Wünschen angemessen wäre, schnell und eifrig unterstützen möchten.

Wirklich ist das Anschließen eines Individuums an eine der geheimen Gesellschaften hinreichend, um ihm die Aufnahme, nebst dem Grade eines correspondirenden Mitglieds, in allen übrigen, die sich später bilden mögen, zuzusichern; so daß eine Secte immer in der andern untergeht, während sie neue Proselyten gewinnt. Daß außerdem alle diese Gesellschaften nur eben so viele Zweige der Maurerei sind, geben einige der unterrichtetsten Sectirer selbst zu, und die wesentliche Verschiedenheit aller beruht nur auf dem Object, das sie im Auge haben, nämlich Unabhängigkeit, oder mindestens constitutionelle Verfassung, besonders in Italien."

Eine Folge dieser Amalgamation ist die Duldung aller

christlichen Glaubenssecten in der Freimaurerei gewesen. Dieß wird in den Grundstatuten des Carbonarismus, in der Westlichen Lucanischen Republik, dem Centraldistrict von Salerno vom J. 1818 *) sehr deutlich ausgedrückt. „Allen Carbonari der westlichen Lucanischen Republik steht das natürliche und unveräußerliche Recht zu, den Allmächtigen, ihrer eigenen Einsicht und ihrem Gewissen gemäß, zu verehren.“ **) Dieß ist folglich ein Grund des eingewurzelten päbstlichen Hasses gegen diesen Orden.

Bei aller dieser freien Toleranz, sind doch die Feierlichkeiten bei der Einweihung von fanatischem Aberglauben nicht frei. Den Novizen wurde gesagt, daß sie nach dem Beispiel ihres Großmeisters Christus, nothwendig durch Leiden gereinigt werden müßten, um selig zu werden; man setzte ihnen eine Dornenkrone auf ***) und gab ihnen eine Ruthe in die Hand. Der Todeskampf des Heilands wurde zum Theil dramatisch vorgestellt, und feierlich verkündet, daß dem Glauben treu zu bleiben und sich gegenseitig beizustehen, die Haupterfordernisse wären.

Der nachfolgende Auszug aus dem ersten Capitel der Statuten des Carbonarismus wird die wirklichen oder vorgeblichen Grundsätze dieser Secte erklären.

Ueber die Hauptlehren des Ordens.

Erster Artikel.

Die gute Wetterschaft beruht hauptsächlich auf Religion und Tugend.

*) Principato Citra. Wir müssen bemerken, daß die Carbonari für die Districte, wo sie ihren Wohnsitz aufschlagen, angenommene, zum Theil alte, zum Theil neue Namen eingeführt haben, die sonst nicht gebräuchlich sind.

**) Der 3te Artikel des zweiten Capitels: Della Esposizione dei Diritti del Carbonari della Republica Lucana Occidentale.

***) Man sehe den 3ten Anhang über die Ceremonien bei der Einweihung.

Zweiter Artikel.

Der Ort, wo man sich versammelt, heißt die Baracca; der Platz, welcher ihn umgiebt, der Wald (foresta), das Innere der Wohnung die Vendita.

Dritter Artikel.

Die Mitglieder werden gute Vettern genannt und in zwei Klassen getheilt: Lehrlinge und Meister.

Vierter Artikel.

Geprüfte Tugend und Reinheit der Sitten, nicht Eigenschaften der Profanen (degli Pagani) machen den Einzelnen würdig, zu den Carbonari's zu gehören.

Fünfter Artikel.

Vor 6 Monaten kann kein Lehrling zum Grade des Meisters gelangen. Seine Hauptpflichten sind Wohlthätigkeit, Unterstützung der Unglücklichen, und Sanftmuth, auf daß er keinen Groll gegen die Carbonari hege und sein Herz an Tugend zunehme.

Sechster Artikel.

Dieser Artikel verbietet, direct oder indirect gegen die Religion zu sprechen.

Siebenter Artikel.

Jedes Gespräch über Religion im Allgemeinen, so wie gegen gute Sitten, ist verboten.

Achter Artikel.

Jeder gute Vetter Carbonaro muß das unverbrüchlichste Schweigen über die Geheimnisse des Ordens beobachten.

Neunter Artikel.

Kein guter Vetter Carbonaro soll das, was in seiner Vendita vorgegangen oder verhandelt worden ist, denen mittheilen, die zu einer andern gehören; und noch weniger Uneingeweihten.

Zehnter Artikel.

Die Mitglieder müssen gegen alle Personen, die sie nicht genau kennen, ja selbst im Kreise ihrer eignen Familie, die größte Zurückhaltung zeigen.

Das Centrum der Machinationen der Carbonari befand sich in der Hauptstadt selbst, und sollte dort beständig bleiben, weil diese die wirksamsten Mittel darbot, verborgen zu seyn. Die Alta Vendita oder Hauptloge bestand aus Ehrenmitgliedern und aus den Deputirten jeder besondern Vendita. Sie ward für einen administrativen und gesetzgebenden Körper, eine Rathsversammlung und ein Appellationsgericht erklärt und zerfiel demzufolge in verschiedene Abtheilungen. Es gehörte zum Geschäft der Vendita, Entwürfe zur Stiftung neuer Logen zu bewilligen, oder diejenigen zu bestätigen, welche ihrer Genehmigung unterworfen waren. Ihre Wirksamkeit dauerte bis zur Revolution vom J. 1820 fort, wo sie durch die höhere Thätigkeit und den Einfluß des Magistrats der Carbonari in der westlichen Lucanischen Republik *) verdrängt wurde. Der Landtag, der zu diesem Distrikte gehörigen Carbonari's, war unentschlüssig, ob er die Alta Vendita oder eine allgemeine Versammlung der Hauptstadt anerkennen solle, die, nach der Revolution, provisorisch in dem St. Dominicuskloster (Convento di San Domenico Grande) zusammenkam, und die Entscheidung einem engern Ausschusse überließ, welcher der Meinung war, daß zwei Deputirte von jeder Zunft (tribo **) dorthin geschickt werden sollten, um eine wirkliche allgemeine Versammlung der Carbonari zu bewerkstelligen. Sie hielt es übrigens nicht für räthlich, die von der alten Versammlung sich angemaßte Macht zu bestätigen, der zufolge sie peremtorisch Gesetze vorschrieb. Der Ausschuß brachte ferner in Vor-

---

*) So heißt bei den Carbonari die Provinz Principato Citra.

**) Die Unterabtheilungen der Carbonari heißen tribi.

ſchlag: falls die Alta Vendita auf dieſen Plan nicht eingehen wolle, ſo ſollten dieſelben Deputirten authoriſirt werden, mit den Venditen anderer Provinzen zu unterhandeln, und hauptſächlich mit den Republiken Hirpinien, Daunien, Picentia, dem öſtlichen Lucanien, Lecce, Coſenza und Catanzaro, um den Bund auszubreiten, und eine Centralverſammlung der conföderirten Provinzen zu errichten. Es wird in der Folge klar werden, daß Salerno Neapel, als dem Hauptquartier der Carbonari, an Anſehen und Einfluß überlegen war.

Die Beſchreibung der Vendita, ein Auszug aus dem erſten Abſchnitt des Codex der Carbonari wird zur Erklärung der auf die Patente der Eingeweihten gemalten und bei ihren Zuſammenkünften üblichen Symbole dienen.

Die Ordenszeichen des erſten Grades.

Die Vendita iſt eine bretterne Stube, die mit Holz gedeckt iſt.

Der Boden iſt mit Backſteinen belegt; im Innern befinden ſich mehrere Sitze, ohne Rückenlehnen. Am Ende des Zimmers ſteht ein Block, der auf drei Stützen (basi) ruht, und zu beiden Seiten zwei andere Blöcke von derſelben Größe für die Aſſiſtenten. Auf dem Block des Großmeiſters befinden ſich folgende Symbole: ein Leinentuch, Waſſer, Salz, ein Kreuz, Blätter, Reiſig, Feuer, Erde, eine Krone von Weißdorn, eine Leiter, ein Zwirnknäul, und drei Bänder, wovon eins blau, das zweite roth und das dritte ſchwarz iſt. Auch befindet ſich ein erleuchteter Triangel (raggiante) dort, in deſſen Mitte die Anfangsbuchſtaben des Paßworts vom zweiten Grade ſtehen, und links ein anderer mit dem gemalten Wapen der Vendita. Zur Rechten ſieht man drei Triangel, wovon jeder mit dem Anfangsbuchſtaben der heiligen Worte des erſten Grades bezeichnet iſt. Die Triangel werden durch ein dahinter ſtehendes Licht erleuchtet.

Bei der Aufnahme der Lehrlinge wird das ſymboliſche

Gemälde der Vendita nebst den Emblemen der Patente, welche wieder darauf anspielen, erklärt, nachdem eine Rede über die natürliche Freiheit des Menschen, über seine Entartung durch die Verderbtheit der Ruchlosen, und über die Nothwendigkeit, jene Freiheit durch die Bemühungen der Gesellschaft wieder zu erlangen, vorangegangen ist.

Man spricht mit den Eingeweihten offener, sobald man merkt, daß sie Fähigkeit zeigen, Allegorien zu verstehen, oder wenn sie zu einer unterrichteteren Classe der Gesellschaft gehören.

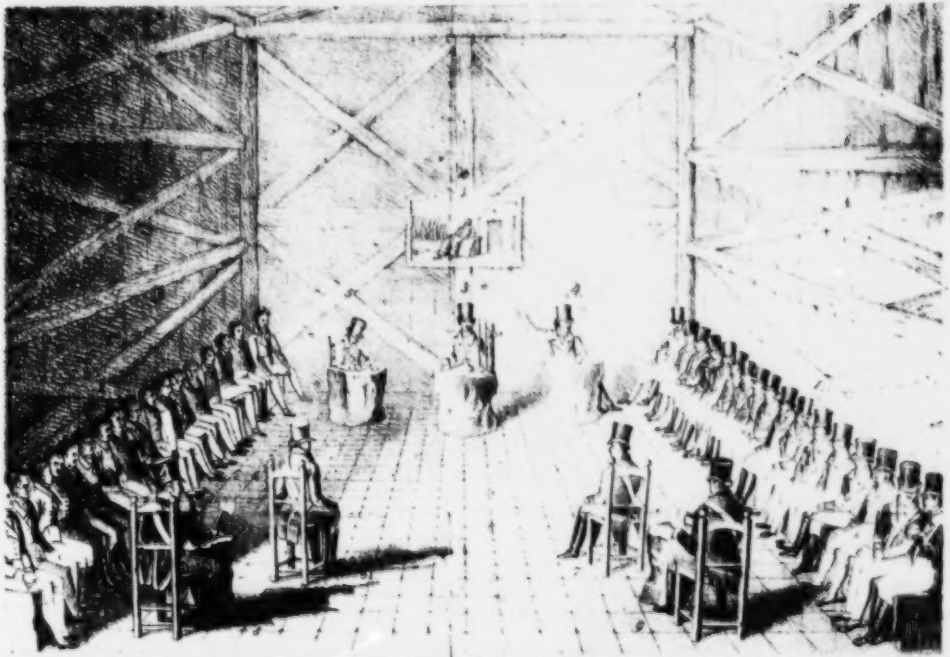
Die zwei folgenden Einweihungsreden sind sehr von einander verschieden. Die erste, ein Auszug der Constitution des Ordens zu Neapel, ist für Ungebildete berechnet. Die zweite ward unter den Papieren der römischen Verschwornen vom J. 1817 gefunden, zu denen mehrere durch Geburt und Erziehung ausgezeichnete Personen gehörten.

Erste Rede, von dem Großmeister gesprochen.

Hört mich, meine lieben und guten Vetter!

Als die Natur den Menschen schuf, wollte sie, daß er frei sey. Darum ist es die Schuldigkeit eines Jeden, sich so zu betragen, und die ihm auferlegte Verpflichtung zu erfüllen, Freiheit unter seinen Brüdern zu verbreiten, seine Freuden ihnen mitzutheilen, an ihrem Kummer und Leiden Antheil zu nehmen, und sich allen seinen Mitgeschöpfen gleich zu achten, damit er sich selbst zur höchsten Tugend erhebe.

Leider ist die schmeichelnde Hoffnung, daß eine solche Tugend sich allgemein verbreiten möchte, verflogen. Der süße Name Bruder ist verschwunden, und der Mensch hat seinen Nebenmenschen wie einen Feind behandelt. Anfänglich maaßte sich der Stärkere Rechte über den Schwächern an. Späterhin unterlag die Stärke der List. Daraus entstanden heimliche Anschläge, Haß, Verrath, Betrug, Aberglaube; der Mensch wurde ein Sklave seiner schänd-



lichen Leidenschaften. Die Vernunft aber, die Beherrscherin des menschlichen Geistes, erleuchtete einige weisere Individuen über den wahren Zustand der Dinge. Sie bewahrte sie vor der allgemeinen Verdorbenheit, und sie versuchten ihre Mitbrüder auf den verlassenen Pfad der Tugend zurückzuführen. Doch taub gegen die Stimme der Vernunft, verwarfen diese ihre Vorschriften. Damals war es, als jene wohlwollenden Weisen, stets unermüdlich, die Idee zur Bildung geheimer Gesellschaften faßten, welche unablässig auf bessere Erziehung des Menschengeschlechts hinarbeitend, zur Tugend anfeuern sollten. Diese Gesellschaften aber sind die Carbonari.

Erklärung der Symbole nach der Neapolitischen Constitution.

1) Der Baumstamm, den ihr vor euch seht, bedeutet die Oberfläche der Erde, auf der die guten Vettern zerstreut sind. Er bedeutet zugleich das Firmament, das sich über alle gleich ausbreitet, und zeigt uns, daß wir gleiche Bedürfnisse und ein gleiches Interesse haben. Die Wurzeln des Baumes bezeichnen seine Festigkeit. Die grünen Blätter und die Stärke, wodurch er dem Sturme widersteht, zeigt an, daß er nimmer alt wird; und wie unsere ersten Eltern, nach dem Verluste ihrer Unschuld, ihre Schaam mit Blättern bedeckten, so sollen die guten Vettern die Fehler ihrer Nebenmenschen, und besonders die der Gesellschaft, verhüllen.

2) Das weiße Leinentuch, auf dem ihr empfangen worden, ist das Erzeugniß einer Pflanze. Durch Arbeit und Mühe ist es so geworden, wie ihr es jetzt vor euch seht. So müssen auch wir uns durch fortgesetzte Anstrengungen reinigen und läutern. In Leinwand eingehüllt in dem Augenblicke, wo das Licht der Welt uns zum erstenmale scheint, empfängt die Leinwand uns wieder-in dem Momente, wo wir zur Tugend zurückkehren.

3) Das Waſſer reinigte uns, als wir aus dem Schooß der Mutter kamen; es benetzt uns hier, um uns von den Flecken des Laſters zu reinigen, damit wir, von dieſer Befleckung befreit, die Freuden der Tugend genießen können.

4) Das Salz, welches dazu dient, Dinge, die leicht verderben, aufzubewahren, ermahnt uns, unſere Herzen vor der allgemeinen Verdorbenheit zu bewahren.

5) Die Krone von weißen Dornen auf unſern Häuptern erinnert uns, vorſichtig und ſtandhaft in unſern Geſinnungen und Handlungen zu ſeyn, um die Schmerzen der Verwundung zu vermeiden.

6) Das Kreuz verkündigt uns die Mühen, die Verfolgung, den Tod, der die, welche nach Tugend ringen, bedräut. Es ermahnt uns zur Ausdauer, nach dem Beiſpiele Jeſu Chriſti, unſers Groſsmeiſters, der willig den Tod erlitt, auf daß wir ſelig würden.

7) Die Erde begräbt den Leib in ewige Vergeſſenheit; ſo ſoll auch das Geheimniß unſers heiligen Ordens begraben ſeyn im Grunde unſeres Herzens. Dieß iſt das wichtigſte Symbol unſeres Bundes. Die Profanen breiten Schlingen um uns aus; ſie ſind zu verkehrt, um unſern Verbindungen zu trauen, die ihre Erlöſung und Seligkeit herbeiführen ſollen. Drängen ſie unſer Geheimniß, ſo würden ſie uns zwingen, einen ungleichen Kampf zu beſtehen.

8) Die Leiter zeigt dem guten Vetter, daß die Tugend nur von Stufe zu Stufe erreicht werden kann.

9) Die Reisbündel bedeuten die friedlich vereinigten Mitglieder unſers ehrwürdigen Ordens.

10) Die Bänder, die Hauptzierde der Carbonari, drücken durch ihre Farbe die Cardinaltugenden aus. Schwarz oder die Kohle, iſt Glauben. Blau, oder der Dampf unſers heiligen Ofens, iſt Hoffnung; und Roth oder das Feuer, Liebe.

11) Das Holzſcheit, welches das eigenthümliche Zeichen der Lehrlinge iſt, wird in dem Knopfloche ihres Kleides mit einem dreifarbigen Bande befeſtigt. Mehrere ähnliche

Scheite werden, in bestimmter Entfernung von einander, in den Boden gesteckt, um damit die Wohnungen der guten Vettern zu bezeichnen. Das Scheit gleicht in der Form der Ofenstange, deren sich die wirklichen Köhler bedienen. Die äußeren Enden sind in einer Diagonalrichtung geschnitten. Die Meister tragen dieß Ordenszeichen in derselben Form von Silber.

12) Der Faden des Knäuls ist das geheimnißvolle Band, das uns vereinigt.

13) Das Beil, die Hacke und Schaufel sind die Werkzeuge bei unsern heiligen Arbeiten u. s. w.

Der Präsident giebt die Signale an, und gebietet (vantaggi) durch einen Schlag mit dem Beil auf den vor ihm stehenden Block.

Auszug einer Rede aus den bei den Verschworenen zu Macerata im Jahr 1817 gefundenen Papieren *).

Die frühesten geselligen Verbindungen der Menschen fanden sich, durch die Hoffnung, in Städten glücklich leben zu können, bewogen, das Commando über ihre Heere Einem zur gemeinschaftlichen Vertheidigung anzuvertrauen. Dieser, statt sie zu beschützen und zu vertheidigen, ward ihr Unterdrücker. Bürgerliche Gleichheit verschwand, und die Rechte des Menschen wurden durch Despotismus unterdrückt. Die verderbte menschliche Natur sah es gelassen zu, wie die Rechte der Wahrheit und Gerechtigkeit, durch Sittenverderbniß und durch Verfolgung und Unterdrückung der Guten, zu Boden getreten wurden.

Eine geringe Zahl weiser und guter Menschen, die noch immer in ihrem Herzen jene Moralität verehrten, deren

*) Man vergl. die gedruckten Actenstücke des Verhörs. Rom 1818.

Grundſätze unveränderlich ſind, und ſowohl bei dem Wechſel der Zeit, als bei verſchiedenen Generationen, ſtets dieſelben bleiben, trauerten nicht bloß im Stillen über dieſe Uebel, ſondern dachten ernſtlich auf Mittel, wenigſtens einiges Gefühl für Sittlichkeit unbefleckt zu erhalten. Sie theilten in's geheim ihre Erfahrungen und Anſichten einigen wenigen mit, die dieſer Auszeichnung würdig waren. So von Geſchlechtern zu Geſchlechtern fortgepflanzt, wurden ihre Grundſätze die Quelle jener wahren Philoſophie, die nie verderbt oder verändert werden kann. In der darauf gegründeten Schule iſt es, wo man, ohne irgend einen geheimnißvollen Schleier, den Menſchen lehrt, die Rechte ſeiner Mitbrüder zu achten und zu ſchützen.

Die perſiſchen Myſterien von der Mythras, die egyptiſchen von der Iſis, die eleuſiniſchen Geheimniſſe in Griechenland, und die Myſterien eines jeden Tempels, der noch erbaut, das Licht, welches noch verbreitet werden kann (ed i templi da riedificarsi, e la luce da stendersi) ſind alle zuſammen ſo viele Strahlen, welche aus demſelben Mittelpunkte ausgefloſſen, in dem Kreiſe der unendlichen Weisheit ſich bewegen.

Der Carbonarismus iſt nicht die letzte oder unbedeutendſte unter den Verbindungen, welche aus dieſer Schule hervorgegangen ſind. Er hat manche von einander abweichende Syſteme auf einen Punkt reducirt, und nur die ungekünſtelte Sprache der Natur angenommen. Ohne geheimnißvollen Schleier ſtellt er ſich denen dar, die ihn begreifen können, nimmt ſie an ſeinem friedlichen Buſen auf, und erhebt ſie zur Betrachtung der unwandelbaren Natur, zur Liebe aller Menſchen, zum Haſſe gegen Bedrückung und Despotismus, zur Erkenntniß des Guten, und alles deſſen, was der Geſellſchaft nützlich iſt, und beſtätigt ſo das allgemeine Syſtem der Wahrheit und Gerechtigkeit.

Der Carbonarismus lehrt in ſeinen Baracken (Baracche) die ächte und höchſte moraliſche Exiſtenz, und giebt Verhaltungsregeln für das geſellige Leben. Er giebt die Mittel an, das Licht der Wahrheit zu verbreiten, und die

Grundsätze der Weisheit und Gleichheit überall auszustreuen. Eben dieser heiligen Rechte der Gleichheit wegen, muß der gute Vetter ganz besonders ein Anhänger des Carbonarismus seyn."

Erklärung der Symbole.

„Das Kreuz soll den Tyrannen kreuzigen, der uns verfolgt, und unser heiliges Werk stört. Die Dornenkrone soll sein Haupt durchbohren. Der Faden bedeutet den Strick, woran man ihn zum Galgen führt; die Leiter ist ihm behülflich beim Hinaufsteigen. Die Blätter sind Nägel, seine Hände und Füße zu durchbohren. Die Hacke soll seine Brust durchdringen und das unreine Blut vergießen, das in seinen Adern rollt. Das Beil soll sein Haupt vom Rumpfe trennen, als dem Wolfe, der unser friedliches Werk stört. Das Salz soll sein Haupt vor Fäulniß bewahren, auf daß es fortdauere, als ein Denkmal der ewigen Schande aller Despoten. Die Stange soll dazu dienen, den Schädel des Tyrannen darauf zu stecken. Die Schaufel soll seine Asche in den Wind verstreuen. Die Baracca soll dazu dienen, neue Quaalen für den Tyrannen zu bereiten. Die Quelle soll uns reinigen von dem schlechsten Blute, so wir vergossen. Die Leinwand wird die Blutflecken abwaschen, und uns wieder völlig rein machen. Der Wald ist der Ort, wo die guten Vettern thätig sind, ein so wichtiges Resultat herbeizuführen. Der Stamm mit dem einzelnen Zweige bedeutet, daß wir nach diesem großen Werke der N. C. ähnlich werden."

Man möchte sich versucht fühlen, an der Wahrheit der letzten Erklärung der Symbole zu zweifeln, wenn sie nicht in den Actenstücken eines gesetzmäßigen Verhörs mitgetheilt wären. Vielleicht hat der Verfasser der Noten die mündlichen Aussagen einiger Zeugen mit dem verwechselt, was er in den Catechismen der Secte gelesen zu haben glaubte,

Obgleich die allgemeine Glaubenslehre des Ordens nur zwei Grade der Carbonari erwähnt, so gedenkt doch ein einzelnes, acht Seiten starkes Pamphlet, ohne Titel und Namen des Herausgebers, welches dem Verfasser dieser Schrift in die Hände fiel, noch eines dritten Grades, und beschreibt seine Arbeiten und die Art der Einweihung *). Die Tendenz dieses dritten Grades ist Belehrung über die Zeichen und heiligen Worte, an denen Menschen aus den verschiedensten Völkern auf dem ganzen Erdkreise, gen Osten und Westen, gen Mittag und Mitternacht, sich erkennen und verstehen. Die Vendita ist eine im Innern eines Berges gelegene Höhle. In einer Ecke erblickt man eine Urne, mit der Inschrift: „Hier ruht der Held.“ — Die seltsame Geschichte dieses Helden wird dem neuen Mitgliede, unmittelbar nach der Aufnahme, folgendermaßen mitgetheilt **):

*) Travagli del terzo Grado. Der Styl dieser Flugschrift ist nachlässig und der Sinn muß größtentheils errathen werden.

**) Filippo il Macedone, avendo, con un poderoso esercito, intrapreso a soggrocare (*soggiogare*) la gran città di *Tebbe* (*Tebe*) in *Beozia* (Beozia), fu da' valorosi cittadini di questi contrade ai confini del loro territorio con tutta la forza che poterono radunare (combatuto?) animati però dal deciso sentimento, o di salvare la patria, o di morire, e l'essere per loro Duce il Gran Filomelo, cittadino cognito per le sue virtù – la disgrazia volle che ad onta del loro coraggio, furono oppressi, rotti, e sbarragliati; il gran guerriero Filomelo essendo rimasto con altri bravi cittadini circò per quanto potè di fare conoscere a (contro) Filippo le sue mire; ma prima di portarsi all' attacco vedendo che alcuni vili Tebbani si erano dichiarati della parte de' Macedoni e che cercavano colle loro mani delle *ritorte*, il Gran Filomelo pensò accio non si conoscessero gli Eroi di communicargli dei segni e parole: ed attaccando la seconda volta il tiranno, ma con più infelice successo della prima, forono rotti e vinti. Vedendo Filomelo la sua cara patria in potere di Filippo andiede a darsi una morte gloriosa precipitandosi da un alta rupe et finì da prode qual visse i giorni suoi, inculcando prima di morire agli amici di tenere celati il segni e la parola, e che si aumentassero, e spargessero per tutto il globo

„Als der König Philipp von Macedonien mit einem mächtigen Heere die große Stadt Theben in Böotien erobern wollte, widersetzten sich ihm die tapfern Bürger an den Gränzen ihres Gebiets mit allen Truppen, die sie zusammenbringen konnten, fest entschlossen ihr Land zu retten oder zu sterben. Ihr Anführer war der große Philomel, ein durch seine Tapferkeit ausgezeichneter Bürger. Leider wurden sie, trotz ihres Muthes, überwältigt, getrennt und zerstreut. Der große Krieger Philomel, der mit einigen wenigen tapfern Bürgern übrig geblieben war, versuchte auf alle Weise sich an Philipp zu rächen. Da er aber, noch ehe er seinen Angriff machte, sah, daß einige feige Thebaner sich für die Macedonier erklärt und nach ihren eignen Ketten gestrebt hatten, so fand der große Philomel für räthlich, seine Helden durch die Mittheilung verabredeter Zeichen und Worte unkenntlich zu machen. Sie griffen den Tyrannen abermals an, doch mit eben so unglücklichem Erfolge als zuvor, und wurden aufgelöset und vernichtet. Philomel, der sein geliebtes Vaterland in Philipp's Gewalt sah, beschloß rühmlich zu enden. Er stürzte sich von einem hohen Felsen hinab und starb ehrenvoll, wie er gelebt hatte. Vor seinem Tode beschwor er seine Freunde, ihre Zeichen und Worte geheim zu halten, und ermahnte sie, ihre Zahl zu vermehren, sich über die ganze Erde auszubreiten, und dabei entschlossen zu seyn, der Tyranney, dem Wahn und dem Vorurtheil den Krieg zu erklären.

Hierauf erklärt der Großmeister die Zeichen, theilt die heiligen Worte mit, u. s. w."

Die übrigen geheimen Secten erklären auf gleiche Weise, daß sie die Unabhängigkeit ihres Vaterlandes bezwecken. In dem Catechismus der Guelfen wird „das zerrissene und

---

terreno, e di essere decisi di fare la guerra alla tirannia, alla falsa opinione, ed al pregiudizio.

Ed inde il Gran Maestro li communicherà i tegni e la parola sagra, etc.

bedrückte Italien" durch den mystischen Namen Mutter bezeichnet. Diese Sectirer, welche sich selbst ihre Kinder nennen, erklären sich für verpflichtet und entschlossen, ihr zu Hülfe zu eilen und sie zu trösten. Sie behaupten kühn, der Augenblick ihrer Auferweckung sey nahe: wenn die Hähne wieder krähen, wenn die Adler fechten, wenn die Stiere kämpfen, wenn die Harfe die Delphine hervorrufen, wenn der Mond mit Blut bedeckt, und das Schiff gestrandet seyn würde; eine bildliche Prophezeihung, welche sich auf Personen und Völker, und auf einen neuen Krieg bezieht, der die gegenwärtigen Regierungsformen in Italien umstoßen werde. Zur Zeit, als sich diese Gesellschaften bildeten, war der öffentliche Geist ganz besonders dazu gestimmt, alles, was die Einbildungskraft beleben und aufregen konnte, begierig zu ergreifen. Die Gemüther der Menschen schienen auf's neue von dem Enthusiasmus des 12ten Jahrhunderts beseelt *), als die Freiheit der italiänischen Städte und Republiken unter den Streitigkeiten der Kaiser und Päbste, und auf den Ruinen des kaiserlichen Ansehns gegründet ward.

„Damals war es, sagt ein ausgezeichneter Schriftsteller **) bei der Schilderung der Kriege Friedrich des Rothbarts gegen Alexander III," wo man anfieng von jenen mystischen Darstellungen der Religion Gebrauch zu machen, die sich seit undenklichen Zeiten in den Alpenthälern, dem Sitz alter Denkweise, erhalten, und in der Schweiz, dem Waadtlande (Pays de Vaud) in den Dörfern von Wallis und in den Sevennen ihren Ursprung hatten. Sie charakterisirten sich durch die Simplicität, Freiheit und Gleichheit der ersten christlichen Gemeinden. Einige gnostische Vorurtheile gegen die gesellschaftliche Ordnung hatten

*) Vom J. 1139—1162.

**) Johannes Müller allgem. Geschichten Buch XV. Cap. 5.

nach und nach ein erweitertes Sittenſyſtem herbeigeführt. Konnte man glauben, der Kaiſer würde ſich dieſer Leute gegen Rom bedienen? Weit davon entfernt, waffnete er die Kirche gegen ſie. Ihre Ideen von Freiheit ſtimmten nicht in ſeinen Regierungsplan, der nach dem der Cäſaren gebildet war. Auf ſeine Veranlaſſung wurde Arnold von Brescia, der unternehmendſte Agent dieſer Sectirer, verbrannt, weil er den Anſchlag des Adels, Roms Freiheit mit Hülfe des Volks zu erkämpfen, begünſtigt hatte. Arnold's Geiſt blieb, und wirkte bei den Aufſtänden der freien Bürger mit."

Der Wahn, einen Staat im Staate zu ſchaffen, und geheime Gerichte zu errichten, um dem Uebel abzuhelfen, iſt von jeher in rohen und ſtürmiſchen Zeiten herrſchend geweſen. Wir finden ihn ſchon ſehr früh in dem Königreiche beider Sicilien. Um die früher erwähnte Zeit, im J. 1186, unter Wilhelm II, dem Normannen, ſtand, nach den Chroniken der Abteyen Foſſa Nuova und Monte Caſſino, eine Secte auf, deren Mitglieder ſich Rächer (Vendicosi) nannten und nicht ſowohl bei Tage, als vielmehr zur Nachtzeit, viel Unheil anrichteten. Zuletzt wurde der Großmeiſter dieſes Ordens, Adiorolphus von Ponte Corvo, auf Befehl des Königs gehängt, und mehrere ſeiner Anhänger mit einem glühenden Eiſen gebrandmarkt.

Die Mitglieder der zweiten, im übrigen Europa wenig bekannten, Sicilianiſchen Secte nannten ſich die Beati Paoli. Ihre Thaten und Geſinnungen glichen denen des Vehmgerichts vollkommen. Perſonen jedes Standes ſchloſſen ſich in's geheim dieſem Orden an, und handelten vorzüglich gegen die großen Barone und gegen die Gerichte, die zu mächtig waren, um einen offenen Angriff gegen ſie wagen zu können.

Dieſer an und für ſich ſchlechte und abſcheuliche Bund war doch von einigen heilſamen Wirkungen, indem er durch den Schrecken, den er den Großen einflößte, ihrer geträumten Zügelloſigkeit Schranken ſetzte. Die Strafen, welche die Beati Paoli verhängten, waren Tod durch Gift

oder Dolch, Verstümmlung, Vernichtung des Haab' und Guts durch Brand, und bei geringen Verbrechen oder Vergehungen die härteste körperliche Züchtigung. Die Zweige dieser Verbindung breiteten sich über die ganze Insel aus. Die gefürchtetsten Gesellschaften waren zu Messina und Trapani. Es sollen sich noch Papiere dieser Gesellschaft in den Archiven der genannten Städte befinden, und obgleich sie im Mittelalter sehr mächtig war, so findet man noch Spuren davon im achtzehnten Jahrhundert. Man sieht in einer Straße zu Palermo, de' Canceddi genannt, nahe bei der Kirche der heiligen Mutter Jesu (Santa Maria di Gesù) eine Höhle, wo sie ihre Zusammenkünfte hielten; und der Großvater des jetzigen Prinzen von Trabia, ließ einen ihrer kühnsten Häupter, Testa Longa mit Namen, hinrichten.

Vergebens publicirte die Regierung in allen pragmatischen Verhandlungen des Reichs, die schärfsten Gesetze, vergebens verhängte sie die härtesten Strafen über sie. Nur die Veränderungen in dem Zustande der Gesellschaft und die Sittenverfeinerung hoben endlich diesen Bund auf. Die Sicilianer indeß erinnern sich seiner noch immer sehr lebhaft und pflegen bei irgend einem erlittenen Unrecht oder Verlust, bei dem sie von den Gerichten keine Hülfe erwarten können, in die Worte auszubrechen: O daß die Beati Paoli noch da wären! (Ah, se fossero ancora i Beati Paoli!)

Die Carbonari haben einige Formen der Beati Paoli angenommen. Wenn irgend ein Unglücklicher, vorzüglich durch Treulosigkeit gegen den Bund, ihrer Rache verfallen ist, so versammeln sich die Großmeister zu einem sogenannten Ehrengericht, und berathschlagen sich über sein Schicksal. Ist er verdammt worden, so schreiben sie seinen Namen auf ein Blatt, welches verbrannt wird; hierauf wird er in das schwarze Buch eingetragen, wo sich die Namen derer befinden, die nach ihrem Eintritt in die Gesellschaft, als unwürdige Mitglieder wieder ausgestoßen wor-

den sind *). Das Urtheil wird von demjenigen gefällt, der hiezu besonders ernannt worden ist, und die übrigen Mitglieder der Loge können dagegen weder Einwendungen machen, noch es aufheben.

Obgleich die Strafgesetze der westlichen Republik Lucanien der Todesstrafe nicht deutlich erwähnen, so befinden sich doch einige Artikel darin, worin sie klar ausgesprochen wird. Die Strafen zerfallen in die Capitel der Degradation und der Strafälligkeit im Allgemeinen. Das erste Capitel hat wieder folgende Unterabtheilungen:

1) Allgemeine Verwünschung.
2) Verbrennen des Namens oder des Bildnisses der Person.
3) Einstimmiges Werfen der schwarzen Kugeln (anneramento) **).

Zu den Folgen dieser Strafen gehören das Verbot des Wassers und Feuers, die Aufhebung aller Gemeinschaft zwischen den übrigen guten Vettern und dem Verbrecher, dessen Namen mit großen Buchstaben in allen Venditen angeschlagen und bei jeder Sitzung abgelesen wird. „Das

*) In dem schwarzen Buche werden die Vor- und Zunamen, das Alter, der Geburtsort und Stand aller Candidaten, welche wieder aus der Gesellschaft der Carbonari ausgestoßen worden sind, eingetragen. Die Vendita, welche sie verwarf und die Zahl der Stimmen gegen sie, müssen ebenfalls eingetragen werden. Die guten Vettern, deren Namen verbrannt worden sind (die gewöhnliche Strafe auf Entdeckung der Ordensgeheimnisse) werden von irgend einer einzelnen Vendita oder von der Alta Vendita selbst in jenem Buche registrirt, und der Grad, den sie in der Gesellschaft hatten, dabei bemerkt. Das goldene Buch ist das Verzeichniß der Verordnungen, Wahlen und Dienstbestallungen des Ordens. Nebenbei enthält es eine Liste aller regulären Venditen, und die allgemein wichtigen Verhandlungen der Gesellschaft. S. den roten Abschnitt der Constitution des Ordens der guten Vettern zu Neapel, in den Archiven.

**) Dieß hat das Eintragen in's schwarze Buch zur Folge

Anneramento kann, wie sie sich ausdrücken, durch die Zeit verwischt werden, aber die Ehrlosigkeit befleckt ihn immerdar."

Die Verwünschung ist mehr als bloße Mißbilligung. Sie wird im 55sten Artikel des neunten Abschnitts, der von den Verbrechen gegen Einzelne handelt, näher erklärt, und es geht daraus hervor, daß ein Mörder in dem Falle nicht strafbar sey, wenn der Ermordete ein, nach gehaltenem Verhör zu allgemeiner Verwünschung oder zu Verbrennung seines Bildnisses verdammter Carbonaro ist. Der Eid bei der Aufnahme selbst ist ein Beweis, daß die Todesstrafe zu den Mitteln gehört, deren sich dieser gefährliche Bund bedient.

Mit Ausnahme der Fälle, wo die Venditen unumschränkte Gewalt ausüben, schmeicheln die geheimen Gesellschaften, in Betreff der Gleichheit, dem herrschenden Geschmacke der Zeit. Der Reiche und Arme, der Adliche und der Handwerker finden sich hier beisammen. Derselbe Zauber hatte der ersten christlichen Kirche Tausende von Proselyten zugeführt. Die Agapen, das Abendmahl und die Catacomben vereinigten den Sclaven mit seinem Herrn auf einem Boden. Die Geistlichen, zu denen alle Zutritt hatten, stellten jeden dem andern gleich. Diese Gleichheit aber söhnte die niedere Classe der Proselyten mit den Entbehrungen und Gefahren wieder aus, denen sie sich beständig ausgesetzt sahen. Die römischen Kaiser merkten die Gefahr. Sie brachten die vorhandenen gesetzlichen Verbote in Betreff geheimer Gesellschaften gegen die Christen in Ausübung. Trajan erließ kein neues Edict gegen ihre Dogmen, verbot aber ihre Zusammenkünfte, weil sie mit dem Wohle der Republik und der Religion im Widerspruche ständen *). Diesem Beschlusse gemäß, verfolgten die römischen Obrigkeiten die Christen, welche bei Nacht heiß zu Gott flehten, und bestraften sie grausam, weil sie eine

*) Plinius, der Proconsul in Bithynien war, schreibt an Trajan, der Orden wäre zu diesem Zwecke öffentlich aufgetreten.

Verbindung oder Genossenschaft (sodalitium) für sich im Staate bilden wollten und zu einer abweichenden Glaubenslehre sich bekannten, deren Oberhaupt der Pabst oder Bischof von Rom war *).

Die Carbonari werden eine Secte genannt, ein Name, der in Italien eine Glaubensverschiedenheit zu bezeichnen scheint, und ihnen nicht mißfällt.

Es ist seltsam, die umständlichen Berichte der Fanatiker dieses Bundes über die wunderbaren Bekehrungen, die er bereits bewirkt hat, anzuhören. Es ist bekannt, daß die blutgierigen Lazaroni in Neapel, und die wildesten Räuber Calabriens und aus den Abruzzi's, sogleich nach ihrer Aufnahme, die auffallendsten Beispiele von Edelmuth und Gerechtigkeit gegeben haben. Unter dem Vorwande, den Ruchlosen auf den Pfad der Tugend zurückzuführen, werden berüchtigte Anführer von Räuberbanden in den Orden aufgenommen. Der bekannte Gaetano Mardarelli war selbst ein Carbonaro **).

---

*) Der heilige Clemens, der anfangs verbannt, und späterhin zum Märtyrer gekrönt wurde. S. Baronius ad Ann. Christi. 100.

**) Der Aufstand zu Neapel hat nicht diese Theilnahme an den Uebelthätern vermindert, obgleich ihre Verbindung nicht mehr so wichtig ist, als sie anfänglich war. Es sind wiederholte Vorschläge gemacht worden, die weniger berüchtigten Subjecte in Freiheit zu setzen, und die gesetzgebende Versammlung hat sich geneigt finden lassen, diese Vorschläge in nähere Betrachtung zu ziehen.

„Alle Gefängnisse sind mit Schlachtopfern angefüllt," heißt es in der berüchtigten Adresse an das, zu Folge eines von der Alta Vendita durch ihren Großmeister Giuliano im October 1820 erlassenen Befehls, zusammenberufene Volksparlament **). Einige unter ihnen sind vom Elende zu Verbrechen getrieben worden. Rom hat mehr als einmal seine Sclaven bewaffnet, und Sparta hat sich seiner freigelassenen Heloten bedient. Man wäh-

**) Indirizzo al P. N. (Parlamento Nazionale) presso Pasquali Terzini, strada Cisterna dell' Olio. No. 26. Diese Adresse wurde durch Circulation bekannt, und ist nun schwer zu erhalten.

Dies System ist so weit gegangen, daß An zur Kettenstrafe verdammter Meuchelmörder einen Platz in der Ventosita des Schlosses von St. Elmo, wo er mit andern Galeerensclaven verhaftet ist, einnehmen darf, und daß der Befehlshaber der Festung, selbst ein Carbonaro, nicht wagen durfte, ihn auszuschließen, sondern sogar genöthigt ist, an seiner Seite zu sitzen.

Die Carbonari beobachten, wie die englischen Puritaner während den Bürgerkriegen, eine große Strenge in ihren Sitten und sprechen von Entfernung der Mißbräuche. Die guten Vettern, welche sich Ausschweifungen haben zu Schulden kommen lassen, müssen in den Venditen öffentlich Buße thun. Sie eifern gegen Hasardspiele, die auf ihren Antrieb verboten worden sind. Ihr Eid enthält eine Clausel, welche sie zur Achtung gegen eheliche Ehre und zur Erhaltung des guten Namens der Carbonari verpflichtet. Preiswürdige Handlungen werden bei ihren Zusammenkünften erwähnt und aufgezeichnet *).

---

sie unter diesen Gefangenen diejenigen aus, welche sich nicht grober Verbrechen schuldig gemacht haben, und bilde aus ihnen ein Freicorps. Sie werden einen neuen Lebenswandel anfangen, werden sich selbst und dem Lande Nutzen bringen, das dadurch zugleich von einer Last befreit wird.

*) Z. B. der 31ste Artikel: Ueber die Verhandlungen der zweiten Sitzung des hohen Landtags von Salerno, vom 20 August 1820. „Der gute Vetter Gatti, der am 21sten des neunten Monats (Juny) von dem guten Vetter F. Capeta angegriffen und verwundet ward, will ihm nochmals großmüthig vergeben und fodert alle guten Vettern auf, seinem Beispiele zu folgen." Der hohe Landtag verlangt, daß „dieses großmüthige Verfahren durch den Druck bekannt gemacht, und allen Venditen der Republik mitgetheilt werden solle." — Man hat darüber gestritten, heißt es im 37sten Artikel, ob dem erwähnten Capeta, der den guten Vetter Gatti angriff und verwundete, die Vergebung des letztern zu Gute kommen solle, und es ist entschieden worden, daß Gatti's Großmuth nicht hinreichend sey, Capeta in der Gesellschaft der Carbonari zu behalten, und bloß seine Strafe mildern könne. Deßhalb ist bestimmt worden, daß sein Name

Es ist die Pflicht der Obrigkeit oder des Senats, über die Aufführung der Bürger in der Republik zu wachen, und die Zufriedenheit oder das Mißfallen dieser Obrigkeit wird auf folgende Weise öffentlich bekannt gemacht:

Aus dem Centraldistrict zu Salerno, vom 16ten des eilften Monats im dritten Jahre.

„Der Magistrat, dem die executive Gewalt in dem westlichen Theile der Republik Lucanien *) zusteht, an den Rath der Zünfte und an alle Venditen besagter Republik **).

Die Obrigkeit ist bisher mit dem guten Betragen der Carbonari sehr zufrieden gewesen; neuerlich sind indeß einige mißfällige Berichte eingelaufen. Einige gute Vettern, heißt es, befleckten ihre Tugend durch Privatrache; Zwietracht und Uneinigkeit trenne unsere Familien, Ehrgeiz habe sich zur Schande der in unsrem Orden herrschenden Mäßigung (della Carbonica moderazione) blicken lassen. Der Mißbrauch der Waffen, die in dem gegenwärtigen Augenblick nutzlos sind, sey über die Maaßen eingerissen, die öffentlichen Behörden würden verachtet und das Eigenthum der Communen, so wie die königlichen Güter, verletzt. Die Obrigkeit kann nicht glauben, daß alles dieß gegründet sey. Wäre es aber, warum ein Mißtrauen in uns setzen, gute Vettern? Warum unsere Feinde seyn? Warum euch unsrem Hasse bloß stellen, statt

---

verbrannt, d. h. er selbst aus der Gesellschaft gestoßen werden solle." —

*) Die Provinz Principato Citra.

**) Die Zünfte sind die Pecentina, Pestana, Consilina und Velina.

euch der Liebe des Volks zu versichern? Warum einen Streit entehren, der bisher so viele Ehre, so vielen Ruhm auf die Carbonari warf? Mögen die Großmeister deßhalb auf der Hut seyn, mit väterlicher Zärtlichkeit ermahnen, und wo dieß nicht fruchten will, die Verstockten von den Rednern zum Verhör und zur Strafe gezogen werden. Die Obrigkeit hat nachstehende Bekanntmachung ergehen lassen, und will, daß sie durch die ganze Republik circulire.

Bekanntmachung.

Vor einigen Tagen sind häufig Privatbeleidigungen, Zwistigkeiten und Unruhen vorgefallen, und die Feinde der guten Ordnung möchten sie gar zu gern den Carbonari's zur Last legen. Sie sind gewiß eines solchen Betragens nicht fähig, da sie bisher hinlängliche Proben vom Gegentheil abgelegt haben. Sollte indeß irgend ein Carbonaro sich der geringsten Vergehungen schuldig gemacht haben, so möge die gekränkte Parthei sich an die Behörden wenden, mit dem vollen Vertrauen einer unmittelbaren Entschädigung. Wer nicht seine Leidenschaften beherrschen kann, ist des Namens eines Carbonaro unwürdig *).

Unter den Strafgesetzen der westlichen Republik Lucanien, deren wir bereits früher gedachten, befinden sich auch einige Gesetze über das allgemeine Verhalten, von denen ein Auszug nicht ohne Interesse ist. Sie sind, in

*) Im October 1820 hatten Diebstähle, mit Gewaltthätigkeiten und nächtlichem Einbruch in die Häuser, in Neapel so sehr zugenommen, daß der Justizminister Ricciardi bei dem Parlament in Vorschlag brachte, die Freiheit des Einzelnen zu suspendiren, um die, welche man wegen solcher Frevel in Verdacht habe, zu verhaften. Als öffentliche Gerüchte die bewaffneten Carbonari dieser Verbrechen anklagten, fand die provisorische Versammlung des Ordens für gut, eine Proclamation zu erlassen, welche der Leser im siebenten Anhang findet.

strenge, daß ein gewöhnlicher Gesetzgeber, Bedenken getragen haben würde, sie aufzuerlegen. Es wäre fast unmöglich gewesen, eine genaue Befolgung dieser Gesetze zu erzwingen, während die Secte noch genöthigt war, eine unverbrüchliche Verschwiegenheit zu beobachten, und dem zu Folge selbst die Meister der Venditen einer gegenseitigen Opposition unterworfen waren. Allein die Wichtigkeit solcher Gesetze wird man jetzt leicht einsehen, da es bekannt ist, daß der ungebildetste Theil der Neapolitanischen Bevölkerung, der Theil, der bisher von moralischen Prinzipien gar nichts wußte, ohne Unterschied und ohne Prüfung, eine Gesellschaft bildete.

Strafgesetze.

Vierter Abschnitt: Störungen *) der öffentlichen Ordnung.

Artikel 24.

Wer mit Leuten, die in den Augen des Publikums verächtlich sind, gewöhnlich umgeht, soll durch Ausschließung von der Theilnahme an unsern heiligen Werken gestraft werden, und zwar von zwei Monaten bis zu einem Jahre.

Artikel 25.

Wer des Weines wegen spielt, öffentliche Häuser besucht, oder sich mehrmals öffentlich in einem Zustande

---

*) Falli. So werden nach den Präliminar-Verordnungen (Act. 2.) alle gesetzlichen Uebertretungen bei den Carbonari's genannt.

von Trunkenheit zeigt, soll mit der obigen Strafe belegt werden.

Artikel 26.

Die, welche den Bund der Ehe brechen, indem sie ihre Familien dem Mangel Preis geben, und sich selbst einem ausschweifenden Leben überlassen, sollen sechs Monate lang, bis auf zwei Jahre, von der Theilnahme an den heiligen Werken ausgeschlossen werden.

Artikel 27.

Die, welche sich durch Hasardspiele einander die Zeit verkürzen, sollen dieselbe Strafe, und auf eben so lange Zeit erleiden.

Zehnter Abschnitt.

Beleidigungen der Ehre.

Artikel 65.

Wer die Ehre von Frauenzimmern, welche zu den guten Vettern gehören, verletzt, soll durch allgemeine Verwünschung gestraft werden.

Artikel 66.

Unter den zu den guten Vettern gehörigen Frauenzimmern sind 1) Weiber, Töchter, Mütter, Schwestern, und weibliche Verwandte vom zweiten Grade zu verstehen. 2) Sind darin weibliche Wesen mitbegriffen, mit denen die guten Vettern in ausschließlicher Verbindung stehen. 3) Weibliche Verwandte, die bei guten Vettern wohnen, sie seyen von welchem Grade sie wollen, sind ebenfalls darunter zu verstehen.

Artikel 67.

Jeder Verſuch einer gewaltſamen Entehrung hat für den Schuldigen die Strafe der Verwünſchung zur Folge.

Artikel 68.

Die, welche den ſträflichen Auffoderungen von Weibern guter Vettern nicht widerſtehen, werden durch das Eintragen ihrer Namen in's ſchwarze Buch (anneramento) beſtraft.

Artikel 69.

Die, welche bei den Fehltritten ihrer Famille, entweder ihrer Weiber, Schweſtern, Vettern oder andern Verwandten behülflich ſind, ſollen dieſelbe Strafe leiden.

Artikel 70.

Perſonen, welche die Schwäche geſunkener Mädchen benutzen, ſollen von ſechs Monaten, bis zu zwei Jahren, von der Geſellſchaft ausgeſchloſſen werden.

Artikel 73.

Gute Vettern, welche verheirathet ſind, dürfen keine andere Verbindung unterhalten, bei Strafe, auf zwei bis ſechs Jahre von der Geſellſchaft ausgeſchloſſen zu werden.

Artikel 74.

Die, welche die weiblichen Dienſtbothen der guten Vettern aus ſchlechten Abſichten verlocken oder zu ſich nehmen, ſollen eine Zeit von 3 Jahren ausgeſchloſſen werden.

Dieſelben Verbrechen werden bei weitem nicht ſo ſtrenge beſtraft, wenn nicht zum Orden gehörige Perſonen nebſt ihren Weibern als Kläger auftreten. Das Verhältniß iſt dann, wie eins zu zehn, worüber uns der 71ſte und 72ſte Artikel näher belehrt *). Es iſt daher nicht Sittlichkeit

*) Artikel 71. Der bei Weibern von Profanen gemachte Verſuch einer gewaltſamen Entehrung wird durch das Eintragen in's ſchwarze Buch (anneramento) beſtraft.

an und für sich, was diesen Gesetzgebern am Herzen liegt, sondern nur ein Verhüten der Eifersucht und der Spaltungen unter den Ordensmitgliedern. Keine andere Gesellschaft, die von ihren Gründern bestimmt war, sich so weit auszubreiten, hat jemals gesucht, ihre Mitglieder so völlig vom Staate abzusondern, indem sie ihnen eine der Form nach verschiedene, und mit den Staatsgesetzen im Widerspruch stehende Jurisdiction gab. Fast scheint es, als ob die Fortschritte der Geistlichkeit im Mittelalter und ihre Bestrebungen, sich von weltlichen Gerichten unabhängig zu machen, den Carbonari's zum Vorbilde gedient haben. Es ist den guten Vettern ausdrücklich verboten, ihre Streitigkeiten bei den gewöhnlichen Gerichten vorzubringen, ehe sie sich an einen zur Secte gehörenden Richter gewandt haben. In den Statuten der westlichen Republik Lucanien werden die besondern Fälle, wo von dieser Regel abgewichen werden kann, angeführt. Die Einrichtung der Geschwornengerichte ist von den Carbonari's feierlich angenommen worden.

Artikel 22.

Bei peinlichen Anklagen steht den Carbonari's in der westlichen Republik Lucanien das Recht zu, sich vor einer Rathsversammlung vertheidigen zu dürfen, wo man sie zugleich von der Ursache und Beschaffenheit der gegen sie vorgebrachten Anklagen unterrichtet. Auch haben sie das Recht, Zeugen zu confrontiren, augenscheinliche Beweise zu ihren Gunsten vorzubringen, und ein schnelles öffentliches Verhör vor einem unpartheyischen Geschwornengerichte zu verlangen, ohne dessen Entscheidung sie nicht für schuldig erklärt werden können. Niemand kann seiner Rechte und des Urtheilsspruches seiner Pairs auf eine andere Weise beraubt werden, als durch die Gesetze der Republik.

Artikel 72. Die, welche die weiblichen Verwandten der Profanen verführen, sollen zwei bis sechs Monate von der Gesellschaft ausgeschlossen werden.

Artikel 23.

Die Unterſuchung einer jeden Streitigkeit, die unter den Carbonari's der weſtlichen Republik Lucaniens vorkommen mag, ſoll den Geſchwornengerichten anheim fallen.

Artikel 24.

Die Carbonari's der weſtlichen Republik Lucanien haben das Recht, ihre reſpective Klagen, worin ſie immer beſtehen mögen, in den Verſammlungen der Carbonari's vorzutragen; doch darf keiner Klagen gegen ſeinen guten Vetter vor fremden Gerichten verlauten laſſen; ausgenommen in folgenden Fällen:

1) „Wenn die Klagen von den Carbonari's zurückgewieſen worden ſind.
2) Wenn, nach dem Ausſpruche des Ordens, die Verſammlung, von der das Urtheil gefällt iſt, aus Gründen, ein weiteres Nachſuchen bei einem fremden Gerichtshofe geſtattet.“

Es iſt offenbar ein Zeichen von übler Vorbedeutung für die neue conſtitutionelle Verfaſſung Neapels, daß die Carbonari nicht nur daſſelbe Syſtem einer Abſonderung von den Gerichten befolgen, ſondern neuerlich einige Veränderungen und Zuſätze in ihrem Codex gemacht haben, welche zeigen, daß ſie bei ihrem Vorhaben verharren wollen. Der hohe Landtag von Salerno beſchließt z. B. bei der Zuſammenkunft vom 3 Auguſt 1820, im 63ſten Artikel: „Er halte, in Gefolge des glücklichen Wechſels der Dinge, eine Reviſion der gegenwärtigen Ordensgeſetze für unerläßlich. Er verordne daher einen engern Ausſchuß, beſtehend aus den guten Vettern Roſſi, Joſeph Nicola, Caviglia Giacomo, und Farina Hiacinto, jene Geſetze in Betrachtung zu ziehen. Eine Geſandtſchaft von ſechszehn Deputirten, worunter ſich vier von jeder Zunft befinden, ſoll für den gegenwärtigen Augenblick ihre Meinung im Namen des Volks ratificiren, und die auf dieſe Art umgeänderten Geſetze ſollen, bis auf weitere Entſcheidung des hohen Landtags im kommenden Jahre, in Kraft geſetzt werden.“

Der von dem Ausschuß eingegebene Bericht war in drei Theilen gedruckt, und jeder derselben von dem Landtag unter folgenden Ueberschriften ratificirt.

Organisation der gerichtlichen Behörden.

Die Repräsentanten der Carbonari in der westlichen Republik Lucanien, welche bei der Versammlung des hohen Landtags in diesem Jahre die Nothwendigkeit fühlten, ein dauerhaftes System für das gerichtliche Verfahren des Ordens zu entwerfen, haben sanctionirt und sanctioniren nachfolgendes Decret, welches die Functionen der gerichtlichen Gewalt eintheilt und definirt u. s. w. u. s. w.

Codex der gerichtlichen Procedur.

Die Repräsentanten der Carbonari u. s. w. haben sanctionirt und sanctioniren nachfolgendes Decret, welches die, bei Zeugen, Geschwornengerichten u. s. w. zu beobachtenden Verordnungen eintheilt und bestimmt u. s. w.

Strafgesetze.

Die Repräsentanten der Carbonari u. s. w., welche die Nothwendigkeit fühlten, ein festgesetztes Strafsystem für Beleidigungen, deren sich die Carbonari schuldig gemacht haben, einzurichten, haben sanctionirt und sanctioniren u. s. w.

Ein Decret der westlichen Republik Lucanien befiehlt: „Daß die Carbonari der Republik, da sie, ehe die constitutionelle Verfassung wirklich befestigt wäre, eine militairische Stellung behaupten müßten, sämmtlich Kriegs-

Gemeiner von der Canadischen
Legion

dienste leisten müßten, um die unverjährbaren Rechte der Nation aufrecht zu erhalten, und die Constitution, so wie das königliche Haus gegen jeden feindlichen Angriff zu schützen.“ Im 14ten Artikel wird abermals verordnet: „Es sollten Register gehalten werden, worin die Namen der Freiwilligen als ehrenvoll und brav (onorati e prodi) eingetragen würden. Diejenigen aber, welche sich, ohne lahm oder sonst körperlich unfähig zu seyn, dem Kriegsdienste entzögen, sollten als Ehrlose und Feige (senza onore e codardi) gebrandmarkt werden.“

Durch diese Verordnungen war es den obrigkeitlichen Behörden der Carbonari's möglich, viel dazu beizutragen, daß junge Rekruten und auf Urlaub stehende Soldaten ihre verschiedenen Corps vereinigten, und darin der Desertion vorbeugten.

In der Hauptstadt erhalten die Patrouillen der Carbonari gute Ordnung, indem sie Tag und Nacht die Straßen durchziehen, unter Anführung von Commissarien und Polizeydienern, welche sie bewogen haben, um des Commando's würdig zu seyn, sich in den Orden aufnehmen zu lassen. Sie errichten gegenwärtig eine Sicherheitswache (Guardia di sicurezza Carbonara) welche eine eigene Uniform trägt, von der wir eine Abbildung geben. Bemerkenswerth ist es, daß zu den ausgezeichnetsten Zierrathen der Todtenkopf an der Patrontasche gehört. Es ist offenbar, daß Truppen, welche aus diesem Antriebe handeln, obgleich er sich für diesen Augenblick zu Gunsten der Regierung lenkt, zu wenig unter ihrer Aufsicht stehen, als daß sie nicht geneigt seyn sollten, sich plötzlich gegen sie zu wenden, so bald nur die Venditen, welche über die politischen Ereignisse im Streite begriffen sind, zu diesem Behufe von ihren Obern Befehl erhalten. Unstreitig ist die executive Staatsgewalt in ihren Händen, und es beruht auf ihnen allein, die regulären Truppen abzudanken, unter denen alle Soldaten, welche Carbonari sind, den Offizieren nicht aus Grundsätzen der militärischen Disciplin, sondern einzig deßhalb gehorchen, weil es der Wille der Gesellschaft ist.

Die Zahl der Carbonari hat sich mit erstaunlicher Schnelligkeit vermehrt. Sie belief sich auf vier und zwanzig, zur Zeit der ersten Einrichtung der Gesellschaft, und ist bis auf 30,000 gestiegen. Die ganze Bevölkerung einiger Städte in den Abruzzi's und in Calabrien ließ sich anwerben. Der unbeträchtliche Ort Lanciano z. B. hatte im Jahr 1814 1200 Bewaffnete.

Es ist leicht, zum ersten Grade der Carbonari zugelassen zu werden, und wer sich den Ceremonien in der großen Versammlung nicht unterziehen will, kann bloß in Gegenwart von drei Großmeistern denselben Zweck erreichen. Da man den Lehrlingen nichts vertraute, so konnte man sie unbesorgt vermehren. Die Hauptidee war, sich einer Zahl von Trabanten zu versichern, welche sich willig zeigten, unsichtbaren Obern und einer Leitung zu gehorchen, die sie nicht begreifen konnten.

Die obrigkeitlichen Behörden sowohl, als die Civil- und Militairbeamten sind öfters genöthigt worden, Mitglieder der Gesellschaft zu werden, damit fortwährend einiger Schatten auf ihre Authorität fiele. Die untern Geistlichen aber warben sich selbst freiwillig an, und unterstützten, so viel es ihnen irgend möglich war, die Absichten des Bundes. Die Zahl der, trotz den strengsten Verboten des römischen Stuhls, aufgenommenen Geistlichen, ist ein Beweis, daß die römische Hierarchie, wie alle übrigen alten Institute, von ihren eigenen Mitgliedern gefährdet ist. Die niedere Geistlichkeit bildet den demokratischen und revolutionären Theil der Gesellschaft. Eine sehr große Zahl derselben hat an den letzten Unruhen offen Theil genommen, und es haben sich darunter Menechini zu Nola, so wie Guida zu Salerno, vor allen ausgezeichnet. In den offiziellen Berichten über die Insurgenten zu Benevent werden dreißig Geistliche genannt. Einige Mönche waren die ersten, welche den Pöbel zu Palermo gegen die Neapolitanischen Truppen erbitterten, und die Jesuiten gaben den ersten Anstoß zur Erklärung der Sicilianischen Unabhängigkeit zu Girgenti. Die größere Zahl

LUIGI MINICHINI.

Erster Beförderer der sicilianischen National Freiheit.

dieſer Geiſtlichen, welche durch die Ereigniſſe der franzöſiſchen Revolution veranlaßt, ihre Klöſter augenblicklich verlaſſen hatten, fand ſich theils durch Mangel, theils durch den Befehl ihrer Obern genöthigt, wieder das Prieſterkleid anzuziehen. Sie fühlten indeß nun nichts als die Entbehrung und den Zwang innerhalb der Kloſtermauern, der ihnen fremd geworden war, und konnten ſich über dieſen Mangel nicht länger durch die Verehrung tröſten, mit der man ſie früher außerhalb des klöſterlichen Bezirks empfangen hatte. Manche Pfarrer und arme Geiſtliche warten vergebens in Hinſicht ihres höhern Alters auf eine ähnliche Beförderung, wie ſie in der Armee ſtatt findet, und ſehen auf junge Prälaten höhern Ranges eben ſo herab, wie die Soldaten und Offiziere Bonaparte's auf den Adlichen blickten, der ohne im Felde gedient zu haben, das Commando über ihre Compagnien führte. Sie behaupten, der Pabſt und die Biſchöfe hätten ſich ihrer Rechte angemaaßt; in der erſten chriſtlichen Kirche habe die Prieſterwürde allen, ohne Rückſicht der Perſon, offen geſtanden; ſie halten ſich ſelbſt über die, auf die Carbonari herabgedonnerten Bannflüche erhaben, weil ſie von dem heiligen Vater, der in dieſem Falle Partheygänger und Richter zugleich iſt, verkündigt werden.

Die niedern Geiſtlichen in Neapel behaupten: daß die Landesgeſetze die päbſtlichen Edicte nur dann ratificiren, wenn ſie von dem königlichen Exequatur begleitet würden, was auf dem Edict, welches die Carbonari verdammte, nie hinzugefügt war. Sie replicirten daher durch eine Vorſtellung an den Pabſt Pius VI *), und die obrigkeitlichen Behörden der Secte zu Salerno ließen eine öffentliche Bekanntmachung ergehen. „Da ſie, hieß es darin, vernommen, daß einige abergläubiſche Fanatiker, um die guten Vettern muthlos zu machen und ihrer Vermehrung vorzubeugen, alte Kirchenbannbullen und andere, einem

*) Man ſehe den 3ten Anhang. Die Vorſtellung iſt vom 20 September 1820 datirt.

aufgeklärten Zeitalter keineswegs angemessene Albernheiten (inezie) circuliren ließen, so erklären sie diese Dinge für höchst verachtungswerth, besonders da diese Bullen das schändliche Machwerk einer feindlich gesinnten Parthey seyen. Es ist demungeachtet nöthig, ein Auge auf dergleichen Fanatiker zu haben, und es soll gegen sie die in unserm zweiten Artikel anempfohlene Wachsamkeit beobachtet werden. Salerno den 19 August 1820."

Die Begriffe der Geistlichkeit sind eben so verwirrt und irrig, als die allgemeinen Argumente über politische Gleichheit. Allein, wenn die Grundlage eines Gebäudes einmal wankt, so bewegt es sich in allen seinen Angeln.

Die geheimen Gesellschaften in Neapel hatten, während der fürchterlichen Aufstände in dieser Stadt, den Furchtsamen ein Asyl gewährt. Die Regierungen, die so schnell auf einander gefolgt waren, flößten kein Vertrauen ein. Daher waren die Schutzlosen froh, sich enge an einander zu schließen, in der Hoffnung, in dem Wechsel der Dinge, der sie bedrohte, irgend eine Stütze zu finden. Die, welche mehr Unternehmungsgeist besaßen, waren erfreut, sich plötzlich zu Richtern erhöht zu sehen, die über die großen Fragen der Nation ihre Entscheidung abzugeben hätten; sie hielten sich für die Vertheidiger der Beleidigten und Unterdrückten. Die erfoderliche Heimlichkeit und Verstellung fällt den Bewohnern des Südens nicht schwer, weil sie ihnen fast zur Gewohnheit geworden ist. Zugleich gilt passiver Muth bei ihnen sehr viel, und wer nicht von Natur ein Verräther ist, wird selten einer aus Furcht vor Strafe oder Foltern. Im Herbst 1819 war ein gewisser Gaetano Illuminati zu Rom verhaftet. Die Beweise gegen ihn waren so stark, daß er nur augenblicklich seine Theilnahme an einigen gesetzwidrigen Zusammenkünften zu leugnen versuchte, und sich genöthigt sah einzugestehen, daß seine von der Polizey aufgefangenen Briefe hinreichten, ihn zu verdammen. Indeß wollte er seine Mitschuldigen durchaus nicht angeben, und erklärte, daß er, um unnütze Weitläuftigkeiten zu vermeiden, Alles

ſey, Hungers zu ſterben. Demzufolge war er zwölf Tage hindurch nicht zu bewegen, nur die geringſte Nahrung zu ſich zu nehmen, oder ſich zu Bette zu legen. Die Aerzte, welche ihn im Gefängniſſe beſuchten, fanden ihn dem Tode nahe, und er wurde nur durch das erwachende Gefühl der Zärtlichkeit für ſeine Gattin und Kinder, und durch das Verſprechen, keine weitere Fragen hinſichtlich ſeiner Gehülfen an ihn zu thun, bewogen, von ſeinem Vorhaben abzuſtehen.

Wir müſſen nun zur politiſchen Geſchichte der Carbonari während Murat's Herrſchaft zurückkehren. Der Argwohn Murats war ſchon ſehr früh gegen ſie rege geworden; er fing deßhalb an, ſie zu haſſen und zu verfolgen. Der unbekannte Verfaſſer einer heftigen, an die Carbonari gegen den Miniſter Zurlo gerichteten Flugſchrift *), legt ihm dieſe Verfolgung zur Laſt.

„Zurlo war kaum Staatsrath, heißt es darin, als Joſeph Bonaparte ihn beauftragte, eine Conſtitution abzufaſſen, worin der einzige für die Nation günſtige Artikel die Ausſchließung der Fremden von den Staatsämtern betrifft. Dieß Project führte Joſeph Bonaparte nie aus. Späterhin verſuchte Murat, während einem Volksaufſtande, die Nation dadurch zu verſöhnen, daß er der einfachen, in jener Conſtitution vorgeſchlagenen Methode zufolge, Repräſentanten wählte.

Unter Zurlo's Verwaltung befand ſich ein Diviſionschef, der zu Saliceti's Polizey gehörte, unter den erſten erwählten Mitgliedern. Das Ohr des Miniſters blieb taub gegen die Vorſtellungen der Provinzen. Er vermehrte die Beamten der Civiladminiſtration, der Univerſität und des Armeninſtituts. Er war bei der Abſchaffung der Lehnrechte behülflich, wie er es ſchon im J. 1799 bei der Unterdrückung der Sedili in Neapel geweſen

*) Notizie sulla Condotta politica di Giuseppe Zurlo, terza edizione correttissima.

war, einzig um die unumschränkte Macht des Monarchen zu vermehren.“

„Das Widrige, was in diesem Regierungsverfahren lag *), wurde von manchen begriffen, von allen gefühlt. Das dadurch aufgeregte Gefühl des Widerstandes veranlaßte die Verbindungen der Carbonari, deren Absicht darauf hinauslief, die Minister zu entsetzen, und eine Constitution von der Regierung zu erzwingen. Der Geist Murats und seiner Minister war durch seine despotischen Wirkungen nur zu gut bekannt; man beschloß daher zu dem großen Plane einer Disorganisation des Heers seine Zuflucht zu nehmen, damit die Zurückberufung des Königs Ferdinand, von dem man eine constitutionelle Verfassung hoffte, mit Hülfe der Truppen bewerkstelligt werden möchte. Man erwartete in Neapel insbesondere von den bekannten Tugenden des Erbprinzen sehr viel; ein Vertrauen, das der Erfolg rechtfertigte.

„Zurlo bemerkte die Gefahr, die ihm drohte. Er rieth Murat, alle Soldaten, welche Carbonari wären, für ehrlos zu erklären. Der zu diesem Behufe erlassene Tagsbefehl wurde zu Ende des J. 1813 in den Hauptquartieren verlesen. Allein die Gesellschaften nahmen demungeachtet an Zahl zu. Das allgemeine Verlangen nach einer Constitution zeigte sich selbst unter den obrigkeitlichen Behörden und im Staatsrathe. Ernsthafte Unruhen brachen in Calabria Citra aus. Die Abruzzi folgten, nach dem Bericht, daß die dazwischen liegenden Provinzen die Constitutionsfahne aufgesteckt hatten, ihrem Beispiel. Der König Joachim befand sich damals in Bologna, und niemand bei ihm, als Zurlo, Minister des Innern und der südlichen Departements von Italien. Er war es, der das unglückliche Decret vom 4 April 1814 ausgehen ließ, demzufolge so viel Blut unter den Anhängern der Constitution von den ehrgeizigen Rossi's in den Abruzzi und von den wilden Manhes in Calabrien vergossen wurde.

*) Man sehe die ebenangeführte Flugschrift. S. 14 u. f.

FRANZ.

Kronprinz beyder Sicilien
und Prinz von Calabrien.

Die Angelegenheiten König Joachims neigten ſich in dieſer Periode ihrem Ende entgegen. Den Ausgang kennt jeder, wiewohl mancher nicht weiß, daß er aus Furcht ſeine blutigen Hinrichtungen ſuspendirte und die Kerker mit Carbonari's anfüllen ließ, um ſie nach Belieben zu opfern. Sie waren verpflichtet, die Rückkehr des König Ferdinand und ihre damit verbundene Befreiung abzuwarten. Kurz vor der Ankunft dieſes Monarchen, der durch die Stimmenmehrheit der Conſtitutionsanhänger, die größtentheils Carbonari waren, zurückberufen war, entwarf Zurlo einen lächerlichen Plan, um den Gefühlen des Volks eine andere Richtung zu geben.

„Um das Anſehn der gegen den Carbonarism erlaſſenen Decrete zu retten, und zugleich ſeinen Zweck zu verändern, fand Joachim für gut, ihm eine andere Form, oder einen andern Namen zu geben. Der Carbonarismus wurde in den Ackerbau umgeſtaltet, die Vendita in eine Strohhütte (Pagliajo), und die guten Vetter wurden Ackerleute (Coloni); Murat ernannte ſich ſelbſt zum Großmeiſter des Ordens. Zurlo und ſeine Freunde waren die Hauptbeförderer bei dieſem Unternehmen. Gedruckte Proclamationen circulirten zu Tauſenden in den Provinzen, doch ohne Wirkung; denn ein Orden, bei dem der Fürſt Großmeiſter war, deſſen erſter Miniſter den zweiten Grad bekleidete, und die Polizeiagenten die Stellen der Subalternen einnahmen, wurde ſogleich als eine, nicht zu Gunſten der Conſtitution, ſondern zur Beförderung des Deſpotismus errichtete Verbindung angeſehen."

Während dieſe Maaßregeln von Murat und ſeinem Miniſter getroffen wurden, machten die religiöſen Gefühle, welche unter der Secte verbreitet worden waren, der Eintritt einiger Agenten König Ferdinands in den Orden, und die Bewaffnung der Truppen unter dem Befehl einiger ſeiner Häupter, welche für die gute Sache die Fahnen aufgeſteckt hatten, den Argwohn rege, daß der Pabſt die

Carbonari beſchütze, welcher durch ein untergeſchobenes, im Manuſcripte circulirendes Breve beſtätigt ward.

Murat war ſo ſehr von der Aechtheit deſſelben überzeugt, daß er den Pabſt Pius VII, den er bei ſeiner Rückkehr nach Frankreich im J. 1814 in Bologna traf, dringend erſuchte: er möge die zu Gunſten der Carbonari erlaſſene Bulle widerrufen. Seine Heiligkeit verſicherte ihm, daß ſie das genannte Schreiben nicht publicirt habe, und als Joachim hierauf von dem Pabſt die Ausſprechung eines öffentlichen Verdammungsurtheils gegen die Carbonari verlangte, ſo erhielt er zur Antwort: die Bullen ſeiner Vorgänger ſeyen zu dieſem Zwecke hinreichend. Er war demungeachtet kaum in Rom angekommen, als ein Edict gegen die Freimaurer und geheimen Geſellſchaften erſchien, welches der Cardinal und Staatsſecretair Pacca unterzeichnet hatte *).

Um einen Begriff zu bekommen von den verſchiedenen Meinungen über die Carbonari, die nicht allein in den übrigen Ländern Europens, ſondern in Neapel ſelbſt im Umlaufe waren, wollen wir dem Leſer einige Auszüge aus einem von dem Grafen Orloff geſchriebenen Werke **) mittheilen, der den Urſprung dieſer Secte der Königin Caroline von Oeſterreich zuſchreibt. Wir wollen dieſen Auszügen einige erklärende Noten beifügen; doch iſt es unmöglich die verſchiedenen Anſichten der entgegengeſetzten Partheien zu vereinigen, von denen die eine die Carbonari

*) Man ſehe über dies vom 25 Auguſt 1814 datirte Edict den vierten Anhang.

**) S. die Memoires sur le royaume de Naples. Der erſte hier mitgetheilte Auszug iſt aus dem 2ten Bande S. 284. u. f. Eine elende Flugſchrift, betitelt: Breve Idea della Carbonaria sua origine nel regno di Napoli, suo scopo sua persecuzione e causa che fè nascere la setta de' Calderari. Dal dottore in legge Pasquale Tonelli. Napoli 1820. presso Pasq. Tizano Strada Cisterna dell' olio. No. 26. wiederholt die Behauptungen des Grafen Orloff in Betreff der beiden Secten (der Carbonari und Calderari) faſt wörtlich, ohne ſie indeß zu beſtätigen.

für Jakobiner und Republikaner hält, indeß die andere sie als die Vertheidiger der legitimen und unumschränkten königlichen Gewalt in beiden Sicilien betrachtet.

Erster Auszug.

„Im Jahr 1812, erzählt Graf Orloff, legten die Emissarien der Königin Caroline von Oesterreich den Grund zu der unter dem Namen der Carbonari bekannten Verbindung. Diese Secte verbreitete sich schnell in Calabrien und in den Abruzzi, und von da durch das Reich, so daß die Zahl ihrer Mitglieder nun gegen 250,000 geschätzt wird. Der ursprüngliche Zweck der Gesellschaft war, jede Gelegenheit wahrzunehmen, um Murat's Gewalt anzugreifen und zu stürzen.

Anmerkung. Wenn man die Briefe von Salvatore Bruni in dem ersten Bericht Saliceti's, Ministers der allgemeinen Policey: „über die im Jahr 1807 gegen die Französische Armee in Neapel und gegen die Person und die Staaten Joseph Napoleons angezettelte Verschwörung *)" durchgeht, so zeigen sich die Spuren einer geheimen Gesellschaft sehr deutlich, und mit eben diesem Titel bezeichnet Bruni seine Mitverschwornen. Die auf den Pässen und Patenten gestochenen Sinnbilder, die übereinstimmenden Zierrathen, nämlich Häupter und Orangenbäume, welche nach seinem Willen auf das Piedestal gesetzt werden sollten, worauf die 12 Felder des Neapolitanischen Wappens abgebildet würden; die mordbrennerischen Proclamationen im Namen des Donnerers Jupiter **) sind eben sowohl Zeichen einer geheimen Verbindung, als der von der Königin Caroline, aus Palermo den 10 May 1807, an die Gesellschaft des Obristen Palmieri (Alla Società del Colonello Palmieri) gerichtete Brief ***).

*) Dieser Bericht wurde im J. 1807 gedruckt.

**) Giove Fulminante, der Name einer der Logen des Decisi.

***) In den Documenten des erwähnten Berichts. No. 4.

Doch ist dieß alles kein Beweis, daß jene geheime Gesellschaft die der Carbonari gewesen ist."

Zweiter Auszug.

„Als der Aufstand, welchen Lord William Bentinck in Sicilien, wo die Engländer die oberste Gewalt hatten, vor den Augen des Neapolitanischen Gerichtshofes erregt hatte, die Königin bewog, sich von öffentlichen Geschäften zurückzuziehen, standen die Carbonari verlassen da, ohne einen Vereinigungspunkt zu haben. Damals sahen einige Personen von Range mit Schrecken ein, daß diese Banden, zum Theil aus Bösewichtern bestehend, die schon durch ihre im J. 1799 begangenen Exzesse berüchtigt waren, die öffentliche Ruhe durch fürchterliche Unfälle bedrohten, deren Wirkung sich leicht voraussehen ließ. Um diese Uebel abzuwenden, und einen Einfluß zu erhalten, der sie in den Stand setzte, die Grundsätze und Gesinnungen der Gesellschaft zu lenken, entschlossen sie sich in dieselbe einzutreten. Neun von ihnen, unter dem Namen Capi di Vendite, traten an die Spitze der Vendite oder Baracche (bekanntlich Namen durch die man die verschiedenen einzelnen Ordenszusammenkünfte bezeichnete). So organisirt, vereinigte die Gesellschaft oder Secte Menschen von allen Partheien, Republikaner, Vertheidiger der Constitution, Freunde Murats, und Anhänger der Bourbons in sich, und den völlig widersprechenden Gesinnungen, welche damals in diesem Bunde herrschten, sind seine nachherigen Spaltungen zuzuschreiben.

Während des Feldzugs in Sachsen im J. 1813 sah die Königin Caroline Murat, welche in der Abwesenheit ihres Gemahls die Regierung führte, in den Carbonari's eine Secte, welche nicht geduldet werden könnte, ohne daß dabei zugleich die Dauer und Festigkeit der damals eingerichteten Regierung bloß zu stellen. Ihre Verfolgungen gegen die Carbonari begannen, und Murat setzte sie bei seiner Ankunft in Neapel, nach der Schlacht bei Leipzig, fort. In dieser unpolitischen Maaßregel lag wahrscheinlich der Grund,

warum ſein Gouvernement in dem letzten Jahre ſeiner Regierung beim Volke ſo wenig beliebt war.

Zu dieſer Zeit war es, als die Spaltung in der Secte ſtatt fand. Die Zahl der Aufgenommenen hatte ſich ganz über alle Maaßen vermehrt. Ihre Führer, der Schwierigkeiten überdrüſſig, welche die Leitung der Geſinnungen bei einer ſo großen Menge mit ſich führte, entwarfen den Plan zu einer Reform und führten ihn heimlich und ſchnell aus. Die Mitglieder, welche man behielt, führten den Namen Carbonari fort, indeß die ausgeſtoßenen: Calderari *) genannt wurden, was zu dem unverſöhnlichſten Haſſe zwiſchen beiden Secten Anlaß gab. Es erfolgten Aufſtände und die öffentliche Ruhe ward öfters durch ihre Zwiſte gefährdet. Murat, dadurch aufgeregt, ſchwankte eine Zeit lang, zu welcher Parthey er ſich halten ſolle, und entſchloß ſich endlich die Carbonari, als die zahlreichere, zu unterſtützen. Allein es war zu ſpät. Die Abſichten des Wiener Congreſſes waren bekannt, oder verdächtig, und das Volk zeigte keine Luſt, einem Manne ſeinen Beiſtand zu leihen, deſſen Sturz unvermeidlich ſchien. Verachtet von den Carbonari, und von den Calderari gehaßt, ſah Murat ſeinen Thron wanken, ohne daß ſich weder die eine, noch die andere Parthei, auf irgend eine Weiſe, ihn zu retten bemühte.

Anmerkung. Die Behauptung, daß Männer von Anſehn Häupter der Logen geworden ſeyen, um ſich jenen wilden Banden vom J. 1799 entgegenzuſtellen, iſt nicht gegründet. Dergleichen Perſonen ſind nie Mitglieder geweſen, auch waren die Carbonari zur Zeit von Murat's Sturz nicht unthätig, was man aus den obigen Worten ſchließen könnte. Sie richteten vielmehr ihre Angriffe gegen den König Joachim; ſie trugen zur Auflöſung ſeiner Armee bei, und bewirkten, indem ſie die Truppen zur Widerſetzlich-

*) Wörtlich Keſſelflicker, von dem Worte Caldaro ein Keſſel.

keit und Desertion verleiteten, seinen plötzlichen Rückzug nach der Schlacht von Tolentino. Ganze Bataillons folgten diesen, für sie so willkommenen Aufforderungen.

Die Gesellschaft schickte Deputirte nach Sicilien, um dieses Königreich dem Monarchen als freiwilliges Geschenk anzubieten. Der Chevalier de Medici ließ sich mit ihnen in Unterhandlungen ein. Sie verlangten einige Bewilligungen, die ihnen, wie sie behaupteten, versprochen worden wären, und eine förmliche Bestätigung ihres Bundes.

Die verlangte feierliche Bestätigung ward ihnen abgeschlagen; eben so die Verminderung der Steuern und die Errichtung constitutioneller Vorrechte. Man sagte ihnen gerade heraus: die, an welche sie sich gewandt, wüßten nicht, daß dergleichen Privilegien existirten, und ersuchte sie, nicht überlästig zu werden."

Dritter Auszug.

„Der Chevalier de Medici, dem das Policey-Portefeuille einstweilen anvertraut worden war, schien, bei der Wiedereinsetzung des Königs, wenig Gewicht auf diese innern Spaltungen zu legen. Gänzlich beschäftigt, die Finanzen für den Augenblick zu reguliren, betrachtete er beide Secten höchst gleichgültig. Die Carbonari hielten diese Unthätigkeit für eine Folge der Furcht, die Calderari prophezeihten daraus Schutz für sich. Die letztern hatten bei der Wiedereinsetzung des Königs ihre Freude bezeigt; sie rächte ihre Schmach an ihrem Unterdrücker. Die Carbonari dagegen, welche für die Zukunft Verfolgungen besorgten, die ihren Nebenbuhlern leicht zum Vortheil gereichen konnten, dachten auf Sicherheitsmaaßregeln. Sie schlossen sich enger zusammen, und erneuerten den Eid sich gegenseitig beizustehen und zu schützen. So standen die beiden Secten in dem Augenblicke gegen einander, als der Prinz von Canosa im December 1819 Policeyminister ward. Er zeigte sich, in Betreff der beiden geheimen Verbindungen, von seinem Vorgänger sehr verschieden. Ueberzeugt, daß die von Murat geschätzten Carbo-

nari die unversöhnlichsten Feinde des Königs Ferdinand waren, entwarf er einen Plan, sie anzugreifen, der, wenn er gelungen wäre, den Sturz des Ordens zur Folge gehabt hätte."

Anmerkung. Der General Nunziante, Kriegsbefehlshaber in den Calabrien, erhielt im J. 1816 einen geheimen Auftrag, sich über die Zahl der Sectirer in jenen Provinzen zu unterrichten, um sie dann zu unterdrücken. Es gelang ihm durch die Bestechung eines Mitgliedes; als lein bald nachher ward der mit Wunden bedeckte Leichnam desselben nebst einem Zettel an den General geschickt, und dieser ermahnt, von seinem Vorhaben abzustehen, wofern er nicht ein gleiches Schicksal mit dem Verräther haben wolle. Dieser Mensch war in Gegenwart seines eignen Bruders zum Tode verdammt worden, der keinen Ausweg sah, ihn zu retten oder vor seinem Schicksal zu warnen.

Bei dieser Gelegenheit sandte Nunziante nach Neapel einen Bericht ab, in dem er meldete: daß die ihm zu Gebote stehenden Mittel ganz unangemessen wären zu einem Streite mit den Carbonari, deren Zahl in den Calabrien sich auf 50 bis 60,000 schätzen lasse.

Andere Meuchelmorde ähnlicher Art sind stets verheimlicht, oder mindestens wenig öffentlich bekannt geworden, entweder weil die Regierung besorgt war, ihre Schwäche bloß zu geben, während ihre Agenten zitterten, den Haß der Secte auf sich zu laden, oder weil die, welche durch den Dolch fielen, unbedeutende oder unbekannte Individuen waren.

Vierter Auszug.

„Canosa fieng damit an, daß er eine Liste von allen Räubern aufnehmen ließ, die in den blutigen Auftritten vom J. 1799 eine Rolle gespielt hatten, und sie zu einer Gesellschaft vereinigte, der er den Namen Calderari del Contrapeso gab, und sich selbst an ihre Spitze stellte. Er lud alle alten Calderari ein, in Hinsicht ihrer Feindschaft gegen die Carbonari, an dieser Verbindung Theil zu

nehmen. Die Aufgenommenen mußten einen Eid leisten, dessen Hauptartikel im geduldigen Gehorsam gegen seine Befehle und in der Verpflichtung bestanden, die Carbonari und die Freimaurer mit allen Kräften zu vertilgen.

Der Eid der Calderari.

„Ich N. N. gelobe und schwöre bei der Dreieinigkeit, als obersten Lenkerin des Weltalls, bei diesem Kreuze und bei diesem Stahl *), dem rächenden Werkzeuge gegen den Meineidigen, zu leben und zu sterben in dem Römisch-Katholischen und Apostolischen Glauben, und mit meinem Blute diese Religion zu vertheidigen und die Gesellschaft der treuen Freunde, die Calderari, zu denen ich gehöre. Ich schwöre nie zu beleidigen an Ehre, Leben oder Eigenthum die Kinder der treuen Freundschaft; ich gelobe und schwöre den gesammten Rittern, als treuen Freunden, allen möglichen Schutz, der von mir abhängt. Ich schwöre niemand in die Gesellschaft einzuweihen, ehe ich den 4ten Grad erlange. Ich schwöre ewigen Haß allen Maurerey und ihren schändlichen Beschützern, desgleichen allen Jansenisten, Materialisten **), Oeconomisten und Illuminaten. Ich schwöre, bei meinem Leben, nie einen von diesen zur Verbindung der Freundschaft zuzulassen. Endlich schwöre ich, wenn es aus Schlechtigkeit oder Leichtsinn je geschehen sollte, daß ich meineidig würde, daß ich mich dann dem Verlust meines Lebens, als der Strafe für mein Vergehen, unterwerfe und verbrannt werde, und möge meine Asche, in den Wind gestreut, den Kindern der Freundschaft in

---

*) Die Sichhs, ein kriegerisches Volk in Indien schwört gleichfalls bei dem Stahl. Auch die heutigen Bergschotten (Highlanders) halten keinen Eid für so bindend, als den, welchen sie bei der Spitze ihres Dolches oder Messers schwören.

**) Vielleicht könnte man statt Materialisten — Molinisten lesen.

der ganzen Welt als Beispiel dienen. Und so helfe mir Gott zum Heil meiner Seele und zur Ruhe meines Gewissens."

Anmerkung. Die Minerva Napolitana *) klagt den Prinzen von Canosa der Errichtung des Bundes der Calderari nicht an. Ein Bischof aus dem Königreiche Neapel, heißt es in dem erwähnten Werk, dessen Namen anzuführen nicht nothwendig ist, entwarf einen Plan, oder wurde dazu in Rom beauftragt, wohin er sich als Feind des Französischen Gouvernements geflüchtet hatte, eine Secte gegen die Carbonari zu bilden, die er irrig für Freunde jener Regierung hielt. Als er nach Neapel zurückgekehrt und wieder in den bischöflichen Stuhl eingesetzt war, versammelte er eine Zahl von Personen aus den mittlern und niedern Volksklassen um sich, und nannte sie Calderari, oder Kesselflicker, um den Carbonari Widerstand zu leisten, wie Kessel den Kohlen widerstehen, welche sich, indem sie unter jenen brannten, verzehrt haben. (!)

Fünfter Auszug.

„Die neue Secte war in Curien getheilt. In jeder Provinz war eine Central-Curie errichtet, um mit allen übrigen in ihrer Abtheilung eine Correspondenz zu unterhalten. Der Minister traf Maaßregeln zu einer schnellen und geheimen Mittheilung. Er empfahl den Häuptern, Proselyten zu machen, und vertheilte 20,000 Flinten unter sie, welche er aus den Zeughäusern der Regierung herbeigeschafft, oder von Privatpersonen gekauft hatte.

Dieser außerordentliche Plan war der Ausführung nahe, und hatte schon Schrecken in den Provinzen verbreitet, als der König, welcher erfuhr, was einer seiner Minister ohne sein Mitwissen zu unternehmen gewagt, und den wahren Character Canosa's kennen gelernt hatte, ihn seines Dienstes entsetzte und verbannte.

*) Nr. 7. S. 314 u. f.

So endigte ein Anſchlag, der abermaliges Elend und neue blutige Auftritte herbeigeführt hätte, und, wenn er gleich kein unmittelbares Reſultat bewirkte, doch nicht ohne Folgen war, welche eben in dem Augenblicke, wo wir dieß ſchreiben (1818), die Gemüther bewegen.

Im Ganzen haben die Carbonari, die entgegengeſetzte Secte der Calderari, ſich vermehrt, und vermehren ſich in dem Königreiche noch jetzt. Die beiden Verbindungen bewachen ſich gegenſeitig mit neidiſchen Augen; der kleinſte Funke wäre hinreichend um eine Exploſion zu bewirken, und mitten in dem Gemetzel würde dann irgend ein gewandtes, keckes, von ehrgeizigen Plänen erfülltes Subject, zur größten Gefahr der Regierung, unvermeidlich aufſtehen.

Anmerkung. Der Prinz von Canoſa trat den 27. Juny 1816 vom Miniſterium ab, nachdem er es ein halbes Jahr lang verwaltet hatte. Ein fanatiſcher Prieſter, der Pater Cotillo, den er beſchützte, hatte prophezeiht, daß an dieſem Tage giftige Schlangen aus der Erde kriechen und Feuer vom Himmel herabfallen werde, um die Neapolitaner zu vernichten. Der Pöbel war erſchrocken.

Der 27 Juny wurde von den Lazaroni mit unausſprechlicher Bangigkeit erwartet. Allein es war an dieſem Tage völlig heiteres Wetter; kein einziges Wölkchen verdunkelte die Sonne. Und ſo ward denn die Ruhe wieder hergeſtellt.

Drei Monate nach der Verbannung Canoſa's enthielt die offizielle Zeitung der beiden Sicilien folgenden Artikel: „Seit der Bekanntmachung des Befehls, dem zufolge Ihro Königl. Majeſtät alle geheimen Geſellſchaften proſcribirt, haben ſich Einzelne, größtentheils aus den niedrigſten Ständen, die früher Ehrerbietung gegen den König und Anhänglichkeit für die gute Sache bewieſen, beikommen laſſen, an den geheimen Zuſammenkünften (Combriccole) der Verbindung, die Calderari genannt, Theil zu nehmen.

Sr. Königl. Majestät haben demgemäß verordnet, daß sie verhaftet und den Gerichten übergeben werden sollen."

Canosa kehrte nach Toscana zurück. Sein Vertrauter, der Abt Latini, war nach Ponza verbannt. Dieser verschmitzte Mann, der einige Zeit ein Jahrgeld von England genoß, wurde nun nicht nur angeklagt, daß er den Briefwechsel der Königinn Caroline von Oesterreich, bei der er Privatsecretair war, dem Lord William Bentinck verrathen, sondern auch mehrere Briefe untergeschoben habe, die sie vorgeblich an Bonaparte und seine Geschäftsträger geschrieben haben solle. Latini starb zu Livorno im J. 1819.

Wir haben früherhin mit wenigen Zügen Maghella's Character geschildert, dem die Carbonari, der öffentlichen Meinung nach, ihren ersten Einfluß verdankten. Als Beitrag zu den, in dem Werke des Grafen Orloff enthaltenen und von uns bereits mitgetheilten Anecdoten von Canosa, der stets für einen Freund der Calderari gehalten worden, wollen wir eine Charakteristik dieses Ministers, ebenfalls nach Orloff, mittheilen.

Es ist bemerkenswerth, daß beide, Maghella und Canosa Polizeyminister waren, und, ihr Privatinteresse auf ähnliche Weise hartnäckig verfolgend, sich um die Angelegenheiten ihrer Fürsten nur schlecht verdient machten.

Niemals hat man sich der Staatspolizey so oft bedient, als in der neuesten Zeit, und nie hat man sie früher zum Schutz der Throne für so nöthig gehalten.

Auf der andern Seite hat sie sich bei Stillung von Verschwörungen und Aufständen nie ohnmächtiger, beim Aufregen derselben nie gefährlicher gezeigt.

Sechster Auszug.

„Der Prinz Canosa, sagt Graf Orloff, zum Polizeyminister ernannt, fühlte sich kaum im Besitz einer Gewalt, die leicht eben so gefährlich werden kann, wie sie heilsam ist, als er den unglücklichen Plan entwarf, das System der Mäßigung, das so weise angenommen worden war, aufzugeben. Er verlieh den niedrigsten Volksklassen das Recht,

Waffen zu tragen, welche früherhin sehr streng verboten gewesen waren. Wirklich bewaffnete er blutdürstige Leute, die stets geneigt waren, sich mit dem Raube der Vornehmern zu bereichern. Er betrachtete indeß die letztern als Feinde, weil sie sich zu Grundsätzen bekannten, die höchst verschieden von den seinigen waren. Selbst Anhänger einer Parthey, beschützte er Partheyen. Räuberbanden bildeten sich und durchstrichen gewaffnet die Gegend, indem sie sich für die Agenten des Polizeyministers ausgaben, die ganz besonders unter seinem Schutze ständen. In den durch die Revolution veranlaßten Unruhen und bei dem Wechsel der Regierungen hatten sich in dem Königreiche Partheyen gebildet, die unter sich getheilt waren, und, ungeachtet der Rückkehr des rechtmäßigen Monarchen, noch jetzt existiren, vielleicht beschäftigt, neues Unglück einem Lande zu bereiten, das seit mehrern Jahrhunderten fast ununterbrochen auf's grausamste erschüttert worden ist."

Graf Orloff's Bericht über die Carbonari war begierig gelesen worden, und erschien, mehr oder minder verändert, in öffentlichen Journalen, am umständlichsten in der Londner Literary Gazette. Endlich ergriff der Prinz von Canosa selbst die Feder und beantwortete diesen Bericht in einem Werke, betitelt: I Piffari di Montagna, ossia Cenno estemporaneo di un Cittadino imparziale, sulla Congiura del Principe di Canosa, e sopra i Carbonari; Epistola critica diretta all' Estensore del Foglio Litterario di Londra, Dublino, nel Maggio, 1820. pp. 118. *)

Obgleich das Werk anonym erschienen ist, so lassen doch Styl und Manier bei denen, die Canosa's frühere Schriften kennen, keinen Zweifel übrig, daß er der Verfasser sey.

*) Die Bergpfeifer, oder extemporirter Versuch eines unpartheiischen Bürgers über die Verschwörung des Prinzen von Canosa und der Carbonari; ein kritisches Sendschreiben an den Herausgeber der Londner Literary Gazette. Dublin, May 1820. S. 118.

Er will beweisen, daß er weder die pecuniären Mittel, noch die Absicht gehabt habe, 20,000 Musketen unter die Carbonari zu vertheilen. Außerdem habe er sich, bei der großen Zahl der Carbonari, die, als er sein Amt als Polizeyminister antrat, existirten, von der Unmöglichkeit überzeugt, sie durch solche Hülfsmittel zu vernichten.

Er vertheidigt sich gegen die Anklagen der Grausamkeit und des Blutdurstes durch einen Rückblick auf sein politisches Leben, in dessen ganzem Laufe er nie blutgierig oder rachsüchtig gewesen sey. Er gesteht offen, daß es von seiner Seite ein großer Fehler gewesen sey, sich als Minister mit Subalternen umgeben zu haben, die er selbst als einfältig und verderben schildert, und klagt sich selbst in Betreff der langen Zeit an, die er außerhalb seinem Vaterlande zugebracht habe.

Er widerlegt die Behauptung, daß die Emissarien der Königin Caroline von Oesterreich im Jahr 1813 die Gesellschaft der Carbonari gegründet hätten, um Murat's Gewalt zu stürzen; weil die Fürstin damals gleichsam im Lande festgehalten, ohne Geld, ohne Gewalt und von Lord Bentinck eng bewacht gewesen sey.

Er scheint selbst ungewiß, ob die Secte Französischen oder Italiänischen Ursprungs sey, wiewohl er mit mehrern Personen in Neapel, welche behaupten, daß ein Französischer Offizier zuerst im J. 1810 die Ordensmysterien in Capua einführte, darin übereinstimmt, daß die Gesellschaft aus seinem Vaterlande verwiesen worden sey. Sie fand anfangs wenig Unterstützung, und eine lange Zeit hindurch belief sich die Zahl der Aufgenommenen nicht über 75; endlich aber erschienen ihre wahren Apostel unter der Form der Conscription, der vereinigten Rechte (droits réunis) und der freien Einquartirung des Militairs.

Die Carbonari, durch ein thätiges Polizeysystem unterdrückt, fingen erst an, ihre Lehren in Ausübung zu bringen, als das Französische Reich aufgehört hatte, und Murat's Macht wankte. Sie glaubten, daß der letztere in Schrecken gesetzt, und auf dem Punkt sey, sich zu ergeben; allein sie

irrten sich. Denn er leitete ein gerichtliches Verfahren gegen sie ein und ließ einige unter ihnen hinrichten. Als endlich im Jahr 1815 Joachims Thron gänzlich untergraben war, und die Oesterreichische Armee nach Neapel vorrückte, wählten sie diesen Augenblick zur Rache, um sich zugleich ein Recht auf die Erkenntlichkeit des Königs Ferdinand zu erwerben, indem sie sich an ihn anschlossen, und so ein ähnliches allgemeines Blutbad, wie im J. 1799 verhüteten, das die Anhänger der Franzosen zu bedrohen schien.

Bei dieser Gelegenheit ließen sich die Carbonari in augenblickliche Verbindung mit den Calderari ein, die nicht Feinde der Monarchie im Allgemeinen, sondern nur der Französischen Herrschaft waren. Doch hatten beide Factionen weder einen gemeinschaftlichen Ursprung, noch bekannten sie sich zu denselben Grundsätzen. Mehrere Calderari waren wirklich mit denen vereinigt gewesen, welche in den Schreckensscenen vom Jahr 1799 eine Rolle spielten, und der Prinz von Canosa hatte nichts mit diesen Mordthaten zu schaffen.

Der Name Calderari war, wie er behauptet, zuerst in Palermo, und nicht in Neapel üblich. In der ersten Stadt existirten verschiedene Gewerke oder Innungen (Maestranze) welche große Privilegien genossen hatten, die sie aber durch die Verfassung Lord Bentinck's verloren. Das zahlreiche Gewerk der Kesselmacher (Calderari) fühlte diesen Verlust am stärksten. Sie schickten eine Deputation von ihren Hauptmitgliedern an die Königinn, und versicherten darin: sie wären bereit, die verletzten Rechte der Krone aufrecht zu erhalten und zu behaupten. Die Flamme der Empörung breitete sich unter den Lohgerbern, den übrigen Gewerken und unter der Mehrzahl des Volks, so wie der Neapolitanischen Emigrirten in Sicilien, aus.

Lord William Bentinck, darüber besorgt, ließ die Neapolitanischen Emigranten einschiffen und schickte sie unter neutraler Flagge nach Neapel, wo Murat sie mit

einer Großmuth empfing, die man von einem Feinde kaum hätte erwarten sollen.

Sie waren dafür nicht dankbar. Kaum gelandet, traten sie in die geheimen Gesellschaften ein, welche sich damals gegen das Französische Gouvernement verschworen hatten, und vertrauten ihren ursprünglichen Namen Calderari den Verschwornen, mit denen sie sich durch neue Eide in Neapel vereinigten.

Ein Vorfall, der sich neuerlich in dieser Stadt ereignete, gab dem Beinamen Calderari ein gewisses Ansehen. Salicetì's Wohnung wurde bei Nacht durch einen gewissen Domenico, einen Kesselmacher seinem Gewerbe nach, in die Luft gesprengt. Der Prinz von Canosa fiel in Verdacht, dies Verbrechen angestiftet zu haben, und es ward eine scharfe Untersuchung eingeleitet, um die Thäter zu entdecken. Mehrere Unglückliche wurden, bei überwiegenden falschen Zeugnissen, die man entweder durch die Tortur ausgepreßt oder durch Bestechungen erhalten hatte, hingerichtet. Ein Zufall brachte, nach ihrem Tode, den wahren Anstifter und Vollbringer jenes Frevels an's Licht. Das Ganze wurde durch die Einfalt einer Hausnonne (Monaca di casa) *) Theresa la Tintora (die Färberin Therese) mit Namen, entdeckt, welche die Tante des Kesselmachers war. Man erhielt selbst das Modell der Höllenmaschine; Domenico war bei Zeiten entflohen, und man konnte ihn nicht in Sicilien verhaften.

Der Name der Calderari di Contrapeso, der Canosa's Werk seyn soll, leitet sich von einem Umstande her, den der Verfasser der Piffari di Montagna verschweigt.

Die Existenz der Trinitarier (Trinitarii), wie sich diese Sectirer selbst nannten, ehe sie den Namen Calde-

*) Die Monaca di Casa tragen die Ordenskleidung und beobachten zu Hause gewisse Regeln, ohne daß sie eine Gemeine ausmachen; auch sind sie der klösterlichen Einschließung nicht unterworfen.

rari erhielten, war dem Polizeyminister Canosa beſſer bekannt, als ſeinen Collegen. Er hatte erſt vor einigen Tägen ſein Amt angetreten, als eine öffentliche Berathſchlagung über die geheimen Geſellſchaften ſtatt fand, welche die Hauptſtadt, und noch mehr die Provinzen beunruhigten. Zwei von den Miniſtern giengen den Prinzen von Canoſa ſehr dringend darum an, alle Mittel zur Vertilgung der Carbonari, dieſem ſchändlichen Ueberreſt von 1799 aufzubieten. Der Policeyminiſter gab zur Antwort: der wahre Zweck aller dieſer geheimen Geſellſchaften ſey derſelbe, und kein anderer, als ſich auf Unkoſten ihrer Nachbarn zu bereichern, und ſich in die Regierung einzuſchleichen, um ihre Macht an ſich zu reißen; glücklicher Weiſe ſehen alle dieſe Secten uneins; es ſey daher nöthig, ihren gegenſeitigen Haß, ſo viel als möglich, zu nähren, und da die Secte der Calderari nicht ſo ſtark und mächtig wäre, als die der Carbonari, ſo ſey es der Politik gemäß, die erſtern zu unterſtützen und zu begünſtigen, damit ſie den letztern das Gegengewicht hielten, und ſie als Agenten und Polizeyſpione gegen ihre Nebenbuhler zu gebrauchen. Dieß ſey um ſo mehr zu wählen, als die Illuminirten oder Carbonari einen Eid zur Vertheidigung der rechtmäßigen Monarchie, die Carbonari hingegen zur Vernichtung derſelben geſchworen hätten.

Bei dieſem Räſonnement gebrauchte der Prinz von Canoſa häufig den Ausdruck contrapeso, indem er hoffte, daß der Calderarism ihm zum Gegengewichte des Carbonarism dienen würde, und ungeachtet der Vorſchrift, alles bei öffentlichen Berathſchlagungen Geſprochene geheim zu halten, wurden doch ſeine Worte bekannt, und veranlaßten die Gerüchte über die Bildung oder Reform der Calderari del Contrapeso.

Dieſe Bemerkungen aus dem Werke des Prinzen von Canoſa ſind von zwiefachem Intereſſe, einmal als Quelle, und dann, weil man billig nach ſo vielen Beſchuldigungen ſeine Vertheidigung anhören muß. Es iſt indeß Zeit, zu den Ereigniſſen in Neapel zurückzukehren.

Im J. 1817 fieng die Capitanata an, sowohl die Regierung, als auch die Provinzen Lecce, Bari und Avellino zu beunruhigen. Die Einwohner besaßen mehrere kleine Druckmaschinen, vermittelst deren sie Manifeste nach allen Gegenden hin verbreiteten. Sie verlangten darin von dem Könige eine Constitution, und reizten das Volk auf, im Fall einer abschlägigen Antwort, keine Steuern zu erlegen. Drei solcher Proclamationen, im Ausdruck und Tone verschieden, folgten in kurzer Zeit auf einander. Die erste war bittend abgefaßt; die zweite erinnerte den König, daß er „seinem Volke eine Constitution versprochen habe," und ersuchte ihn, sein königliches Wort zu halten; die dritte endlich überhäufte ihn wegen seines Zögerns, mit Vorwürfen.

Das Volk, hieß es in der letztern, habe sich zu lang zu Bitten herabgelassen, um das zu erhalten, was man der Nation schuldig wäre. Auch wurde darin angedeutet: sie würden, nicht länger ihre Steuern entrichten, wofern sie nicht ihre Constitution erhielten. Den Grundsteuer-Einnehmern wurde mit dem Tode gedroht.

Das Ministerium fertigte auf der Stelle den Bevollmächtigten Intonti nach Foggia, der Hauptstadt der Capitanata ab. Intonti war dort bevollmächtigter General gewesen und mit mehrern Mitgliedern der verschiedenen Secten bekannt. Er wurde mit unbeschränkter Autorität versehen und bevollmächtigt, durch Hinrichtung verdächtiger Personen, ohne alles Verhör, summarische Gerechtigkeit, oder vielmehr Ungerechtigkeit, auszuüben. Er zog gelindere Maaßregeln vor, und zeigte nicht einmal den Ortsbehörden den Umfang seiner Vollmacht an. Bei seiner Ankunft ließ er die Heftigsten zu sich laden, und stellte ihnen vor, daß es der Regierung unmöglich sey, ihren Bitten um eine Constitution nachzugeben, da sowohl der Käiser von Oesterreich, dessen Truppen sich entweder noch in dem Königreiche befänden, oder wenigstens so eben die Gränze passirt hätten, noch auch die übrigen verbündeten Mächte, eine solche Maaßregel billigen würden.

So wurde, eine Zeitlang, durch Ueberredung die Ruhe hergestellt, und das Unternehmen der Carbonari verschoben. Allein die Capitanata war eine der ersten Provinzen, welche die Revolutionsfahne aufpflanzte.

Die erste Nummer des Amico della Constituzione (Verfassungsfreundes) welchen General Colletta herausgab, theilt einen Bericht über die Ereigniſſe in Neapel vom zweiten bis zum sechsten July 1820 mit, der unter andern folgende Stelle enthält:

„Die Gesellschaft der Carbonari war der Brennpunkt der Unzufriedenheit, nicht weil sie feindselige Gesinnungen gegen die Regierung verbreitete, sondern weil die, welche gehässige Meinungen von dem Gouvernement hatten, Secterer wurden. Wer daher neugierig ist, dem Fortgange des allgemeinen Mißvergnügens nachzuspüren, darf nur die fortlaufenden Register des Carbonarism durchgehen. Die im März dieses Jahres (1820) aufgenommene Zahl der Carbonari belief sich auf 642,000.“ —

Nicht zufrieden mit dieser Zahl, warben die Carbonari, sowohl außerhalb des Königreiches, als in Neapel selbst, wo gegen 340 Logen sind, täglich neue Mitglieder. Sie suchen unter den niedern Classen, vorzüglich unter Dienstbothen, den Lazzaroni's und Fischern, welche sie fürchten, Proselyten zu machen. Der 13te Artikel der Verhandlungen des hohen Landtags von Salerno spricht offen seine Meinung über den wichtigen Punkt aus: die Aufnahme der Candidaten zu erleichtern und die Strenge bei der Sammlung der Stimmen zu mildern.

Der dreizehnte Artikel.

„Gute Wettern, Dignitarien!

Die Obrigkeit ermahnt euch ernstlich, den im 78sten Artikel des hohen Landtags ausgesprochenen Wunsch zu erfüllen. Laßt uns unsere Stärke vermehren, laßt uns beim Ausschließen vorsichtig zu Werke gehen; diejenigen nochmals prüfen, die in verdächtigen Zeiten ausgestoßen

worden, und minder streng bei der Aufnahme neuer Mitglieder seyn. Laßt uns nur solche entfernen, die wirklich unwürdig und nicht zu bessern sind, z. B. Verleumder, Räuber von Handwerk *), und Ehrlose. Laßt uns Fehler, die wieder gut zu machen sind, übersehen; sie werden sich in unsern Baracken bessern. Laßt uns diejenigen nicht verwerfen, deren Meinungen bisher von den unsrigen abwichen. Sie kannten damals nicht die Heiligkeit unsrer Grundsätze; wenn sie aber nun dafür empfänglich sind, warum ihnen das Licht versagen? Wir bitten euch: laßt uns alle Rache, allen Partheigeist, alle Factionen verschwören. Laßt uns dahin streben, durch unsere Vereinigung mit der ganzen Nation, ein treues Volk zu werden, um dann jedem feindlichen Einfalle, er sey welcher er wolle, künftig widerstehen zu können.“ —

Der vierzehnte Artikel.

„Dessen ungeachtet schlägt der Magistrat, während er Nachsicht bei der Aufnahme der Mitglieder empfiehlt, Mittel vor, um uns derer, welche in den Orden treten, zu versichern. Sie müssen den Eid unterzeichnen, und dieses feierliche Decret soll hieher gesandt und in unsern Archiven niedergelegt werden. Die, welche nicht schreiben können, müssen das Zeichen des Kreuzes in Gegenwart dreier Zeugen machen, welche ihre Signatur hinzufügen. Dies Document wird denen Furcht einflößen, welche uns zu täuschen Willens sind.“

Da diese Ermahnung nicht den gewünschten Erfolg gehabt hatte, so fügte der Magistrat in dem offiziellen Journal der Republik **) folgendes hinzu:

*) Vielleicht sind hier die Assassini Pensionati gemeint, die, nachdem sie lange verhaftet gewesen, mit einer Pension freigelassen werden, damit sie nicht in Versuchung kommen, zu stehlen. Dies geschieht in Rom öfters, doch nicht mit dem günstigsten Erfolge.

**) Vom 19 August 1820, im 2ten Artikel.

„Wir sehen uns ungern genöthigt, unser entschiedenes Mißfallen über die Zahl der durch schwarze Kugeln ausballotirten Candidaten (anneramenti) auszudrücken, welche der neuste Courier uns überbrachte, und die sich auf nicht weniger als dreißig in einer einzelnen Vendita beläuft. Wohin soll dieser Geist der Ausschließung uns führen, gute Vettern? Gesetzt, daß 200 Venditen, nicht in einem Tage oder einem Monat, sondern in einem Jahre eben so viele schwarze Kugeln würfen, so verlören wir nicht nur 6000 Reißholzbündel (legni) für unsere Ofen (fornelli) *); wir hätten uns zugleich ein Heer von 6000 Feinden, ohne ihre Freunde und Angehörigen, selbst geschaffen. Unsere Stärke würde sich wie eins zu hundert verhalten, und am Ende würden wir zu einer bloßen Faction herabsinken, unfähig uns gegen so viele zu erhalten, die bei dem unglücklichen Ausgang irgend eines Ereignisses, da sie nicht zu uns gehörten, über uns herfallen würden. Wie widersinnig ist diese Politik! Wie unklug in einem, nicht nur nicht sichern, sondern selbst gefährlichen Zustande! Der Magistrat empfiehlt daher ernstlich, den 13ten Artikel dieses Journals zu beachten.“ —

Die gesetzgebenden Statuten der Carbonari in der westlichen Republik Lucanien vom J. 1818, im 80sten Artikel des 5ten Abschnitts, setzen folgendes Verhältniß zwischen der Bevölkerung und den Venditen fest, deren wirkliche Mitglieder damals aus den kleinen Gutsbesitzern in den Provinzen, welche die Grundsteuer am schwersten drückte, und aus den untern Civil- und Militairbeamten bestanden.

„In jedem District (Ordone) wo sich die Zahl der Einwohner nicht über 1000 beläuft, soll eine Vendita eingerichtet werden.

*) Ausdrücke der Carbonari für die Mitglieder der Gesellschaft.

Von	1000	Einwohnern	bis zu	2000	— zwei.
—	2000	—	—	4000	— drei.
—	4000	—	—	6000	— vier.
—	6000	—	—	8000	— fünf.
—	8000	—	—	10,000	— sechs.
—	10,000	—	—	18,000	— acht.

Im J. 1820 gab es 182 Venditen in dem westlichen Theile von Lucanien, welche Deputirte zum hohen Landstage schickten.

Die, welche von Anfange an, das Streben der Carbonari auf einen politischen und constitutionellen Zweck hinleiteten, sind nie stark an Zahl gewesen. Als der Impuls einmal gegeben und empfangen war, zogen sie sich freiwillig hinter die Scene zurück, und sind vergessen worden. Selbst bei der neuesten Revolution traten nur wenige an's Licht hervor.

Der Canonicus Menechini zu Nola und der Lieutenant Morelli erklärten sich nur, weil der Augenblick es dringend verlangte. Unter beiden scheint Menechini allein mächtig gewesen zu seyn. Er wurde von allen Seiten mit Sonetten überhäuft, und Copien seines Bildnisses, in Steindruck, wurden zu Tausenden in allen Straßen Neapels feil geboten.

Er gehörte zu den Mitgliedern des allgemeinen Sicherheitsausschusses, und in den ersten Tagen der Revolution sah er sich durch seine Gunst beim Volke in Stand gesetzt, der Sache der Humanität auf zwiefache Weise zu dienen. Er besänftigte zuerst den wüthenden Pöbel, der sich, zur Zeit des Gemetzels der Neapolitaner und der blutigen Auftritte zu Palermo, vor dem königlichen Pallaste versammelt hatte, und entwaffnete die Rachsucht der wilden Carbonari auf dem Marsfelde, wo sie den abgesetzten Ministern Medici und Tommasi den Tod schworen. Allein Menechini's Ansehn sank bald, und er begab sich nach Messina, um den Carbonarismus in Sicilien zu organisiren.

Einige andere Individuen, sämmtlich, um uns ihres

eignen Ausdrucks zu bedienen, Söhne des heiligen Theobald, haben sehr kühn einen mit ihren Unterschriften versehenen Bericht publicirt, über die von ihnen eine Zeitlang angewendeten Pläne und Mittel, die Revolution vom July 1820 zu bewirken. Sie nennen ihn eine „historische Darstellung der Ereignisse, welche dem Ausbruch des heiligen Bataillons von Nola vorangiengen und ihn veranlaßten *)." So nennen sie nämlich die zu dem Regiment Bourbon gehörende Abtheilung der Cavallerie, welche von Nola den 1 July desertirte, und von Silvati und Morelli bewogen wurde, die Fahne der Empörung zu Monteforte aufzupflanzen.

Diese Flugschrift, deren Verbreitung schnell und vorsichtig unterdrückt wurde, ist außerordentlich selten. Wir haben sie daher, als wesentlichen Beitrag zur Geschichte des Carbonarism, im Anhange mitgetheilt.

Wir dürfen kaum bemerken, daß eine Verbindung von einer Million Menschen nicht mehr als geheime Gesellschaft betrachtet werden kann, mögen sie immerhin sowohl durch verabredete und andere unbekannte Zeichen, als durch Eide, mit einander vereinigt seyn.

Der Geist einer solchen Verbindung muß sich nothwendig in einer Menge verlieren, welche von ihren Häuptern nicht mehr in gehöriger Ordnung erhalten werden kann. Außerdem hat der Zweck die Regierung zu stürzen und zu vernichten die Oberhand behalten; mehr vermag eine Secte nicht, der es um zu schaffen oder aufzubauen an Kraft fehlt.

Dieser ausgetretene Strom wird von selbst die Ufer wieder räumen, die er verwüstete, aber zugleich die Keime andrer Secten und Verbindungen zurückzulassen, welche ihrem wahrem Wesen nach, sich den Regierungen entgegen stellen müssen.

Man hat lange Zeit, wiewohl fälschlich, den Po für

*) Cenno storico sui Fatti che hanno preceduto e prodotto il Movimento del Battaglione Sacro di Nola.

die Gränzlinie der Secte in Italien gehalten. Ihre Grundsätze sind viel weiter verbreitet, jedoch unter veränderten Formen und unter verschiedenen Ständen. Die Secte ist daher nicht so mächtig, als in Neapel, wo ihre Mitglieder im Einverständnisse handelten, durchaus Ein und dasselbe Interesse hatten, und alle Ereignisse in demselben Lichte betrachteten.

Die Carbonari in den römischen Staaten scheinen einen höhern Rang, eine blutdürstigere und rachsüchtigere Natur zu besitzen. Der aus den Actenstücken des Verhörs der Verschwornen entlehnte Bericht ihres Complots ist diesem Werke als Anhang beigefügt worden. Seit der Zeit, daß diese Verschwörung fehlschlug, scheinen sie keine bedeutenden Unruhen erregt zu haben; doch sind viele Individuen, besonders in Romagna, einzeln unter ihren Dolchen gefallen.

In dem lombardisch-Venetianischen Reiche (Regno Lombardo Veneto) fand der Kaiser von Oesterreich für nöthig, folgendes Decret, vom August 1820 datirt, gegen die Carbonari zu erlassen.

Bekanntmachung.

Die Gesellschaft, unter dem Namen der Carbonari, welche sich in mehrern benachbarten Staaten ausgebreitet, hat den Versuch gemacht, auch in den K. K. Besitzungen Proselyten zu werben.

Nach den hierüber angestellten Untersuchungen hat man gefunden, daß die Zwecke der Gesellschaft dem Staate höchst gefährlich, und schon an und für sich verbrecherisch sind, wenn sie gleich nicht jedem Mitgliede der Gesellschaft von den Obern mitgetheilt werden. Auf ausdrücklichen Befehl seiner K. K. Majestät wird hiemit der Zweck dieser Leute öffentlich bekannt gemacht, um alle und jeden, der zu ihren Subjecten gehört, zu warnen.

Der bestimmte Zweck der Carbonari ist die Umstürzung und Vernichtung aller Regierungen. Hieraus folgt, daß der, welcher mit diesem Zwecke

bekannt ist, und demungeachtet in die Gesellschaft der Carbonari eintritt, sich nach §. 52 der ersten Abtheilung unsres Criminalgesetzbuches, des Hochverrathes schuldig gemacht hat. Und jeder, der sich nicht den Fortschritten der Gesellschaft widersetzt, oder unterlassen hat, die Mitglieder derselben anzugeben, ist nach §. 54 und 55 ebendaselbst, als Mitschuldiger zu betrachten, und den gesetzlich vorgeschriebenen Strafen anheim gefallen.

Deßhalb kann sich, von dem Datum der Publicirung der gegenwärtigen Bekanntmachung an, niemand entschuldigen, von dem eigentlichen Zwecke der Carbonari nicht unterrichtet gewesen zu seyn, und wer sonach in die besagte Gesellschaft eintritt, ihre Fortschritte nicht hemmt noch ihre Mitglieder angiebt, der soll, nach den in §. 52 bis 55 des ersten Theils unsres Criminalgesetzbuches enthaltenen, und in dem angehängten Auszug aus den Statuten auseinandergesetzten Verordnungen, gerichtlich belangt werden.

Auszug aus Cap. 7. §. 1. des ersten Abschnitts des Criminalgesetzbuches.

§. 52.

Des Hochverraths ist schuldig:

a) Wer irgend etwas gegen die persönliche Sicherheit des Staatsoberhaupts unternimmt.

b) Wer sich in irgend einen Plan einläßt, der zur Absicht hat, eine Umwälzung in dem Regierungssystem zu bewirken, oder den Staat in irgend eine auswärtige Gefahr zu verwickeln, oder eine schon vorhandene zu vermehren: mögen nun solcherlei Pläne öffentlich oder in's Geheim verfolgt werden; von einzelnen Personen, oder von mehrern, durch Rath oder That Verbündeten; durch Gewalt der Waffen oder auf andere Weise, durch Mittheilung von Geheimnissen, die zu diesem Zwecke dienen, oder durch eingeleitete Verschwörungen; durch jede Aufreitzung, durch Aufregung des Volks, durch Spione, oder Gehülfen, auf was

für eine, zu diesem Zwecke dienende Weise es immer seyn mag.

§. 53.

Dies Verbrechen ist mit dem Tode zu bestrafen, auch dann, wenn es mißlänge, und dies gilt selbst von einem bloßen Anschlag.

§. 54.

Wer absichtlich eine verrätherische Verschwörung nicht hintertreibt, wenn er es gleich, ohne eigene Gefahr, thun kann, ist als Mitschuldiger des Verbrechens anzusehen, und mit der strengsten Verhaftung auf Lebenszeit zu bestrafen.

§. 55.

Desgleichen ist der, welcher absichtlich unterläßt, den obrigkeitlichen Behörden über Personen, von denen er weiß, daß sie des Hochverraths schuldig sind, Bericht abzustatten, als Mitschuldiger des Verbrechens anzusehen, dafern es anders nicht aus den Umständen erhellt, daß, einer solchen Nachläßigkeit ungeachtet, keine übeln Folgen zu besorgen sind. Sothaner Mitschuldiger soll mit der strengsten Verhaftung auf Lebenszeit bestraft werden.

§. 56.

Wer in die, nach §. 52 Hochverrath bezweckenden, geheimen Gesellschaften eingetreten ist, späterhin jedoch Reue fühlt und den obrigkeitlichen Behörden über ihre Mitglieder, Verordnungen, Zwecke und Unternehmungen, zur Zeit, da sie noch geheim sind und ihre nachtheiligen Folgen verhütet werden können, Bericht erstattet, soll einer gänzlichen Vergebung und Verschwiegenheit in Hinsicht seiner Angabe gewärtig seyn.

Man hat die Frage aufgeworfen, ob die Neapolitanischen Carbonari nach einer Republik streben, oder mit der erlangten Constitution zufrieden sind.

Dies Problem zu lösen scheint keine schwierige Aufgabe. Constitutionelle Monarchien sind so complicirt, und ihre Vorzüge lassen sich so wenig von gewöhnlichen Gemüthern begreifen, daß sie kaum irgend einen directen Einfluß auf die untern Klassen ausüben. Sie sind offenbar und nothwendig ungebundener in ihrem Aufwande, als unumschränkte Monarchien, so daß die Masse des Volks, erst nach einer langen beschwerlichen Erziehung und nach dem Verschwinden mehrerer, durch politische Stürme abgemateter Generationen, ihren eigentlichen Werth fühlen kann. Nun sind es die niedern Volksklassen, welche die Masse der Carbonari zu Neapel bilden, und wenn gleich die Spanische Charta ihnen so manchen Wink zur Democratie und Ungebundenheit giebt, so schmeichelt sie doch ihren Vorstellungen nicht hinlänglich, um ihr eine wirkliche oder dauernde Aufmerksamkeit zu schenken.

Das vorzüglich Anziehende des gegenwärtigen Systems besteht in den öffentlichen Gerichtshöfen, der Stimmenwahl durch Ballotiren, der Macht selbst die angesehendsten ihrer Mitbürger nach der Liste zum Verhör zu ziehen, zu verurtheilen, und zugleich die zu unterdrücken, welche sich bemühen, ein gewisses Uebergewicht zu erhalten. Diese Privilegien söhnen sie zugleich mit den fortdauernden, drückenden Steuern und mit dem Uebel der Conscription aus, welches die Beweggründe oder Vorwände zur Revolution sind.

Die schön klingenden Worte: Unabhängigkeit, Freiheit, und Gleichheit, welche beständig in den Ohren der Carbonari tönen; das Erziehungssystem, welches der Orden befolgt, seine völlig republikanische Form, und selbst die Sprache der Secte, machen das Volk mit der Idee eines gemeinen Wesens bekannt, und lassen sie demselben nie aus dem Auge verlieren.

Es würde sehr schwer seyn, in den Grundsätzen der Carbonari irgend etwas aufzufinden, das mit einer Monarchie, selbst mit einer constitutionellen, in Bezug stände. Diese Regierungsform würde nie den revolutionären Schwär-

mern und Anhängern einer ohne Rückhalt ausgesprochenen Gleichheit genügen. Denn der Hauptgrundsatz, daß jeder irgend einen Dienst im Staate verwalten müsse, duldet ungern die Ausnahme des Königs und der königlichen Familie.

Daß die Lehrer und Erzieher bei den Carbonari in diesem Punkte nicht von einander abweichen, davon geben mehrere ihrer Bekanntmachungen einen überzeugenden Beweis. Die Catechismen, Circulare, Patente und die Sinnbilder der Secte sind durchaus in einer Sprache abgefaßt, die man nicht mißverstehen kann. Die nachstehende Rede wurde von dem Redner der Vendita der Pythagoräer (Pitagorici) zu Neapel gesprochen.

Rede *).

Schließlich mögt ihr wissen, daß es der Zweck des ehrwürdigen Carbonarismus ist, den Bürgern jene Freiheit und jene Rechte wiederzugeben, welche uns die Natur verlieh, und welche uns selbst die Tyranney einst nicht verweigerte. Um diesen Zweck zu erreichen, ist Prüfung der Tugend und eine festere Vereinigung der tapfern und rechtlichen Bürger von nöthen. Dies ist keine leichte Arbeit, da die List der politischen Tyranney die Augen der Menschen mit einem dichten Schleier umhüllt hat, durch den sie das große Licht der Wahrheit nicht erblicken. Elende Sterbliche befleißigen sich dieser falschen Maximen, welche, indem sie zu Wahn und Aberglauben führen, sie in Dunkel einhüllen, und sie bewegen, in Sklaverei zu leben, und jeder übeln Behandlung unterworfen, weil sie die Quelle

*) Aus einer Flugschrift entlehnt, welche den Titel führt: Istruzioni sul Secondo Grado di M (maestro) Carbonaro redutto dal G. M. della R. V. (Rispettabile Vendita) all' O. (ordine) Napoli. Pasquale Tavassi, sotto il titolo distintivo, I liberi Pitagorici. Napoli 1820: dai Torchi di Giuseppo Severino. Vico nuovo delli pace, Nos. 18. e 19.

ihres Unglücks nicht gewahr werden. Menschen! hört ihr nicht das Klirren der Ketten, mit denen ihr gefesselt seyd? Sie sind von dem Tyrannen geschmiedet worden.

Nach dem Naturrecht sollte der, welcher andere vertilgen will, selbst vernichtet werden. Sind aber nicht Könige, welche, vergessend, daß sie Menschen sind, sich stolz als höhere Wesen betrachten, und sich das Recht anmaaßen, über das Blut ihrer Mitbrüder zu disponiren, und auf sie wie auf Sklaven herabzublicken — sind sie nicht die Herren der Weiber, und Kinder und Besitzungen dieser Sklaven? Und doch werden Ehre, Huldigung und Achtung noch immer diesen Höllenungeheuern (Mostri Infernali) gezollt! O über die Blindheit der Menschen!!!

Da aber die Grundsätze der Carbonari auf den einfachen Principien den Natur und Vernunft und auf den Lehren Jesu Christi gegründet sind, so gehört dazu der Umsturz des Throns, den Schwärmerey und Aberglauben errichtet haben und die Vertreibung des Ungeheuers, das die ganze Schöpfung entehrt. Das Blut so vieler Unschuldigen, gewaltsam aus dem Schooße ihrer Familie gerissen, um in Kriegen, die bloße Laune anfachte, umzukommen; das Blut so vieler ausgezeichneter Bürger, die als Opfer fielen, weil sie die Sprache der Wahrheit sprachen — dies Blut, sag' ich, schreit um Rache, und die Zahl unsrer Freunde, welche jetzt in Fesseln schmachten, verlangt unsre Hülfe. Ja, die Carbonari, welche wissen, was Wahrheit und Gerechtigkeit heißt, und ein menschliches, mitfühlendes Herz besitzen, werden einst die Rechte des Menschen rächen. Wegen eures ordentlichen Betragens und eures Eifers für den Orden seyd ihr in das Ehrengericht, das heißt unter die geschwornen Mitglieder der Republik aufgenommen. Ihr seyd hieher gekommen, euer Leben jedem Dienst zu weihen, den die Carbonari, zur Befreiung eures Vaterlandes von Unterdrückung, von euch verlangen *).

*) Nach dieser Rede wurden die Symbole, wie in den übrigen Venditen, erklärt, doch mit dem Unterschiede, daß man dabei

In dem Eide, welcher denen, die zum zweiten Grade in derselben Vendite gelangen, abgefordert wird, sprechen sich dieselben Gesinnungen aus. „Ich schwöre ewigen Haß allen Tyrannen und ihren Trabanten, und jede Gelegenheit zu ihrem Sturze zu nutzen.“ Ein anderer merkwürdiger Beweis von dem Vorherrschen derselben Gefühle ist das dem Mentor angehängte Gebet eines Carbonaris-Lehrlings *).

Dem großen Gott und großen Herrn des Weltalls.

(A. G. D. G. M. D. V. Al Gran Dio Gran Maestro del Universo)

Carbones succensi sunt ab eo. Ps. 17. 8.

O du großer Gott, Urheber und Herr der Natur, du hast Menschen geschaffen, daß sie frei und unabhängig, und nicht die Tyrannen und Unterdrücker ihrer Brüder seyn sollten; du, der du die heilige Flamme der Liebe in den Herzen deiner Kinder anzündest, jener Liebe, welche alle Menschen auf der Erde wie eine Familie betrachtet! Du, der du alle die, welche treu an ihr hängen, durch die Wüste des Lebens führst und sie beschützest vermöge deiner Allmacht; der du mit dem Beil deiner Rache die Throne

---

auf die verschiedenen Grade des Unterrichts, den die Mitglieder empfangen, Rücksicht nahm. Nach den in dem Catechismus des Meisters enthaltenen Lehren heißt es von der Erde: „Sie erinnert uns daran, nicht ehrgeizig oder nach Größe begierig zu seyn, weil wir alle Staub werden müssen. Das Leben ist nichts anderes als ein kurzer Schritt (breve passo)“ Ueber die Dornen äußert sich der Redner folgendermaaßen: „Die Dornenkrone zeigt uns, daß wir unter dem Despotismus, statt die süßen und köstlichen Erzeugnisse der Erde und die entzückende Freiheit zu kosten, nur bittere Dornen sammeln, die uns ewig quälen; und deßhalb sollten wir suchen, uns ein für allemal von dem Joche der Tyrannen zu befreien.“

*) Il Mentor di un B. C. App.

zersplitterst, die aus ruchlosen Grundsätzen erbaut sind und auf ihren Ruinen die rechtmäßige, unumschränkte Volksmacht errichtest, nimm den Zoll der Achtung und Verehrung an, den wir dir aus dem Grunde des Herzens darbringen. Beschütze das Volk der freien Carbonari, die Dich in Demuth anrufen, und hast du sie geschützt gegen die Beleidigungen despotischer Gewalt und wilder Tyranney, hast du ihnen die Gabe deines allmächtigen Schutzes angedeihen lassen: so strecke auch ferner deine wohlthuende Hand über sie aus. Lasse sie nicht des göttlichen Gesetzes unwürdig werden. Möge sie Tugend überall begleiten; mögen sie mit aller Kraft jene Grundsätze vertheidigen, die sie beschworen haben, aufrecht zu erhalten, beschworen mit ihrem eignen Blute, und mögen sie einmüthig und friedlich leben, bis die Sonne

„Bescheinen wird der Menschen Elend." *)

Dank, Ehre und Ruhm dir, in alle Ewigkeit!

Leser, welche vielleicht diese Ausdrücke in einem weniger bösen Sinne nehmen könnten, mögen einen Blick auf die letzte Stanze des lyrischen Motto's werfen, welches sich auf dem Titelblatt der Constitution der Oestlichen Republik Lucánien (gedruckt zu Potenza, dem Hauptquartier derselben im J. 1820) befindet.

„Ma tua pianta radice non pone
Che su' pezzi d'infrante corone:
Ne si pasce di fresche ruggiade,
Ma di sangue di Membra di Rè." **)

Monti.

---

*) „Risplenderà sulle sciagure umane."

**) „Du meine Pflanze, du gedeihst vor allen
Nur unter Kronen, die bereits zerfallen;
Kein andrer Thau sinkt auf dich nieder,
Als nur das Blut der Königsglieder.
Die Ode an die Freiheit, welche nur aus zwei Strophen besteht, von denen die hier angeführte die letzte ist, befindet sich nicht in den gewöhnlichen Ausgaben von Monti's Werken.

Man kann nicht sagen, daß die Häupter der Oestlichen Lucanischen Gesellschaft ohne Ansehen oder Einfluß wären, weil die Hauptmitglieder ihrer höchsten ob'gkeitlichen Behörden zu Deputirten des Nationalparlaments erwählt worden sind. Gleichwohl predigen nicht alle Republiken der Carbonari so ganz ohne Scheu die widerlichen Schreckenslehren und die Grundsätze des Jacobinismus.

Die ältere Schwester, d. h. die westliche Republik Lucanien ist im Verfolgen ihres Zwecks schlauer, und verheimlicht ihn mehr. Sie giebt sich mitunter das Ansehen, als ob sie die Constitution zu unterstützen wünschte, und wird sicher der Monarchie nicht Trotz bieten, bevor die Gefahr eines fremden feindlichen Einfalls vorüber ist.

In der Auseinandersetzung der Grundprincipien ihrer Verfassung drückt sie ihre Absichten viel milder aus.

„Die auf dem hohen Landtage versammelten Repräsentanten der westlichen Republik Lucanien *), welche den Wunsch hegen, die durch das Gesetz vom Jahre 1 gebildeten geselligen Bande unter den Carbonari aufs neue zu befestigen, zufolge den Aeußerungen des allgemeinen Gefühls und der Bekanntmachung der ersten Grundsätze, auf denen dies Gefühl beruhte, und welche seine Dauer für das gemeine Wohl sichern müssen, haben, kraft der vom Volke empfangenen Autorität, in ihrem Namen sanctionirt und sanctioniren u. s. w.

*) Nuovo Statuto organico della Carboneria della Republica Lucana occidentale (Principato citra) Sanzionato nella Gran Dieta dell' anno 2. (1818) Ordono Centrale di Salerno. Dalla Tipografia della Rep. Luc. Occid. (Gedruckt im August 1820.)

Erſtes Capitel.

Von dem Entſtehen des Ordens, ſeinem Zweck und ſeinen weſentlichen Verhältniſſen.

Erſter Artikel.

Die Carbonari der weſtlichen Republik Lucanien ſollen eine einzige vereinigte Geſellſchaft ausmachen.

Zweiter Artikel.

Die Gränze ihres Gebiets ſoll die fremde Provinz Principato Citra ſeyn.

Dritter Artikel.

Die weſtliche Republik Lucanien ſoll Eine, untheilbar und unabhängig ſeyn.

Vierter Artikel.

Die Carbonari der weſtlichen Republik Lucanien ſollen nie die Bande verletzen, welche ſie zu gegenſeitigem Schutz mit allen, über die ganze Erde ausgebreiteten Carbonari's verknüpfen.

Fünfter Artikel.

Die Carbonari der weſtlichen Republik Lucanien ſollen Freunde und Allirte aller, aus Freigeſinnten und Menſchenfreunden beſtehenden Verbindungen ſeyn.

Sechſter Artikel.

Dieſe Geſellſchaft hat den allgemeinen Wunſch des Ordens zum Zweck, welcher vorzüglich auf Verbreitung des Wiſſens, auf die Vereinigung der verſchiedenen Bürgerclaſſen durch das Band der Liebe, ſo wie darauf hinſtrebt, dem Volke einen Nationalcharacter aufzudrücken, um daſſelbe für die Unterſtützung des Vaterlandes und der Religion

zu intereſſiren. Endlich iſt es der Zweck der Geſellſchaft, die Quelle der Verbrechen durch Einſchärfung guter Sitten zu verſtopfen; dem Schwachen Schutz, dem Unglücklichen Troſt zu verleihen.

Drittes Capitel.

Ueber die Regierungsform der weſtlichen Republik Lucanien.

Die Republik ſoll regiert werden:

1) durch einen Senat, um Geſetze in Vorſchlag zu bringen und darüber zu berathſchlagen.
2) durch Volksrepräſentanten, um darüber zu entſcheiden, und
3) durch obrigkeitliche Behörden, um ſie in Ausübung zu bringen.

Bei der erſten revolutionären Bewegung zu Neapel traten alle dieſe Republiken der Carbonari aus dem Dunkel hervor, und bemächtigten ſich des Regierungscommando's, bis zur Zeit, wo der König das Decret über die Annahme der Conſtitution der ſpaniſchen Cortes unterzeichnet hatte. Die öſtliche Republik Lucanien zeigte ihre Heftigkeit ſo unverhohlen, daß nicht nur Fremde, ſondern ſelbſt die Bewohner Neapels und die in den Orden aufgenommenen Mitglieder der Regierung glaubten: ſie wolle ſich gänzlich von dem Reichskörper trennen, und mitten in ſeinem Centrum eine Art von Inſelſtaat bilden.

Dieſer Bericht circulirte ſelbſt noch einige Tage nachher, als die ſpaniſche Conſtitution proclamirt, und zu Potenza beſchworen war, und die Obrigkeit fand für nöthig, folgende Bekanntmachung *) zu publiciren:

*) Aus dem patriotiſchen Journal der öſtlichen Republik Lucanien; Potenza den 20. July 1820.

„Einige Uebelgesinnte haben ein Geschrei darüber erhoben, daß die Regierung der Carbonari in diesem District sich selbst die Oestliche Lucanische Republik genannt hat. Sie haben dies als ein Hinneigen zu einer democratischen Verfassung vorgestellt, und dabei versucht, die Gemüther des Volks aufzureizen. Ohne daß wir es für werth halten, in Betreff der Einrichtung des Carbonarismus, die den Profanen verborgen bleiben sollte, hier eine Bemerkung zu machen, möchten wir doch diese oligarchischen Pedanten belehren, daß der Ausdruck Republik sich in seiner Anwendung nicht auf einen Staat beschränkt, in dem entweder Viele oder Wenige regieren, sondern daß er auch jede gesetzmäßig eingerichtete Verfassung bezeichnet, wie sie Rousseau in seinem Contrat social lehrt: „Ich nenne, sagt er, jeden gesetzlich regierten Staat, unter jeder möglichen Form der Administration, eine Republik: vorausgesetzt, daß das öffentliche Interesse allein herrscht; und wo die öffentliche Wohlfahrt in Betracht kommt, ist jede legitime Verfassung eine Republik."

Die öffentliche Bekanntmachung „im Namen Gottes," vom 6ten July und die am 8ten desselben Monats publicirte „Notiz" sind zu interessant, um hier nicht eine Stelle zu verdienen. Von nicht minderm Interesse sind die Einschränkungen, welche die executive Gewalt erleiden solle, und die Betrachtungen über den unvollkommenen Zustand der angenommenen Constitution.

Oeffentliche Bekanntmachung im Namen Gottes, und unter den Auspicien des Neapolitanischen Volks.

Erster Artikel.

Die vereinigten Bürger streben, die Monarchie constitutionell zu machen, denn davon muß die Wohlfahrt, das Glück einer Nation abhängen, die seit mehrern Jahrhun-

derten zu Sklaverei und Erniedrigung verdammt gewesen ist.

Zweiter Artikel.

Die so eben bestätigte Nationalversammlung wird sich bemühen, jede mögliche Verminderung der Steuern zu bewirken. Um aber einen unmittelbaren Beweis von dem Interesse zu geben, welches sie sowohl für die dürftigen Bürgerklassen, als für die Eigenthümer fühlt, nimmt sie es auf sich, die Hälfte der Abgabe vom Salz und ein Drittel der Grundsteuer zu erlassen, so wie die Conscription abzuschaffen.

Dritter Artikel.

Kein Aufruhr oder Verbrechen soll auf den glücklichen Zeitpunkt der Wiedergeburt der Nation einen Schatten werfen. Wer daher auf irgend eine Weise wagt, die öffentliche Ruhe zu stören, oder die Ehre, Freiheit, das Eigenthum der Bürger anzugreifen, oder in irgend einer Art, sie sey welche sie wolle, die Religion oder ihre Diener zu beleidigen, soll verhört und streng bestraft werden durch eine Militaircommission.

Vierter Artikel.

Damit die gesellschaftliche Ordnung in der That erhalten werden möge, sollen die völlig in Kraft gesetzten Gesetze bis zur Bekanntmachung des neuen Gesetzbuches beobachtet werden.

Fünfter Artikel.

Alle obrigkeitlichen Behörden und Regierungsbeamte, zu welchem Theil der Verwaltung sie gehören mögen, sollen in ihren Anstellungen verbleiben, wofern sie nicht, innerhalb 24 Stunden nach dem Publiciren dieser öffentlichen Bekanntmachung, dem König Ferdinand I. und der Constitution den Eid der Treue schwören, der ihnen von dem höchsten geistlichen Dignitar in der Stadt, wo sie wohnen, und bei Gelegenheit einer feierlichen Ceremonie in der Hauptkirche

abgenommen werden muß. Die Conſtitution beruht auf folgender Grundlage:

1) Die executive Gewalt ſteht dem Könige allein zu.

2) Er kann weder Geſetze machen, noch ſie auslegen, noch begnadigen, Gehalte ausſetzen, Contributionen auflegen, noch Krieg oder Frieden ſchließen. Dieſe Rechte gehören dem Volke, welches von ſeinen geſetzmäßigen Deputirten repräſentirt wird.

3) Am Schluß eines jeden Jahrs ſollen die Regierungsminiſter von ihrer Verwaltung einen öffentlichen Bericht erſtatten.

4) Die Bürger ſollen völlige Gedanken- und Preßfreiheit genießen.

5) Anſtellungen können allein denen verliehen werden, welche in dem Königreiche geboren und anſäſſig ſind.

6) Es ſoll jeder Bürger Sorge tragen, die öffentliche Ordnung aufrecht zu erhalten; aber dies Amt iſt insbeſondere, und zwar bei Verantwortlichkeit den Offizieren der Miliz, den Geiſtlichen, den Rathsmitgliedern, den Corporals und den vornehmſten Hausbeſitzern übertragen.

7) Damit der Partheygeiſt, der die Nation trennt, aufhöre, und alle Bürger ein Volk von Brüdern bilden mögen, iſt es verboten, in irgend einer Weiſe diejenigen zu kränken oder zu beleidigen, die bisher eine, den liberalen Ideen entgegengeſetzte Meinung hegten; und ſollen ſie, wenn ſie ihres Irrthums überführt worden ſind, das Recht haben, wieder ihren Platz unter den rechtlichen Bürgern einzunehmen.

Das Vaterland empfängt ſie mit wahrer Freude.

8) Auf der andern Seite ſoll jeder, der die Bemühungen der Conſtitutionsfreunde zu hintertreiben oder ſich

ihnen entgegenzustellen sucht, sey es durch Wort oder That, durch eine Militaircommission verhört und gestraft werden. Versuche, den Muth zu lähmen und zum Tumult zu reizen, führen die erste jener Störungen herbei.

9) Die Nationalschuld ist garantirt.

10) Alle militairischen Grade und Ehrenzeichen mit den damit verbundenen Pensionen, von was für Art sie auch seyen, und welcher Dienste wegen sie bewilligt seyn mögen, sind bestätigt.

11) Alle Soldaten und Bürger, die sich im Dienst für die gute Sache auszeichnen, haben heilige Ansprüche auf die Dankbarkeit des Volks. Das Vaterland wird ihre Anstrengungen großmüthig belohnen. Und diejenigen Soldaten, welche zuerst die Bemühungen der Constitutionsfreunde unterstützt haben, sollen sogleich einen Grad heraufrücken.

12) Die Diener der Religion werden aufgefodert, öffentliche Gebete dem Allmächtigen darzubringen, daß er das Neapolitanische Volk in seinem rühmlichen Unternehmen schützen möge.

13) Die gegenwärtige öffentliche Bekanntmachung soll von den Syndicis und Rectoren an dem Altar publicirt, und den Compagnien vorgelesen werden, welche die Constitutionsarmee bilden.

(Unterzeichnet) Der Redner des Senats der östlichen Republik Lucanien bekräftigt, daß diese öffentliche Bekanntmachung mit dem Original gleichlautend sey.

Potenza, am 6. July 1820.

Egidio Marco Giuseppe.

Auszug aus dem Patriotiſchen Journal der öſtlichen Republik Lucanien.

Bekanntmachung (vom 8. July 1820) *).

Der Senat der öſtlichen Republik Lucanien repräſentirt die Einwohner von Baſilicata, und unterſtützt ihre Rechte mit Gefahr ſeines eignen Blutes.

Ehe die Conſtitution Ferdinand I. bekannt gemacht und von den Volksdeputirten aller Provinzen des Reichs genehmigt worden iſt, ſoll von dieſem Tage an kein Beſchluß oder Decret der vorigen Regierung in dem Gebiet der öſtlichen Republik Lucanien oder in Baſilicata erlaſſen oder beachtet werden.

Die Verwaltungs- und Gerichtsbehörden ſollen ihre Functionen im Namen der Conſtitution und des Königs ausüben, und die Artikel in der zu Potenza den 6. July 1820 gedruckten, öffentlichen Bekanntmachung, welche den Bewohnern von Baſilicata proclamirt worden, ſollen durchaus beoachtet werden, bis die erwähnte Conſtitution gegeben worden iſt.

Wer ſich dagegen widerſetzt, iſt für einen Feind des Vaterlandes und für einen Gegner des Volksintereſſe erklärt.

Das Commando über die Verfaſſungstruppen der öſtlichen Republik Lucanien iſt dem General Sponſa und dem Obriſten Corbo übertragen, welche ſich in der Ver-

*) Der Generallieutnant F. Pignatelli Strongoli, welcher um dieſe Zeit nach Baſilicata und Potenza geſandt wurde, dämpfte einige Aufſtände und Zwiſtigkeiten, welche die Provinz funfzig Tage lang beunruhigt hatten. Schmähſchriften und Brandbriefe wurden ausgeſtreut, die öffentlichen Behörden nicht geachtet und die Staatsgelder zurückgehalten. Die Wüthendſten äußerten, vor die Hauptſtadt zu rücken; und die Wahl der neuen obrigkeitlichen Behörden der Carbonari's fand mitten in der größten Verwirrung, und unter den Drohungen und Dolchen dieſer Aufrührer ſtatt. —

theidigung unſrer Angelegenheiten beſonders ausgezeichnet haben, und daher, nach dem 11ten Artikel beſagter Conſtitution, den Dank des Vaterlandes verdienen.

Der Präſident Carlo Corbo
Erſter Aſſiſtent Gaetano Scalea.
Zweiter — Germano Mirone.
Secretarien Giuſeppe Sicorella.
Gaetano Corrado.

Senatoren:

Marco Lacapra. Pasquale Manta.
Luigi Spera. Gen. Bagnulo.
Bonoventura Marone. Pasquale Cilento.

Fr. Marone, Großmeiſter des Ordens der Pitiliani.

Es iſt bemerkt worden, daß die Carbonari großentheils von den Gerichtsbehörden unabhängig ſind. Dies iſt noch mehr der Fall in Hinſicht der executiven und geſetzgebenden Gewalt, die ſie mit argwöhniſchen Augen betrachten. Daher ihre Sorge, Bündniſſe und Provinzialrepubliken zu errichten, um ein wachſames Auge ſelbſt auf die oberſte Vendita zu Neapel zu haben, welche ſie der Regierung für zu nahe halten. Der von dem oberſten Magiſtrat zu Salerno der allgemeinen Verſammlung der Carbonari mitgetheilte Plan eines geheimen Bündniſſes, verbreitet über die Beſorgniſſe und Wünſche des Ordens das hellſte Licht.

Der Leſer muß ſich nicht durch einige Ausdrücke in dieſem ſeltſamen Document täuſchen laſſen, die von Achtung gegen die königliche Familie, und von der Anhänglichkeit an die neue Conſtitution ſprechen. Der König, der Erbprinz, die Miniſter und ihre Agenten, die Armee und ihre Offiziere, kurz alle, die im Staate Macht oder Einfluß haben, ſind fortwährenden Beſchuldigungen ſchlechter Treue und geheimer, feindlicher Abſichten gegen die Secte und die Revolution ausgeſetzt. Auch diejenigen Parlamentsmitglieder, welche nicht von der ganzen Geſellſchaft wiedergegeben worden, ſo wie ſolche, welche dem

Ministerium, oder gemäßigten Grundsätzen geneigt sind, sind dergleichen Angriffen ausgesetzt.

Das Bewußtseyn, daß sie die vorzüglichste Triebfeder der Empörung und der über das Vaterland verhängten politischen Stürme gewesen sind, veranlaßt die Carbonari so viel Mitschuldige als möglich zu gewinnen; diejenigen, welche ihre Verbrüderung nicht anerkennen wollen, offen zu verwickeln, und Beistand von allen neuen Mitgliedern zu erpressen. Daher rühren ihre Noten und Addressen, und die heftigen Maaßregeln gegen die Regierung, und daher auch ihre Besorgniß, die Unternehmungen derselben nie aus dem Auge zu verlieren, und sie wo möglich zu lenken und zu leiten.

Journal der westlichen Republik Lucanien.

No. 2.

Aus dem Centraldistrict von Salerno, den 19ten des 11ten Monats im dritten Jahre

(den 19. August 1820.)

Plan zu einem geheimen Bündnisse.

Würdige gute Vettern!

Der Magistrat, welcher die höchste executive Gewalt in der westlichen Republik Lucanien ausübt, hat in ernsthafte Erwägung gezogen, daß, obgleich die geistigen und körperlichen Anstrengungen der Carbonari, großmüthig unterstützt von unsrem erhabenen Monärchen Ferdinand und seinem erklärten Thronfolger, dem Prinzen Franz, Vicargeneral des Reichs, ihren Plan, eine despotische Regierung zu stürzen, erreicht haben, doch noch manches zu thun übrig bleibt, damit die constitutionelle Regierung befestigt, und vor ruchlosen Verschwörungen in ihrem Innern, so wie vor feindlichen Anfällen von außen, geschützt werde.

Nach reiflicher Ueberlegung ſey es, obſchon die Carbonari bereits durch Geſinnungen, Grundſätze und Thatkraft vereinigt ſind, doch nöthig, dies Bündniß durch einen feierlichen Act zuſammen zu knüpfen, damit ſie mit vereinigten und wohlgeleiteten Kräften jedem feindlichen Angriffe widerſtehen, und die Bourboniſche Dynaſtie auf dem Throne erhalten könnten.

Um dies glückliche Reſultat herbeizuführen, proponirt der Magiſtrat die nachfolgenden Artikel:

I. Es ſoll ein Bündniß zwiſchen den Carbonari's derjenigen Provinzen (die Provinz Neapel nicht ausgenommen) ſtatt finden, in welchen ſich bereits regelmäßige Verfaſſungen gebildet haben. Jede derſelben ſoll indeß ihre Unabhängigkeit, mit ſouverainer Macht, geſetzgebender und executiver Gewalt, in den Grenzen ihres Gebiets behaupten.

II. Das Bündniß kann ſich ſpäterhin auf die Carbonari der übrigen Provinzen ausdehnen, indem man dabei von dem Grundſatze ausgeht, daß das Gebiet jeder Republik eben ſo, wie die fremden Provinzen, begrenzt werde. Doch müſſen ſie erſt eine regelmäßige Verfaſſung etabliren, indem ſie, nach Maaßgabe der Umſtände, einen oder mehrere Deputirte aus jeder Vendita zum allgemeinen Landtage aufbieten, um ſich im Innern unabhängig zu organiſiren und ihre eignen obrigkeitlichen Behörden zu wählen.

III. Inzwiſchen ſollen ſich, bevor eine ſolche regelmäßige Verfaſſung in den noch nicht organiſirten Provinzen eingerichtet iſt, abgeſonderte Venditen und ſelbſt Zünfte an die benachbarten Regierungen anſchließen; außerdem aber genöthigt ſeyn, Deputirte auf den allgemeinen Landtag ihrer Provinz zu ſenden, und nachher zu der Regierung derſelben, ſobald ſich dieſe gebildet hat, zurückzukehren.

IV. Der Zweck des Bündniſſes iſt:

1) Die Befestigung und Erhaltung der constitutionellen Regierungsform in der Monarchie.

2) Die Vertheidigung unsrer ehrwürdigen Religion, so wie der erhabenen Regierung der Bourbonischen Dynastie.

3) Wechselseitiger Beistand wider die blinden Gegner des Ordens der Carbonari.

4) Die Leitung der öffentlichen Gesinnungen zu Grundsätzen einer gesunden und richtigen Moral, durch Erziehung und Unterricht, damit die Religion und der gesetzmäßige Thron geachtet werde.

5) Das thätige und heilsame Zusammenwirken aller unsrer moralischen und physischen Kräfte, um so wichtige Zwecke zu erreichen.

V. Das Bündniß soll regiert werden:

1) Durch einen periodischen Congreß, der aus drei Repräsentanten von jeder Republik besteht.

2) Durch eine permanente Deputation, welche aus einem Drittel besagter Repräsentanten, Einem aus jeder Gegend, besteht, welche aus der Congreßmasse selbst gewählt werden müssen.

VI. Die permanente Deputation soll immer zum Besten der Sache und im Namen des Congresses handeln. Ihre Verpflichtungen sind folgende:

1) Die Decrete der Regierung zu prüfen und ihr Urtheil darüber zu fällen; über die Aufführung ihrer Agenten zu wachen; die Abstellung der Mißbräuche durch sittlichen Einfluß, und wenn es nöthig ist, durch schriftliche Vorstellungen zu bewirken.

2) Soll sie den verbündeten Republiken alle zum Glücke des Volks dienlichen Mittel und Maaßregeln angeben, und sie, auf der andern Seite, mit ihren Mängeln bekannt machen;

3) Verträge mit menſchenfreundlichen und liberalen Geſellſchaften in andern Ländern eröffnen, und ſie für das allgemeine Wohl der Menſchheit intereſſiren;

4) Alle noch nicht organiſirten Provinzen zu unabhängigen Republiken formiren, und ſie zu dem Bündniſſe zulaſſen.

5) Soll ſie die geheime Parole in jedem halben Jahr allen verbündeten Republiken geben;

6) Ein wachſames Auge haben auf jeden, gegen die Wohlfahrt der Nation, von innen oder von außen gerichteten Anſchlag.

7) Iſt das Vaterland oder die königliche Familie in Gefahr, oder irgend ein Anſchlag gemacht worden, die Conſtitution zu ſtürzen, ſo ſoll die Deputation den verbündeten Republiken davon deutlichen Bericht abſtatten; ihre Berathſchlagungen abwarten und dann den Vorſchriften gemäß verfahren, welche mitgetheilt werden ſollen.

8) Soll ſie, wenn es nöthig iſt, einen außerordentlichen Congreß zuſammenberufen;

9) Alle Truppen der Carbonari oder einen Theil derſelben in Bewegung ſetzen, und einen einſtweiligen Oberbefehlshaber, ſelbſt ohne Zuſtimmung der Republiken oder des Congreſſes ernennen; doch nur in den folgenden, höchſt dringenden Fällen, welche keinen Aufſchub leiden:

1) Bei einem Anſchlage gegen das königliche Haus.

2) Bei einer gegen die Conſtitution gerichteten Empörung.

3) Bei einem unvermutheten feindlichen Angriffe, zur See oder zu Lande. In dieſen Fällen iſt die Deputation aufs ſtrengſte und perſönlich zur Verantwortung zu ziehen.

VII. Der Congreß dagegen hat folgende Pflichten auf sich:

1) Sowohl den Ort seiner eignen Sitzungen, als den der permanenten Deputation zu bestimmen, mit der Macht, ihn, den Umständen gemäß, zu verändern; wobei er zugleich den im Mittelpunkt gelegenen Provinzen, und zwar den zwei vorzüglichern, Terra di Lavoro und Neapel, den Vorzug geben soll.

2) Die Anordnungen der innern Verwaltung, des Congresses sowohl, als der Deputation festzusetzen.

3) Den muthmaaßlichen Aufwand des Bündnisses zu bestimmen.

4) Das Contingent der von jeder Republik zu stellenden Truppen zu bestimmen.

5) Alle Unternehmungen der permanenten Deputation zu prüfen, sie zu billigen oder zu verwerfen, besonders wenn die Truppen des Ordens in Bewegung sind.

6) Den verbündeten Republiken drei ausgezeichnete Männer vorzuschlagen, damit sie unter ihnen einen Befehlshaber für die Truppen der Carbonari, durch Stimmenmehrheit, wählen können.

7) Durch ein kluges und weises Verfahren die Streitigkeiten beizulegen, welche sich unter den Republiken erheben können.

8) Gleichförmigkeit in den Journalen über die vorgefallenen Ereignisse, und in den Catechismen des Ordens zu beobachten.

9) Den verbündeten Republiken die Verbesserungen zu proponiren, deren die respectiven Statuten fähig seyn möchten.

VIII. Weder der Congreß, noch die Deputation soll sich jemals den Berathschlagungen des Parlaments oder den Decreten der Regierung durch thätliche Maaßregeln widersetzen; sondern nur ein wachsames Auge auf sie

haben, um den Republiken Bericht abzustatten und ihre Entscheidung abzuwarten.

Sie können weder irgend eine Contribution auflegen, noch Steuern erlassen. Viel weniger können sie Prosely ten aufnehmen, Grade, Ehrenstellen, Auszeichnungen verleihen, oder irgend jemand bestrafen, wenn sie nicht, als des Hochverraths gegen das Volk schuldig, belangt werden wollen.

IX. Die ausserordentlichen Zusammenberufungen ungerechnet, versammelt sich der Congreß regelmäßig in jedem Jahre den 18ten September. Seine Berathschlagungen sollen nie unter vierzehn Tage, doch nie über einen Monat hinaus dauern. Der Versammlungsort soll für dies Jahr (1820) zu Salerno seyn, da mehrere Republiken es gewünscht haben.

X. Die Dauer des Congresses soll sich auf drei Jahre erstrecken. Außerdem soll in jedem Jahr ein Drittel der Mitglieder seinen Sitz durch's loos räumen, und anders placirt werden. Die Deputation soll alljährig erneuert werden. Nach Verlauf der drei Jahre wird man bestimmen, ob das Bündniß fortdauern, modificirt oder aufgelöset werden soll, und diese Entscheidung wird davon abhängen, ob die constitutionelle Verfassung vollkommen eingerichtet ist.

XI. Kein Mitglied der Deputation darf, selbst wenn es rechtmäßige Beweggründe hat, seine Stelle verlassen, ohne die Gesellschaft und die Republik, die es repräsentirt, davon unterrichtet zu haben; bei Strafe, daß sein Name, und wenn heimliches Einverständniß oder Verrätherei dabei im Spiele ist, sein Bildniß verbrannt werde.

XII. Die Republiken, welche diesen Plan dem allgemeinen Besten angemessen finden, werden aufgefodert, ihre Beitrittsacte so schnell als möglich an die obrigkeitliche Behörde zu senden, welche die höchste executive Gewalt

im westlichen Lucanien (Salerno) ausübt, und ihre im Styl der Profanen geschriebenen Briefe an den Secretair der besagten Behörde, D. Pietro Sessa, zu addressiren. Haben sie über minder wesentliche Punkte des Plans einige Bemerkungen zu machen, so mögen sie selbige zu näherer Untersuchung des Congresses aufsparen, welcher für die erste Zeit als eine, die verbündeten Republiken der Carbonari's repräsentirende Versammlung angesehen werden soll.

Glücklicherweise sinkt diese Secte, die sich soviel Unabhängigkeit und das Recht anmaaßt, sich in alle öffentlichen Angelegenheiten zu mischen, durch ihre eigne Unklugheit täglich tiefer. Es ist eine jacobinische oder Radicalparthei, wie man sie an jedem andern Orte, weit über die Gränzen der beiden Sicilien hinaus, finden kann. Die Neugier ihrer Mitglieder wird nicht länger durch einen unbekannten Zweck gereizt; ihr Eifer nicht mehr durch Geheimnisse lebendig erhalten. Die Ceremonien und Sinnbilder haben als symbolische Zeichen großer Ereignisse und einer glücklichen Zukunft ihre Kraft verloren, weil man durch die Gewohnheit mit ihnen zu vertraut, und gleichgültig dagegen geworden ist. Der Mißbrauch, der damit getrieben worden, hat sie öfters lächerlich gemacht *), und die niedern Classen der Candidaten richten schon längst ihre Blicke mehr

---

*) Das schöne Geschlecht hat es für gut befunden, Gesellschaften zu bilden, und wie die Freimaurerei ihre Mopsel-Logen (Scherz-Logen) hatte, so duldet der Carbonarism weibliche Logen, unter dem Namen Vendite delle Giardiniere (Logen der Gärtnerinnen). Diese Damen bilden sich auf ihre gute Muhmenschaft etwas ein und der stolze Titel Giardiniere prangt in ihren Bekanntmachungen, hauptsächlich aber in ihren patriotischen Gedichten, welche übrigens, unserer Meinung nach, schwerlich der Neapolitanischen Jugend die Köpfe verdrehen werden. Einige derselben, die vor uns liegen, führen die Ueberschrift: La C. (Cugina) Giardiniera G. A. D. R. al Gloriosi Giovani della Patria (die Muhme Gärtnerinn an den ruhmvollen Jüngling des Vaterlandes).

auf die Allmosen, die sie, im Fall der Noth, von der Gesellschaft erwarten, als auf die wunderbaren Geheimnisse, die ihnen enthüllt werden sollen.

Die alten Mitglieder haben angefangen, mit Verachtung auf die neuen zu blicken, obgleich sie selbst mißvergnügt und unzufrieden mit einer Wirklichkeit sind, die den Erwartungen, die sie davon hegten, auf keine Weise entspricht.

Die Freimaurerei scheint nun ein Zufluchtsort für diejenigen Carbonari zu werden, welche ihre alten Verbündeten verachten, und froh sind, daß sie einen Vorwand haben, sich einem würdigern Orden anzuschließen. Die Freimaurer-Logen vermehren sich in Neapel täglich an Zahl, und ihre Bekanntmachungen werden weit begieriger gelesen, als die der Carbonari. Es ist nichts seltenes den Ausdruck zu hören: „Dieser oder jener ist mehr als ein Carbonaro; er ist ein Freimaurer.“ —

Die Regierung folgt dem Beispiele der Spanischen Cortes, und scheint das Decret von Madrid gegen Clubbs und politische Gesellschaften, als das beste Mittel, die Secte anzugreifen, in Kraft setzen zu wollen.

Einige Generale, vorzüglich Florestan Pepe haben gezeigt, daß sie wegen den Venditen in ihren Corps nicht besorgt waren, welche sich bei den übrigen Soldaten Einfluß zu verschaffen suchten; und General Carascosa zeigte in dieser Hinsicht so viel Gleichgültigkeit, daß er einigen, wegen Feigheit in Ungnade gefallenen Offizieren, welche wieder um den Militairdienst nachsuchten, und unter andern Gründen, auch ihre Anhänglichkeit an den Carbonarism vorbrachten, antwortete: „Was kümmert mich der heilige Theobald und der große Baumeister des Weltalls!“ (Poco mi premeva di S. Teobaldo e del Grand' Architetto del Universo.)

So hat der natürliche Fortgang des Uebels selbst darauf hingeführt, das Heilmittel dagegen zu entdecken. Dies Heilmittel ist es, welches die kleine Zahl der Freunde des Ordens als den einzigen sichern Hafen betrachtet; und eine

gute Policey sollte sehr vorsichtig seyn, ihnen diese Aussicht nicht zu verschließen, indem sie zu strengen Maaßregeln und zu Verfolgung ihre Zuflucht nähme.

Als Ergänzung des von uns über die geheimen Gesellschaften und besonders über die Carbonari mitgetheilten Berichts, wird es nicht uninteressant seyn, auf einige Ereignisse zurückzukommen, welche mit dem Feldzuge des General Church gegen die Räuber in Calabrien und in den Abruzzi's zusammenhängen. Diese Provinzen waren durch Räuberbanden beunruhigt worden, welche unter dem Namen verschiedener geheimer Gesellschaften, Carbonari, Decisi, Filantropi u. s. w. und selbst ohne irgend einen solchen Vorwand, Reisenden hinterlistig auflauerten, den öffentlichen Gerichtsgang hemmten, und so weit giengen, daß die Regierung Hülfe suchen mußte.

Einer der berüchtigsten Anführer dieses Gesindels war der Geistliche Tiro Annichiarico. Durch seine Verbrechen aus der Gesellschaft getrieben, hatte er sich die Wälder in den Gebirgen zum Asyl gewählt, dort eine wilde Rotte von Verbrechern, die, wie er, verbannt waren, um sich versammelt, und lange Zeit seine Räubereien ungestört fortgesetzt. Als aber von Seiten der Regierung strenge Maaßregeln getroffen wurden, sich der Räuber zu bemächtigen, so that er sein Möglichstes, alle die verschiedenen Rotten von Verbannten und Räubern — gleichviel zu welcher Faction sie gehörten oder welchen Namen sie führten — zu bewegen, gemeinschaftliche Sache zu machen, und sich den königlichen Truppen mit aller Macht, die sie aufbieten konnten, zu widersetzen. Er glaubte, daß sie, je furchtbarer sie sich machten, um so bessere Bedingungen zu erwarten hätten, wenn es zu Verhandlungen käme, und er war um so eifriger, die Häupter der Banditen mit sich zu verbinden, als er für seine Person wenig Hoffnung hatte, begnadigt zu werden, da ihm bereits das Urtheil von mindestens lebenslänglicher Gefängnißstrafe, Mordes halb

ber, zuerkannt worden war. Den Vardarelli's, welche sich durch Plünderungen, sowohl an Einzelnen, als im Allgemeinen verübt, sehr ruchtbar gemacht hatten, hieß es, wären gute Bedingungen zugestanden worden; doch würden sie nicht angestanden haben abermals zu rebelliren, wenn sie auf Verbesserung dieser Bedingungen hätten hoffen können. Ciro lud sie deßhalb, so wie die Häupter der übrigen Banden, zu einer persönlichen Zusammenkunft ein, um sich über die gegen den General Church zu ergreifenden Maaßregeln zu besprechen. Sie hatten demzufolge zwei Zusammenkünfte, zuerst zu Ende des J. 1816 oder vielmehr mit dem Beginn des Jahrs 1817 in einer kleinen, verlassenen Capelle, wo, vor der Conferenz, von Ciro die Messe gelesen wurde; im Monat März oder April versammelten sie sich dann abermals in einem Meyerhofe, zwischen San Eramo und Gioja. Gaetano Vardarelli war über die Art der Verbindung verschiedener Meinung. Er stellte vor: es sey besser, im Einverständnisse, doch abgesondert zu wirken, und einen allgemeinen Aufstand zu vermeiden, von dem sie leicht die Opfer seyn könnten. „So lange unsre Banden nicht zahlreich sind, sagte er, wird die Regierung getäuscht werden, und uns nur so schwach, als bisher, angreifen; sobald wir indeß eine größere Masse bilden, so ist sie genöthigt, ihre Truppen gegen uns zu verstärken.“ — Vardarelli hatte schon damals eine Capitulation erhalten, und befand sich in König Ferdinand's Diensten; doch würde er sie schnell wieder verlassen haben, wenn Ciro's Unternehmen von bedeutendem Erfolg begleitet gewesen wäre. Er hielt sich daher stets in Bereitschaft und in der Nähe, um den Ausgang abzuwarten.

Ciro Annichiarico, von Eltern in guten Umständen, in der kleinen Stadt Grottaglie geboren, wurde zum geistlichen Stande bestimmt und trat noch sehr jung in denselben. Seine Brüder sind geachtete Pächter, sein Oheim, der Canonikus Patitaro, ist ein Mann von Gelehrsamkeit und Bildung, der nie irgend einen Antheil an den Verbrechen seines Neffen genommen hat. Der letztere begann

seine schändliche Laufbahn, indem er einen jungen Mann aus der Familie Motolesi, in einem Anfall von Eifersucht, umbrachte. Sein unersättlicher Haß verfolgte die sämmtlichen Mitglieder der Familie, die er nach einander aus dem Wege schaffte, ein einziges ausgenommen, das seinen Nachforschungen glücklich entgieng, und mehrere Jahre in seinem Hause eingeschlossen lebte, ohne daß er es wagte, auszugehen. Dieser Unglückliche glaubte, daß man ihm eine Falle stellen wolle, als ihm Leute die Nachricht von der gefänglichen Einziehung und bald darauf von dem Tode seines Feindes überbrachten, und war nur mit Mühe zu bewegen, seinen Schlupfwinkel zu verlassen.

Ciro, als Mörder der Motolesi, von den Gerichten zu Lecce zu funfzehnjähriger Galeerenstrafe oder zum Exil verdammt, blieb in dem erwähnten Ort vier Jahre lang verhaftet, und entsprang hierauf. Damals war es, als er sein Vagabundenleben anfieng und mehrere Jahre lang sich durch die abscheulichsten Verbrechen entehrte. Zu Martano drang er mit seinen Spießgesellen in eins der ersten Häuser des Orts ein, brachte, nachdem er die Frau des Hauses genothzüchtigt, sie, nebst ihrer sämmtlichen Bedienung um, und schleppte 96,000 Ducaten mit sich fort.

Er stand mit allen gedungenen Mördern in Briefwechsel, und wer sich seines Feindes entledigen wollte, durfte sich nur an Ciro wenden. Als er von dem Hauptmann Montori, dem Referenten bei der Militairkommission, welche ihn verdammte, gefragt wurde, wie viel Personen er mit eigner Hand getödtet, gab er gleichgültig zur Antwort: „Wer kann das behalten? es werden sechzig bis siebenzig gewesen seyn.“ (E chi lo sa? saranno tra sessanta e settanta). Einer von seinen Gehülfen, Dechiolupo, bekannte sich zu siebenzehn, die beiden Brüder Francesco und Vito Serio zu drei und zwanzig: so daß also diese vier Bösewichter allein gegen hundert Menschen umgebracht hatten.

Ciro's Thätigkeit war so außerordentlich, als seine List und Unerschrockenheit. Er wußte mit der Führung eines so

gut umzugehen, als Roſſe zu lenken, und fand, da er ſehr gut beritten war, entweder aus Furcht, oder aus Neigung, überall Schlupfwinkel um ſich zu verbergen, und Beiſtand. Es gelang ihm den Soldaten, durch forcirte Märſche von dreißig und vierzig Meilen, zu entkommen, ſelbſt wenn vertraute Spione ſeinen Schlupfwinkel nur wenige Stunden zuvor entdeckt hatten. Das auffallende Glück, durch das er den drohendſten Gefahren entkam, brachte ihn bei dem Volke in den Ruf eines Zauberers, dem auf gewöhnlichen Wegen nicht beizukommen ſey, und er wandte alles an, um dieſe Idee zu nähren, und den Eindruck zu verſtärken, den dieſer Zauber auf die Landleute machte. Sie wagten es nicht, wenn er entfernt war, ihn zu verfluchen oder nur zu ſchmähen: ſo feſt waren ſie davon überzeugt, daß die ihm zu Gebote ſtehenden böſen Geiſter ihn ſogleich davon benachrichtigten. Auf der andern Seite nahm er wieder einen zügelloſen Charakter an; einige ſehr freie franzöſiſche Lieder wurden, als man ihn verhaftete, in ſeiner Brieftaſche gefunden. Obgleich er ſelbſt Geiſtlicher war und die Functionen ſeines Standes, wenn er es für nöthig hielt, ausübte, ſo erklärte er öfters doch ſeine Collegen für Betrüger, ohne Treu' und Glauben. Er machte eine Schrift gegen die Miſſionare bekannt, welche, ſeiner Anſicht nach, falſche Meinungen unter dem Volke verbreiteten, und verbot ihnen, bei Todesſtrafe, in den Dörfern zu predigen, weil ſie „ſtatt der wahren evangeliſchen Grundſätze, nichts als Fabeln und grobe Erdichtungen vortrügen.“ Dieſe Schrift führt den Titel: „In nome della Grande Aſſemblea Nazionale dell' Ex-Regno di Napoli, o piuttosto dell' Europa intera pace e salute *).“

Er gefiel ſich zuweilen in Launen, denen er einen gewiſſen Anſtrich von Großmuth zu geben verſuchte. Der General d'Octavio, ein Corſe, in Murat's Dienſten, verfolgte

*) Im Namen der großen Nationalverſammlung des Ex-Königreichs Neapel, oder vielmehr des ganzen Europa, Heil und Frieden.

ihn lange Zeit mit tausend Mann. Eines Tages trat Ciro, als der General in einem Garten spazieren ging, ganz gewaffnet auf ihn zu, gab sich ihm zu erkennen, und sagte: das Leben des Generals sey nun in seiner Hand. „Indeß will ich, fügte er hinzu, Sie diesmal verschonen, obgleich ich nicht länger so nachsichtig seyn kann, falls Sie fortfahren, mich so wüthend zu verfolgen.“ — Mit diesen Worten sprang er über die Gartenmauer und verschwand.

Als er sich, mit einigen von seinen Leuten, hinter einer verfallenen Mauer an dem äußern Thor von Grottaglie, vor dem General Church und dem Herzog von San Cesario verborgen hatte, welche von einigen Reitern begleitet, den Platz recognoscirten, gab er kein Feuer auf sie. Er wollte sich dessen vor der Militaircommission rühmen; doch war es wahrscheinlich die Furcht, daß es nicht möglich sey, den Truppen, welche dem General folgten, zu entschlüpfen, was ihn bei dieser Gelegenheit so vorsichtig machte.

Ciro's Gesichtsbildung hatte nichts Zurückschreckendes; sie war vielmehr angenehm. Er war wortreich, hatte viel Ueberredungsgabe, und liebte pomphafte Ausdrücke *). Dem weiblichen Geschlechte sehr zugethan, hatte er zur Zeit, als er noch mächtig war, in allen Städten der Provinz, die er durchzog, Maitressen. Er war mittlerer Statur, gut gebaut und sehr stark.

Als der König Ferdinand nach seinen Staaten, diesseits Faro, zurückkehrte, rief er diejenigen zurück, welche, politischer Meinungen wegen, verwiesen worden waren. Ciro Annichiarico versuchte für einen aus dieser Classe zu gelten, und stellte sich vor den öffentlichen Gerichtsbehörden zu Lecce. Sie gaben ihm sicheres Geleit bis Bari, welches ihm als Wohnort angewiesen ward. Er behauptet, er habe damals einige Reue gefühlt und den Gedanken gehabt, sich selbst dem Collegium der Missionarien anzuschließen; da er aber erfahren, daß ein neuer Verhaftbefehl gegen ihn

*) Man sehe seine, am Schlusse dieser Nachrichten befindliche Rechtfertigung.

erlassen worden, so begab er sich heimlich nach Neapel, um ihn wo möglich zu hintertreiben. Da er aber bald fand, daß dies vergeblich sey, so kehrte er zu seiner schändlichen Lebensweise zurück, die er nicht lange verlassen hatte.

Um diese Zeit war es, als er sich an die Spitze der Patrioti Europei und der Decisi stellte. Diese Verbindungen vermehrten sich zuförderst durch die Schwäche der Regierung, welche nachlässig genug war, den Schuldigen nicht zur Strafe zu ziehen, und durch die Verdorbenheit der niedern Geistlichkeit wie der untern Regierungsbeamten. Man fand Geistliche in allen Lagern und Detachements. Die Erzpriester Cirino Cicillo von Cacamola, Vergine von Correggiano und Leggeri hatten bedeutende Stellen in der Secte. Die Unterschrift des letztern wurde in den Patenten gefunden, wo er sich als Capitainreferent (Capitano Relatore) unterzeichnet. Der Erzpriester Zurlo von Valsano, las daselbst, von Haupt bis zu Fuße gewaffnet, am heiligen Weihnachtsabend die Messe.

Sobald diese Banden einige Stärke erhalten hatten, schickten sie einzelne Commando's entschlossener Männer in alle Städte und Dörfer. Durch einen größeren Haufen in der Nachbarschaft unterstützt, wurden sie bald die gebietenden Herren der einsam liegenden Oerter. Eine Horde von zwanzig bis dreißig dieser Böswichter durchstrich das Land, als Possenreisser oder Harlekine verkleidet *).

An Orten, wo man nicht öffentlich Gewalt brauchen konnte, wurden die kühnsten Banditen ausgesendet, um den günstigen Augenblick abzuwarten, wo sie die von der Gesellschaft ausgesprochenen Todesurtheile in's geheim vollziehen konnten. So wurde der Friedensrichter von Luogo Rotondo nebst seiner Gattin in seinem eignen Garten getödtet; der Sectirer Perone stieß einem siebzigjährigen Greise, dell' Aglio von Francavilla das Messer in die

*) Wir wollen den Leser mit der Aufzählung der Greuelthaten, die diese Böswichter begingen, verschonen.

Brust und brachte hierauf seine Frau und Magd um, indem er sich unter dem Vorwande eines abzugebenden Briefs ins Haus geschlichen hatte.

Neutralität konnten sie nicht leiden; wer sich nicht mit ihnen verband, war ihrer Rache ausgesetzt, die unvermeidlich zu seyn schien. Sie bemühten sich nicht um den Beistand der reichen Besitzer und angesehenen Personen, gegen die ihre Feindseligkeiten gerichtet waren, allein sie fanden unglücklicherweise Anhänger unter den minder Reichen; einige der niedern Adlichen, welche auf die höhern eifersüchtig waren, vereinigten sich gleichfalls mit ihnen. Die Regierung, statt die reichen Besitzer zu ihrem Beistande aufzufodern, kränkte und beleidigte sie vielmehr durch Mißtrauen. Eine Zusammenkunft auf der Messe zu Galantina, um sich über die Mittel zur Stillung der Unordnungen zu berathschlagen, ward verboten, und in Neapel darüber, als von einem revolutionären Verfahren gesprochen. Sie bewiesen indeß die Reinheit ihrer Absichten dadurch, daß sie, als die Regierung mit mehr Energie verfuhr, sie aus allen Kräften unterstützten und mit dem General Church, unter dem mehrere Individuen aus dieser Classe, theils als Offiziere, theils als bloße Freiwillige dienten, einen und denselben Zweck verfolgten.

Während der Commandant in diesen Provinzen, General Pastore, und der Marquis Predicatella, Intendant von Lecce, durch Nachahmung von Canosa's System, den Partheygeist entflammten, ließ sich die unter ihren Befehlen stehende Nationalgarde zum Theil von den Sectirern verführen, und eben so eine Zahl von Soldaten und einige Offiziere aus dem königlichen Reserve-Bataillon.

Die Zahl der Sectirer hatte im Dezember 1817 und Januar 1818 den höchsten Gipfel erreicht. Man schätzte sie damals auf 20,000 Mann. Einige unter ihnen lebten zu Hause, dem Anschein nach ruhig, von dem Einkommen ihres Gewerbes; doch begingen sie unerhörte Verbrechen, um so mehr, da ihre Entdeckung mit mehr Schwierigkeiten verbunden war. Es haben Personen, unter ihren Dolchen

Verkaufscontracte ihrer Häuser oder Ländereien unterzeichnen müssen, um die Habsucht dieser Räuber zu stillen. Diese Contracte waren in den üblichen Rechtsformen abgefaßt, und Gewährscheine wurden von den Eigenthümern über Summen ausgestellt, die sie nie empfangen hatten.

Die Logen der Decisi hießen Decisioni, die Versammlungen der reformirten europäischen Patrioten Squadriglie, jede von 40 bis zu 60, und die der Philadelphen, Campi, ungefähr 3 oder 400 stark. Es befanden sich 113 Campi und Squadriglie in der Provinz Lecce, und vier in der Stadt dieses Namens. Die Einrichtung in diesen Campi und Squadriglie war militairisch; wir finden darin einen Präsident-Commandanten, zwei Räthe, zwei Hauptleute, einen Generaladjutanten, einen Capitäns referenten, einen Secretär, einen Siegelbewahrer u. a. m. Ihre Sitzungen wurden anfänglich Nachts gehalten, von Schildwachen sicher umgeben; ihre militairischen Uebungen geschahen in einsamen Häusern oder aufgehobenen und verlassenen Klöstern. Allmählig aber faßten sie Muth, ihre Waffenübungen bei Tage und im Freien vorzunehmen. Mehrere unter ihnen trugen Feuergewehre; fast alle Dolche. Zu derselben Zeit fingen sie an ein Cavalleriekorps zu organisiren. An dem zu der großen Revolution festgesetzten Tage hatte Ciro versprochen, für 200 bewaffnete Verschworne von Francavilla Pferde zu schaffen, welche sich dann den 27. Februar 1818 nach einem bestimmten Platze, nahe bei San Marzano begeben sollten. Es scheint, daß die Verabredung von keiner Seite gehalten wurde, denn in dem Gefängnisse zu Francavilla machten sich Ciro und einige Verschworne aus dieser Stadt gegenseitig Vorwürfe, durch Vernachlässigung jener Uebereinkunft ihr Unternehmen verrathen zu haben.

Die Einrichtung der Decisi ist so schrecklich, daß man davor zurückschaudert. Das am Schlusse dieser Nachrichten gegebene Patent *), das wir hier umschrei-

*) Man sehe die Kupfertafel.

ben und erläutern wollen, wird einen Begriff von der Gesellschaft geben. —

S. (Salentina) D. (Decisione)
S. (Salute.)

No. 5. Uo. Mazoni Grandi (Muratori Grandi)
L. D. D. T. G. S. A. F. G. C. I. T. D. U. etc.

La Decisione del Tonante Giove (Name der Loge) spera a fare Guerra contro i Tiranni del Universo etc.

(Die Anfangsbuchstaben und roth gedruckten Lettern sind im Original mit Blut geschrieben.)

Il mortale Gaetano Caffieri è un F. D. (Fratello Deciso) No. cinque, appartenente alla De. (Decisione) del Giove Tonante sparsa sulla superficie della Terra; per la sua De. (Decisione) ha avuto il piacere di fare parte in questa R. S. D. (Republicana Salentina Decisione). Noi dunque invitiamo tutte le Società filantropiche à prestare il loro braccio forte al medesimo ed a soccorrerlo nei suoi bisogni, essendo egli giunto alla De. (Decisione) di acquistare la liberta o morte.

Oggi li 29 Ottobre, 1817.

Signed

Pietro Gargano, Il G. M. D. No. 1.
(Il Gran Mastro Deciso, No. 1.)
V. de Serio; 2°. Deciso.
Gaetano Caffieri,
Registratore dei Morti.

Ueberſetzung:

Die Deciſion der Salentina.

Heil.

No. 5. Großmaurer!

Die Deciſion des Donnerers Jupiter hofft die Tyrannen des Weltalls zu bekriegen u. ſ. w.

Der Sterbliche Gaetano Caſſieri, ein decidirter Bruder No. 5, welcher zu der, über die ganze Erde verbreiteten Deciſion des Donnerers Jupiter gehört, hat durch ſeine eigene Deciſion das Glück gehabt, dieſer republikaniſchen Deciſion der Salentina anzugehören. Wir laden daher alle philantropiſtiſchen Geſellſchaften ein, ihm ihren ſtarken Arm zu leihen und ihn zu unterſtützen in ſeinen Bedürfniſſen, da er ſich der Deciſion verbunden hat, um Freiheit oder Tod zu erlangen. — Gegeben heute, den 29. October 1817.

Unterzeichnet:

Pietro Gargaro, Decidirter Großmeiſter No. 1.
Vito de Serio, Zweiter Decidirter.
Gaetano Caſſieri, Regiſtrator der Todten.

Da die Zahl dieſer Decidirten klein war, ſo erkannten ſie ſich leicht unter einander. Wir finden, daß der Großmeiſter die Nummer 1, Vito de Serio 2, und der Inhaber des Patents, Gaetano Caſſieri, die Nummer 5 hat. Er unterzeichnet ſich ſelbſt unter dem Titel eines Regiſtrators der Todten, welches ſich nicht auf die verſtorbenen Mitglieder der Geſellſchaft, ſondern auf die Schlachtopfer bezieht, welche von ihrer Hand fielen. Von dieſen hielten ſie ein beſonderes Regiſter, an deſſen Rande ſich Gotteslästerungen und teufliſche Pläne befanden. Sie hatten auch einen Director der Leichenceremonien; denn ſie ſchlachteten nach einer gewiſſen Methode und mit Feierlichkeit. Sobald die zu dieſem Dienſte beſtimmten Perſonen ihr Vorhaben auszuführen für nothwendig hielten, zogen ſie auf das mit einer Trompete gegebene Signal ihre Dolche

hervor; sie zielten auf das Schlachtopfer, wenn der zweite Trompetenstoß ertönte, und beim dritten brachten sie mit wahrem Enthusiasmus (con vero entusiasmo) den Dolch der Brust des Unglücklichen allmählig immer näher, und durchstießen ihn dann beim vierten Signale. Die vier Punkte unter der Signatur des Pietro Gargaro zeigen an, daß er die Macht hat, das Todesurtheil zu fällen. Wenn die Decisi an irgend jemand schrieben, und ihm auftrugen, Contributionen auszupressen, oder irgend etwas anderes befahlen, und dabei diese vier Punkte hinzusetzten, so war es gewiß, daß er, im Fall des Ungehorsams, zum Tode verdammt wurde. Waren die Punkte nicht hinzugefügt, so wurde er mit einer gelinderen Strafe bedroht; seine Felder wurden verheert oder sein Haus niedergebrannt.

Die Republik Salentina, der alte Name dieses Districts, diente zugleich ihrer eingebildeten Republik zur Bezeichnung, welche sie ein Glied der europäischen Republik (un anello della Republica Europea) nannten.

Die Symbole des Blitzes, der aus einer Wolke auf die Kronen und die päbstliche Tiara niederschießt, die Fasces und die Freiheitsmütze auf einem Todtenkopfe, zwischen zwei Beilen, die Schädel und Knochen mit den Worten: Tristezza, Morte, Terrore und Lutto (Gram, Tod, Schrecken und Trauer) charakterisiren diese Verbindung hinlänglich. Ihre Farben, welche das Patent umgaben, waren gelb, roth und blau.

Das Patent ist nach dem gewöhnlichen Style vom 29. October 1817 datirt, während die Patente der Philadelphen und der reformirten europäischen Patrioten, welche wir ebenfalls am Schlusse des Werks mittheilen, ihre eigene Zeitrechnung haben. Das erstere ist datirt: Lecce vom 15. März des dritten Jahres, welches dem Jahr 1816 entspricht; das zweite: Lecce, auf dem Schlachtfelde der gerächten Freiheit, im fünften Jahre; d. h. 1817.

Die für diese Certificate verlangten Gebühren machten einen Theil der Einkünfte der Gesellschaft aus, eben so

wie die gezwungenen Anleihen, in Gelde oder in Lebensmitteln.

Von solchen Ausschweifungen waren diese Unruhen begleitet, bis man endlich in Neapel darauf dachte, ihnen ein Ziel zu setzen. Im Sommer 1817 wurde der General Church nach Lecce gesandt, um die Gegend zu recognosciren und sich von dem Zustande der Dinge zu unterrichten. Einige Monate später übertrug man ihm das Commando in den Provinzen Bari und Otranto, und General Pastore wurde zurückberufen. Die Functionen des Intendanten Predicatella wurden einstweilen von dem Generalsecretär Amanti verwaltet. Der General Church mit dem königlichen Alter-Ego, d. h. mit voller und unbeschränkter Gewalt versehen, setzte über den Ofanto mit 1200 Mann der ausländischen, in Neapolitanischen Diensten stehenden Regimenter, die er selbst gebildet hatte. Unter ihnen befanden sich einige Compagnien Cavallerie. Er konnte sich auf diese Soldaten verlassen, von denen die Mehrzahl aus Deutschen, Schweizern und Albaniern bestand. Den Inländern war nur zu trauen, nachdem sie die feste Entschlossenheit betheuert hatten, womit der General das Unternehmen ausführte, und mehrere aufrührerische Individuen ausgeschlossen worden waren. Eben so verhielt es sich mit der Miliz.

Das rasche Mitwirken der reichen Besitzer ist bereits erwähnt worden. Die Herzoge von Cesareo und von Monte Jasi waren die eifrigsten. Durch ihr Beispiel angefeuert, lieferten mehrere Einzelne, selbst aus den niedrigsten Classen, Nachrichten über die Verbrecher. Die Furcht, keinen Beistand zu finden, hatte sie früher davon abgehalten; allein der gröbere Theil der zuletzt genannten war verschwiegen und nahm ein Betragen an, woraus sich schließen ließ, daß sie sich sogleich für die Sectirer erklären würden, falls es diesen gelänge, die Anstrengungen des neuen Generals eben so zu vernichten, als sie es bei seinen Vorgängern gethan hatten. Dies war vorzüglich in der Nähe von Tarent, zu Grottaglie, San Marzano, Martina und Francavilla,

den gewöhnlichen Schlupfwinkeln Ciro's und seiner Freunde, der Fall. Als der General Church zuerst diese Oerter besuchte, herrschte eine tiefe Stille unter den Bewohnern; niemand grüßte ihn. Ein armer Mönch war der einzige, der sich vor ihm verbeugte.

Die Banditen und die Verbannten (Fuorusciti e Fuorbanditi) wurden in der letzten Zeit vor die, zufolge eines Decrets vom 17. July 1817 eingesetzte königliche Commission zu Lecce vergeblich vorgeladen. Ciro Annichiarico sandte die Rechtfertigung ein, welche wir diesen Nachrichten beigefügt haben. Der General Church machte seine militairischen Dispositionen. Er theilte seine Truppen in bewegliche Colonnen von gehöriger Stärke, und lies bloß auf einigen wesentlichen Punkten Besatzungen zurück, weil diese Plätze entweder die weiten Ebenen der Gegend bestrichen oder fest genug waren, um den Räubern zur Retirade zu dienen. Das Gebiet bot wenig Schwierigkeiten dar, es nach allen Seiten zu durchkreuzen, doch war es im Verhältniß zu der Zahl der Truppen zu ausgedehnt, und setzte sie beständigen Strapazen aus, die sie indeß, durch das Beispiel ihres Befehlshabers und der Offiziere angefeuert, und bei hinlänglichen Proviant und Solde, ohne Murren ertrugen. Die beweglichen Colonnen operirten nach einem gemeinschaftlichen Centrum zu, indem sie allmälig den Kreis enger schlossen, in dessen Mitte die Städte Grottaglie, San Marzano und Francavilla lagen. Andere Reservecolonnen begleiteten den General, der überall hinfolgte, wo die Spione irgend eine Spur von Ciro Annichiarico hatten.

Das ist ein anderer General als die, welche sie mir früher auf den Hals schickten! sagte Ciro indem er vor Wuth und Bestürzung in den Finger biß; ich habe viele französische, italiänische und neapolitanische Generale zum Narren gemacht, und dieser macht zuletzt einen Narren aus mir!" (E un' altro Uomo quello Generale — dai precedenti che m'hanno mandati sul corpo;

ho b—tanti Generali, Francesi, Italiani, e Napolitani, ma quello finisce, a b—mi a me.)

Ciro sah bald ein, daß er täglich mehr Hülfsquellen verlor, daß sein Ansehn wankte, und daß die, welche ihm noch treu waren, ihm wahrscheinlich den Rücken zukehren würden. Sie gaben ihm eine Probe ihres Wankelmuths, als er, an einem glücklichen Erfolge verzweifelnd, sich zu Brindisi einschiffen wollte. Der Schiffskapitain erkannte ihn, und verlangte 2000 Ducaten als Preis seiner Sicherheit. — Da Ciro sie nicht hatte, so schrieb er an seine Freunde, die sich indeß weigerten, die Summe vorzuschießen.

Bedrängt und immer enger eingeschlossen, faßte er den Plan, einen allgemeinen Ausfall und ein reguläres Treffen zu wagen. Er bestimmte dazu den 27 Februar; der Platz des Zusammentreffens sollte unter den Wällen von San Marzano seyn. Allein sein unglückliches Ende erfolgte vor dieser Zeit.

San Marzano, eine Albanische Colonie, ist ein elendes kleines Dorf, welches 900 bis 1000 Einwohner hat, dem Marquis Bonelli von Barletta gehört, und einige Meilen von der Straße zwischen Manduria und Tarent entfernt liegt. Es ist für eine militärische Position sehr geeignet. Der mit Oliven bepflanzte Felsenhügel, auf dem die Stadt gebaut ist, wird von Gartenmauern umgeben und durchschnitten; er liegt ganz abgesondert und dehnt sich von Osten nach Westen aus. Die Aussicht von der Terrasse des herrschaftlichen Schlosses ist prächtig. Von hier aus kann man die Stadt Oria und die Thürme von Francavilla unterscheiden, und nach einer andern Gegend Monte Asole und Grottaglie.

Von dem letztern Orte war es, wo Ciro am 25 Januar 1818 mit 40 Reitern und 10 Mann Fußtruppen aufbrach. Um 2 Uhr Nachmittags stieß er auf eine 18 Mann starke Abtheilung der Cavallerie, welche der Hauptmann Montori commandirte. Dieser griff ihn an und trieb ihn bis Reviera, einem Meierhofe am Fuße des Hügels von San

Marzano, wo er nach kurzem Widerstande sich in die Stadt zurückzog.

Der Hauptmann Montori versuchte auf dem steilen und schmalen Pfade, der sich hinaufwand, vorzudringen; als sein Ciro und seine Anhänger in San Marzano postirten sich auf einem erhöhten Punkte und trieben ihn zurück. Er verließ den Hügel, um ihn von der Seite von Mandurin zu ersteigen, ward aber dort mit einem Kugelregen empfangen. Er überzeugte sich indeß, daß es dieselben Leute seyen, welche seinen Bewegungen nachgefolgt waren, und schloß daraus, daß sie nicht stark genug seyn könnten, um alle Punkte zugleich zu vertheidigen, und er daher leicht sein Ziel erreichen würde, falls er sie täuschte. Hinter einer Gartenmauer verborgen, machte er die Aufmerksamkeit des Feindes durch einige Flintenschüsse auf der einen Seite rege, während er plötzlich mit dem Ueberrest seiner Mannschaft nach der andern ritt. Diese Kriegslist glückte; Montori rückte in San Marzano ein und die von panischem Schrecken gelähmten Begleiter Ciro's zerstreuten sich. Er selbst entfloh, da der Capitain Montori nicht Mannschaft genug hatte, die Pässe zu besetzen. Gleich darauf langte die Infanterie der beweglichen Colonne an. Es wurde eine Schätzung der Stadt gehalten; der Bürgermeister gab dem General von der Nationalgarde, Bianchi, die Mittel an, wie man die Delinquenten entdecken könne. Man durchsuchte jedes Haus, und die Schuldigen verriethen sich durch den Geruch und die Schwärze ihrer Hände; welche zum Beweise diente, daß sie vor kurzem mit Pulver und Feuergewehren umgegangen seyn mußten. Vito Serio, die Brüder Francesco und Angelo Vito Lecce, Raffaello Zaccharia und Pietro Barbuzzi wurden verhaftet und sämmtlich den 3 Februar zu Francavilla hingerichtet. Ihre Häupter waren vor der Kirche zu San Marzano aufgesteckt, welche ein Orkan einige Monate darauf niederriß, und sie unter den Ruinen begrub. Bei dieser Gelegenheit wurden die schwarze Fahne und die Ordenszeichen Ciro's gefunden. Der General Church sandte sie nach Neapel,

wo sie der Generalcapitain Prinz Rugent, dem Könige überreichte. Major Bianchi verfolgte den bereits erlangten Vortheil. Am folgenden Tage marschirte er nach Francavilla. Er fand dort die Einwohner in großer Gährung, entschlossen die Gefängnisse aufzubrechen und die Verhafteten zu befreien. Nachdem er sich überzeugt hatte, wer die Rädelsführer seyen, ließ er sie augenblicklich in ihren Häusern fest nehmen. Er schickte seine Gensdarmen durch die Straßen, mit dem Befehl, sich eines jeden, der Waffen trüge, zu bemächtigen. Diese drohende Maaßregel erschreckte das Volk und stillte den Aufstand völlig.

Die Truppen näherten sich Francavilla. Eine Militaircommission ward errichtet, um die Uebelthäter zu verhören. General Church erschien persönlich. Da er wußte, daß Ciro nicht weit entfernt seyn konnte und daß er in der genauesten Verbindung mit San Marzano stand, so drohte er diese Stadt, zur Strafe ihres aufrührerischen Benehments, zu plündern, falls sie ihm nicht die Mittel angebe, sich der Person Ciro's innerhalb acht Tagen zu versichern. Für ihr Eigenthum zitternd, nahm es die Miliz auf sich, ihm nachzusetzen. Sie erfuhr am 5 oder 6 Februar, daß sich Ciro in den Meierhof (Malseria) von Scaferba geworfen habe, welcher zum Sprengel von Grottaglie gehört und ungefähr zehn Meilen von Francavilla entfernt liegt.

Die Malserie in Apulien und den Provinzen Otranto und Tarent sind alle nach demselben Plane gebaut, und eignen sich zur Vertheidigung. Das Wort läßt sich durch Meierhof nicht ganz wiedergeben, wodurch man nur einen unvollkommenen Begriff von einer Malseria erhält.

Sie stammen aus der Zeit, wo die Einfälle der Türken und Seeräuber die Gegend bedrohten, und die Landleute sich mit ihrem Vieh und ihren vorzüglichsten Habseligkeiten in feste Orte einschlossen, um sich gegen einen plötzlichen Ueberfall zu sichern. Eine viereckige Ringmauer, hinlänglich hoch und fest, umgiebt gewöhnlich das Wohnhaus, welches nach der einen Seite zu gebaut ist und zwei oder drei Wohnzimmer hat. Zuweilen zeigt eine kleine

Capelle, das Asyl für Verbrecher, mit der Inschrift: Qui non si gode asilo (hier ist keine heilige Freistätte) ihnen an, ob dies Privilegium damit verbunden ist. Die Ställe und Nebengebäude bilden einen rechten Winkel mit dem Wohnhause, ohne es indeß zu berühren. In einiger Entfernung von der Ringmauer erhebt sich ein runder oder viereckiger Thurm von zwei Stockwerken, der ganz allein steht. Man gelangt zum ersten Stockwerk entweder auf steinernen Stufen im Innern des Thurms, oder vermittelst einer Zugbrücke, oder auf einer Strickleiter, die ohne Mühe hinaufgezogen wird. Dies war der Fall in dem Meierhofe zu Scaserba, von dem hier der Grundriß folgt:

Grundriß des Meierhofes zu Scaserba, dem letzten Zufluchtsorte des Ciro Annichiarico.

A. A. A. Ringmauer.
B. Großes Einfahrthor.
C. Viereckigter, freistehender Thurm.
D. Thurmpforte.
E. E. E. E. Kornböden und Ställe.

Von Mühseligkeiten erschöpft hatte sich Ciro, mit drei Gefährten Vito di Cesare, Giovanni Palmieri und Michele Cuppoli, nach Scaserba geflüchtet, um dort einige Stunden auszuruhen. Er hatte vorsichtig sowohl diesen Meierhof, als alle übrigen des Districts, mit Ammunition und einigen Lebensmitteln versehen. Als er die Miliz von Marzano gegen sich anrücken sah, schien er ziemlich ruhig, weil er glaubte, sich durch ihre Reihen einen Weg zu bahnen. Er schoß den ersten Mann, den er mit der Flinte erreichen konnte, nieder. Dieses Zögern kam ihm theuer zu stehen. Die Miliz sandte Bericht an den Lieutenant Fonsmorte ab, der bei den Castelli's, einem festen Posten zwischen Grottaglie und Francavilla stand. Dieser eilte mit vierzig Mann herbei. Als Ciro ihn anrücken sah, überzeugte er sich von der Nothwendigkeit eines lebhaften Angriffs. Er schloß die zu dem Meierhofe gehörenden Leute in dem Strohmagazine ein, und steckte den Schlüssel zu sich. Hierauf nahm er die Leiter von dem Thurme hinweg und lud, mit Hülfe seiner Gefährten, alle Flinten, mit denen er reichlich versehen war.

Der Major Bianchi, von dem Vorgange unterrichtet, sandte denselben Abend ein Detachement Gendarmen von dem Hauptmann Corsi befehligt, ab, und erschien am folgenden Morgen persönlich zu Scaserba. Die Belagerung wurde durch 132 Soldaten formirt; die Miliz, auf die man sich nicht sehr verließ, stand etwas entfernt, und in der zweiten Linie.

Ciro hielt durch eine lebhafte Vertheidigung das Heranrücken an den Thurm bis Sonnenuntergang zurück. Er versuchte in der Nacht zu entfliehen, allein das Wiehern eines Rosses ließ ihn vermuthen, daß einige Cavallerie angelangt sey, deren Nachsetzung er schwerlich würde entgehen können. Er zog sich daher zurück, nachdem er einen Voltigeur, welcher unter der Mauer, die er erklettern wollen, stand, erschossen hatte. Er schloß sich wieder in den Thurm ein, und beschäftigte sich bis zum Morgen mit Verfertigung von Patronen. Als der Tag anbrach, ver-

suchten die Belagerer das hölzerne Thor der äußern Mauer zu sprengen. Ciro und seine Leute trieben sie durch ein sehr wirksames Flintenfeuer zurück; wobei fünf Mann getödtet, und vierzehn verwundet wurden. Hierauf wurde ein Faß mit Oel gebracht, um das Thor in Brand zu stecken. Den ersten, welcher Feuer anlegte, traf ein Schuß durch's Herz. Ein herbeigeschaffter Vierpfünder wurde gegen das Dach des Thurms gerichtet. Man hatte für räthlich gefunden, mehrere derselben von den Lavetten herabzunehmen und auf Maulthieren fortzuschaffen. Dies Geschütz brachte eine bedeutende Wirkung hervor. Die herunterfallenden Ziegel und Backsteine nöthigten Ciro, vom zweiten Stockwerk in's erste hinabzusteigen. Er ward von einem brennenden Durste gequält; denn er hatte vergessen, sich mit Wasser zu versehen, und Wein trank er niemals. Dieser Durst wurde nach und nach unerträglich.

Nach einigen Berathschlagungen mit seinen Gefährten, wünschte er General Church zu sprechen, den er in der Nähe glaubte, hierauf mit dem Herzog von Jaft, der ebenfalls abwesend war; endlich entschloß er sich mit dem Major Bianchi zu unterhandeln. Er redete die Belagerer an, und warf ihnen einiges Brod hinunter. Der Major Bianchi versprach ihm, daß er von den Soldaten nicht gemißhandelt werden solle. Hierauf stieg er die Leiter hinab, öffnete die Thurmpforte, und zeigte sich mit den Worten: Eccomi, Don Ciro! (Hier bin ich, Don Ciro!)

Er bat ihm etwas Wasser zu geben, um seinen Durst zu löschen, und wünschte, daß man den Pächter und seine Familie, welche die ganze Zeit hindurch in dem Strohmagazine eingeschlossen gewesen waren, in Freiheit setzen möchte. Er erklärte, daß sie unschuldig seyen, und vertheilte Geld unter sie.

Er ließ sich geduldig visitiren und binden. Man fand etwas Gift bei ihm, und er gestand, daß seine Gefährten ihn verhindert hätten, es zu nehmen. Er unterhielt sich mit dem Major Bianchi auf dem Wege nach Francavilla sehr

ruhig, und theilte ihm seine vorzüglichsten Lebensumstände mit.

Im Gefängnisse schien er um das Schicksal einiger seiner Anhänger besorgt; er bat, daß man sie nicht verfolgen möchte, und erklärte, sie wären zu dem, was sie verübt, gezwungen worden.

Er hatte bis zu dem Augenblicke, wo man ihn vor das Kriegsgericht unter der Direction des Obristlieutenants Guarini stellte, noch immer einige Hoffnung gehegt. Er richtete an diesen eine Anrede, indem er ihn für den General Church hielt. Er verlangte den letztern zu sprechen, allein es ward ihm abgeschlagen und er unterwarf sich seinem Schicksal, indem er trocken sagte: Ho capito! (Ich verstehe!)

Als er zum Tode verurtheilt war, hielt ihm ein Missionair den Trost der Religion vor. Ciro antwortete lächelnd: Lasciate queste chiachiere; siamo dell' istessa professione; non ci burliamo fra noi! (Laßt das Geschwätz; wir sind Eines Standes, und wollen darum nicht einer über den andern lachen!)

Als er den 8. Februar 1818 zur Hinrichtung abgeführt wurde, erkannte er den Lieutenant Fonsmorte, und sagte zu ihm: Si io fosse Re, vi farei Capitano! (Wäre ich König, so sollten Sie Hauptmann werden!) Der erwähnte Offizier war der erste, der mit seinen Truppen zu Scaferba ankam.

Die Straßen von Francavilla wimmelten von Leuten, mehrere Zuschauer waren selbst auf die Dächer gestiegen. Ueber allen herrschte eine tiefe Stille.

Bei seiner Ankunft auf dem Richtplatze wünschte Ciro stehen zu bleiben; man befahl ihm zu knieen, und er that dies, indem er seine Brust entblößte. Man unterrichtete ihn, daß Verbrecher seines Gleichen, mit dem Rücken gegen die Soldaten gekehrt erschossen würden. Er gehorchte, indem er zugleich einen Geistlichen, der darauf bestand, in seiner Nähe zu bleiben, bat, zurückzutreten, damit er nicht verletzt würde.

Es wurden ein und zwanzig Kugeln abgefeuert, von denen vier durch den Kopf giengen; allein er athmete und röchelte noch, bis die zwei und zwanzigste ihn völlig tödtete. Dies Factum wird von allen Offizieren und Soldaten, die bei seinem Tode gegenwärtig waren, bestätigt. „Sobald wir erfuhren, sagte ein Soldat in völligem Ernste, daß er bezaubert sey, so luden wir seine eigene Flinte mit einer silbernen Kugel, und dies zerstörte den Zauber *). Es ist leicht zu vermuthen, daß das Volk, welches ihm immer übernatürliche Kräfte beilegte, in diesem Glauben durch sein zähes Leben bestärkt wurde, welches die Menge ebenfalls als Wunder betrachtete.

Am folgenden Tage, den 9. Februar, wurden sechs von den Hauptverbrechern der Decisi zu Francavilla hingerichtet. Unter ihnen befanden sich alle die Dignitarien, deren Unterschriften in dem am Schlusse des Werks mitgetheilten Patente enthalten sind.

Sie wurden durch die Straßen von Francavilla geführt. Mehrere unter ihnen erblickten an den Fenstern die Väter, Söhne oder Verwandte der von ihnen Ermordeten, und baten sie, ihnen zu vergeben. Indeß waren dies die einzigen, welche irgend ein Gefühl von Reue blicken ließen, alle übrigen dagegen so verstockt und fanatisch, daß sie ohne Reue über ihre Verbrechen und mit einer rohen Gleichgültigkeit starben.

Das Kriegstribunal zog späterhin noch 227 Personen zum Verhör. Beinahe die Hälfte hatte sich mit Hülfe der Waffen des Mordes und Raubes schuldig gemacht. Sie wurden zum Tode verurtheilt, und ihre Häupter in die

*) Man glaubt noch in Schottland, daß der Vicomte Dundee, gewöhnlich unter dem Namen Grahame of Claverhouse bekannt, mit gewöhnlichen Waffen nicht zu verwunden wäre, und daß sein Tod in der Schlacht von Killiecrankie durch die Geistesgegenwart eines jungen Offiziers herbeigeführt wurde, der sich, da er sich in der Weite eines Pistolenschusses von Dundee befand, einen silbernen Knopf von seinem Rocke herabriß, damit sein Gewehr laden und den Vicomte durch's Herz schoß.

Nähe ihrer Wohnungen, oder an dem Orte, wo sie ihre Verbrechen begangen hatten, ausgestellt.

In kurzem war die Ruhe in diesen verwüsteten Provinzen wieder hergestellt. General Church bediente sich seiner Macht mit Discretion. Es war sein Grundsatz, auf Anklagen wegen politischer Meinungen oder Verbindungen mit geheimen Gesellschaften weder zu hören, noch sie anzunehmen; allein er bestrafte Verbrechen und Gewaltthätigkeiten sehr strenge. Er zog den Angeklagten, ohne Verzug, zum Verhör; vertrieb Vagabunden und entließ Regierungsbeamte, auf die man sich nicht verlassen konnte, ihres Dienstes. Statt sich der Waffen, ohne eines Equivalents, zu bemächtigen, wurde ihr Werth bezahlt. Er drohte allen denen mit dem Tode, die verbotene Waffen verfertigen würden. Die Bekennenden ermahnte er, sich wo möglich in Besitz der Dolche zu setzen, oder die Reuigen zu nöthigen, sie in Brunnen zu werfen.

Die Stadt Lecce weihte, aus Dankbarkeit für die wiederhergestellte Ruhe, dem König eine Bildsäule, und dem General Church einen Ehrendegen, wegen der Freiheit der Stadt.

Das Nachfolgende ist ein Auszug aus den verschiedenen Bekanntmachungen und Circularen des Feldmarschalls und bevollmächtigten königlichen Abgeordneten, welche an die Behörden der Provinzen Lecce und Otranto gerichtet sind, um die Spuren des Eindrucks, welche jene Schreckensscenen dort hervorgebracht hatten, zu vertilgen.

Der General Church an die Syndici u. s. w.

Hauptquartier Lecce, den 20. Sept. 1818.

1) Se. Majestät der König hat die Bekanntmachung einer völligen Amnestie hinsichtlich des Vergangnen anbefohlen, insofern es die gesetzwidrigen Verbindungen betrifft, welche in verschiedenen Theilen der Provinz von Personen unterhalten wurden, die darauf ausgingen,

das Volk irre zu leiten. Das Decret Sr. Königl. Majestät begreift alle, welche aus Unwissenheit oder Furcht, ihre Zustimmung gegeben haben, diesen Gesellschaften anzugehören; doch, was wohl zu merken, zu ihrer Pflicht zurückgekehrt sind.

Da der General einen Bericht über die Ruhe, welche in seiner Division herrsche und über die Auflösung der Secten an den König abgestattet hat, so erklärt seine Majestät durch ihn, daß sie nicht länger an dem Daseyn solcher Verbindungen glaube.

2) Gefänglich eingezogene Personen, Verbannte oder Flüchtlinge, wie die, welche einen Meuchelmord oder gemeine Verbrechen begangen haben, sind in dieser Amnestie nicht mitbegriffen.

3) Nach dieser Erklärung des Fürsten, macht der General, der die sechste Division commandirt, öffentlich bekannt, daß er keine Anklagen gegen die einzelnen Bewohner der Provinz, in Betreff des Haupt- oder Nebenantheils an den unglücklichen Ereignissen, dessen man sie bezüchtigt, annehmen werde.

4) Der König dankt allen denen, welche zur Wiederherstellung der guten Ordnung beigetragen haben.

Eine Proclamation vom April 1819 befiehlt sämmtlichen Ortsbehörden, welche bis dahin ihre Berichte unmittelbar an den General addressirt hatten, sie in Zukunft an ihre gewöhnlichen Obern zu senden, wie sie es vor diesen Unruhen gethan hatten.

Endlich enthält ein von Lecce, d. 28. April 1819 datirtes Schreiben folgende Verordnungen:

„Da die Herrschaft der Verbrecher aufgehört hat, und die Ruhe in der ganzen Provinz wieder hergestellt ist, so ist beschlossen worden, um ihr Andenken zu vertilgen, daß die Köpfe der, zufolge des von der Militaircommission ausgesprochenen Todesurtheils hingerichteten Uebelthäter, welche unter den Kirchenthürmen und an andern Orten der

Stadt aufgehängt ſind, herabgenommen und verſcharrt, ſo wie auch die Plätze, wo ſie ſich befanden, gänzlich gereinigt werden ſollen. Dies Schreiben ſoll von den Erzprieſtern in allen Kirchen abgeleſen werden."

Der Tod Ciro's und ſeiner Hauptmitſchuldigen beendigte glücklicherweiſe Unruhen, welche ſich weiter auszubreiten drohten. Die nachfolgende Rechtfertigung, welche Ciro, als Antwort auf die an ihn gerichtete Citation, nach Lecce ſandte, wird das Bild dieſes verwegenen Räuberhauptmanns vollenden, dem es nicht ganz an den Talenten, welche auf die Menge am meiſten Eindruck machen, fehlte.

Rechtfertigung des Ciro Annichiarico.

An die, zufolge eines Königl. Decrets vom 17 July 1817 verſammelte Commiſſion.

Der Geiſtliche Ciro Annichiarico, aus der Stadt Grottaglie, hat mit Erſtaunen vernommen, daß die zu Lecce errichtete Commiſſion, welche zum Zweck hat, den Bannſtrahl gegen diejenigen zu ſchleudern, die bewaffnet das Land durchſtreifen, Exceſſe begehen und ſich der öffentlichen Gewalt widerſetzen, den Grund zu wiſſen verlangt, warum Ciro außerhalb ſeinem Vaterlande lebt. Zugleich droht ſie das Endurtheil der Verweiſung zu fällen, wenn nicht innerhalb acht Tagen die Verwandten oder Freunde des Angeklagten der Commiſſion den Grund ſeines Nichterſcheinens darthun.

Es iſt nicht zu hoffen, hochzuverehrende Herren, daß irgend jemand die Vertheidigung des Annichiarico übernehmen werde, da die Furcht vor den Soldaten, welche ein ſolches Subject unfehlbar vertilgen würden, ſelbſt ſeine nächſten Verwandten abhält, ihren ſchuldigen Beiſtand einem Manne zu leihen, der durch die Bande der Natur und des Bluts an ſie geknüpft iſt. Ich ſehe mich daher genöthigt, meine Vertheidigung ſelbſt zu übernehmen,

welche ich in einem schauerlichen Walde, (dalla più orrida foresta) der meine Wohnung und mein Asyl zugleich ist, niederschreibe. Ich thue es mit unerschrocknem Herzen; denn ich fühle keine Unruhe in mir, welche mir vorwirft, jemals vernunftwidrig gehandelt, oder auch nur im geringsten Grade die heiligen Gesetze der Tugend, Rechtlichkeit und Ehre verletzt zu haben. Gegenwärtig appellire ich auch an Eure nie entweihte Gerechtigkeit, und bin vollkommen überzeugt, daß bei Entäußerung alles Vorurtheils und aller Leidenschaft, Euer großmüthiges, verständiges und gutgeartetes Herz wird von Mitleid durchdrungen werden für Einen, der bis diesen Augenblick, durch Verleumdung der Gegenstand des Hasses und der Verwünschung gewesen ist.

Im J. 1803 wurde der an Giuseppe, dem Sohn des verstorbenen Nicola Motolese verübte Mord mir zugeschrieben. Damals war die Stadt Grottaglie in zwei Partheien getheilt, welche stets die Ursache von Privat- und öffentlichen Störungen sind. Ich stand in Verdacht, zu einer derselben zu gehören, weßhalb die erwähnte Beschuldigung von der entgegengesetzten Faction auf mich gewälzt wurde. Die damalige Regierung in der Provinz Lecce fing an meine unschuldigen Brüder rastlos zu verfolgen, in der Hoffnung, daß sie ihren eignen Bruder angeben würden. Im Vertrauen auf meine Unschuld und bewogen von meinen Brüdern, eilte ich augenblicklich fort, um mich vor der außerordentlichen Commission von Apulien, welche zu Trani ihre Sitzungen hielt, zu stellen. Da diese Versammlung aufgelöset worden war, so wurde ich nach Lecce verwiesen, um von den gewöhnlichen Gerichten verhört zu werden. Ich hatte ein fürchterliches Beispiel von den Ränken, deren sich die Macht bedient; denn ohne Vertheidigung, ohne die Möglichkeit eine Erlaubniß zu Verlängerung der zum Verhör einmal festgesetzten Zeit zu erlangen, und, wie man mir erzählt, selbst ohne Zustimmung meines schwachen Anwalds, ward meine Sache verdreht, ich das Schlachtopfer des Betrugs, und zu funfzehnjähriger Verbannung verurtheilt. Vier Jahre hindurch blieb ich in dem schreck-

lichſten Kerker eingeſchloſſen, ohne zu meiner Beſtimmung geſandt zu werden, trotz der wiederholten Bittſchriften, die ich an die Juſtizminiſter richtete. Endlich gelang es mir zu entfliehen, indem ich die Wachſamkeit meiner Hüter täuſchte. Ich fühlte mich zwar frei, doch jede Mühe, jede Liſt wurde angewendet, um mich zu verhaften. Von dieſer Zeit an nahmen die höchſtgrauſamen und unabläſſigen Verfolgungen ihren Anfang und ſelbſt ein verrätheriſcher Plan, mich zu tödten, bei dem mein ſchuldloſer Bruder als Opfer fiel, und ich ſchwer verwundet wurde. Lange Zeit war ich genöthigt, im traurigſten Zuſtande, in abgelegenen Einöden zu leben; mein Daſeyn glich dem der Wilden und der reiſſenden Thiere. Die dunkelſten Höhlen dienten mir zum Schlupfwinkel, und fortwährend Mangel leidend an den unentbehrlichſten Bedürfniſſen des menſchlichen Unterhalts, floß mein Leben in grauſigen Wäldern und unter ſchaurigen Felſen dahin. Zuweilen erhielt ich von mitleidigen Schäfern ein kleines Mahl, und die wilden Früchte der Mutter Erde dienten öfters zur Stillung meines Hungers. Was mir allein blieb, war mein unbezwinglicher Muth und die Ruhe meines Gewiſſens, das mir nicht den mindeſten Vorwurf machte. Inzwiſchen fanden in mehrern Theilen der Provinz Unruhen ſtatt, und die Schuld fiel immer höchſt ungerecht auf mich. Was für Räubereien, was für Morde, was für Straßenraub (qualunque assassinamento) *) weit und breit begangen wurden: die Verleumdung gab ſtets den Abt Annichiarico als Schuldigen an. Die wahren Uebelthäter haben, entweder um ihren eignen Namen zu verbergen oder ihre ungerechten Handlungen zu entſchuldigen, ſich nie unter einem andern Namen, als dem des Abt Annichiarico, verhüllt. Wie? haben ſie nicht geſagt, daß die durch grauſamen Ehrgeiz, zur Vernichtung unglücklicher menſchlicher Weſen genährten Kriege ebenfalls von dem Abt Annichiarico

*) Assassinamento bezeichnet genau einen Straßenraub, und Assassini heißen demzufolge Straßenräuber.

angefacht wären? Dieſer Anklage zu folge, ohne Beweiſe, weil alle falſch waren, erklärte mich die Militairoccupation (l'occupazione militare) *) für ausgeſchloſſen aus den Grenzen der Geſetze.

Meine unſchuldigen Brüder, abermals zu Lecce gefänglich eingezogen, litten mehrere Monate eine gänzlich unverdiente Strafe, während ihre Familien, verlaſſen und jeder menſchlichen Hülfe beraubt, im tiefſten Elend ſchmachteten. Dies wäre in der That hinreichend geweſen, mich zum Aeußerſten zu treiben, hätte nicht der große Weltſchöpfer **) durch ſeinen Beiſtand in meiner Seele die Gefühle der Frömmigkeit wach erhalten.

Inzwiſchen grüßten die Wapen der Bourbons das Reich wieder, und der glorreich regierende Monarch beſchloß huldvoll, diejenigen wieder zurückzuberufen, welche verbannt worden waren. Unter dieſen ſuchte ich die gnädige Verordnung des Fürſten zu nutzen, und ſtellte mich deßhalb vor den Behörden zu Lecce. Die Regierung erfüllte meine Wünſche; es ward mir ein ſicheres Geleit gegeben und Bari als Aufenthalt angewieſen, wo ich unter policeylicher Aufſicht leben ſollte. Ich nährte die ſchönſten Hoffnungen, einmal in Ruhe, ohne Furcht und in einem geſelligen Zuſtande leben zu können. Damals prüfte ich mich ſelbſt, und rief mir meine Pflichten ins Gedächtniß zurück. Ich erwog ernſtlich die unerläßlichen Verpflichtungen, die mir mein Stand als Geiſtlicher auferlegte, und ich beſchloß, mich ins Collegium der Miſſionare zu Bari zu begeben, mit Erlaubniß des zu dieſem Behufe von dem Erzbiſchof von Tarent, Capece Latro, angeſtellten Geiſtlichen. Ich ſtand im Begriff dieſen Entſchluß auszuführen, als ein neuer und ſtarker Donnerſchlag mein Haupt traf (allorchè intesi lo scroscio del violentissimo fulmine, che

*) Unter dieſem Ausdrucke iſt Murat's Herrſchaft zu verſtehen.

**) Il grande Architetto dell' universo (der große Weltbaumeiſter) heißt es im Originale.

si scagliava sul mio capo). In diesem Augenblicke, hochzuverehrende Herren, möcht' ich mit Aeneas (coll' Enea di Virgilio) ausrufen: Infandum — jubete vos — renovare dolorem. Ich kann euch weder die Zerrissenheit meines Herzens, noch den bedauernswerthen Zustand schildern, in den ich versank, als mir ein treuer Freund in's geheim berichtete, daß auf die harte Anklage, das Mandat verletzt zu haben, Befehl gegeben sey, mich zu verhaften. Wie der Blitz verschwand ich aus Bari; ich eilte nach der Hauptstadt, um jenen Befehl rückgängig zu machen und noch einmal die gegen mich gerichtete tückische Verschwörung aufzudecken. Alles war vergeblich. Die Hoffnungen, die ich genährt, verschwanden, während, bestürzt über die Schritte, die ich thun mußte, die Gewalt meiner unbarmherzigen Verfolger die Oberhand behielt. Endlich verließ ich die Hauptstadt, und mit jenem Muthe, jener Standhaftigkeit allein ausgerüstet, deren ich in meinem Unglück so sehr bedurfte, kehrte ich zu den Schlupfwinkeln in den einsamen Wäldern zurück, und fing mein wildes und elendes Leben wieder an.

In dieser unglücklichen Lage ward ich durch Umstände zu Verbrechen und zur Rache bewogen, aber die natürlichen und religiösen Gefühle riefen mich zu meiner Pflicht zurück. Einige Zeit darauf hörte ich mit Schrecken von einigen Hirten erzählen, daß eine Räuberbande den Theil der Apenninen, der zwischen Martina und meiner Vaterstadt Grottaglie liegt, beunruhigten. Man sagte mir: daß Landwirthe ihre Meierhöfe, ihre Heerden, und die Feldarbeit verlassen hätten, um den wiederholten Streifzügen dieser Räuber zu entfliehen. Ich hörte von den Räubereien und Gewaltthätigkeiten, die an Wanderern verübt worden, und es zerriß mein Herz (spezzare), als diese Unglücksfälle sich ereigneten, daß besonders meine Landsleute die Opfer davon seyn würden. Eine günstigere Gelegenheit, seinen Zustand zu verbessern, indem er sich an diese Räuberbande anschloß, konnte sich einem aufgebrachten Manne in der That nicht darbieten. Ich fühlte indeß

gerade das Gegentheil; in meiner Seele stieg der edle Gedanke auf, der Menschheit beizustehen. Ich verließ daher muthig meine Höhle und den dunkeln Wald, in dem ich bisher gewohnt hatte, und kam bis auf die Straße nach Martina in den Apenninen. Ich will nicht melden, was weiter geschah; es ist genug, wenn ich sage, und ich kann es mit wahrer Ueberzeugung sagen: die Straßen durch die Appenninen sind frei, die Reisenden ungefährdet, die Meierhöfe wieder geöffnet; und der Hirt singt ruhig sein Lied, wenn er seine friedlichen Heerden auf die Weide treibt.

Dies, edle Herren, ist der aufrichtige Bericht über die Thaten des Abts Ciro Annichiarico. Ich lebe von meinem theuren Vaterlande entfernt, weil die Regierung mich nicht in die bürgerliche Gesellschaft aufnehmen will. Ich fliehe mein Vaterhaus, weil man sich meiner Person bemächtigen und mich zum Tode führen will. Verrätherei hält mich in den Wäldern eingeschlossen, und hat mich des menschlichen Umgangs beraubt. Hätte die Regierung der Provinz nicht so willig Verleumdern Glauben beigemessen, so würde ich offenbar meine natürliche und bürgerliche Freiheit genießen, und mich in diesem Augenblick im Schooße meiner Familie, oder mindestens noch in Bari unter polizeylicher Aufsicht befinden. Ich könnte auf irgend eine Art ruhig leben, und die Annehmlichkeiten, das Glück der bürgerlichen Gesellschaft empfinden. So habe ich nun den Grund meiner Abwesenheit, den man meinen Verwandten und Freunden abfoderte, selbst angegeben. Die Commission hat demungeachtet mich des Schutzes der Gesetze für verlustig erklärt, und gedroht, das Endurtheil über mich zu fällen. Erlaubt, daß ich mit Einem Worte frage: Was sind meine Vergehungen? Offenbar die, welche mir fälschlich von meinen Gegnern zugeschrieben werden, die Ausgeburten der Verleumdung und des Betrugs, welche von Verbrechern im Gefängnisse vorgebracht sind, die sich entweder durch listige Ränke, oder durch die Hoffnung, der Strafe zu entgehen, bewogen fühlten, den Abt Annichiarico

zu nennen. Und dieſe ſollten Glauben verdienen? Sie ſollten die Veranlaſſung zu meiner Verbannung ſeyn? Kann Ihre unbeſtechliche (incorrotta) Gerechtigkeit, hochzuverehrende Herren, ſich bewogen fühlen, die ſchimpflichſte Strafe einem Bürger zuzuerkennen, in deſſen Herz die reinſten Gefühle der Ehre und Tugend eingegraben ſind? Einem Manne, der mit den wärmſten Gefühlen des Mitleids bereit geweſen iſt, ſein Blut zu vergießen, um ſeine Mitgeſchöpfe den Klauen (branche) der Banditen zu entreißen? Hab' ich mich jemals mit gewaffneter Hand der öffentlichen Gewalt widerſetzt? Hab' ich je bewaffnet das Land durchſtrichen, um Räubereien zu verüben und Verbrechen auf mich zu häufen? Hätte ich dergleichen Handlungen je begangen, ſo würde ſich ſicher keine mitleidige Seele finden, die mein Leben friſtete, und die Erde ſelbſt würde mir keine Freiſtatt gewähren.

Ach! meine gütigen Herren, warum wollen Sie mich zur Verzweiflung und zu Verbrechen treiben, die mein Herz ſo ſehr verabſcheut! Warum einen Mann, einen rechtlichen Bürger, einen Geiſtlichen und treuen Freund der öffentlichen Ordnung gänzlich zu ſtürzen ſuchen? Ich appellire in dieſem Augenblicke an Ihre ſtrenge Gerechtigkeit. Sie hegen in Ihrem Herzen Gefühle des Mitleids; laſſen ſie dieſelben einem unglücklichen, ſeit funfzehn langen Jahren unterdrückten und verfolgten Weſen zu gute kommen; reichen Sie eine kräftige Vorſtellung bei dem Fürſten ein, damit mir vergönnt werde, zur bürgerlichen Geſellſchaft zurückzukehren und der Erfüllung meiner heiligen Pflichten zu leben. Ich ſehe den Abgrund, der mich zu verſchlingen droht, ich ſehe die Reihe von Uebelthaten und Verbrechen voraus, zu denen ich genöthigt werden könnte, und ſchaudre vor dieſer Ausſicht zurück. Erſparen Sie mir mitleidsvoll dieſe unglückliche Cataſtrophe, und gönnen Sie einem Manne Ihren Beiſtand, deſſen Leben in öden dunkeln Wäldern und in ſchaurigen Höhlen dahinfließt.

den 6. November 1817.

Der Abt Cirs Annichiarico.

Schluß.

Aus einer Flugschrift *), welche im Dezember 1820 als Vertheidigung von G. Paladini, S. Vecchiarelli und P. Maenza erschien, sieht man, daß seit dem August, d. h. kurz vor der Revolution zu Neapel, die Carbonari in zwei bestimmte Partheien getheilt waren. Die erste kann man die constitutionellen Carbonari nennen; weil mit der Einrichtung einer constitutionellen Regierung ihre Anstrengungen aufhörten und ihr Zweck erreicht war. Die zweite Parthei, oder die Ultra-Carbonari verdoppelten damals ihren Eifer, und hätten sie sich nicht den andern entgegenstellen müssen, so würden sie unstreitig die Revolution in ihrem Vaterlande genöthigt haben, alle die verschiedenen Verwandlungen der französischen durchzumachen, und sobald als möglich eine Schreckensregierung herbeigeführt haben.

Zur Zeit, da die österreichischen Verstärkungen angefangen hatten, sich in der Lombardei zu versammeln, der Prinz von Cariato von Wien zurückgesandt worden, und Palermo in Aufruhr war, sahen Verständige wohl ein, daß nur ein gemäßigtes Benehmen und ein sorgfältiges Verhindern der Greuel, welche leider bisher stets die treuen Begleiter von Volksaufständen gewesen sind, den Sturm abwenden könne.

So gesinnt, suchten sie die Carbonari, zu deren Orden sie gehörten, und die Hauptloge zu Neapel, deren Präsident Giuliano früher Polizeybeamter gewesen war, für sich zu gewinnen, so wie auch einige der Provinzialbehörden.

Allein ihre Ansichten mißfielen den Ultra-Carbonari's, welche glaubten, daß alle Revolutionen durch Blut befestigt

*) Memoria del Avvocato D. Carlo Quarto, nella Causa dei tre Arrestati Guglielmo Paladini, Salvatore Vecchiarielli, e Pasquale Maenza, colla Decisione della Gran Corte Criminale di Napoli; si aggiunge una Leggenda delle Operazioni combinate per formare e sostenere la Calunnia, ed un Indirizzo di Accusa al Parlamento contra i Calunniatori.

werden müßten, und daß es unmöglich wäre, für ihre Anhänger zu stehen, wenn sie dieselben nicht in Verbrechen verwickelten, um ihnen jede Hoffnung irgend eines Zufluchtsortes abzuschneiden. Sie schrieen über Schwäche und Verrath, und verlangten kräftige Maaßregeln. Mehrere Provinziallogen schickten eilig Deputirte nach Neapel, um den Pöbel der Carbonari aufzureizen, und ihn aufrührerisch zu bewaffnen. Richteten indeß diese Abgesandten ihren Auftrag nicht gehörig aus, oder hintertrieb der Sicherheitsausschuß, an dessen Spitze Borelli stand, ihr Unternehmen: genug, sie wurden nur gleichgültig empfangen.

Allein die Ultra's der Hauptstadt verloren durch diesen ersten Schlag nicht den Muth; sie fertigten ihrerseits Emissarien an die Provinzen ab. Paladini, Vecchiarelli und Maenza befanden sich unter diesen. Sie kamen den 2. September nach Salerno, den 5ten nach Avellino und kehrten in der Nacht vom 5ten bis zum 6ten nach Neapel zurück; wurden aber unterwegs auf dem Marktplatze La Carità arretirt.

Es scheint, als ob Briefe von dem Gouverneur und von dem Generalcommandanten von Avellino die ersten Bedenklichkeiten über ihre Sendung veranlaßten. Man klagte sie an, daß sie „damit umgiengen, in den drei Provinzen Neapel, Salerno und Avellino Aufruhr zu erregen, um die obern Regierungsbehörden zu stürzen, und eine Verschwörung gegen die geheiligte Person des Königs und andre Mitglieder des königlichen Hauses einzuleiten *)." Der Verdacht gegen sie vermehrte sich noch dadurch, daß sie ihre Papiere, in dem Augenblicke, wo man sie festsetzte, vernichteten.

Unterdessen setzten die Jakobinerlogen, ob sie gleich eine kleinere Zahl ausmachten, ihre geheimen Umtriebe fort. Ihre Mitglieder, die außer aller Gemeinschaft mit den

*) Man sehe das Memorial des Advokaten D. C. Quarto. S. 3 u. f.

übrigen stehen, nennen sich einsame oder zerstreute Griechen (i Greci solitarj o dispersi.) Die Legi der Pythagoräer, deren Eid mitgetheilt worden ist, so wie die Acten des dritten Grads der Carbonari, die wir als eine Anomalie in der Secte erwähnten, scheint mit ihnen verwandt zu seyn. Vor kurzem ließ der Gouvernant von Teramo, Lucente, ihre Logen schließen. Diese zerstreuten Griechen sind es, welche mehreren ruhigen Bürgern einen solchen Schrecken eingeflößt, daß sie sich vor ihrer Wuth an keinem Orte und zu keiner Stunde sicher glauben, und welche selbst die Gemüther erhabener Personen beunruhigt haben, obgleich sie bisher sehr sorgfältig bewacht worden sind, um irgend einer ernsthaften Thätlichkeit vorzubeugen.

Die treffliche Einrichtung der Sicherheitswache (Guardia di Sicurezza) in der Hauptstadt, aus Eigenthümern gebildet, welche sich für den Schutz des Ordens interessiren, hat die Mittel, dies zu bewirken, sehr erleichtert. Die Neapolitanischen Legionen dagegen, welche aus den dürftigeren Volksklassen bestehen; unter denen fast jeder Soldat ein Carbonaro ist, bilden die unruhigste Parthey. In der Disciplin, wie in der Kleidung vernachlässigt, leben sie nicht in gutem Einverständnisse mit der National- und noch weniger mit der königlichen Garde, die es, wie sie glauben, mit den Calderari's hält.

Diese Mißverständnisse kamen im Januar 1821 zum völligen Ausbruch, bei Gelegenheit des suspendirenden Veto's, das der Prinz Regent über gewisse Modificationen der Spanischen Constitution, in Betreff der Religion, aussprach. Das Veto war durch die dringende Vorstellung des Erzbischofs von Neapel, Cardinal Ruffo, und durch zwei und zwanzig der übrigen Erzbischöfe und Bischöfe des Reichs veranlaßt worden.

Am 15 Januar 1821 versammelten sich einige hundert Personen, welche vorgeblich zu den Legionen und erbitterten Logen gehörten, in dem Gerichtshofe des Parlaments, und

bemächtigten sich der Gerichtsstühle. Sie waren so unverschämt, die Deputirten anzureden und zu verlangen, daß der Erzbischof bestraft, die Modificationen, trotz dem Veto, angenommen, der Sicherheitsausschuß aufgelöset und die königliche Garde verringert werden solle.

Indessen bewirkten die Vorwürfe der Volksdeputirten, welche sie beschuldigten: sie hätten sich von irgend einer fremden Macht erkaufen lassen, um die Nation herabzuwürdigen, daß der Haufen schwieg und sich zerstreute. An demselben Abend aber fielen Scharmützel zwischen den Soldaten der Legionen und der Nationalgarde in verschiedenen Quartieren der Stadt vor. Glücklicherweise war die letztere durchaus im Vortheil, und wir sind überzeugt, daß dies eine Reform der in der Hauptstadt befindlichen Legionen, so wie eine Reinigung der Logen zur Folge haben wird, um sich von den nicht anerkannten Mitgliedern zu befreien, und daß sie schon einige tausend Patente verbrannt haben, welche dergleichen Carbonari's ertheilt worden waren.

Der Krieg, welcher das Königreich der beiden Sicilien bedroht, und gewissermaßen von den Secten herbeigezogen ist, treibt die constitutionellen Carbonari's an, das Aeußerste zu versuchen, um ihrer Verbindung den Charakter einer geheimen Gesellschaft zu nehmen, und ihr dagegen das Gepräge eines Instituts zur Aufrechthaltung der gegenwärtigen Ordnung der Dinge, die sie für ihr eignes Werk ansehen, aufzudrücken.

Aus diesem Grunde sandte der Justizminister Don G. Troyse ein Circular an die obere Geistlichkeit, um sie zu überzeugen, daß die päbstlichen Bullen, welche Mitgliedern, die sich zu geheimen Gesellschaften bekannten, die Absolution verweigerten, nicht länger auf die Carbonari anwendbar wären *).

*) Circolare del Ministro di Giustizio e Grazia agli Illmi e Rivmi Arcivescovi, Vescovi etc. del 23. Dec. 1820. Napoli. Signat. Il Ministro degli Affari Ecclesiastici.

G. Troyse.

„Es ist Zeit, heißt es darin, die Irrthümer aufzugeben, in die wir hinsichtlich dieser Gesellschaften verfallen sind, deren Zweck kein Geheimniß mehr ist, weil sie so weit verbreitet sind, daß keine Classe von Bürgern über die Absicht ihrer Zusammenkünfte noch in Ungewißheit seyn kann. Ihre Bestrebungen gingen dahin, jene Constitution zu erhalten, die feierlich anerkannt und beschworen worden von Ihro Königl. Majestät, jene Constitution, welche, nach ihrem zwölften Artikel, keine Religion anerkennt, als den Glauben der römisch-katholischen und apostolischen Kirche, zu dem sich unsre Väter bekannten, und der stets der unsrige bleiben soll.

„Ist es nicht absichtliche Verletzung der schuldigen Achtung gegen den römischen Stuhl, wenn wir Dinge die rein politisch sind und durchaus nicht zu seiner Gerichtsbarkeit gehören, seiner Macht anheimstellen? Da alles Geheimnißvolle nun verschwunden und der Zweck der Carbonari offen ausgesprochen ist, so sind ihre Verbindungen keinesweges den Bullen länger unterworfen, sie stehen vielmehr direct und ausschließlich unter den Gesetzen des Reichs."

Der Deputirte Arcovito stattete im Namen des gesetzgebenden Ausschusses, einen Bericht über die Gefangenen in der Provinz Lecce ab, worin er zuerst zu beweisen suchte, daß im J. 1817 wirkliche Anarchie in dieser Provinz herrschte u. s. w. daß sie zweitens aus den Zwistigkeiten politischer Partheyen entsprang, und daß drittens die von den erwähnten Gefangenen verübten Verbrechen alle Folgen ihrer verschiedenen politischen Meinungen waren. Er schloß mit dem Vorschlage eines Decrets, demzufolge jedes Criminalverfahren gegen die, welche nicht verhört worden, unterdrückt, und die Strafe derer, die bereits verurtheilt wären, gemildert werden solle.

Der Deputirte Nicolai nebst einigen seiner Collegen sträubte sich heftig gegen den Vorschlag des Ausschusses. Sie bemerkten, daß der Vorwand, ein Verbrechen für die

Sache der Freiheit begangen zu haben, weit entfernt die Größe desselben zu vermindern, nur dazu diene es zu verstärken.

Die Stimmenmehrheit in der Versammlung verwarf den Vorschlag des gesetzgebenden Ausschusses, und bestätigte durch ihr Urtheil die allgemeine Meinung, daß die Verbindungen zu Lecce im J. 1817 die Politik nur zum Deckmantel brauchten, um ihre Ruchlosigkeit und Raubsucht darunter zu verbergen.

Erster Anhang.

Baillet (in s. Vie des Saints, premier Juillet, neuvieme siècle vers l'an 1017. Paris 1704.) berichtet, daß der heilige Thibault oder Theobaldus von den ersten Grafen von Brie und Champagne abstammte. Umgeben von Pracht und Reichthum, erwachte demungeachtet seine Liebe zur Einsamkeit sehr früh in ihm. Thibault wollte sich nicht vermählen, noch an die Spitze der Krieger stellen, die ein Oheim von ihm im J. 1037 gegen den Kaiser Conrad den Salier angeworben hatte *).

Er verließ sein Vaterhaus, in Begleitung eines Edelmannes, Namens Gautier, der sein Freund war, um's

*) Wenn St. Theobald von den ersten Grafen von Brie und Champagne abstammte, so konnte er schwerlich der Neffe von Eudes II., dem fünften Grafen von Champagne seyn, der auf die Krone von Burgund, zugleich mit Conrad dem Salier Ansprüche machte, und 1037 in der Schlacht blieb, da Eudes, nach dem Tode des Grafen Stephan, nur unter dem Titel eines Grafen von Champagne und Brie ihm nachfolgte. Er könnte indeß Eudes Neffe seyn, wenn wir annehmen, daß er der natürliche Sohn von dem Bruder und Vorgänger desselben, dem Grafen Theobald oder Thibault Blois, der nie verheirathet war, gewesen sey. Diese Linie der Grafen von Champagne aus dem Hause Blois stammte von Thibaut dem Betrüger (Tricheur) ab, dessen Tochter Luitgard sich mit Herbert von Vermandois, aus dem Hause Carls des Großen, dem ersten Grafen von Champagne vermählte. Dieser Thibaut war der Sohn Gerlo's, eines nahen Verwandten von Rollo, dem ersten Herzoge der Normandie, und die Wechselheirath zwischen seinen und Rollo's Nachkommen verknüpft sie fast gleichmäßig mit dem königlichen Geschlechte von England. (Man s. l'Art de vérifier les Dates.)

Jahr 1053. Sie ließen ihre Begleitung und ihre Wagen zu Rheims zurück, wanderten zu Fuße nach Deutschland und lebten, als arme Einsiedler, in den Schwäbischen Wäldern.

Da sie einsahen, daß sie nur durch Arbeit sich erhalten konnten, so gingen sie gelegentlich in die Dörfer und Flecken, wo sie als Tagelöhner Steine und Mörtel unter der Leitung der Maurer herbeischafften, den Schnittern im Felde halfen, Wagen auf- und wieder abluden, die Ställe mit den Knechten reinigten, vorzüglich aber Kohlen für die Schmieden bereiteten u. s. w. Ungeachtet ihrer Niedrigkeit, hatte die Achtung, welche sie sich durch ihre Tugend in den Dörfern erwarben, Ehrenbezeigungen zur Folge, denen sie durch eine Wallfahrt ausweichen wollten. Sie kehrten nach Frankreich zurück, nachdem sie baarfuß nach San Jago de Compostella in Galicien gewandert waren. Thibaut traf seinen Vater zu Trier im J. 1054; um aber nicht bewegt, und von seiner Andacht abgelenkt zu werden, setzte er seine heiligen Wanderungen mit dem frommen Gautier fort. Nachdem sie die Gräber der Apostel zu Rom besucht hatten, kamen sie in Venedig an, um sich nach dem gelobten Lande einzuschiffen; allein der Krieg zwischen den Christen und Saracenen verhinderte sie, dahin zu gelangen. Im J. 1056 wanderten sie durch mehrere Theile Italiens, und kamen bei dieser Gelegenheit zu einem waldigen Platze, Salanigo genannt, nahe bei Vicenza, wo sie in einer alten, den Märtyrern St. Hermagoras und St. Fortunatus geweihten Capelle ihren Wohnsitz aufschlugen. Gautier starb im Jahr 1059. Thibault blieb an dem Orte und beobachtete die strengste Lebensweise. Der Bischof von Vicenza, Namens Sindeker nahm ihn in den geistlichen Stand auf. Er erhielt von Gott, noch bei Lebzeiten, die Kraft Wunder zu thun; allein er ward durch Versuchungen gequält, welche erst zwei Jahre vor seinem Tode, der nach einer schmerzlichen und heftigen Krankheit erfolgte, nachließen. Der Ruf seiner Heiligkeit drang bis zu seinen Eltern, welche ihn

besuchten, und seine Mutter wählte sich eine kleine Celle, nicht weit von der seinigen, zum Aufenthalt. Er starb den letzten Juny des Jahres 1066. Drei Tage vor seinem Tode fand ein heftiges Erdbeben statt. Thibault's Wohnung wurde durch fünf Stöße erschüttert, wobei ihn die heftigste Todesangst, bei der er unendlich litt, überfiel.

Die Meinungen über den Ort, wo seine Gebeine ruhen, sind getheilt. Die wahrste Nachricht ist, daß sie einige Jahre nach seinem Tode von Vicenza nach Frankreich gebracht wurden. Seine Reliquien wurden in Frankreich, in der Schweiz und im obern Deutschland, bis nach Wien und selbst nach Venedig vertheilt, wo eine Pfarre ihm zu Ehren im J. 1171 gegründet wurde, welche durch Verstümmlung den Namen San Baldo erhielt.

Thibault soll von dem Pabst Alexander III. unter die Heiligen versetzt worden seyn. Sein Hauptfesttag wird an einigen Orten den 30. Juny, als seinem Todestage, in andern den 1. July u. s. w. gefeiert. Er wird mitunter mit St. Thibault de Vengadizo, St. Thibault d'Alba und St. Thibault de Marly de Vaux des Cornay verwechselt *).

*) Die Existenz geheimer Gesellschaften unter der Regierung Alexander III. ist in dem von J. v. Müller in dem Texte gegebenen Auszuge berührt worden. Es ist merkwürdig, daß der Schutzpatron der Carbonari, Pavinius, in die Zeit der Heiligsprechung St. Theobald's die Gründung des Ordens der Umiliati setzte, der aus Verbannten (Fuorusciti) von Mailand bestand. Man sehe die Cronologia Ecclesiastica.

Zweiter Anhang.

Die Originalacten über das gerichtliche Verfahren zu Rom gegen die in Macerata entdeckte Verschwörung der Carbonari sind in dem vorstehenden Werke öfters erwähnt worden. Sie enthalten wirklich eine genaue Schilderung ihrer Zwecke und der gerichtlichen Proceduren in den päbstlichen Staaten.

Diese Acten, welche von dem Advokaten Leggieri, Registrator bei dem gewöhnlichen Gerichtshofe, vorgelegt wurden, dem die Führung dieses wichtigen Rechtshandels übertragen war, erschienen auf Befehl der Regierung im Drucke.

Der Titel ist folgender: A sua Eccellenza reverendissima Monsignor Pacca, Governatore di Roma e Direttore Generale di Polizia, e sua Congregazione Criminale — Macerata ed altri luoghi di fellonia, contro: Giacomo Papis, il Conte Cesare Gallo, Luigi Carletti, Francesco Riva, il Conte Vicenzo Fattiboni, l'Avvocato Pietro Castellano, Antonio Cottoloni, e Pio Sampaolesi, ed altri inquisiti, arrestati ed assenti. Ristretto del Processo informativo. Roma, nella Stamperia della Rev. Camera Apostolica.

Da aber wenige Copien gedruckt wurden, so ist es jetzt fast unmöglich eine zu erhalten. Wir haben daher für nöthig befunden, zur Ergänzung und Belebung des von uns entworfenen Gemäldes, einen Auszug aus diesen offiziellen Bemerkungen beizufügen. Wir wählen vorzugsweise die Einleitung, weil sie das Ganze umfaßt.

„Zu Ende des Juny 1817 wurde, durch die Abgeordneten von Macerata, ein gerichtliches Verfahren gegen

gewisse Individuen eingeleitet, von denen man erfahren hatte, daß sie geheimen Gesellschaften angehörten und die öffentliche Ruhe und Sicherheit gestört hatten. Die lebhaften Umtriebe, mit denen sich die Carbonari in den päbstlichen Departements fortwährend beschäftigten, vorzüglich zu Anfange des Herbstes 1816, hatten denselben Zweck. Sie fingen an, sich enger zu vereinigen, und errichteten Venditen an mehrern Orten, wo nie dergleichen existirt hatten. Als sie an Stärke zunahmen, sandten sie einen vertrauten Agenten von Fermo nach Bologna, weil sie glaubten, daß in dieser Stadt eine oberste Vendita eingerichtet sey, welche an die übrigen Verordnungen erließ. Statt dessen fanden sie dort die Centralversammlung der Guelfen, welche die Suppliken von dem Agenten empfing, und sich mit ihm über den Plan einer Errichtung von Versammlungen der Guelfen besprach. Dieser Plan wurde ausgeführt, indem dergleichen Versammlungen an Orten, wo sie vorher nicht existirt hatten, und zwar bis an den Grenzen etablirt wurden, die aus Sectirern jeder Gattung, besonders aber aus Carbonari's bestanden.

Ein geheimer und nicht zu erforschender Briefwechsel ward unterhalten, wobei man verschiedene Wörter gebrauchte, deren wahrer Sinn sich nur durch Zahlen oder erdichtete Namen entziffern ließ, damit die Briefe sicher an die einzelnen Mitglieder der verschiedenen Versammlungen gesendet werden konnten.

Die geheimen Gesellschaften hatten sich durch einen gemeinsamen Plan vereinigt, welcher der Regierung in die Hände gefallen ist, und in dem sich unter mehreren Artikeln auch die besondere Verpflichtung befindet: einen ausgebreiteten und lebhaften Briefwechsel unter den Sectirern zu unterhalten, zur Mittheilung der Befehle des Generalcentrums in Bologna; die Zahl der Secten zu vermehren, und sich von ihren Fortschritten und respectiven Eigenschaften monatlich zu unterrichten, wozu auch die Fähigkeit mit den Waffen umzugehen (attitudine all' armi) gehört, wie man aus den folgenden Artikeln sieht.

Organisationsplan zur Vereinigung der geheimen Gesellschaften und zur Einrichtung einer ausgebreiteten Communication und eines lebhaften und sichern Briefwechsels.

Erster Artikel.

Der römische Staat soll vor der Hand in drei große Divisionen getheilt werden, die wieder in Centra vom ersten Grade, und diese wieder in Centra vom zweiten Grade zerfallen.

Zweiter Artikel.

Die erste Division in der Gesandtschaft von Bologna ist ein Primarcentrum; die zweite Division besteht aus den Gesandtschaften von Ferrara, Ravenna und Forli; die letztere soll, eben so wie Ancona, ein Primarcentrum für die drei Marken Fermo, Macerata und Ancona seyn, welche die dritte Division bilden.

Sechster Artikel.

Eine jede Gesellschaft hat ihre eigene Verfassung und handelt ihren eigenen Verordnungen gemäß.

Siebenter Artikel.

Damit eine genaue und thätige Verbindung unterhalten, und der Briefwechsel sicher sey, wird man sich des Alphabets der Guelfen bedienen.

Neunter Artikel.

Jeder Repräsentant soll das besondere Interesse der Gesellschaft berücksichtigen, von der er erwählt worden ist, und einen ununterbrochenen Briefwechsel mit ihr unterhalten, um die freie Communication mit den Centrums, den Verordnungen des allgemeinen Centrums gemäß (welches nach demselben Plan zu Bologna eingerichtet ist) zu sichern.

Sechzehnter Artikel.

In dem monatlichen Bericht, welcher jede, dem Prämarcentrum subordinirte Gesellschaft einzeln angiebt, sollen die Individuen classificirt und beschrieben werden, ob sie Eigenthümer sind, wohlhabend oder nicht, jung, alt, mit oder ohne Titel, in den Waffen geübt u. s. w.

In demselben Organisationsplan wird durch eine besondere Verordnung hinsichtlich der Gesellschaft festgesetzt:

„Eine jede Versammlung, die ihren Ausschuß bestimmt hat, soll einem jeden zu diesem Ausschusse gehörigen Mitgliede eine bestimmte Zahl von Guelfen anweisen, die sich nach dem Umfange der Gesellschaft richtet, um sie über ihre Pflichten zu belehren und ein allgemeines Volksgefühl in ihnen zu erwecken."

„Diejenigen, welche kleinen Divisionen vorstehen, sollen von ihrem eignen Verfahren an die Räthe dieser Divisionen Bericht abstatten, damit die letztern die Versammlung mit allen den Vortheilen bekannt machen, welche aus diesen Belehrungen und aus dem Einflusse des Geistes der Guelfen entspringen, damit sie auf solche Individuen, die sich mit Eifer der allgemeinen Sache anschließen, rechnen und sich ihrer bedienen könne."

Ancona, der Mittelpunkt der Guelfensecte in den Marken und der Hauptsitz des Carbonarism, gieng in seinem Eifer immer weiter, indem es innerhalb seiner Mauern die oberste Vendita errichtete, die man in Bologna vergeblich gesucht hatte. Sie verfolgte denselben Zweck, der in dem vorhin erwähnten Plane angegeben wurde, doch zeichnete sie sich dadurch aus, daß sie sich geheimer Pässe bediente, die aus Karten (Pique und Herzen) bestanden, und mit einem trocknen Siegel und den Anfangsbuchstaben A. V. A. (Alta Vendita di Ancona) versehen waren, damit man die guten Vettern ohne Mühe an ihren Arbeiten erkennen, und ihnen die Gastfreundschaft gewähren möchte, die ihrer Meinung nach ganz besonders

zu den philantropistischen Grundsätzen des Carbonarismus gehört.

Die erwähnte Vendita bestimmte durch's Loos die Vertheilung dieser Pässe in den Provinzen von Romagna und der Lombardei an die Sectirer zu Bologna, indem sie sich selbst vorbehielt, sie in den Marken und im römischen Staate auszutheilen.

In den Instructionen dieser Pässe war bemerkt, daß ihr System nur den ersten Lichtern (den Großmeistern) bekannt sey, damit es „um so gewisser den Augen des wachsamen Wolfes verborgen bliebe; und die nöthigen Zeichen wären für den Fall hinzugefügt, daß die Reise des guten Vetters geheim geschehen, oder er genöthigt seyn sollte, sie unter einem falschen Namen anzutreten."

Bei diesem hinterlistigen Verfahren versäumten sie nicht, es sowohl den Sectirern als den Uneingeweihten, gewöhnlich Profane (Pagani) genannt, zur Pflicht zu machen, selbst mit Hülfe von Verbrechen jedes Hinderniß, das die Fortsetzung ihrer Bemühungen hemmte, aus dem Wege zu räumen. Sie vergaßen dabei nicht, die zur Secte gehörigen Mitglieder in ihren eingegangenen Verpflichtungen zu bestärken, und sowohl sie, als die Uneingeweihten von der furchtbaren Macht der Gesellschaft zu überzeugen. Mehrere Individuen, die ihren Grundsätzen nicht geneigt waren, sollten durch den Dolch fallen. Sie wurden wirklich bei einem schnellen Angriffe verwundet, einer derselben tödtlich. Diese Schlachtopfer waren, außer ihrem Collegen Priola von San Elpidio, der des Meineids angeklagt worden war, Felizianki, von Ascoli, der Advocat und Richter zu Fermo, Martini, der Polizeycommissarius Ricci, der Legalvicar von Petritoli, D. Ignazio Scarfini, Valeriani von Montelpare, und der Brigadier der Carabiniers, Pastori, welcher öffentlichen Bekanntmachungen zufolge, nach wiederholten Drohungen des Todes, einem Pistolenschusse entkam, späterhin aber vergiftet ward u. s. w. Dergleichen Gewaltthaten und Morde (den von Pastori ungerechnet) sind ohne unmit-

telbare Veranlassung, in der Nacht von unbekannten und verkleideten Personen begangen worden.

Es ist wirklich bei den Carbonari's allgemein angenommener Grundsatz, daß jeder mit einem Dolche bewaffnet seyn soll, worauf schon die nach einem Dolche greifende Hand auf dem Ordenssiegel hindeutet; auch weigert sich niemand dieser Sitte.

Bei der Aufnahme eines Mitgliedes in die Gesellschaft schwingen sie ihre Waffen vor dem Novizen, um dadurch anzudeuten, daß sie, falls er der Verbindung treu ist, stets zu seinem Schutze bereit sind, wofern er aber seinen Eid bricht, sein Blut vergießen werden.

Daher kommt es, daß alle Angeklagten, sie mögen gestanden haben was sie wollen, mindestens zittern unter den Dolchen ihrer Collegen zu fallen, welches, wenn ihre Geständnisse bekannt würden, unausbleiblich der Fall seyn würde. Sie beobachten aus diesem Grunde Verschwiegenheit. Die Ausdrücke, welche sich der Präsident der obersten Vendita der Carbonari und der Guelfenversammlung zu Ancona, Massone, in dieser Hinsicht bediente, sind höchst merkwürdig.

„Giacomo Papis (diese besondere Erwähnung seines Namens scheint zu beweisen, daß er über diesen Gegenstand völlig unterrichtet ist) Giacomo Papis fürchtet die Rache der Secte mehr, als die Entscheidung des Gerichts in der gegenwärtigen Sache.“ Dieser Schrecken erklärt an und für sich die obenangeführten Verbrechen. Zuletzt bediente man sich außer den Dolchen, noch des Giftes, das man in gewissen Fällen vorzog, weil es den Mörder minderer Gefahr aussetzte. Dieses schreckliche System wurde, ungeachtet der Einschränkungen der Hauptsectirer, von den verdorbensten Ordensmitgliedern ausgeübt, die nicht in ihren Entschlüssen schwankten. Allein ihre Kühnheit gieng immer weiter, obgleich die Wachsamkeit der Regierung, zu Ende des Jahrs 1816, durch die Verhaftung einiger Individuen zu Ascoli, diesen schändlichen Bestrebungen Einhalt that. Die Sectirer ließen nicht ab von

den obenerwähnten Kunſtgriffen, ſondern verſchworen ſich, trotziger als jemals, gegen den Fürſten und königlichen Thron.

Eine allgemeine Empörung, die in den Marken beginnen und ſich bis nach Bologna ausdehnen ſollte, war der Zweck ihrer unabläſſigen Anſtrengungen. Sie würden den Augenblick geſegnet haben, der dem koſtbaren Leben des würdigen Fürſtbiſchofs ein Ziel geſetzt hätte.

Im April oder May des Jahres 1817, zur Zeit als man an der Geneſung Sr. Heiligkeit zweifelte, übergab die oberſte Centralverſammlung zu Bologna dem Großmeiſter der Vendita der Carbonari zu Ferrara, Paolo Monti, den Entwurf zu einem Revolutionsplan, welchen der letztere mit Hülfe ſeines vertrauten Emiſſars, den er zuvor nach Bologna geſandt hatte, abfaßte, und zwar theils nach Grundſätzen der Centralverſammlung, theils nach ſeinem eignen Urtheile und nach den Anſichten der übrigen Hauptſectirer in dieſer Provinz. Die Periode, in der dieſe Revolution ausbrechen ſollte, war die Zeit, wo der päbſtliche Stuhl erledigt ſeyn würde; ſie ſollte ſich über ganz Italien, mit Ausnahme Neapels, erſtrecken, und die Erreichung der Freiheit und Unabhängigkeit zum Zwecke haben; ſchlüge dieſer fehl, ſo wären ſie willens, ſich unter den Schutz einer fremden Macht zu begeben. Dieſer Plan wurde an den Grafen Vincenzo Fattiboni zu Ceſana geſendet, um ihn der oberſten Centralverſammlung zu Bologna mitzutheilen. Er ſandte als Antwort nach Monti zurück: „der Plan ſey vortrefflich und von der Verſammlung ſelbſt angenommen worden; doch wäre es nöthig die Entſcheidung der Großdignitarien von Mayland (der wörtliche Ausdruck) abzuwarten, worauf zwei Bevollmächtigte (Sectirer) geharrt hätten, um ihre Beſtätigung zu beſchleunigen.“

Es war ungefähr um dieſelbe Zeit (den 27. März) als der vorhin erwähnte Papis ein Schreiben von Ancona an den Grafen Ceſare Gallo zu Macerata ſandte, welches ſich auf die Empörung bezog, und folgende Stelle enthielt. „Seyn Sie jetzt thätig, denn wenn irgend eine Gelegenheit

günstig war, so ist es gewiß der jetzige Augenblick, wo der gerechte Unwille des Volks unsern Plan begünstigt, und die erhaltenen Nachrichten unsrer Unternehmung einen glücklichen Erfolg zusichern."

Ungefähr zu derselben Zeit, nämlich zwischen dem April und May überreichte der Exgend'arme Francesco Riva, von Forli, einer der vorzüglich thätigen Agenten, Papis zu Ancona den Plan zu einem allgemeinen Staatsaufruhr; Papis aber gab ihn wieder zurück, indem er sagte: es fehle ihm doch an Talenten, um einen so wichtigen Plan zu entwerfen. Zuletzt proponirte noch zu Ende dieser Periode, nämlich im May, der Graf Gallo den Sectirern zu Macerata, den Aufruhr in's Werk zu setzen.

Mittlerweile unterließ man nicht die Anhänglichkeit der Unterthanen an den Fürsten zu schwächen und ihren Unwillen dadurch zu reizen, daß man ihm (a lui) den Mangel an Lebensmitteln beimaaß, woran die ungünstige Witterung der frühern Jahreszeiten Schuld gewesen war. In einer Baracke zu Ascoli ward ein Sonett vorgelesen, dessen aufrührerischen und frevelhaften Sinn man aus den folgenden drei Schlußzeilen abnehmen kann:

„Figli di Bruto il brando omai scuotete,
Poichè spunta nel ciel, di sangue tinta,
Stella, che batte il rio Tiranno il Prete *)"

Im nächsten Frühling des Jahrs 1817 aber schrieb ein Secretair zu Fermo, ein anderes, nicht minder ruchloses Gedicht, welches in den untern Venditen circulirte.

Scefo dall' Alpi sitibondo il Tauro
Alla Ligure donna il sen trafisse;
L'aquila avvezza al Italo tesauro
Sull' Adriatico Lion gli artigli infisse;
L'irsute orecchie avvolte entro il Camauro
Il Lupo Tiberin, che in lacce visse

*) Ihr Brutussöhne, hebt das Schwert empor!
Von jenem Stern, am blutbefleckten Himmel,
Steht dem Tyrannenpriester Tod bevor.

Spezzolli e sete di vendetta, ed' auro,
Quanto ha dal Tebro al Tronto e al Reno *) afflisse:
Fame intanto di vita i germi adugge,
Senza che i mostri rei v' abbiam riparo,
E pestifero morbo il popol strugge:
E che più Italia sonnachiosa aspetti?
Perché non stringi il preparato acciaro,
E il gran momento del tuo scampo affretti **)?

Während dem Winter 1816 und Frühling 1817, brachen mehrere Feuersbrünste aus, die sehr schnell auf einander folgten, und bei denen überwiesene Verbrecher und Gefangene in mehrern Orten, von Bologna bis zu Spoleto, wo die Sectirer besonders zahlreich waren, entwischten. Man entdeckte, daß diese Feuersbrünste im Allgemeinen angelegt, einige indeß durch Zufall ausgebrochen waren. Das Entkommen der Gefangenen konnte allein durch Mitwirkung von außen bewerkstelligt worden seyn. Dies, nebst andern Gründen, berechtigte zu dem Schlusse, daß

*) Der Reno ist ein Hauptarm des Po di Primaro, an dem Ferrara, einige Meilen südlich von dem Po Grande, liegt. Der Tronto ist ein beträchtlicher Fluß in der Mark Fermo, der sie von Abruzzo Ultra trennt, und folglich den Kirchenstaat von dem Königreiche Neapel scheidet.

**) „Wild von den Alpen stürzt der Stier herab,
Zerfleischt den Busen der Ligur'schen Frauen;
Der Aar, dem Welschland's Boden Nahrung gab,
Senkt in den Löwen Adria's die Klauen.
Das zott'ge Ohr von der Tiar' umhüllt,
Zersprengt der Tiberwolf die schweren Bande,
Und von Zerstörungswuth und Gier erfüllt,
Verwüstet er ringsum die welschen Lande.
Indeß drückt Hungersnoth das Leben nieder,
Von Herrschern ist nicht Rettung uns beschert;
Es schleicht die Pest sich durch des Volkes Glieder —
Und du, Italien, mit geschloss'nen Blicken,
Was stehst du länger ab, der Rache Schwert,
Das deine Freiheit dir erkämpft, zu zücken?"

das Ganze von den Sectirern herrühre, die den Zweck hatten, das Volk in diesen Provinzen irre zu machen, die Diebstähle zu befördern, die Aufmerksamkeit der Regierungstruppen auf Räuber zu richten, und demzufolge von ihrem Dienste abzulenken, wodurch der bezweckte Aufstand leicht und sicher zum Ausbruch kommen konnte.

Die in dem obenerwähnten Briefe von Papis ausgedrückten Gesinnungen wurden in den Reden der Mitglieder, in einer eben so eigenthümlichen Sprache, und völlig übereinstimmend mit dem Zwecke der Empörung, wiederholt. Von ähnlicher Art waren auch die Aeußerungen der Hauptredner und Sectirer in verschiedenen, vor und nach dem Datum von Papis Briefe gehaltenen Zusammenkünften. In einer von diesen Zusammenkünften, welche zu San Elpidio gehalten ward, wurde der heilige Purpur heftig geschmäht, und angedeutet: es werde ein Tag erscheinen, wo er sich in einen blutigen Mantel verwandeln werde. (Gerichtl. Verhandl. zu Macerata. Fol. 85.) In einer andern, an demselben Orte gehaltenen Zusammenkunft wurde von der Nothwendigkeit, die Monarchie und besonders das heilige Ansehen des Pabstes zu stürzen, gesprochen, und die Sectirer wurden ermahnt, sich jedem Plan zur Wiedererlangung der Freiheit, wie schwierig er auch auszuführen sey, zu unterziehen (G. V. z. M. Fol. 828. 841. 861.) In einer andern, zu San Ginnesio gehaltenen Versammlung wurde den Mitgliedern anempfohlen, sich mit Waffen und Ammunition zu versehen, um bei der ersten Gelegenheit davon Gebrauch zu machen; denn die Freiheit und Unabhängigkeit würde, wie man ihnen sagte, bald gewonnen seyn. (G. V. z. M. Fol. 1470 u. f.) In einer andern, zu Macerata gehaltenen Versammlung wurde die Nothwendigkeit eingeschärft über die Bestrebungen der Gesellschaft die strengste Verschwiegenheit zu beobachten; und diejenigen, welche damit umgingen, ihren Eid zu brechen, sollten durch den Dolch fallen. Es wurde zugleich angedeutet, daß dieselben Mittel nöthig seyn würden, ehe der glückliche Augenblick erschiene, wo die Freiheit wiedergewonnen und

das Joch der Tyranney abgeschüttelt wäre. (G. V. z. M. Fol. 218. 296. 690 979. 1317 u. f.) Zu Loreto wurde, bei Gelegenheit der Errichtung einer Guelfenversammlung über die Revolution, welche nächstens ausbrechen solle und über die hinlänglichen Vorbereitungen dazu gesprochen, deren zufolge alle Sectirer bei ihrem Entschlusse verharrten. (G. V. z. M. Fol. 171 u. f.) Zu Monte Lupone wurde derselbe Gegenstand erörtert, und die Mitglieder munterten sich gegenseitig auf, drückten ihre Sehnsucht nach diesem entscheidenden Zeitpunkte aus, und frohlockten über die Aussicht, eine unabhängige Republik zu bilden. (G. V. z. M. Fol. 137. 201. 220. 236. 283. 467. 594. 605. 704.)

In einer andern Versammlung zu Montolmo waren die Mitglieder gleichfalls überzeugt, daß die Freiheit und Unabhängigkeit bald hergestellt seyn werde. (G. V. z. M. Fol. 781.) In einer andern, die zu Monte Lupone am 5. Juny statt fand, foderte einer der Sectirer, mit dem Dolche in der Hand, seine Gefährten auf, den Eid der Verschwiegenheit zu erneuern, und erklärte, daß jeder, der ihn bräche, durch den Dolch, den er in der Hand halte, fallen solle. Nach dieser Einleitung setzte er die Vortheile auseinander, die daraus entsprängen, wenn man die Zügel der Macht den Händen der Regierung entrisse, und eine unabhängige Republik errichtete. Ein anderes Mitglied empfahl Brutus nachzuahmen, indem man die Tyrannen entthronen, die Monarchie stürzen und auf ihren Ruinen eine unabhängige Republik gründen solle, und schloß seinen Vortrag mit den Worten: In kurzem werde man das Joch der gegenwärtigen Regierung abschütteln; er ermahne daher seine Verbündeten sich zu diesem Behufe selbst mit vergifteten Waffen (arme anche avvelate) und mit Ammunition zu versehen, um bei der ersten Gelegenheit fertig zu seyn. (G. V. z. M. Fol. 100. 105. 114. 124. 138. 140. 155. 160. 180. 201. 209. 211. 222. 224. 239. 241. 284. 286. 298. 596. 607. 1559. 1562.)

Der Plan zum Ausbruche der Empörung war höchst schrecklich und blutdürstig. Eine aufrührische Proclamation

sollte in den Marken und in andern Provinzen des Reichs, in dem Augenblicke, wo die Verschwörung in Macerata ausbräche, circuliren, um das Volk zu bewegen, daran Theil zu nehmen. An diesen Ort sollten die verschiedenen Venditen der Carbonari und die Versammlungen der Guelfen, welche von dem Ereignisse ausdrücklich benachrichtigt wären, in derselben Nacht eine Zahl von bewaffneten Rebellen aus ihrem Orden senden. Diese sollten in die Stadt gelassen werden, in der ein Theil der Sectirer bereit stände loszubrechen. Die Parole dieser Aufrührerbanden, welche sie auf den Feldruf „Chi evviva?“ (Wer da?) zurückgeben sollten, war: „San Teobaldo“ (den die Carbonari bekanntlich für ihren Schutzpatron halten). Das andre geheime Wort unter diesen Rädelsführern war: „Vendetta al popolo.“ Nachdem sie durch Kriegslist in die Plätze eingedrungen wären, wo die Truppen der Regierung standen, wollten sie sich derselben bemächtigen, sie entwaffnen, und diejenigen verhaften, welche ihr Unternehmen nicht unterstützen wollten. Auf ähnliche Art wollten sie in die Gefängnisse eindringen, die Verhafteten befreien, und ihre Wächter einschließen, indem sie zugleich unter den erstern alle Waffenfähigen auswählten.

Späterhin wollten sie die Rebellen in Patrouillen zu 10 Mann abtheilen, von denen einige in die öffentliche Schatzkammer, andere in die Wohnungen der reichen Privatleute dringen und dort plündern sollten. Einige, deren feindliche Gesinnungen gegen die Secte man kannte, sollten ergriffen und in die tiefen unterirdischen Gewölbe des Klosters von Santa Chiara gebracht werden, welches man als eine aufrührische Station beerachtete. Dort sollten sie durch Feuer oder Gift vertilgt, und ihren Verwandten gemeldet werden, daß sie irgendwohin als Geißeln geschickt worden wären. Die gemachte Beute sollte, unter Verantwortlichkeit der ernannten Anführer der Patrouillen, in dem Barnabitenkloster (Convento dei Bernabiti) niedergelegt, dort von andern aufgezeichnet und nachher zu

den nöthigen Ausgaben verwandt werden. Die ersten Civil- und geistlichen Behörden sollen ebenfalls ergriffen und verhaftet werden.

Vier Kessel mit brennendem Peche auf der Höhe des Thurms von Macerata, und von der Zinne herabgelassene Schwefelraketen sollten den übrigen Städten den Ausbruch und Fortgang der Empörung anzeigen. Dann sollten Feuer, auf bestimmten Höhen angezündet, den Erfolg von den Marken bis nach Bologna hin mittheilen, damit dies fürchterliche Unternehmen als Beispiel diene und überall nachgeahmt werde. Das Läuten aller Glocken am folgenden Morgen sollte die Landleute aus der benachbarten Gegend in die Stadt locken, um dadurch dem Ganzen den Schein eines Volksaufstandes zu geben und die Anstrengungen der Sectirer zu verheimlichen. Sie wollten dann eine freie und unabhängige Regierung proclamiren und den Grafen Cesare Gallo zum Consul wählen, der sich scheinbar sträuben sollte, diese Stelle anzunehmen. Durch ein unverletzbares Gesetz sollten die nothwendigsten Nahrungsartikel auf einen billigen Preis herabgesetzt und alle Steuern abgeschafft werden. Ein öffentliches Dankfest, bei dem die Hymne des heiligen Ambrosius *) abgesungen würde, sollte in der Cathedralkirche gehalten werden. Ein Regiment Infanterie und ein Corps Cavallerie sollte mit dem mäßigen Sold von täglich fünf Paoli für jeden Soldaten, organisirt werden, um die unmittelbare Vollendung des Werkes zu sichern.

Es scheint indeß, als ob einige von den minder heftigen Sectirern sich von der Nothwendigkeit, daß die Revolution von diesen Greueln begleitet werden müsse, nicht überzeugen konnten.

---

*) Die Ambrosische Hymne ist oder war noch sehr spät, bei dem Gottesdienst in der Cathedrale zu Mayland, zu Ehren ihres Bischofs und Gönners, des heiligen Ambrosius, üblich; da in den übrigen römischen Kirchen seit mehrern Jahrhunderten die Gregorianische Hymne abgesungen wird.

Die glückliche Besserung und völlige Genesung des Fürstbischofs vernichtete die aufrührerischen Pläne der Centralversammlung, welche befahl, die Ausführung derselben aufzuschieben. Allein der Plan war schon zu reif, um bei Seite gelegt zu werden, und die niedern Sectirer in den Marken waren zu tief verwickelt, um sich von ihrer Verbindlichkeit loszusagen, oder dem Aufschub Gehör zu geben.

Der Ausbruch der Empörung, eigentlich schon früher im Juny bestimmt, sollte in der Nacht vom 24sten bis zum 25sten dieses Monats, an dem Jahrestag des St. Johannisfestes, statt finden, und der ruchlose Angriff ward durch die kürzesten Mittel bewerkstelligt. Eine aufrührerische Proclamation, die wahrscheinlich von den Marken nach Forli zum Druck gesendet war, wurde vorläufig, am Tage, in verschiedenen Theilen jener Provinz und in Umbrien angeschlagen. Ihr Inhalt war folgender:

„Bewohner der römischen Staaten (Popoli Pontifici!) Wenn es des höchsten Gottes Wille ist, Völker zu strafen, so vertraut er sie unwissenden Regierungen an. Sieht er, daß sie ihren Irrthum gewahr werden, und will er sie glücklich wissen, so flößt er ihnen Muth ein und gebeut ihnen, das Joch der Unterdrückung (il barbaro giogo) abzuschütteln. Bewohner der römischen Staaten! Ihr habt lange genug gelitten — die Sichel der Pest und Hungersnoth wird euch und eure Kinder niedermähen, wenn ihr länger zögert, euch zu beschützen. Zu den Waffen! zu den Waffen! Euer Feldgeschrei sey die Liebe zum Vaterlande und das zärtliche Gefühl (carità) für eure Kinder. Den Tyrannen zu stürzen, den Reichen zu besteuern und dem Dürftigen zu Hülfe zu eilen — das sey euer einziger Zweck. Ihr dürft euch nur selbst entschlossen zeigen (col vostro aspetto imponente) und Ordnung und Gerechtigkeit werden triumphiren. Die Geschichte beschäftigt sich schon damit, euch einen ausgezeichneten Platz unter ihren Helden anzuweisen. Auf, zu den Waffen! Nur der verdient zu leben, (viva solo chi) der sein Vaterland

ſiebt, und dem Unglücklichen zu Hülfe eilt. Die Bewohner der Marken und Romagna's nehmen Theil an eurer Sache. Geſtern Abend entſchloſſen ſie ſich dazu, und ihr, Verblendete, ſolltet ſchlafen?"

In der Nacht muſterten die Sectirer in und außerhalb Macerata ihre Compagnien, indem ſie auf die Verbündeten warteten, von denen eine große Zahl aus den benachbarten Städten zu ihnen ſtoßen ſollte. Einige derſelben erſchienen pünktlich an den beſtimmten, einige Meilen von der Stadt entfernten Plätzen; allein zwei Musketen wurden unvorſichtig nahe an den Wällen auf eine Schildwache, welche ſie bemerkte, abgefeuert. Die Carabiniers, von dem Hauptmann Pecci commandirt, eilten ſogleich nach dem Platze, und eben ſo nach den andern Orten, wo die Aufrührer ſich verſammelt hatten. Die letztern zeigten ſich zum Angriffe entſchloſſen, um ihr Unternehmen auf dieſe Weiſe zu beginnen und innerhalb der Wälle zu vollenden. Sie würden dieſen Zweck erreicht haben, wenn die Verſtärkung der Hauptmaſſe der Inſurgenten, der Verabredung zufolge, eingetroffen wäre. Allein der Mangel dieſer Hülfstruppen, die nicht erſchienen, nöthigte ſie ihren Entſchluß aufzugeben und ſich zu trennen. Die Hauptagenten der Verſchwörung verloren gleichwohl ihren Zweck nicht aus dem Auge, ſondern erwarteten, indem ſie einen engen Briefwechſel unterhielten, für die Ausführung ihrer Pläne eine günſtigere Gelegenheit, und zwar hauptſächlich die Erledigung des päbſtlichen Stuhls. Durch dieſe Idee regten ſie, indem ſie falſche politiſche Nachrichten ausſtreuten, welche auf neue Unruhen, neue Kriege und damit verbundene Veränderungen hinzudeuten ſchienen, den Geiſt des Aufruhrs immer wieder von neuem auf.

Unterdeſſen unterließ die Polizey zu Macerata nicht, über die nächtlichen Ereigniſſe die nöthigen Nachforſchungen anzuſtellen. Einige Verbrecher wurden eingezogen und mehrere Tage verhaftet. Indeß verzögerte die Nothwendig-

keit, sich über alle die eidlichen Aussagen eines Jeden in völlige Kenntniß zu setzen, um künftigen Verschwörungen vorzubeugen, die Verhaftung der Hauptdelinquenten bis zu Ende des November, wo man sie in ihren Provinzen einzog, und sie nach dem Schloße St. Elmo und in die Gefängnisse der Hauptstadt abführte.

Da das Verhör der Angeklagten endlich, vermöge der speziellen päbstlichen Gewalt, die zu einer geistlichen ausgedehnt ward, festgesetzt wurde, so lassen wir die Originalacten der Untersuchung, insofern sie den beabsichtigten Aufstand, und die besondern Vergehungen der Hauptverbrecher betreffen (denn von den übrigen soll besonders gehandelt werden,) hier folgen. Die Namen dieser Delinquenten sind:

Giacomo Papis, aus Rom, ein in Ancona wohnender Kaufmann.

Conte Cesaro Gallo, von Osimo, in Macerata wohnhaft.

Luigi Carletti, aus Macerata, vormals Soldat.

Francesco Riva, von Forli, Exgend'arme.

Conte Vincenzo Fattiboni, aus Cesana; zusammen mit dem Advokaten Pietro Castello, von Ancona, in Macerata wohnhaft.

Antonio Cottoloni, von Macerata, und der Notar

Pio Sampaolesi, von Ancona *).

Folgendes Urtheil wurde im October 1818 über sie gefällt und vollzogen:

Der gewöhnliche Criminalgerichtshof des Regierungs-Tribunals, bestehend aus:

Sr. Eminenz, dem Hochehrwürdigen Monsignor Pacca, Gouverneur von Rom und Präsidenten.

Dem Allerdurchlauchtigsten und Hochehrwürdigen

---

*) Hierauf folgen die Originalacten des Verhörs.

Signor Monsignor Marcantonio, Kammersecretair, als erstem Regierungsassessor.

Dem Monsignor Carlo Alessi, zweitem Assessor.

Den Signoren:

Camillo Benzi, Premierlieutenant.

Vincenzo Trambusti, Secondlieutenant.

Niccola Bruni, die Functionen des dritten Lieutenants versehend; sämmtlich in der Qualität als Richter.

Dem Assessor der allgemeinen Policeydirection, Francesco Leggieri, in der Qualität eines Referenten, unter der Leitung der Allerdurchlauchtigsten und Hochehrwürdigen Signoren:

Monsignor Belisario Cristaldi, Generalfiscal.

Monsignor Filippo Invernizzi, Armenanwald (Avvocato dei Poveri) und

Signor Quirinio Francini, obersten Notarius beim Regierungstribunal:

Hat sich in der 24sten Stunde des heutigen Tages, der acht Tage früher vorläufig publicirten Anzeige gemäß, in einer der Kammern des apostolischen Regierungspallastes, als dem üblichen Orte, versammelt, um zu richten über:

Giacomo Papis, aus Rom u. s. w.

Conte Cesare Gallo u. s. w.

Angeklagt der Felonie, nebst andern Verhafteten und Abwesenden.

Nachdem der Gerichtsgang eingeleitet, und der göttliche Beistand in den üblichen Gebeten angefleht worden war, erhielt Sr. Eminenz, der Hochehrwürdige Gouverneur von Rom und Präsident, von allen Mitgliedern des Gerichtshofes die Erklärung, daß kein Einverständniß unter ihnen selbst, noch unter ihnen und den Angeklagten, innerhalb den gesetzlich vorgeschriebenen Grenzen, statt fände. Hierauf föderte er den Obernotarius auf, ihm das von Sr. Eminenz, dem Staatssecretair Pacca vom 15. August 1814 datirte Edict, so wie ein anderes, den 11. August 1815 von dem Allerdurchlauchtigsten und Hochehrwürdigen Monsignor Tiberi, damals apostolischen Abgeordneten zu Maces

rata, erlaſſen, nebſt den allgemeinen Proclamationen der Regierung zu Rom und des heiligen Conſiliums, die unter dem Pontificate Benedict XIV publicirt worden, vorzulegen.

Nachdem nun die gerichtlichen Proceduren des Verhörs, zuſammt dem Auszuge und alle Papiere für und wider die Angeklagten verleſen, der Bericht des Referenten (Relatore) und die Gegenvorſtellungen und Argumente des Generalfiſcals, daß die feſtgeſetzte Strafe den geſetzlichen Vorſchriften gemäß ſeyn ſolle, vernommen worden ſind; desgleichen die Vertheidigung aus Druckſchriften abgeleitet, und von dem Armenanwald mit lauter Stimme (viva voce) bekräftigt worden iſt, der wiederholt erklärte, daß er zu dieſem Behufe die Proceduren des Verhörs und den Auszug einige Tage vor ſeiner Vorfoderung vor den Gerichtshof empfangen habe; nachdem die Documente zu Gunſten der Angeklagten von dem Armenanwald, der zuletzt ſprach und erklärte, daß er nichts mehr hinzuzufügen habe, verleſen worden ſind, ſo

Erklärt der Gerichtshof:

1) Da es ſich ergeben hat, daß, zufolge des Verhörs, alle obengenannten Individuen einen allgemeinen Aufruhr bezweckt haben, der bei günſtiger Gelegenheit in dem päbſtlichen Gebiete zum Ausbruch kommen ſollte, indem ſie ſich zu dieſem Behuf der Mittel bedienten, die ihnen als Mitglieder der Carbonariſecte zu Gebote ſtanden, deren Zweck der Sturz der geſetzmäßigen Verfaßungen iſt —

2) Da es ſich ergeben hat, daß dieſer Aufruhr in der Nacht vom 24. Juny des vergangenen Jahres zu Macerata wirklich ſtatt finden, und daß dem Plane zufolge, der Ermordung guter, friedlicher Bürger die Plünderung und der Raub des Privat- und Staatseigenthums nachfolgen ſollte —

3) Da es ſich ergeben hat, daß die beiden Perſonen Giacomo Papis und Conte Ceſare Gallo, zum Behufe der Empörung, eine ausführliche Correſpondenz

unterhielten, welche in den Händen der allgemeinen Policeydirection sich befindet —

4) Da es sich ergeben hat, daß die beiden Personen

Luigi Carletti und Francesco Riva zu den thätigsten Agenten gehörten, welche, um die Empörung zu bewerkstelligen, eine aufrührerische Bekanntmachung vorläufig in den Marken und andern Theilen der päbstlichen Staaten circuliren ließen —

5) Da es sich ergeben hat, daß

Pietro Castellano in den zwischen Papis und Gallo geführten Briefwechsel, um den Ausbruch der Revolution zu bewirken, völlig eingeweiht war, und sie selbst durch die Verbreitung der obigen verbrecherischen Proclamation herbeiführte —

6) Da es sich ergeben hat, daß

Antonio Cottoloni, Secretair bei der Gesellschaft der Carbonari zu Macerata, der die obenerwähnte Correspondenz zwischen Papis und Gallo, so wie andere, denselben Gegenstand betreffende Papiere, nebst dem Wapen des letztern bewahrte —

Daß Pio Sampaolesi, Secretair bei der andern Gesellschaft der Carbonari zu Ancona, ebenfalls um die beabsichtigte Empörung wußte, und auch über den Briefwechsel zwischen besagter Gesellschaft zu Ancona und der Centralversammlung der Guelfen zu Bologna in Kenntniß gesetzt war —

Daß Vincenzo Fattiboni, ebenfalls mit der beabsichtigten Empörung bekannt, das unmittelbare Organ dieser Correspondenz zwischen besagter Gesellschaft von Ancona und dem Centralconsilium der Guelfen zu Bologna war, und daß durch seine Vermittlung der Plan einer Revolution, die sich selbst bis jenseits des päbstlichen Gebiets ausbreiten sollte, der besagten Centralversammlung vorgelegt worden —

Als hat der Gerichtshof erklärt und er erklärt hiedurch

Giacomo Papis

Conte Cesare Gallo

Luigi Carletti,
- Francesco Riva, und
Pietro Castellano

für schuldig, theils durch eignes Geständniß, theils durch das einstimmige Zeugenverhör der Felonie überwiesen, und sind sie deßhalb zum Tode verdammt worden.

Der Gerichtshof hat abermals erklärt, und er erklärt als der Theilnahme an demselben Verbrechen überwiesen:

Antonio Cottoloni,
Pio Sampaolesi und
Vincenzo Fattiboni.

Da sie aber mehr indirect und nicht so bedeutend bei dem aufrührerischen Plane mitgewirkt haben, so hat er sie zu lebenslänglicher Galeerenstrafe verurtheilt.

Er hat gleichfalls die obenerwähnten acht Individuen zur Erstattung der bei dem Verhör und Urtheil aufgelaufenen Kosten verdammt; desgleichen einen Tag für einen andern Gerichtshof festgesetzt, um die übrigen, theils noch unter Arrest befindlichen, theils abwesenden Gefangenen zu verhören.

Er hat ferner befohlen, gegenwärtiges Urtheil in gehöriger Form, den verdammten Gefangenen mitzutheilen.

Endlich hat er geboten, daß das gegenwärtige Urtheil gedruckt, und nicht allein in Rom, sondern in allen Theilen der päbstlichen Staaten angeschlagen werden solle, vermittelst einer Zahl von 500 Abschriften.

Gegeben, beschlossen und gefällt zu Rom, an dem heutigen Tage des obenerwähnten Jahres.

Das Original ist mit den Unterschriften aller Mitglieder des Gerichtshofes versehen und zugleich von mir, als oberstem Notar des Regierungstribunals unterzeichnet.

T. Pacca, Gouverneur von Rom und Vicekanzler.
Marc' Antonio Olgiati, Kammersecretair.
Carlo Alessi, Assessor.
Camillo Benzi, Lieutnant.
Vincenzo Trambusti, Lieutnant.

Niccola Bruni, Pro-Lieutnant.
Francesco Leggieri, Referent-Assessor.
Quirino Francini, erster Notar.

Da obiges Urtheil von mir, dem Unterzeichneten, an Sr. Heiligkeit, den regierenden Pabst Pius VII. referirt ist, so hat Se. Heiligkeit nach ihrer angebohrnen Gnade, bestimmt, daß die Strafe des

Giacomo Papiè,
Conte Cesare Gallo,
Luigi Carletti,
Francesco Riva, und
Pietro Castellano

verringert und gemildert werden solle zu lebenslänglichem Gefängniß, unter strenger Bewachung in einer Staatsfestung, und daß

Antonio Cottoloni
Pio Sampaolesi und
Vincenzo Fattiboni

zur Gefängnißstrafe auf 10 Jahre, unter demselben strengen Gewahrsam, verurtheilt werden sollen.

T. Pacca, Gouverneur und Vicekanzler.

Eine treue Copie,
Quirino Francini, erster Notar.

Den 8. October 1818.

Dritter Anhang.

Aufnahme eines Carbonaro.

Der Vorbereitende (Preparatore) führet den Uneingeweihten, (Pagano) der ein Mitglied geworden iſt, mit verbundenen Augen aus dem der Selbſtbetrachtung geweihten Cabinet an die Thüre der Baracke (Baracca). Er pocht unregelmäßig an; der Verhüller (Copritore) ſagt zu dem zweiten Aſſiſtenten: „Ein Uneingeweihter (Pagano) klopft an die Thüre.“ Der zweite Aſſiſtent wiederholt dieſe Worte dem erſten, der ſie wiederum an den Großmeiſter berichtet. Bei jeder Mittheilung giebt der Letztere einen Schlag mit dem Beile.

Der Großmeiſter. Sieh' zu, wer das kühne Weſen iſt, das unſer heiliges Werk zu ſtören wagt?

Wenn dieſe Frage durch die Aſſiſtenten und den Verhüller bis zu dem Vorbereitenden gelangt iſt, ſo antwortet dieſer durch eine Oeffnung der Thüre.

Der Vorbereitende. Es iſt ein Mann, den ich im Walde wandern fand.

Großm. Frag' ihn nach ſeinem Namen, ſeiner Heimath und ſeinem Stande.

Der Secretair ſchreibt die Antwort nieder.

Großm. Frag' ihn nach ſeiner Wohnung — ſeiner Religion.

Der Secretair notirt beides.

Großm. Was ſucht er unter uns?

Vorbereit. Licht; er will ein Mitglied unſrer Geſellſchaft werden.

Großm. Er trete herein.

(Der Uneingeweihte wird mitten in die Verſammlung geführet, und ſeine Antworten werden, mit dem, was der Secretair notirt hat, verglichen.)

Großm. Sterblicher, die erſten Eigenſchaften, welche wir von dir heiſchen, ſind Freimüthigkeit und Verachtung der Gefahr. Fühlſt du dich ſtark genug, ſie zu zeigen?

Nach der Antwort richtet der Großmeiſter an den Candidaten einige Fragen über Sittlichkeit und Wohlwollen. Er wird gefragt, ob er einiges Vermögen habe und darüber im Fall der Todesgefahr diſponiren wolle. Wenn man mit ſeinem Benehmen zufrieden iſt, ſo fährt der Großmeiſter fort: „Wohlan, wir wollen dich einigen Proben unterwerfen, die ihre guten Abſichten haben — er möge ſeine erſte Wanderung antreten!“ — Er wird hierauf aus der Baracke geführt — muß durch den Wald wandern — hört das Rauſchen des Laubes — und wird dann wieder zu der Thüre, wie bei ſeinem Eintritte, zurückgebracht.

Großm. Was haſt du auf dieſer erſten Wanderung bemerkt?

(Der Uneingeweihte ſtattet dem gemäß Bericht ab.)

Großm. Die erſte Wanderung iſt ein Symbol menſchlicher Tugend; das Rauſchen der Blätter und die Hinderniſſe, die du auf dem Wege fandeſt, deuten dir an, daß wir, da wir ſchwach ſind, und öfters ſtrauchlen in dieſem Thränenthale, zur Tugend allein durch gute Werke und unter Leitung der Vernunft gelangen, u. ſ. w. Er möge ſeine zweite Wanderung antreten!

(Der Uneingeweihte wird fortgeführt; er muß durch Feuer wandeln; er wird mit der Strafe des Meineids bekannt gemacht, und ihm, wenn es nöthig iſt, ein vom Rumpfe getrenntes Haupt vorgezeigt u. ſ. w. Hierauf wird er wieder in die Baracke zurückgeführt.)

Großm. Das Feuer, durch das du wandelteſt, iſt das Symbol jener Liebesflamme, die ſtets in unſerm Herzen glühen ſoll, um uns von den Flecken der ſieben Todesſünden zu reinigen u. ſ. w.

Er nahe ſich dem heiligen Throne u. ſ. w.

Großm. Du mußt einen unwiderruflichen Eid leiſten. Er verſtößt weder gegen die Religion, noch gegen den Staat, noch gegen die Rechte des Einzelnen; vergiß indeß nicht, daß ſeine Verletzung mit dem Tode beſtraft wird.

(Der Uneingeweihte erklärt: er wolle ſich dieſem Eide unterwerfen.

Der Ceremonienmeiſter führt ihn zum Throne, und heißt ihn auf das Leinentuch niederknien.)

Großm. Gehorche!

Der Eid.

Ich N. N. gelobe und ſchwöre, bei den allgemeinen Ordensſtatuten und bei dieſem Stahl, dem rächenden Werkzeuge des Meineidigen, gewiſſenhaft zu bewahren das Geheimniß des Carbonarism, und nie ohne erhaltene ſchriftliche Erlaubniß, irgend etwas darauf Bezügliches zu ſchreiben, zu ſtechen oder abzumalen. Ich ſchwöre, meinen guten Vettern im Fall der Noth beizuſtehen, ſo viel in meinen Kräften ſteht, und nichts gegen die Ehre ihrer Familien zu unternehmen. Ich willige ein und wünſche, daß, im Falle des Meineids, mein Leichnam in Stücke zerhauen und verbrannt, ſo wie meine Aſche in den Wind geſtreut werden möge, auf daß mein Name immerdar verflucht werde von den guten Vettern auf der ganzen Erde. So wahr mir Gott helfe.

Großm. Führt ihn mitten in die Reihen. (Es geſchieht.) Was verlangſt du? (Der Ceremonienmeiſter flüſtert dem Uneingeweihten zu: er ſolle licht ſagen.)

Großm. Es ſoll dir gewährt werden durch die Schläge meines Beils.

(Der Großmeiſter ſchlägt mit dem Beile; die Schläge werden von allen Lehrlingen wiederholt. Die Binde wird von den Augen des Uneingeweihten genommen, und — der Großmeiſter und die guten Vettern halten ihre Beile empor.)

Großm. Unter dieſen Beilen wirſt du ſicher den Tod finden, wenn du meineidig wirſt. Dagegen werden ſie ſich zu deinem Schutze erheben, wenn du ihrer bedarfſt und wenn du treu bleibſt. (Hierauf ſagt er zu dem Ceremonienmeiſter:) Führe ihn zum Throne und heiß' ihn knien.

Großm. Wiederhole mir deinen Eid, und ſchwöre, die beſondern Verordnungen der ehrwürdigen Vendita ſtreng zu befolgen.

Der Candidat. Ich bekräftige und ſchwör' es.

(Hierauf ſagt der Großmeiſter, in ſeiner linken Hand das Holzſcheit haltend und mit der Rechten das Beil über dem Haupt des Candidaten erhebend:)

Bei dem erhabenen und göttlichen Großmeiſter des Weltalls und bei St. Theobald, unſerm Schutzpatron, in dem Namen und unter den Auſpicien der oberſten Vendita zu Neapel, und kraft der, von dieſer ehrwürdigen Vendita mir verliehenen Gewalt, mach' und ernenn' ich dich zu einem Carbonaro-Lehrling.

(Der Großmeiſter klopft mit dem Holzſcheit, das er über dem Haupt des Lehrlings hält, dreimal; dann heißt er ihn aufſtehen und belehrt ihn über die heiligen Worte und über den Druck.)

Großm. Ceremonienmeiſter, er möge von den Lehrlingen anerkannt werden.

(Die Aſſiſtenten kommen der Befolgung dieſes Befehls zuvor, indem ſie zu dem Großmeiſter ſprechen: „Alles iſt vorſchriftsmäßig, gerecht und vollkommen.")

Großm. Aſſiſtenten, berichtet den reſpectiven Orden, daß ſie fortan den guten Vetter N. N. als wirkliches Mitglied dieſer Vendita anerkennen u. ſ. w.

(Das ſymboliſche Gemälde wird dem neuen Lehrling gezeigt.)

Großm. Wann ſchließen die Carbonari ihr heiliges Werk?

Erſter Aſſiſtent. Wenn die Sonne nicht mehr unſern Wald beleuchtet.

Großm. Wieviel Uhr ist es?

Zweiter Assistent. Die Sonne beleuchtet nicht mehr unsern Wald.

Großm. Gute Vettern, da die Sonne nicht mehr unsern Wald beleuchtet, so möge unser heiliges Werk geschlossen seyn. Zuförderst laßt uns dreimal Heil (Vantaggio) rufen, unserm göttlichen und irdischen Großmeister (Jesus Christus) unserm Schutzpatron St. Theobald, der uns seinen Beistand verliehen und uns bewahrt hat vor der Augen der Unheiligen — Gehorcht! Sodann mir — u. s. w. [Die Zeichen und Grüße (Vantaggi) geschehen].

Großm. Ich erkläre hiemit unser heiliges Werk geschlossen; kehrt zu euren Baracken zurück — zieht in Frieden.

Aufnahme zum zweiten Grade.

Die Meister haben ihre Zeichen gemacht, und stellen sich in gehörige Ordnung.

Der Großmeister heißt bei dieser Gelegenheit Präsident, die Assistenten werden Räthe des ehrwürdigen Carbonari-Collegiums genannt.

Der Präsident. Wann versammeln sich die Räthe?

Erster Rath. Wenn der Hahn kräht.

Präsident. Zweiter Rath, wie viel Uhr ist's?

Zweiter Rath. Es ist, nach der Sonne, Nachtmittag.

Die Räthe richten ihren dreimaligen Gruß an den göttlichen und irdischen Großmeister und an St. Theobald, und flehen um ihren Segen bei ihrem heiligen Werke.

Der Präsident hängt ein Gewand um, und nimmt den Namen Pilatus an; der erste Rath nennt sich Caiphas, der zweite Herodes, der Esperto *) wird der Kriegshaupt-

*) Esperto — der Erfahrene, Geübte, Unterrichtete, Eingeweihte.

mann, der Ceremonienmeiſter Gott der Vater, und die guten Vettern werden im Allgemeinen das Volk genannt.

(Gott der Vater verbindet dem Lehrling die Augen, und läßt ihn ſeine Wanderung durch den Wald machen. Hierauf führt er ihn zu dem Präſidenten zurück, welcher befiehlt, ſeine Dornenkrone und ſein Holzſcheit herbeizubringen, und ihn über den Catechismus der Lehrlinge befragt.)

Der Präſident. Guter Vetter, deine Prüfungen als Noviz ſind nicht hinreichend, um dich zu einem gleichen Range mit uns zu erheben; du mußt dich wichtigern Proben unterwerfen. Beſinne dich darüber, und ſag' uns deine Meinung.

(Der Lehrling erklärt: er ſey bereit, ſich den Proben zu unterziehen.)

Der Präſident. Führt ihn zum Oelberge.

(Er wird an den ſo genannten Platz geführt, und muß in flehender Stellung, die Hände zum Himmel gefaltet, hintreten. Gott der Vater flüſtert ihm folgende Worte zu, die er laut wiederholt:)

Wenn die Leiden, die ich dulde, der Menſchheit nützlich ſeyn können, ſo will ich nicht von ihnen befreit ſeyn. Dein Wille, nicht der meinige, geſchehe.

Pilatus. Laßt ihn den bittern Kelch leeren.

(Man giebt ihm zu trinken, und führt ihn dann gebunden zu Pilatus.)

Pilatus. Wer iſt dieſer, den ihr mir bringt?

Kriegshauptmann. Er iſt des Aufruhrs angeklagt; wir fanden ihn mitten unter Elenden, die ihm zuhörten und Zeugen ſind ſeiner ſchändlichen Pläne.

Das Volk. Er iſt ein Volksverführer, der, um ſich zum Tyrannen aufzuwerfen und unſere Religion zu ſtürzen, ſich den lebendigen Gott nennt.

Pilatus. Das iſt ein ſchweres Verbrechen; ich kann nicht allein über ihn richten. Führt ihn zu Caiphas.

(Der Kriegshauptmann begleitet ihn.)

Kriegshauptmann. Pilatus ſendet dir dieſen Menſchen, um über ihn nach den Geſetzen zu richten.

Caiphas. Nach dem, was ich vernommen, ist er schuldig; seine Bestrafung steht dem Fürsten zu. Bringt ihn zu Herodes.

Herodes. Wer bist du?

(Gott der Vater flüstert dem Neuling zu, er solle sagen: Der Sohn des lebendigen Gottes.)

Das Volk. Ihr hört es, er lästert, und verdient die härteste Strafe.

Herodes. Bist du wahrhaftig der Sohn des lebendigen Gottes?

(Gott der Vater flüstert dem Neulinge die Worte zu: Du sagst es!)

Herodes. Menschen! dieser ist außer sich, zieht ihm ein weißes Gewand an, und führt ihn zu Pilatus, um über ihn zu richten, wie es ihm gut dünkt.

(Man zieht dem Neulinge das Kleid an, und führt ihn zu Pilatus, der ihn dem Volke vorstellt.)

Pilatus. Der Fürst sendet mir diesen Menschen; was wollt ihr, das ich mit ihm thun soll?

Das Volk. Verdamm' ihn.

Pilatus. Ich will ihn nicht verdammen, ohne ihn gehört zu haben. Wer bist du?

(Der Neuling spricht die von Gott dem Vater ihm zugeflüsterten Worte nach: Jesus von Nazareth, König der Juden.)

Pilatus. Ist er ein König, so setze man eine Dornenkrone auf sein Haupt, und gebe ihm einen Scepter in die Hand. (Indem er sich zum Volke wendet) Seyd ihr damit zufrieden?

Das Volk. Nein; er verdient eine härtere Strafe.

Pilatus. Peitscht ihn, bindet ihn an diese Säule und geißelt ihn.

(Pilatus befiehlt, ihm ein rothes Kleid anzuziehen, zeigt ihn dem Volke und spricht: Seyd ihr zufrieden? Seht den Menschen!)

Das Volk. Nein; laß ihn kreuzigen.

Pilatus. Ich habe meine Pflicht gethan. Ihr wünscht

seinen Tod; ich übergeb' ihn euch, und waſche meine Hände. Das unſchuldige Blut komme über euch und eure Kinder.

Nachdem Pilatus ſeine Hände gewaſchen hat, wird der Neuling dem Volke überliefert; er muß ſein Kreuz nach der Schädelſtätte tragen; man bittet ihn zu begnadigen; heißt ihn auf dem weißen Tuche niederknien, und der Präſident ſagt, indem er ihm das rothe Kleid auszieht:

Biſt du willens deinen zweiten Eid zu leiſten?

Giebt er ſeine Zuſtimmung, ſo wird die Binde von ſeinen Augen genommen; er muß ſich auf's linke Knie niederlaſſen und die rechte Hand aufs Beil halten. Alle guten Vettern treten in gehöriger Ordnung zuſammen.

Der Eid.

Ich N. N. gelobe und ſchwöre vor dem Großmeiſter des Weltalls, bei meinem Ehrenworte und bei dieſem Stahl, dem rächenden Werkzeug des Meineids, gewiſſenhaft und unverletzlich die Geheimniſſe des Carbonarism zu bewahren; nie irgend etwas von den Geheimniſſen der Lehrlinge vor den Ungeweihten, noch von denen des Meiſters vor den Lehrlingen laut werden zu laſſen; desgleichen niemand aufs zunehmen, noch eine Vendita zu errichten, ohne Erlaubniß und in einer richtigen und vollkommenen Anzahl; die Geheimniſſe weder zu ſchreiben noch zu ſtechen; im Fall der Noth, mit meinem Blute den guten Vettern beizuſtehen, und nichts gegen die Ehre ihrer Familien zu unternehmen. Ich willige ein, daß, im Falle des Meineids, mein Körper in Stücken zerhauen, verbrannt und die Aſche in den Wind geſtreut werden möge, auf daß mein Name immerdar verflucht werde von den guten Vettern auf der ganzen Erde.

So wahr mir Gott helfe *).

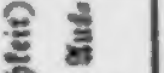
*) Man ſieht aus den Originalacten des Verhörs zu Rom, daß die gemeinſchaftlichen Beſchützer der Republik über einer Giftphiole, oder über einem glühenden Eiſen ſchwören, nie die Geheimniſſe der Geſellſchaft zu verbreiten, und Tag und Nacht auf Ausrottung der Tyrannen zu denken. Im Fall des Meineids unterwerfen ſie ſich der Strafe, durch Gift zu ſterben und ſich mit dem glühenden Eiſen brandmarken zu laſſen.

Hierauf folgen einige andere Ceremonien; der neue Meister wird über alle Zeichen seines Grades belehrt u. s. w. Der Schluß der Proceduren ist eben so wie bei den Lehrlingen.

Erster Grad.	Paßwort.	Heilige Worte.	Berührung.
Carbonaro-Lehrling.	Die Lehrlinge haben keins.	Fede, Speranza, Carità. (Glaube, Hoffnung, Liebe.) Diese Worte werden im Aussprechen buchstabirt.	Diese Zeichen und Berührungen werden, mit dem Mittelfinger, an dem Daumen der rechten Hand des Mitlehrlings gemacht.

Ordenszeichen der Lehrlinge.

Drei Bänder, schwarz, blau und roth, nebst dem Holzscheit.

Zweiter Grad.	Paßwort.	Heilige Worte.	Berührung.
Carbonari-Meister.	Falce, Ortica, (Sarrenkraut, Nessel)	Onore, Virtù, Probità: (Ehre, Tugend, Redlichkeit) Diese Worte werden im Aussprechen buchstabirt.	 Diese Zeichen und Berührungen werden, mit dem Mittelfinger, an dem Daumen der rechten Hand des Mitmeisters gemacht.

Ordenszeichen des Meisters.

Das Scheit von Silber, mit einer dreifarbigen, schwarz, blau und rothen Schärpe.

Verordnungen und Privilegien der oberſten Loge oder der Alta Vendita zu Neapel.

Zweiter Abſchnitt.

Von den Ordensſtatuten des Carbonarism.

Erſter Artikel.

Die oberſte Vendita beſteht aus Ehrenmitgliedern und Deputirten jeder beſondern Vendita.

Zweiter Artikel.

Dies Corps giebt Geſetze und übt ſie zu gleicher Zeit aus; es vereinigt alle Gewalt in ſich und iſt unveränderlich in Neapel errichtet.

Dritter Artikel.

Neapel allein iſt die Provinz der oberſten Vendita, welche abhängige Venditen errichten und ihnen Verfaſſungen geben kann, die von der oberſten Vendita ſelbſt ausgehen, oder mit ihrem: Durchgeſehen und Genehmigt verſehen ſind.

Vierter Artikel.

Die oberſte Vendita erkennt nur diejenigen als Groß-meiſter oder Repräſentanten an, welche durch die freie Stimmenwahl ſolcher Venditen dazu ernannt worden ſind.

Dritter Abſchnitt.

Erſter Artikel.

Die Direction der Verhandlungen in der oberſten Vendita iſt Beamten vertraut, welche von ihren Mitgliedern ernannt worden ſind.

Zweiter Artikel.

Die Beamten bestehen aus sieben Dignitarien, und andern von niederm Range.

Dritter Artikel.

Die Großdignitarien sind: ein Großmeister, zwei Adjutanten, ein Groß-Generaladministrator, zwei Groß-Generalconservatoren, und ein Großrepräsentant des Großmeisters.

Vierter Artikel.

Die Dienstpflicht dieser Dignatarien ist dreijährig.

Fünfter Artikel.

Die Ehrenbeamten sind folgende: ein ordentlicher Repräsentant des Großmeisters, ein Großconservator, ein Erster und Zweiter Assistent, ein Großredner, ein Großschatzmeister *), ein Großsiegelbewahrer, ein Großarchivar, zwei Großceremonienmeister, ein Großalmosenier, zwei Großmeister Esperti und zwei Gran Esperti.

Sechster Artikel.

Die Dienstpflicht der Ehrenbeamten ist dreijährig.

Siebenter Artikel.

Die ordentlichen Beamten sind: drei Präsidenten, drei erste und drei zweite Assistenten, drei Redner, drei Secretarien, ein Schatzmeister, drei Siegelbewahrer, drei Archivare, ein Schatzmeister-Assistent, vier Ceremonienmeister, ein Almosenier, ein Rechnungsführer, und acht Esperti.

Achter Artikel.

Die Dauer ihrer Functionen ist dreijährig; doch können sie wieder erwählt werden.

---

*) Die guten Wettern bezahlen eine regelmäßige Contribution; sie werden, nach den Bedürfnissen der Gesellschaft, besteuert; die milden Gaben werden von Quästoren eingesammelt.

Neunter Artikel.

Die Zahl der wirklichen Beamten ist ein und dreißig; sie soll, nach dem Verhältnisse der Vermehrung der guten Vettern, höher steigen.

Vierter Abschnitt.

Erster Artikel.

Die oberste Vendita hat, neben ihren allgemeinen Versammlungen, drei besondere Abtheilungen, nämlich eine administrative Großvendita, eine gesetzgebende, und eine für Berathschlagungen und Appellation bestimmte.

An dem St. Theobaldstage müssen alle, die in Diensten stehen, oder auf irgend eine Weise verantwortlich sind, über die Erfüllung ihrer Amtspflichten Rechenschaft ablegen.

Vierter Anhang.

Edict.

Hercules, Diaconus zu San Agata alla Suburra, Cardinal Gonsalvi, Staatssecretair Sr. Heiligkeit, Pabst Pius VII.

Wenn, von der Zeit der alten römischen Gesetzgebung an, strenge Strafverbote gegen geheime und verborgene Verbindungen erlassen worden, deren geheime Verhandlungen wohl zu der Vermuthung Anlaß gaben, daß irgend eine Verschwörung gegen den Staat und die öffentliche Ruhe geschmiedet oder verderbte Grundsätze gelehrt würden: so haben die Fürstbischöfe unstreitig mit ungleich größerem Rechte die unter dem Namen Freimaurer, Illuminaten, Egizianer u. s. w. bestehenden Verbindungen aus demselben Gesichtspunkte betrachtet. Und da sich zu ihren geheimen Verrichtungen gewisse Formen, Ceremonien, Gebräuche und Eide der Verschwiegenheit gesellen, die mindestens verdächtig sind, besonders bei dem Zutritt von Personen aus allen Classen und Völkern, wie auch ihre Aufführung beschaffen oder zu welcher Religion sie sich bekennen: so kann man nicht umhin, gerechten Verdacht zu hegen, daß sie nicht nur den Umsturz der Throne, sondern auch der Religion, und besonders der wahren und einigen Lehre Christi bezwecken, zu deren Haupt, Meister und Hort der römische Bischof von ihrem göttlichen Gründer und Gesetzgeber ernannt ward.

Durch diese Gründe bewogen und von Eifer entflammt, wenn sie gleich nicht Zeugen der verderblichen Entwicklung

dieſer geheimen Geſellſchaften waren (die in unſern Tagen nur zu offen da liegt) widerſetzten ſich die Päbſte Clemens XII. und Benedict XIV. glorreichen Andenkens, mit ihrer ganzen apoſtoliſchen Gewalt, den ſchon drohenden Unordnungen. Der erſte verbot und verdammte in ſeinem Decret vom 27. April 1738, das mit den Worten anfängt: In eminenti Apostolatus specula, nicht nur die Verſammlungen und Zuſammenkünfte der erwähnten Freimaurer und ähnlicher Geſellſchaften, ſie mochten einen Namen haben, welchen ſie wollten; ſondern ſprach auch über die einzelnen darin aufgenommenen Mitglieder, zu welchem Grade ſie auch gehörten, ſo wie über ihre Rathgeber und Anſtifter das Urtheil der Excommunication aus, welches ipso facto, ohne irgend eine Unterſuchung vollzogen werden ſollte, und wobei bloß der römiſche Biſchof pro tempore Abſolution geben konnte, ausgenommen im Falle des Todes. Sein Nachfolger Benedict XIV. überzeugt, wie wichtig und nothwendig dieſe Maaßregel vorzüglich zum Beſten der catholiſchen Religion und der öffentlichen Sicherheit ſey, beſtätigte in einem andern Beſchluſſe vom 18. Mai 1751, der mit den Worten beginnt: Providas Romanorum Pontificum, nicht nur das Decret ſeines Vorgängers, welches er in das ſeinige Wort für Wort aufnahm, ſondern ſetzte mit angeborenem Scharfſinne die wichtigen Gründe auseinander, welche alle Regierungen beſtimmen müßten, dieſem Verbote beizutreten, deſſen Wiederholung, der öffentlichen Erfahrung zufolge, ſelbſt für den ungebildetern Theil des Volks faſt überflüſſig ſey. Ihre Sorgfalt und Einſicht ließ es indeß hiebei nicht bewenden. Der bloße Schrecken des Verbrechens und der geiſtliche Bannſtrahl, welche hinreichend ſind, den Guten zu warnen und ſein Gewiſſen zu erſchüttern, machen gewöhnlich nur eine geringe Wirkung auf den Verderbten, wenn nicht die Furcht vor äußern Leiden damit verbunden iſt. In dieſer Hinſicht ſprach der Pabſt Clemens XII. in einem durch ſeinen Staatsſecretair, den Cardinal Giuſeppe Firrao publicirten Edict, vom 14. Januar 1739, die

härteſten zeitlichen Strafen gegen die Verbrecher aus, und traf zugleich Maaßregeln zur Verurtheilung des Ordens; ſo wie Benedict XIV, heiligen Andenkens, um dieſen Maaßregeln Gewicht zu geben, den obrigkeitlichen Behörden in dem obenerwähnten Decret alle mögliche Wachſamkeit und Kraft in der Vollſtreckung ihrer Urtheile empfahl.

Allein in der allgemeinen Verwirrung, welche während vergangener Ereigniſſe ſowohl in dem Staat, als in der Kirche einriß, wurden dieſe gerechten, heilſamen und unerläßlichen Verordnungen ungeſtraft verachtet, und die vorhin erwähnten Geſellſchaften und Verbindungen fanden wenig Hinderniſſe, um ſich nicht bloß in Rom zu bilden, ſondern ſich ſelbſt in mehrern Theilen des Reichs auszubreiten. Sr. Heiligkeit, Pabſt Pius VII, ängſtlich beſorgt, ohne Verzug ein Uebel zu heilen, welches eine ſchnelle und ſtarke Erſchütterung verlangt, wenn es nicht dem Krebſe gleich, den ganzen Staatskörper verzehren ſoll, befiehlt und gebietet uns, Jedermann die erhabenen Verordnungen bekannt zu machen, welche, kraft des gegenwärtigen Edicts, die volle Kraft der Geſetze haben, und dazu dienen ſollen, die Tribunale und Richter in beiden Gerichtshöfen, ſo wie in allen Hauptſtädten, Städten, Ländern und Provinzen, welche damalen zum Gebiet des apoſtoliſchen Throns gehören, zu reguliren.

Daß nämlich, mit Hinſicht auf das Schuldgericht und die geiſtlichen Strafen, denen unglückliche Perſonen verfallen ſeyn mögen, die in vergangenen oder kommenden Zeiten (was Gott vorzüglich von den geliebten Unterthanen Sr. Heiligkeit abwenden möge) irgend Theil an den beſagten verbrecheriſchen Geſellſchaften und Verbindungen der Freimaurer genommen haben, Sr. Heiligkeit ſie in jeder Hinſicht den, in obigen Decreten ſeiner ruhmvollen Vorgänger enthaltenen Verordnungen und Strafgeſetzen unterwirft, dieſelben hiemit erneut, und falls es vonnöthen, in aller ihrer Kraft beſtätigt. Deßhalb, bewogen von zärtlichen Gefühlen ſeines Hirteneifers und ſeines väterlichen

Herzens, bittet und ermahnt der heilige Vater alle und jeden Gläubigen, die so irre geleitet worden, ernstlich zu bedenken und zu erwägen, in welchen Abgrund des Verderbens sie ihre Seelen gestürzt haben, niedergedrückt durch einen so ungeheuren Fehltritt und durch den Kirchenbann, der sie von jeder Wohlthat der geistlichen Communion ausschließt, und sie bis zu jenem fürchterlichen Richter begleitet, dem nichts verborgen ist, und vor dem alle weltlichen Hülfsmittel und Rücksichten verschwinden. Mögen sie deßhalb mit aufrichtiger Reue in den Schooß der Kirche, ihrer theilnehmenden Mutter, zurückkehren, die sie einladet und bereit ist, sie mit Liebe zu empfangen, und mit dem großen Vater der Gnade auszusöhnen, gegen den sie sich undankbar vergangen haben.

Mit Hinsicht auf das Civilgericht, ist Sr. Heiligkeit Willens seine erhabene Gnade auch hier so weit auszudehnen, als es mit den polizeylichen Verordnungen eines wohl eingerichteten Staates verträglich ist, und zwar in Betreff dessen, was in den unglücklichen Zeiten der Unordnung und Ruchlosigkeit vorgefallen, die seiner glücklichen Rückkehr und der Bekanntmachung des gegenwärtigen Edicts vorangiengen. Vor diesen Zeiten hatte diese verderbliche Pest nur selten, oder gar nicht, das Gebiet und die Unterthanen des Pabstes angesteckt. Mehrere sind indeß durch die Umstände verführt worden, und da der heilige Vater den unglücklichen Irrthum dieser Menschen schmerzlich fühlt, so wünschte er ihn für immer vergessen zu können. Es liegt indeß nur an ihnen, diese Gnade durch eine schnelle und dauernde Reue zu verdienen, die sie zum mindesten in ihrem äußern Betragen zeigen, für das jeder Bürger der Staatsgesellschaft verantwortlich ist. Gegenwärtig ist es genug für sie zu wissen, und sich stets daran zu erinnern, daß die Regierung sie, und die bestimmten Plätze ihrer gewöhnlichen Zusammenkünfte kennt, daß man ein höchst wachsames Auge auf sie haben wird, und daß die Namen ihrer Hauptagenten den Präsidenten der Gerichtshöfe mitgetheilt werden sollen, um jeder Rückkehr zu Verbrechen

vorzubeugen. Im etwanigen Fall einer solchen Rückkehr sollen vergangene Fehltritte doppelt hart bestraft werden. Niemand kann sich fortan mit dem alten Vorwande vertheidigen, daß er in jenen vorläufigen, mitunter gleichgültigen und lächerlichen Ceremonien, mit denen man die Aufgenommenen belustige, um sie nachher in den Geheimnissen dieses verruchten Systems einzuweihen, nichts Schädliches sehe. Um daher billige und nöthige Vorsichtsmaaßregeln für die Zukunft zu geben, so:

Ist es, übereinstimmend mit dem obenerwähnten Edict vom 14. Januar 1739, zuerst jedem, wer er seyn möge, sowohl in Rom, als im ganzen päbstlichen Gebiete, verboten, die sogenannten Freimaurergesellschaften oder andere Verbindungen fortzusetzen, zu erneuen oder einzurichten, gleichviel wie sie heißen mögen, ob sie alt oder neu, oder neuerlich unter dem Namen der Carbonari aufgetreten sind, welche letztern ein vorgebliches päbstliches Breve, das nur zu offenbar falsch und unächt ist, haben cirkuliren lassen. Es ist verboten, in diesen Gesellschaften Mitglied, oder auch nur einmal bei ihren Zusammenkünften, es sey unter welchem Vorwand es wolle, gegenwärtig zu seyn; oder jemand zu bewegen und anzureitzen, daran Theil zu nehmen; oder ihnen einen Haus oder einen andern Platz zu ihren Zusammenkünften zu vermiethen, zu leihen oder, vermöge eines Contracts, einzuräumen, er bestehe, worin er er wolle; oder ihnen Hülfe, Rath, Schutz, in welcher Art es sey, angedeihen zu lassen.

Dies Verbot soll sich auch auf diejenigen ausdehnen, welche durch irgend ein directes oder indirectes, mittelbares oder unmittelbares Verhältniß, in dem sie mit schon errichteten oder außerhalb der päbstlichen Staaten noch zu errichtenden Gesellschaften stehen, den Befehl verletzen.

Es soll niemand erlaubt seyn, in seiner Wohnung, oder irgendwo, Werkzeuge, Waffen, Sinnbilder, Statuten, Denkschriften, Patente oder irgend etwas andres,

was mit den Proceduren der besagten Gesellschaften zusammenhängt, aufzubewahren.

Jeder, der erfährt, daß dergleichen heimliche und verborgene Zusammenkünfte noch statt finden, oder der eingeladen wird, daran Theil zu nehmen oder einzutreten, soll sogleich dem Gouverneur von Rom, insofern es die Hauptstadt von Rom betrifft, oder den Häuptern der Provinzen und Apostolischen Abgeordneten davon Bericht abstatten. Diejenigen aber, welche zufolge des gegenwärtigen Artikels, verpflichtet seyn sollen, Bericht abzustatten, können hinsichtlich desselben einer unverbrüchlichen Verschwiegenheit gewärtig seyn, ja es soll ihnen die Strafe, der sie als Mitglieder jener Gesellschaften oder als Mitschuldige verfallen waren, erlassen und eine verhältnißmäßige Belohnung an Gelde, auf Unkosten der Uebelthäter, ertheilt werden, falls sie die üblichen Beweise, die ihre Anklage rechtfertigen, vorlegen. In dieser Hinsicht befiehlt Sr. Heiligkeit ausdrücklich, jeden darauf aufmerksam zu machen, daß in dieser natürlichen und christlichen Verpflichtung, eine ruchlose Verschwörung denen zu entdecken, die ihren schlimmen Folgen für das allgemeine Wohl und für die Religion vorbeugen können, nichts Entehrendes oder Unredliches liegt, und daß, welch ein Eid auch auf der andern Seite geleistet worden ist, es doch nur eine ungerechte Verbindlichkeit wäre, die niemand zu halten schuldig ist, und welche die entgegengesetzte Pflicht keinesweges beschränkt.

Die Strafgesetze für diejenigen, welche die obigen Verordnungen übertreten, sollen in harter körperlicher Züchtigung bestehen, die sich nach der Beschaffenheit, dem vorsätzlichen Betrug (dolo) und den Umständen des Verbrechens richtet, womit auch Confiscirung eines Theils oder des ganzen Besitzes und Vermögens verbunden ist, worin sich die Minister und Justizbeamten, nach Maaßgabe ihrer thätigen Bemühungen hinsichtlich der Entdeckung, des Verhörs und der Bestrafung der Delinquenten, der Gerechtigkeit gemäß, theilen sollen. Sr. Heiligkeit verlangt und gebietet ins-

besondere, daß die Gebäude, von welcher Art sie seyen, Palläste, Häuser, Landsitze oder andere von Mauern oder Zäunen umgebene Plätze, in denen die genannten Gesellschaften sich versammeln oder ihre sogenannten Logen haben, sobald die genauen Beweise im Verhör vorgebracht worden, sogleich confiscirt werden sollen, wobei dem Grundeigenthümer, wenn er unwissend und unschuldig in Betreff des Vorgefallenen ist, das Recht der Entschädigung auf Kosten der Uebelthäter verbleibt. Schlüßlich werden alle Präsidenten der Gerichtshöfe und Justizbeamten angewiesen, auf Ausübung gegenwärtiger Verordnungen ein sorgsames Augenmerk zu richten, und sich, bei irgend einem Zweifel, ohne Verzug an das Bureau des Staatssecretairs zu wenden, um die oberste Entscheidung Sr. Heiligkeit zu vernehmen.

Gegeben in dem Staatsbureau, d. 15. August 1814.

B. Cardinal Pacca, Kanzler der heiligen Kirche, und Pro-Staatssecretair.

Fünfter Anhang.

Vorstellung der Gesellschaft der Carbonari an den Fürstbischof Pius VII.

Heiliger Vater!

Wenn es jedem Einzelnen geziemt, seine Ehre unangetastet und seinen guten Ruf unbefleckt zu erhalten, so muß um so viel mehr eine jede im Staate lebende Gesellschaft in dieser Hinsicht besorgt seyn, besonders da, wo die Landesreligion dieselbe ist, zu der sich diese Gesellschaft bekennt. Dies Gefühl, das einem jeden Bürger, der sich zur katholischen und apostolischen Glaubenslehre unsers Herrn Jesu Christi bekennt, so wohl ansteht, bewegt die Gesellschaft der Carbonari an Ew. Heiligkeit mit der tiefen Ehrerbietung, die sie dem Stellvertreter dessen, der Gott und Mensch war, schuldig ist, zu appelliren, um Ew. Heiligkeit vorzubereiten, die Bittschriften in Empfang zu nehmen und die Gesinnungen der Gesellschaft zu verstehen: damit, falls sie in religiöser und moralischer Hinsicht untadelhaft und den Vorschriften des Evangeliums gemäß befunden würde, Ew. Heiligkeit die einmal gefaßte Meinung ändern und die Beschlüsse zurücknehmen möchten, welche durch die Bulle vom Jahr 1815 gegen die Gesellschaft erlassen worden. Es ist dies nicht das erste Mal, daß das sichtbare Haupt der Kirche, durch augenscheinliche Beweise überzeugt, Bullen und Decrete widerrufen hat. Ew. Heiligkeit werden nur dem Beispiel ihrer Vorgänger folgen und zwar bei wichtigern Ereignissen, als die Kloster-

zwiste und scholastischen Streitigkeiten der Mönche waren, bei denen die Gerechtigkeit öfters für gut befand, Decrete zu widerrufen, die das Resultat einer Unkenntniß der Thatsachen waren. Ew. Heiligkeit würdige daher, mit Ihrer höhern Einsicht, die Vorstellungen der Gesellschaft zu prüfen, und ihre Beweisgründe mit jenem Geiste abzuwägen, der mit der menschlichen Politik nichts gemein hat, wohl aber würdig ist des Statthalters Christi, dessen Reich nicht von dieser Welt ist. Die Besorgniß und der Argwohn der Päbste scheint durch die Bildung von Gesellschaften, welche, indem sie sich von dem übrigen Volke absonderten, eine geheime Disciplin angenommen haben, rege geworden zu seyn. Die Wachsamkeit des Haupts der Kirche, welche vermuthete, daß unter dieser Heimlichkeit Gesinnungen verborgen seyn könnten, die der wahren Religion und der heilsamen Moral des Evangeliums widersprächen, hat gedroht, den Bannstrahl herabzuschleudern und von der Gemeinschaft der Gläubigen alle diejenigen zu trennen, die ihre Einheit gefährden. Daher die Bullen der frühern Bischöfe, und vor allen die Ew. Heiligkeit, die besonders gegen die Gesellschaft der Carbonari gerichtet ist, welche jetzt fußfällig bitten: Ew. Heiligkeit möge den Verdacht entfernen, der Sie veranlaßte, diesen Schritt zu thun. Gebildete Nationen haben, seit den ältesten Zeiten, ihre geheimen Gesellschaften, philosophische und priesterliche, gehabt. Die Philosophie, wohl wissend, daß der gemeine Haufe theoretische Wahrheiten nicht begreifen könne, die, wenn sie allgemein verbreitet würden, den Ungebildeten, statt ihn zu belehren, nur in Scepticismus verwickelt hätten, versuchte über gewisse physische und moralische Wahrheiten einen Schleier zu werfen, durch den nur das Auge des Gebildeten dringen konnte. Die Geistlichkeit nahm ihre Fabeln an, damit, während das Volk sich mit diesen, und dem äußern mythologischen Apparat begnügte, die Priestergesellschaften die heilige Wissenschaft, die der gemeine Haufe nie begreifen konnte, für sich behielten. Die Geschichte der Egypter, Assyrer, und der philosophischen

Schulen in Griechenland, die Traditionen von der Cosmogonie, die Systeme der mystischen Wiedergeburt, die heiligen Collegien der Syrites sind alle eben so viele Beweise dieser Wahrheiten; während das Schicksal des größten Philosophen des Alterthums, des Sokrates, der das Geheimniß seiner Schule vor dem gemeinen Haufen nicht hinlänglich verhüllte, die Ursache war, weßhalb sowohl die Disciplin der Priestergesellschaften, als die der philosophischen von dieser Zeit an immer schwerer ward zu erforschen.

Warum aber scheuten sich die Fürsten nicht vor diesen Gesellschaften? Es läßt sich nur durch die Voraussetzung erklären, daß sie von dieser geheimen Disciplin völlig unterrichtet waren, und sie daher, da sie dieselbe der guten Ordnung und dem bürgerlichen Wohl nicht nachtheilig fanden, ungeachtet der vergeblichen Angriffe einer unwissenden und ungeduldigen Neugier, ihres Schutzes würdigten. — War nicht selbst die christliche Kirche, von ihrem Ursprunge an, bis zu dem Siege Constantin's über den Tyrannen Maxentius, eine geheime Gesellschaft? War nicht ihre Disciplin verborgen? Welche gräßlichen Ideen erweckten nicht ihre verborgenen Mysterien und heiligen Gebräuche, sowohl in den Gemüthern der Fürsten, als der Profanen. Ein Blick in die Werke unsrer Apologetiker belehrt uns, daß das so sorgsam von unsern Vätern bewahrte Geheimniß die Ursache war, warum man sie als Kindermörder, als Thieranbeter, als Zauberer und geschworene Feinde des Staats ansah; ungeachtet der Heiligkeit derer, die zu der Gesellschaft gehörten und trotz ihrer guten Aufführung und jenes Geists der Liebe, der ihnen nicht nur befahl zu gehorchen, sondern selbst die glühendsten Gebete für das Wohl eines Staates, der täglich nach ihrem Leben trachtete, zu Gott emporzusenden. Constantin selbst hegte diese Idee von der christlichen Gesellschaft, bis er ihren wahren und eigenthümlichen Zweck kennen lernte, so daß er, obgleich er als ein Neubekehrter nicht zu der Kenntniß der Mysterien gelangen konnte, sobald er fand, daß das Geheimniß der Gesellschaft nicht nur dem Staatswohl nicht zuwider, son-

dern ſeine kräftigſte Stütze war, die chriſtliche Kirche ſo gleich für einen geſetzmäßigen Körper erklärte, und ſie nicht nur gegen die Bemühungen und ernſtlichen Gegenvorſtellungen des gemeinen Haufens, ſondern ſelbſt der mächtigen heidniſchen Prieſterclaſſe in Schutz nahm. Die Geſellſchaft der Carbonari zweifelt deßhalb nicht, daß, ſobald ihre geheime Disciplin (die nicht deßhalb Verdacht erregen dürfte, weil ſie geheim iſt, ſondern nur, weil ſie mit dem katholiſchen Glaubensbekenntniſſe im Widerſpruch ſtehen könnte) bekannt gemacht iſt, ihre Reinheit und Anhänglichkeit an die Lehren des Evangeliums und an die heiligen Geſetze der Kirche, ſie ſowohl gegen die Vorurtheile des gemeinen Haufens, als gegen die von Ew. Heiligkeit in Ihrer letzten Bulle publicirte Drohung ſicher ſtellen werde.

Die römiſch-katholiſche Religion, die unſre Väter ſtets unverletzt (intemerata) erhalten, zu der ſich Ew. Heiligkeit als Statthalter deſſen bekennt, der Gott und Menſch war, und mit ſeinem göttlichen Blute die erhabene, wahre und einige Religion gründete; ſie iſt die einzige, die von der Geſellſchaft der Carbonari im Geiſte der Wahrheit erhalten und bekannt wird.

Jede Geſellſchaft hat ihre Liturgie. Die Verbindung der Carbonari bekennt ſich allein zur Religion Chriſti. Das Kreuz, das Zeichen unſers Glaubens, macht einen Haupttheil ihrer Gebräuche aus. Glaube, Hoffnung und Liebe, nach dem Apoſtel Paulus, die Sinnſprüche der katholiſchen Kirche, bilden die beſondere Sprache der Geſellſchaft, wodurch ſie ſich mittheilt. Das Betragen, welches bei der Erziehung der Carbonari eingeſchärft wird, iſt kein anderes als die Ausübung der moraliſchen Vorſchriften des Evangeliums. Die hervorſtechendſte Lehre dieſer göttlichen Moral, die der allgemeinen Liebe, verbindet ſie nicht nur unter einander, ſondern verpflichtet ſie, dieſelbe unter ſich und ſelbſt gegen die, welche nicht zur Geſellſchaft gehören, auszuüben. Eine ſolche Geſellſchaft hat allerdings einen politiſchen Zweck, doch widerſpricht dieſer nicht im geringſten den Grundſätzen der Religion. Sie hegt die Achtung gegen

die Landeshoheit, welche der Apostel verlangt; sie liebt den Fürsten; sie achtet den Staat und selbst eine Stammnachfolge; sie unterstützt jedoch eine Democratie, welche, statt der Monarchie zu nahe zu treten, jenen glücklichen Zusatz bildet, der sie dem Volke noch werther macht, der allein im Stande ist, die Staats- und bürgerlichen Rechte minder schwankend zu machen, aus diesem Grunde politischen Störungen durch constitutionelle Mittel vorbeugt, und die wahre Grundlage des Nationalglücks befestigt, eines Glücks, worauf die christliche Religion die Völker, welche sich zu ihren Bekennern zählen, bestimmt hinleitet.

Dies, hochheiliger Vater, ist der Zustand, der Zweck und das Geheimniß der Gesellschaft der Carbonari. Fern sey jeder Argwohn von diesem Geheimnisse, das nun keins mehr ist, in Betreff seiner Dogmen und moralischen Grundsätze. Trennt die Gesellschaft sich von dem öffentlichen Wesen, hat sie ihre besondern Zusammenkünfte, ihre eigenthümlichen Gebräuche, so beantwortet sich alles dies durch die Nothwendigkeit, den Geist zu bewahren, der sie von andern Verbindungen unterscheidet. Der Mensch kann sich gewissermaaßen der Sinne nicht entäußern. Die Wahrheit, die sich unter gewissen Gebräuchen, die ihre Symbole sind, verschleiert, prägt sich dem Gemüthe fester ein, und Ceremonien, die den Neuaufgenommenen mit heiligem Schauer erfüllen, lassen sich schon durch diejenigen rechtfertigen, die man einst den Proselyten der Kirche auferlegte.

Das Ritual, welches bei der Taufhandlung noch statt findet, wird geachtet, weil es bildlich ist, wiewohl es dem dermaligen Zustande des jungen Christen nicht mehr entspricht. Allein die Ceremonien der Gesellschaft der Carbonari sind auf keine Weise dem katholisch-apostolischen Glaubensbekenntnisse zuwider, das ihre Mitglieder mit Eifer aufrecht erhalten.

Es ist nicht zu leugnen, daß, wie in der allerfrömmsten Gesellschaft, so auch unter den Carbonari's sich Personen befinden mögen, deren Sitten und Betragen nicht mit den Grundprincipien der Gesellschaft, noch mit ihrer regu-

lären Disciplin übereinstimmen. Allein es ist eine allgemein angenommene Wahrheit, daß man nie auf den Zweck einer Verbindung nach den Handlungen ihrer Mitglieder schließen sollte, insofern alsdann derjenige schwer widerlegt werden könnte, dem es einfiele, die Heiligkeit der Religion selbst nach den Handlungen irgend eines einzelnen Kanzelredners zu beurtheilen. Wünschen Ew. Heiligkeit die Gesellschaft zu beurtheilen, wollen Sie sich von der Uebereinstimmung ihrer Grundsätze und ihres Betragens überzeugen, so geruhen Sie einen Blick auf dasjenige zu werfen, was in den zwei letzten Monaten im Königreiche statt gefunden. Diese Gesellschaft, welche, in Wort und That, die tiefste Ehrfurcht für Religion zeigt, und auf eine glänzende Weise, doch ohne Prahlerei, eine, der ersten Zeitalter der christlichen Kirche würdige Moralität aufstellt, hat die größten und wichtigsten bürgerlichen und politischen Bestrebungen vollendet, und zwar mit einer Ordnung, Ruhe und einem Erfolge, der ohne Beispiel in der Geschichte der vergangnen Zeitalter ist. Sie hat so Europa gezeigt, wie eine, auf den heilsamen Grundsätzen der christlichen Religion und auf der Ausübung der evangelischen Moral fest gegründete Gesellschaft, auf den Fittigen des Friedens (sulle ali della pace) sich emporschwingend, ein Werk hervorbringen konnte, das anderswo Fremden und Einheimischen Blut genug gekostet hätte.

Da die Gesellschaft der Carbonari sich zu den Vorschriften der christlichen Kirche, und der römisch-katholischen und apostolischen Religion bekennt, deren sichtbares Haupt sie in Ew. Heiligkeit verehrt; da sie eine dem Evangelium völlig gemäße moralische Disciplin ausübt; da sie nicht länger ein Geheimniß hat, das dem Verdachte Raum giebt; da sie ihren großen Zweck enthüllt, und der Fürst, als wahrer Vater des Volks, sie mit ganzem Herzen (con pienezza cuore) anerkannt hat, weil sie sich eines Ceremoniells bedient, dessen Symbole nur Bilder eines Rituals sind, das stets mit so vielem Beifalle ausgeübt worden: so hat Ew. Heiligkeit weder, noch kann sie einen Grund

zum Argwohn gegen diese Gesellschaft, weder in religiöser, noch moralischer Hinsicht, haben. Es ist demnach Zeit, daß Ihr Geist aufgeklärt und von jenem Argwohn befreit werde, der den Bannstrahl des Vaticans gegen die Gesellschaft schleuderte; daß Sie ablassen, diese Gesellschaft zu den geheimen und zweideutigen Verbindungen zu zählen, da sie in diesem Reiche unter den Auspicien unsers ehrwürdigen Fürsten und seines hochheiligen Generalvicars, des Erbprinzen Franz, öffentlich besteht; und daß Sie demzufolge dieselbe von den kirchlichen Strafen freisprechen, welche Sie in Ihrer Bulle vom J. 1815 erließen, wo weder die Verordnungen, das Glaubensbekenntniß, noch der Zweck der Gesellschaft bekannt waren. —

Eine solche Erklärung, welche die einfache Wahrheit, ohne Beihülfe einer glänzenden Beredsamkeit fodert, wird, indem sie zugleich einen neuen Glanz auf den Geist der evangelischen Gelehrigkeit wirft, welcher den Fürstbischof characterisirt, der auf den Fußtapfen der Apostel wandelnd, weit entfernt ein nur durch Unbekanntschaft mit den Thatsachen veranlaßtes Decret mit weltlicher Polizey zu unterstützen, es bei Zeiten zu widerrufen weiß, auch das Gewissen derer wieder beruhigen, die von Zweifeln befangen, verhindert worden sind, an den gottesdienstlichen Handlungen der Religion, zu welcher sie gehören, Theil zu nehmen. Dies sind Betrachtungen, welche den päbstlichen Stuhl (santa sede) unmittelbar interessiren, und dem Staate die öffentliche Ruhe zusichern müssen, so daß den Uebelgesinnten und verrätherischen Feinden des Volksglücks jeder Weg abgeschnitten ist. Der päbstliche Stuhl wird in dieser Gesellschaft zu jeder Zeit Hochachtung, Gehorsam, Gelehrigkeit, so wie stete, tiefe Dankbarkeit antreffen.

Neapel den 20. September 1820.

Sechster Anhang.

Historischer Bericht über die Ereignisse, welche dem Aufbruch des zweiten Bataillons von Nola vorangingen und ihn veranlaßten *).

Et quorum pars magna fui.
Virgil.

. . . . . .

Mögen die Freunde des Vaterlandes dieser flüchtigen Schilderung von Bemühungen, die vielleicht ihres Antheils nicht unwürdig sind, ihre Aufmerksamkeit schenken!

Der gute Vetter Francesco Maria Gagliardi, aus der Provinz Salerno, hatte bereits im May 1817 einen Revolutionsplan entworfen. Er berathschlagte sich darüber mit den guten Vettern Domenico und Gabriele Abatemarco die Brüder und seine Landsleute waren, und mit dem guten Vetter Michele de Blasiis aus Basilicata. Der gute Vetter Ferdinando Ancovito, der gegenwärtig in einem von den Gerichtshöfen der Regierung den Vorsitz hat, vereinigte sich mit ihnen, und versprach ihnen die Mitwirkung des tapfern Generals Ancovito, der sein Verwandter war. Man beschloß, Gagliardi nach Calabrien an den guten Vetter Rinaldi, einen Carmeliter, zu senden, der viel Einfluß in dieser Provinz hat. Es ward ein Plan entworfen, und der Versuch gemacht, einen Centralaus-

*) Dieser Aufsatz ist fast buchstäblich übersetzt; doch sind einige Anfangszeilen, so wie die pomphaften Ausdrücke und die ewigen Beiwörter valente, eccellente u. s. w. mit denen jeder Name im Original überladen ist, weggelassen worden.

ſchuß, zum Behuf des Briefwechſels, zu Neapel zu errichten. Um dies völlig in's Werk zu ſetzen, brachten die guten Vettern Gagliardi und Abatemarco eine Zuſammenkunft mit dem guten Vetter Roſario Macchiaroli, zu Stande, der damals Präſident der oberſten Behörde der Carbonari zu Salerno war. Dies Zuſammentreffen fand zu Pompeji, im Beiſeyn einiger andern guten Vettern von Neapel und Salerno ſtatt. Bald nachher begab ſich Gagliardi nach Calabrien, um ſich mit Rinaldi zu beſprechen, während die Gebrüder Abatemarco Circulare aus Neapel ſchickten, um mit verſchiedenen Orten in Briefwechſel zu ſtehen. Gagliardi kehrte zurück, und man hielt für räthlich, das Unternehmen aufzuſchieben, da man die Provinz Principato Citra *) allein gut organiſirt fand und abwarten wollte, bis auch die übrigen eben ſo eingerichtet wären. Es ſey uns vergönnt, hier dieſer Provinz unſern gerechten Dank zu zollen, welche unter der Leitung des tapfern Macchiaroli die Provinzen Baſilicata und Avellino auffoderte, ihrem rühmlichen Beiſpiele zu folgen.

Unterdeſſen ließen alle die ſpäterhin genannten guten Vettern in ihren Bemühungen nicht nach, und verachteten die Gefahren, die ſie von Seiten einer thätigen und wachſamen Polizey bedrohten. Nach einer dreijährigen raſtloſen Thätigkeit war die Macht der Carbonari furchtbar geworden; ein groſſer Theil der Truppen hatte ſich mit dieſem liberalen Orden vereinigt; mehrere Provinzen waren organiſirt und ſtanden durch einen Briefwechſel mit den obern Behörden zu Salerno in Verbindung u. ſ. w.

Im März dieſes Jahres (1820) erreichte der Enthuſiasmus, durch das Beiſpiel Spaniens neu belebt, ſeinen höchſten Gipfel. Gagliardi befand ſich zu Neapel, wo er mit Gherardo Curci, aus Baſilicata, lebte. Beide ſahen ein, daß die Epoche der Wiedergeburt ihres Vaterlandes angebrochen ſey. Ihr erſter Plan war, die Truppen, ſobald

*) Der bei den Carbonari's übliche Name der Republik Lucanien.

ſie ſich in den Ebenen von Seſſa gelagert hätten, zum Aufſtande zu reizen. Dieſer Plan wurde dem guten Vetter Vincenzo Bologna, der Dragonerlieutnant und ein durch ſeinen Vaterlandseifer ausgezeichneter Offizier war, mitgetheilt.

Er willigte ein und verſprach, ſein ganzes Regiment, das bereits Befehl erhalten ins Lager aufzubrechen, unter der heiligen Freiheitsfahne in Schlachtordnung zu ſtellen. Es fand eine Zuſammenkunft zwiſchen Gagliardi, Curci, Bologna, den Gebrüdern Raffaello und Tommaſo Marrello, Scarpa von Principato Citra, den Gebrüdern Michele und Gennaro de Blaſiis und den Brüdern Abatemarco ſtatt, und die nöthigen Vorkehrungen wurden getroffen, welche im Lager, bei der Ankunft der Dragoner, ins Werk geſetzt werden ſollten. Allein dieſer Plan mißlang wegen einer Contreordre, die das Regiment, an dem Orte, wo es ſich befand, erhielt.

Man beſchloß hierauf zu neuen Maaßregeln ſeine Zuflucht zu nehmen. Zu Ende April kamen die obenerwähnten guten Vettern abermals zuſammen. Man ſchlug vor, eine hinlängliche Macht zu Neapel zu concentriren, die den König und ſeine Familie als Geißeln an einen ſichern Ort mit ſich fortführte, um ihn zur Bewilligung einer liberalen Conſtitution zu zwingen. Sie ſchworen an dem Altar des Vaterlandes, die höchſte und unverletzlichſte Hochachtung gegen die heiligen Perſonen der königlichen Familie zu beobachten. Ihr einziger Zweck war, den bereits wankenden Thron gegen die Treuloſigkeit des Miniſteriums zu ſchützen. Der Plan ward von allen gebilligt, und ſie richteten ihr Augenmerk auf die zu ſeiner Ausführung nöthigen Mittel.

Jeder ſuchte damals die tapferſten und durch ihre Standhaftigkeit bewährteſten Carbonari's zu dieſem Behufe einzuladen; insbeſondere aber die, welche mit dieſen Eigenſchaften ausgerüſtet, ſich zugleich an die Spitze irgend einer Heeresmacht ſtellen konnten, um das heilſame Unternehmen zu befördern. Dazu gehörten Agoſtino Ferrante, Sergeant

der See-Artillerie, welcher den Sergeantmajor des 2ten Grenadierregiments der Garde, Raffaello Villaccosa einlud; Antonio Lazzaro, Sergeant desselben Regiments, nebst Filippi Pareti; Francesco Addiechi, Sergeantmajor der reitenden Artillerie, Giuseppe Formica, Sergeant des königlichen Regiments der Marine, und der Hellebardier L. Chianese. Auch luden sie Francesco Ranieri, aus Sastriano (in Calabria Ultra), Ferdinando Giannone und Raffaello Majorano, beide Neapolitaner, ein, Theil zu nehmen. Bei einer Musterung des Heers fand man, daß es sich, Soldaten und Bürger zusammengenommen, nahe an 2000 Mann belief, die alle vereidete Söhne St. Theobalds waren. Dazu kam noch das tapfere Dragonerregiment unter dem Commando des vorhinerwähnten Lieutnants Bologna und des Hauptmanns Permasilico, und zehn Stück Artilleriegeschütz unter Addiechi, Ferrante, Scotto und Esposito.

Die Grenadiere der Garde standen ebenfalls in dem Schlosse Castel-Nuovo, wo eine Garnison war, nebst dem Theil des Artillerieregiments des Königs und der Königinn, welches, durch den Agenten Pellegrini gewonnen, sich für die allgemeine Sache erklärt hatte.

Man fand für gut, einen Briefwechsel mit den Provinzen des Reichs zu unterhalten, damit sie, bei den ersten Bewegungen in Neapel, bereit wären aufzubrechen. Gagliardi, Raffaello und Marco, Scarpa und Raniero begaben sich nach Aversa, um dort den Plan mitzutheilen, und sich mit dem Hauptmann der Miliz, Andrea Forsante und mit dem Capitain des Cavallerieregiments der Königinn, Giuseppe Acerbo zu besprechen, welche beide fest an ihrem Vaterlande hingen. Sie nahmen den vorgelegten Plan mit Enthusiasmus auf u. s. w.

Der Briefwechsel dehnte sich bis nach Benevent, Sessa und San Germano aus. Der Lieutnant Bologna, Gherardi Eurci und Tommaso Scarpa begaben sich mit demselben Auftrage nach Nocera, von wo sie nach Salerno gingen, um die obere Gerichtsbehörde daselbst einzuladen, mit ihnen

gemeinschaftliche Sache zu machen. Sie versprach eine ordentliche Zusammenkunft zu veranstalten, um jene Einladung zu beantworten, und sandte zwei Tage später den Lieutnant der Miliz, Raimondo Grimaldi und F. B. den jüngern aus Roeca Piemonte (einem Vorwerk von Nocera) nach Neapel, der die Versicherung mitbrachte, daß die unter ihrer Abhängigkeit stehenden Truppen der Carbonari bei der ersten Nachricht ausrücken würden, und daß sie den Plan den benachbarten Provinzen Avellino und Basilicata bereits mitgetheilt hätten. Unterdessen wurden häufige Zusammenkünfte gehalten, um den Plan zur Reife zu bringen; sie fanden meistens in Curci's Wohnung statt, wo Gagliardi lebte, und wohin die fortwährend aus den Provinzen anlangenden Gesandtschaften sich versammelten.

Unter den einzelnen Mitgliedern dieser Gesandtschaften müssen wir die guten Vettern Domenico Cicalese, aus Nocera, und Vincenzo Franco, Lieutnant bei dem Cavallerieregiment des Prinzen, ehrenvoll erwähnen. Sie bestätigten, daß sowohl die Provinzen Avellino und Basilicata, wohin sie von Salerno gesandt worden waren, als auch einige Armeecorps sich für die gute Sache erklärt hätten. Die letzte Zusammenkunft fand am 23. May, in der Wohnung des guten Vetters Francesco Clementi de Padula, aus Principato Citra statt, der sich mehrere Jahre in Neapel aufgehalten hatte. Bei dieser Zusammenkunft waren anfänglich C. Guadalupi, Oronce Piccioli aus Lecce, und, unglücklicherweise, Francesco Aconciagiuoco, der als ein populärer Mann bekannt war, gegenwärtig. Man legte die einzelnen Umstände der Verschwörung allen offen dar; der Eid der Treue und Standhaftigkeit wurde erneut, und eine Commission von sieben Personen ernannt, um die Unternehmungen des Heers gehörig zu ordnen, Tag und Stunde des Aufbruchs zu bestimmen, Befehl zum Commando zu geben und alles dasjenige zu besorgen, was sie zu dem erwünschten Ziele für dienlich hielte.

Diese Commission versammelte sich am folgenden Tage in Curci's und Gagliardi's Wohnung, und setzte fest,

daß das Unternehmen in der Nacht vom 29. bis 30. May ausgeführt werden solle.

Dieser Entscheidung zufolge reiste Curci ab, um die obrigkeitliche Behörde zu Salerno davon zu benachrichtigen; Gagliardo begab sich nach Aversa, und Gennaro de Blasiis nach Marsiconuovo. Die nöthigen Befehle wurden, von verschiedenen Punkten aus, erlassen; und Proclamationen an die Armee und an das Volk der vereinigten Königreiche gerichtet; man erwartete einen glücklichen Erfolg, als — Acconciagiuoco alles der Polizey entdeckte. In der Nacht vom 26. May wurden Ferrante, Addiechi, Villascosa, Chianese, Formica, Clementi und Majorano ergriffen und verhaftet; Gagliardi, Curci und Giannone hatten, obgleich man sie angriff, noch Zeit genug zu entfliehen. Die übrigen entgingen glücklicherweise der Wachsamkeit der Polizey, weil Acconciagiuoco ihre Namen vergessen hatte, und nicht wußte, wo sie sich aufhielten.

Die Nachrichten von diesem unglücklichen Ereignisse wurden durch Briefe nach den bestimmten Orten verbreitet, und die Klugheit rieth, vor der Hand das Unternehmen ruhen zu lassen. Das Infanterieregiment der Prinzessin, das schon angefangen hatte, sich rückwärts auf seinem Marsche von Sicilien zu bewegen, sah sich, zufolge dieses Ereignisses, genöthigt, vorzuschreiten. Es hatte von der hohen obrigkeitlichen Behörde zu Salerno, durch den guten Vetter Gaetano di Pasquale, von Neapel, der den Dienst eines Generalfiskals versah, Befehle erhalten, sich zurückzuziehen. Er hatte den Muth gehabt, seinen Dienst zu verlassen und sich an diese Tapfern anzuschließen, die der gute Vetter Costa anführte, um ihre Waffen mit denen zu vereinigen, welche die stolze Fahne des schützenden Eremiten (St. Theobald) aufgepflanzt hatten.

Der härtesten Verfolgung ungeachtet, erlosch in denen, welche der Gefahr entkommen waren, ihr glühender Eifer nicht. Gagliardi und Curci begaben sich nach Nocera und in die umliegenden Gegenden; sie kamen mit den Generalgarden (guardie generali) Pasquale Lombardi und

P. Amabile, überein, das Centrum der Unternehmungen in dieser Stadt festzusetzen und in der Nacht vom 10. Juny den ersten Schuß zu thun, der den politischen Aufstand in diesem Orte verkündigen sollte. Von da kehrten sie nach Neapel zurück, um die nöthigen Vorkehrungen zu treffen. Der gute Vetter Rignano, Dragonerhauptmann, die guten Vettern Zimeo und Gennarelli, beide Lieutenants, der Großfürst (Gran Principe) P. Strina, Fr. Antonio Ceravolo (ein Geistlicher) Antonio Albini und Benedetto Polvani nahmen Theil an dem neuen Unternehmen; der letzte lud den General Vairo ebenfalls dazu ein. Gagliardi ging nach Aversa, um diese Stadt neu zu organisiren. Er machte Lombardi zu Nocera mit dem Beitritt des General Vairo und mit den Maaßregeln bekannt, welche der gute Vetter Michele de Blasiis zur Einnahme des Schloßes St. Elmo getroffen hatte. Einige Offiziere von dem Cavallerieregiment des Prinzen sandten den Obristlieutenant nach Neapel, um sich zu überzeugen, ob Vairo bei seinem Vorsatze beharre. Colombo bestätigte ihn, zufolge der Versicherung des guten Vetters Tronna aus Nocera, der sich damals in Neapel befand. Dieser aber, der an dem glücklichen Erfolge des Unternehmens gänzlich zweifelte, rieth mit Hülfe Polvani's, Vairo davon ab. Auf ähnliche Weise ergriff den guten Vetter G. C. Pagliara, Präsidenten der hohen obrigkeitlichen Behörde zu Salerno, ein panischer Schrecken, und die Freunde des Vaterlands sahen kummervoll ihren dritten Plan mißlingen. Unterdessen waren Gagliardi, Curci, Strina, Guadalupo, de Blasiis, Ranieri und Ceravolo zu Nocera angekommen. In ihren Hoffnungen getäuscht, begaben sich die drei ersten in das Val di Lauro, um die Gemüther des Volks zu stimmen, und von da nach Nola, womit sie von Anfang an in Briefwechsel gestanden hatten; die übrigen vier kehrten nach Neapel zurück. Die Carbonari der ebenerwähnten Districte waren voll glühender Begeisterung. Es fanden zwischen dem trefflichen Abt Menechi und den tapfern Helden Morelli, Silvati, Descieciolo und Altomare, sämmtlich

zum Cavallerieregiment Bourbon gehörig, Zusammenkünfte statt. Menechi, Silvati, Gagliardi und Curci kamen in der letzten Zeit zu Aversa zusammen, um sich mit den Hauptleuten Infante und Acerbo, so wie mit mehrern Offizieren des Cavallerieregiments der Königin zu besprechen. Morelli und Strina gingen nach Neapel, um die obenerwähnten Dragoneroffiziere zu Rathe zu ziehen.

Um den Erfolg zu sichern, wurden Circularschreiben von Neapel nach verschiedenen Orten gesandt, worin man die Carbonari einlud, sogleich, den darin enthaltenen Verordnungen gemäß, auf die Hauptstadt anzurücken. Die Circulare waren mit dem Siegel versehen, dessen sich gegenwärtig die einstweilige Versammlung der Carbonari bedient, und das sich im Gewahrsam des guten Vetters Dom. Abatemarco befindet.

Dies ist der Bericht über die Ereignisse, welche den Bewegungen zu Nola den 1. July vorangingen, Ereignisse, die schon ganz Europa in Erstaunen setzen, und verewigt, in den Büchern der Geschichte, der spätesten Nachwelt stets Bewunderung abnöthigen werden. — —

Heute, den 12. July 1820, in unsrer, in dem District (Ordone) von Neapel gehaltenen Zusammenkunft, schwören wir Endesunterschriebene, an einander geknüpft durch die Bande der Wahrheit und des Friedens, vor dem Großmeister des Weltalls, und bei unsrer Ehre *); daß der Inhalt dieses historischen Berichts der Wahrheit völlig gemäß ist. Wir bezeugen diese Aechtheit mit unsren Unterschriften, die mit dem Siegel der einstweiligen allgemeinen Versammlung versehen sind, und senden das Original an die hohe obrigkeitliche Behörde der Carbonari der westlichen Republik Lucanien, damit es in den Archiven niedergelegt werde.

Der gute Vetter T. M. Gagliardi.
— — — D. Abatemarco.
— — — M. de Blasiis.

*) Eine vorgeschriebene Form des Carbonarism.

Der gute Vetter Gerardo Curci.
— — — V. Volqgna.
— — — N. Scarpa.
— — — L. Scarpa.
— — — M. Scarpa.
— — — Angelo Ferrante.
— — — R. Villacoſa.
— — — Fr. Addiechi.
— — — Giuſeppe Formica.
— — — L. Chianeſe.
— — — R. Majorano.
— — — L. Clementi.
— — — Ric. Scotto.
— — — G. Eſpoſito.
— — — F. Parete.
— — — L. Giannone.
— — — Fr. Ranieri.
— — — L. Permaſilico.
— — — D. Cicaleſe.
— — — Or. Piccioli.
— — — C. Guadalupi.
— — — G. de Paſquale.
— — — S. Rignano.
— — — J. Zimeo.
— — — P. Gennarelli.
— — — G. Principe.
— — — Ant. Albini.
— — — Ben. Polvani.
— — — G. Vairo, General.
— — — P. Serina.
— — — F. Ant. Ceravolo.
— — — Luigi Menechini.
— — — M. Morelli.
— — — L. Silvati.
— — — Giuſ. Deſciſciolo.
— — — Gav. Altomare.

in der Nacht vom 26. May verhaftet.

Siebenter Anhang.

Dem großen Gott und Großmeister des Weltalls.

(A. G. D. G. M. D. U.)

Die ehrwürdige allgemeine Versammlung der Carbonari an alle guten Vettern in den beiden Sicilien.

Gute Vettern!

Mit tiefem Kummer hält die allgemeine Versammlung für nöthig, euch anzuzeigen, daß die mehrfachen, fast täglich von dem niedern Pöbel auf den öffentlichen Landstraßen verübten Gewaltthätigkeiten, insofern sie deßhalb geschehen, um einen Flecken auf die glorreiche Epoche unsrer, nicht durch Blut erkauften (incruenta) Wiedergeburt zu werfen, die Ehre und den Eifer aller Carbonari auffodern, ihnen Einhalt zu thun.

Freilich geschehen dergleichen Störungen unglücklicher Weise zu allen Zeiten, und unter allen Völkern, die gebildetsten nicht ausgenommen; denn wo Leidenschaften und Bedürfnisse sind, findet öfters Verbrechen statt. Freilich sollte der tugendhafte Mann, der rechtliche Bürger stets Widerwillen und Abscheu gegen dergleichen Unordnungen hegen; allein es giebt Zeiten, wo dasselbe Verbrechen, durch veränderte Umstände, in allen Gemüthern, denen

Tugend und der Ruhm ihres Zeitalters nicht gleichgültig ist, einen größern Haß und Unwillen erregen sollte.

Ja, ihr Carbonari, dies Zeitalter, in dem der Wunsch einer freien Nation und einer rechtlichen Ordnung allein triumphiren sollte, muß sich rein und unbefleckt erhalten. Seht, wie unsre Feinde, über unser Glück neidisch, frohlocken, wenn sie einen Blick auf die traurigen Vorfälle werfen, die es vermindern oder zerstören können. Und wer weiß, ob nicht diese Feinde, die stets bereit sind unsern Ruhm zu verdunkeln, euch nicht in diesem Augenblicke verleumden, und euch als die ruhigen Zuschauer, oder gar als die Anstifter jener, auf den öffentlichen Landstraßen verübten Frevel anklagen?

Gute Vettern! Die allgemeine Versammlung ist überzeugt, daß sobald ihr diese Idee aufgefaßt habt, sich wohl Niemand unter euch eines gewissen Grauens wird erwehren können. Allein dies ist nicht hinreichend; unthätige Tugend, wenn gleich nicht verdienstlos, wird in dergleichen Fällen nur zu leicht mit dem Laster verwechselt. Euer Vaterland und eure Ehre verlangen von euch nicht bloßes Bedauern, sondern Thätigkeit und Kraft; und die allgemeine Versammlung bittet euch, sie jetzt zu zeigen.

Mögen diejenigen unter euch, die zur Heeresmacht gehören, auf Räuber und auf die, welche Frevel auf den öffentlichen Landstraßen begehen, stets ein wachsames Auge haben und sie verhaften, damit eure Verleumder wissen, daß ihr Verbrechen nicht billigt, sondern vertilgt, wo ihr sie findet. Seyd außerdem auf der Hut, unter euch selbst die strengste Ordnung zu halten; im entgegengesetzten Falle, würde die kleinste Nachlässigkeit, der geringste Mangel an Disciplin, die geringste Widersetzlichkeit gegen die obrigkeitlichen Behörden, euren guten Absichten das Verdienst nehmen, und euch Schande, statt der Ehre, bringen.

Vor allen hütet euch vor Zanksüchtigkeiten, wenn es darauf ankommt, dergleichen Gewaltthätigkeiten zu hemmen. Die brüderliche Liebe macht die guten Vettern alle gleich.

Indeß — wir sprechen zu Carbonari's; der Weg zum

Ruhme ist ihnen nicht unbekannt, und dies macht jede weitere Ermahnung überflüssig.

Wir grüßen euch mit schuldiger Hochachtung.

District (Ordone) von Neapel. d. 24. October 1820.

Der gute Vetter Domenico Casigli, Präsident.
— — — Giuseppe Rossaroli, erster Assistent.
— — — Buonaventura Capuano, zweiter Assistent.
— — — Francesco Doria, Redner.
— — — Gabriele Rossetti, Secretair.

(L. S.) Das Siegel stellt die Göttin der Freiheit vor, mit den Fasces und dem Beil in der linken, einem Speer, auf dem die Freiheitsmütze steckt, in der rechten Hand, welche auf eine Schlange tritt. In der Umschrift liest man die Worte: Die allgemeine Versammlung der guten Vettern beider Sicilien.

Form der Arbeitstabelle*) des ersten Grades der Lehrlinge.

Ein Auszug aus dem ersten Theil des Codex des Carbonarism (Codice della Carbonaria).

Dem großen Gott, dem Großmeister des Weltalls und unsres Schutzpatrons St. Theobald.

Al Gran Dio Gran Maestro del Universo e del nostro Protettore San Teobaldo).

Da wir uns heute, den 1. August im Jahr 300 **)

*) Tavola dei Travagli ist der Ausdruck, mit dem die Carbonari den Tagbefehl und die Proceduren der Zusammenkunft bezeichnen.

**) Dieser Zeitabschnitt entspricht demjenigen, welcher über

des wahren Lichts, an einem ſichern und erleuchteten Orte, fern von den Augen der Profanen uns verſammelt haben, ſo eröffnet die ehrwürdige Vendita, unter der beſondern Tabelle der — auf Befehl des — die Arbeiten des erſten Grades der Lehrlinge. Der gute Vetter N. N. hält das erſte Beil; (ein Großmeiſter und Aſſiſtenten ſind zugegen) N. N. das zweite, und N. N. das dritte. Der gute Vetter N. N. hat den Dienſt als Redner; das Secretariat iſt dem guten Vetter N. N. übertragen. Ceremonienmeiſter iſt N. N.; erſter Esperto N. N. Die übrigen Dignitarien ſind am Rande dieſer Tabelle, nebſt allen guten Vettern, die bei dieſen Arbeiten gegenwärtig ſind, bemerkt.

Erſter Artikel.

Der Großmeiſter befragt den erſten Aſſiſtenten über ſeine Dienſtpflichten in der Vendita, und begehrt, daß ſie ausgeübt werden ſollen. Dies geſchieht durch den Maestro Esperto und den Ceremonienmeiſter.

Zweiter Artikel.

Der Großmeiſter eröffnet, nach vorſchriftsmäßiger Mels

---

die Gründung der Geſellſchaft der Carbonari in dem Hiſtoriſchen Verſuche über den Urſprung des Carbonarism angeführt wird, von dem wir zu Anfange dieſes Werks einen Auszug gegeben haben; namentlich der Regierung Franz I, die von 1515 bis 1547 dauerte. Nun ſtimmt das Datum 300, welches in 1520 fällt, ganz mit dieſem überein, und iſt das Jahr der Verdammung Luthers durch Leo X, und der Entſtehung mehrerer geheimen und religiöſen Verbindungen in Frankreich und Deutſchland, beſonders der unter Anführung Thomas Münzer's, durch die ſpäterhin der Bauernkrieg ausbrach, bei dem die Hauptklagen gegen den Adel der damaligen Zeit die ſtrengen Forſtgeſetze (ſ. Jortin's Leben des Erasmus) betroffen zu haben ſcheint; ein Gegenſtand, gegen den ſich die Carbonari mehrmals aufgelehnt und ſelbſt die Waffen ergriffen haben.

dung, die Arbeiten (travagli) mit den üblichen Zeichen, Begrüßungen (avvantaggi) und ceremoniellen Anrufungen.

Dritter Artikel.

Der Großmeister befiehlt, nach vorschriftsmäßiger Meldung, daß die Tabelle der verflossenen Arbeiten verlesen werden solle; sie wird durch Stimmenmehrheit ratificirt *).

Vierter Artikel.

Der Großmeister fodert vorschriftsmäßig den Maestro Esperto auf, sich in den Wald zu begeben und nachzusehen, ob irgend gute Vettern als Besuchende angekommen sind. Er stattet bei seiner Rückkehr davon Bericht ab; sind einige dort, so werden sie eingeführt **).

Fünfter Artikel.

Der Großmeister fodert den Maestro Esperto vorschriftsmäßig auf, sich in das der Selbstbetrachtung geweihte Cabinett zu begeben, um nachzusehen, ob sich Jemand, der aufgenommen zu werden wünscht, dort befindet. Er stattet, nach seiner Rückkehr, dem gemäß Bericht ab, und wiederholt auch der Vendita die Antworten, die sie gegeben haben, insofern sie der Billigkeit und Schicklichkeit angemessen sind.

---

*) Die etwanigen Bemerkungen über die Artikel der Tabelle müssen aufgezeichnet werden.

**) Die Zahl der Besuchenden wird, nebst ihren Tauf- und Zunamen, ihrem Vaterlande, Stande, ihrem Ordensgrade und der Vendita, der sie angehören, in der Tabelle bemerkt.

Sechster Artikel.

Der Großmeister befiehlt, nach vorschriftsmäßiger Meldung, daß die Aufnahme des Uneingeweihten zum letztenmal bestätigt werden solle, und fodert den Ceremonienmeister auf, die nöthigen Vorkehrungen zu treffen, damit der Uneingeweihte in die Baracke eingeführt werde.

Siebenter Artikel.

Man hört den Uneingeweihten an der Thüre klopfen. Der Großmeister fragt: Wer ist das kühne Wesen, das unser heiliges Werk zu stören wagt?

Achter Artikel.

Der Uneingeweihte wird in die Baracke geführt, und der Großmeister heißt ihn, nach einigen ceremoniellen Fragen, seine erste Wanderung, hierauf die zweite, und endlich die dritte antreten, wobei er den feierlichen Eid ablegen muß.

Neunter Artikel.

Der Uneingeweihte wird mitten in die Reihen (Ordoni) geführt, und die Binde von seinen Augen genommen. Der Großmeister heißt ihn den Eid wiederholen, macht ihn hierauf mit den Zeichen, dem Griff und den heiligen Worten bekannt, und befiehlt, daß der Orden ihn anerkenne.

Zehnter Artikel.

Der Großmeister gebietet, das neue Mitglied feierlich zu begrüßen, und der Ceremonienmeister dankt allen guten Vettern der Vendita, mit den üblichen Zeichen und Grüßen (Vantaggi).

Eilfter Artikel.

Der Redner erklärt die Ordenssymbole dem neuen Mit-

gliede, welches ihm mit einem Gruße für die Erleuchtung dankt.

Zwölfter Artikel.

Der Beutel mit den Vorschlägen *) (sacco di proposizioni) wird herumgeschickt.

Dreizehnter Artikel.

Der Beutel für die Armen (sacco de' poveri) wird herumgeschickt. Es ist die Summe (medaglia) von — eingekommen, die dem Almosenpfleger übergeben wird, um sie den Verordnungen gemäß, anzuwenden.

Vierzehnter Artikel.

Der Großmeister fragt die Mitglieder, ob sie hinsichtlich des allgemeinen Besten des Ordens und über die Vendita insbesondere, einige Bemerkungen zu machen hätten. Es ist Jedem erlaubt frei zu sprechen.

Funfzehnter Artikel.

Der Großmeister befiehlt, die guten Vettern, die zum Besuche gekommen sind, feierlich zu begrüßen. Diese danken der Vendita, und verlassen sie (la cuoprono) **).

Sechzehnter Artikel.

Der Secretair verlieset die Bemerkungen über die Tabelle der gegenwärtigen Arbeiten. Sie wird durch die Vendita ratificirt, und von den Dignitarien, der Vorschrift gemäß, unterzeichnet.

---

*) Ihre Anzahl, Beschaffenheit und ihr Inhalt muß angegeben werden.

**) „Chiudono."

Siebenzehnter Artikel.

Da unser Wald, aus Mangel an Sonnenlicht, sich verdunkelt, so erkläret der Großmeister, mit den gewöhnlichen Zeichen, Grüßen und feierlichen Anrufungen, die Arbeiten für geschlossen.

Geschehen und verlesen an dem obigen Tage, Monat und Jahr, und von uns Dignitarien unterzeichnet *).

---

*) Hier folgen die Unterschriften des Großmeisters, des ersten und zweiten Assistenten, des Redners und des Secretairs.

So weit das italienische Manuscript.

Es folgen nun noch einige Beiträge, theils zur Geschichte, theils aus dem Innern des Carbonarism, welche wir einem Freunde verdanken, der im Jahre 1820 Gelegenheit hatte bei seiner Anwesenheit in Neapel Alles diesen Orden betreffend selbst zu sammeln.

Gebr. Hoffmann.

Zur Geſchichte der Carbonari.

Mitgetheilt von einem Agenten Frankreichs, der während der ganzen Zeit der Conſtitution in Neapel anweſend war.

Der Carbonarism *) hat ſeinen Urſprung von einer adelichen Franzöſiſchen Familie, welche an dem Hofe Ludwigs IX. in Ungnade gefallen und aus dem Lande verwieſen, ſich in den Schwarzwald flüchtete und da ſeine Zeit zum Kohlenbrennen verwendete. Ihre Werkthätigkeit ging geraume Zeit ſo glücklich von Statten und die Zahl ihrer Arbeiter vermehrte ſich ſo ſehr, daß ſie beinahe den ganzen Schwarzwald bevölkerten. Dieſe Familie, vor Begierde brennend, ſich an dem König von Frankreich zu rächen, errichtete eine Secte, welche bald anſehnlich wurde. Ludwig IX. befürchtend, daß ihm dieſe Verſchwornen über lang oder kurz gefährlich werden möchten, unterhandelte auf freundſchaftliche Art mit ihnen, rief ſie nach Frankreich zurück, betheuerte, den Carbonari-Orden zu ſchützen und ließ ſich ſelbſt darin aufnehmen.

*) Das Wort Carbonarism könnte man zu deutſch ohnmaßgeblich auch durch Köhlerei, oder Köhlerthum geben.

Der Carbonarism begrub sich nun lange in Vergessenheit, bis sein fanatischer Stoff nach Italien kam, und anfing sich zuerst in Neapel unter der Regierung von Joseph Buonaparte bemerklich zu machen, welcher aber durch strenge Maasregeln seinen Fortgang hindern konnte. Joachim, sein Nachfolger, gab das Verlangen zu erkennen, sich als Großmeister des Carbonarism zu erklären; allein diese Secte, welche im Genuß der vollkommensten Unabhängigkeit bleiben wollte, befürchtete nicht diesen Monarchen zu reizen, indem sie ihn aus ihrer Mitte zurückwies. Der König, durch diese Zurückweisung beleidigt, verfolgte die Carbonari lange mit Heftigkeit. Die Zeit kam, wo die Campagne von Rom statt hatte (1815). Der König befürchtend, an eine schon furchtbar genug gewordene Säule noch mehr anzustoßen, oder vielmehr durch sie eine Stütze zu erhalten, versprach ihnen eine Constitution. Aber es war zu spät. — Man verschmähte ein Versprechen, oder eine Gunst, welche die Nothwendigkeit, oder die Gefahr ihm zu entreissen schien.

Als Ferdinand in das Königreich zurückkehrte, wendete er die größte Strenge an, dem Fortgang des Carbonarism Einhalt zu thun und errichtete als Gegengewicht den Orden der Calderari (Kesselmacher,) eine Secte, welche zum Zweck hat, die Monarchie (das Königthum) aufrecht zu erhalten und den Carbonarism zu vernichten. Allein dieser letztere war schon zu fest eingewurzelt, als daß er hätte vernichtet werden können; er setzte also im Geheim seine Versammlungen und Arbeiten fort. Die nachherige Strenge des Ministers Medici schien bloß vorübergehend zu seyn; denn ob sie gleich bald nicht ganz und gar aufhörte, so kann man zum wenigsten versichern, daß sie von saumseliger Art war. Wahrscheinlich geschah es nur unter Begünstigung einer so unbezweifelten Gelindigkeit, unter einer Strenge, welche nur scheinbar existirte, daß der Carbonarism so um sich griff und so

zu sagen mit Sicherheit oder ungestörterweise, das Ereigniß des 6ten July 1820 herbeiführte.

In den ersten Tagen der Neapolitanischen Constitution wurden in dem ganzen Königreiche Millionen in den Orden der Carbonari aufgenommen. Alle Lazaroni (die Hefen des Volks) wurden in diesen Orden eingeweihet; so daß jetzt nicht der zwanzigste Theil der Bevölkerung Neapels ist, der nicht Carbonaro wäre. — Das gemeine Volk, sobald es Carbonaro war, hatte das Recht Waffen zu tragen, und glaubte dadurch auch ungestraft morden und rauben zu können, und wirklich verübte es schreckliche Greuelthaten, welche indeß mit dem Mantel der Verschwiegenheit bedeckt wurden.

Während den ersten Wochen der Constitution war Alles gezwungen, die Carbonari-Cocarde zu tragen und selbst das weibliche Geschlecht trug auf ihren Hüthen dreifarbige Bänder und Federn. Nachdem die Cocarden aus der Mode waren, kamen die Schnurbärte an die Tagesordnung, welches den Frauenzimmern ärgerlich war, daß sie sie nicht auch nachmachen und tragen konnten.

Sobald die Nachricht kam, daß sich die Oesterreichische Armee den Neapolitanischen Grenzen nähere, wollten sogleich alle Carbonari's marschiren; allein sie verschoben ihren Abmarsch von einem Tag zum andern, daß darüber die Oesterreicher in Neapel einrückten.

Die Reden, welche der General Wilhelm Pepe in den Venditen (den Versammlungsörtern der Carbonari's) hielt, gingen nicht allein darauf hinaus, die Oesterreicher von dem italienischen Boden zu vertreiben, sondern (wie Julius Cäsar) die ganze anticonstitutionelle Welt zu erobern.

Der Tag des Eintritts der Oesterreicher in Aquila war ein Tag des Triumphs für die neapolitanischen Bartscheerer. Alles was nur halbweg Bärte scheeren konnte, wurde in Requisition gesetzt; so daß die Neapolitanischen Bartscheerer durch Abscheeren der Schnurrbärte an einem Tage mehr Geld verdienten, als sie während der ganzen Constitutionszeit zu sehen bekommen hatten.

Carbonari-Catechismus.

Catechismus des Erſten Grades.

Frage. Wo kommen Sie her, lieber guter Vetter Carbonaro?

Antwort. Aus dem Walde.

F. Was haben Sie da gethan?

A. Um jeden Preis Materialien für den Ofen zu ſammeln.

F. Was bringen Sie uns?

A. Allen Geſundheit und Freundſchaft.

F. Wo ſind Sie aufgenommen worden?

A. Auf weißer Leinwand, in einer Baracke, in einer vollkommenen Vendita (Loge).

F. Wo ſind Sie durchpaſſirt?

A. Mitten durch einen Wald, im Vertrauen auf den angezündeten Ofen eines guten Vetters Carbonaro.

F. Wie waren Sie gekleidet?

A. Anſtändig, aber mit verbundenen Augen.

F. Haben Sie irgend eine Reiſe gemacht?

A. Ich habe zwei Reiſen gemacht: die erſte durch den Wald, die zweite durch das Feuer.

F. Was deutet die erſte Reiſe an?

A. Die Beſchwerden des Lebens, denen man auf dem Wege zur Tugend begegnet, und die Gefahren, mit

welchen das menschliche Leben umgeben ist, wogegen jeder guter Vetter Carbonaro wachsam ,und aufs merksam seyn muß.

F. Was deutet die zweite Reise an?

A. Daß das Herz der guten Vettern von allen Lastern, welche die guten Sitten entstellen und verderben, gereiniget sey, und daß der Mensch mit Feuereifer bemüht seyn müsse, die Widerwärtigkeiten des Lebens zu überwinden, und wohlthätig gegen seinen Nächsten zu seyn.

F. Was sprachen Sie aus bei Ihrem Eintritt in die Baracke der Carbonari?

A. Knieend legte ich meinen Schwur ab, dann fiel die Binde von meinen Augen und ich wurde unterrichtet im Zeichen, Berührung und Wort.

F. Geben Sie mir das Zeichen.

A. Hier ist es.

F. Geben Sie mir die Berührung.

(Man giebt sie in der gewöhnlichen Art.)

F. Geben Sie mir das heilige Wort.

A. Ich weiß das Wort nicht ganz, geben Sie mir das Erste, so will ich Ihnen das Zweite geben.

F. Was haben Sie in der Vendita bemerkt, als Ihnen die Binde von den Augen abgenommen wurde?

A. Einen Stamm, und darauf viele gut und in schöner Ordnung aufgestellte Stützen (basi) (Symbole).

F. Was bedeutet der Stamm?

A. Den Himmel und die Rundung der Erde.

F. Was verstehen Sie unter diesem Bilde?

A. Die Erde, auf der alle guten Vettern zerstreut sind, und den Himmel, der sie mit seiner Wölbung bedeckt.

F. Welches ſind die gut und in ſchöner Ordnung aufgeſtellten Stützen?

A. Leinwand, Waſſer, Salz, Feuer, ein Kreuz, Holz, Blätter, Erde, eine weiße Dornenkrone, eine Leiter, ein Knäuel, drei Bänder, eins blau, eins roth, eins ſchwarz.

F. Was bedeutet die Leinwand?

A. Sie bezeichnet die Reinheit unſerer Sitten, die weſentliche Stütze aller guten Vettern.

F. Was bedeutet das Waſſer?

A. Dieſes Element zeigt uns, daß, da es von unſerm großen Meiſter des Weltalls gereiniget worden iſt, er uns zu ſeinen Freunden und Brüdern gemacht hat.

F. Was bedeutet das Salz?

A. So wie dieſes nothwendig iſt, um die Fäulniß zu verhindern, ſo müſſen wir es ſtets bereit halten, um uns gegen die Kunſtgriffe des Laſters zu ſchützen, welches die guten Sitten verunſtaltet und verdirbt und unſere Sinne berückt.

F. Was bedeutet das Feuer?

A. Daß das Herz der guten Vettern immer von einer ſittlichen Flamme erglühen ſoll, um uns aufrecht zu erhalten, und uns an jene erhabene, ſittliche Tugend zu erinnern, nach der wir andern das nicht thun, was wir nicht wollen, das ſie an uns thun ſollen (was du nicht willſt, das dir die Leute thun, das thue ihnen auch nicht.)

F. Was bedeutet das Kreuz?

A. Daß man die Tugend nicht ohne große Anſtrengung erreichen kann, wie auch das Beiſpiel unſers großen Meiſters des Weltalls zeigt, der am Kreuze ſtarb, um uns durch Ertheilung des Lichts glücklich zu machen.

F. Was bedeutet das Holz?

A. Dieses zeigt alle einzelnen Glieder unsers Ordens an, welche vereint, kräftig wirken, und vereinzelt sich auflösen, weshalb wir vereint seyn müssen, um stark und unüberwindlich zu seyn.

F. Was bedeuten die Blätter?

A. Diese bedeuten und zeigen uns an, daß wir durch unsere tugendhaften und heldenmüthigen Thaten, allen Lästermäulern und Profanen den Mund verschließen und die Fehler unseres Nächsten mit dem Mantel der christlichen Liebe bedecken sollen.

F. Was bedeutet die Erde?

A. Daß, sobald man etwas vergräbt, man keine Kunde mehr davon hat und wir eben so in unserm Herzen das Geheimniß der ehrwürdigen Brüderschaft und unserer guten Vettern begraben sollen.

F. Was bedeutet die weiße Dornenkrone?

A. Dieses Sinnbild zeigt uns an, daß unser großer Meister des Weltalls sie auf dem Haupte trug, um uns zu belehren, daß wir jeden schlechten Gedanken, der irgend einem das geringste Leid zufügen könnte, aus unserm Geiste entfernen sollen.

F. Was bedeutet die Leiter?

A. Da diese in der Wirklichkeit zum Hinaufsteigen dient, so soll sie sinnbildlich andeuten, daß, um zur Tugend zu gelangen, welche hoch oben steht, wir nach und nach hinaufsteigen müssen.

F. Was bedeutet das Zwirnknäuel?

A. Dieses deutet an, daß, so wie der Zwirn dazu dient, alle Dinge zu binden und mit einander zu vereinigen: so sollen, wie durch eine mystische Kette, alle Herzen der guten Vettern verbunden seyn und bis zum Tode unzertrennlich bleiben.

F. Was bedeuten die drei Bänder?

A. Glaube, Liebe und Hoffnung.

F. Geben Sie mir die moraliſche Erklärung.

A. Das blaue bedeutet den Rauch, oder die Hoffnung uns am Ziele mit den den Tugendhaften und Heroen vereint zu ſehen. Das rothe bedeutet das Feuer oder die Liebe, welche ſtets in unſern Herzen glühen ſoll, ohne je zu erlöſchen. Das ſchwarze endlich bedeutet die Kohle oder den Glauben, welchen jeder gute Vetter haben und bis zum Tode blind und beſtändig erhalten ſoll und zwar ſelbſt mit Gefahr des eigenen Lebens, nach dem Beiſpiel unſers großen Meiſters des Weltalls.

F. Sind Sie alſo ein Carbonaro-Lehrling?

A. Als ſolchen erkennen mich die Meiſter des Ordens im Kriege.

F. Wie viel Zeit gehört dazu, um einen Lehrling zu bilden?

A. Neun Venditen (Logen).

F. Wo arbeiten die Lehrlinge?

A. Unter Leitung der Meiſter.

F. Wie ſchneiden ſie das Zeichen?

A. Nach dem Mundſtück einer Flöte wie das Muſter (l'Echantillon) vorſchreibt.

F. Was bedeutet das Muſter?

A. Die Meßruthe des Ofens oder das Signal der guten Vettern *).

F. Wozu nützt das Signal den guten Vettern?

A. Dazu, daß wenn irgend einmal ſich einige gute Vettern auf dem Felde zerſtreut befänden, ſie einen andern

*) Siehe pag. 164.

guten Vetter entdecken könnten, da sie dieselben hie und da aufzupflanzen pflegen, um ihm ein Zeichen zu geben und ihm so viel als möglich zu Hülfe zu eilen.

F. Wer ist ihr Vater?

(Sie erheben die Augen zum Himmel.)

F. Wer ist ihre Mutter?

(Sie senken den Blick zur Erde.)

F. Wer sind ihre Brüder?

(Sie wenden die Augen rechts und links.)

F. Wozu dient der Griff?

A. Um die guten Vettern von den Profanen zu unterscheiden.

F. Was bedeuten die drei Rufe (gridi) 1, 2, 3.

A. Suchet, so werdet ihr finden, klopfet an, so wird euch aufgethan, bittet, so wird euch gegeben.

F. Was ist der Hauptzweck des Carbonari-Bundes?

A. Alle Menschen tugendhaft und gesellig überhaupt und auf der ganzen Erde zu machen.

F. Worin besteht der Nutzen des Carbonari-Bundes?

A. Die guten Vettern in jedem Theile der Erde, zu ihrem Vortheile, aufzufinden.

F. Worin besteht der Vortheil der guten Vettern?

A. Daß sie zu ihrer Glückseligkeit nach dem Himmel streben müssen.

F. Seyd ihr also ein guter Vetter Carbonaro?

A. Ich rechne mir es zum Ruhme, einer zu seyn.

[Ende des ersten Grades.]

Gegenstände der Tafel.

Gabel.	Vogen oder Rechen, (Harke).
Löffel.	Schaufel.
Messer.	Streitaxt oder Lanze.
Glas.	Richtigkeit. (Vano)
Brod.	Kohle.
Salz.	Weiße Erde.
Wein.	Kohlenpulver.
Rosoglio.	Vollkommene Kohle.
Serviette.	Schurz.
Teller.	Korb.
Pfeffer.	Schwarze Erde.
Speise.	Material.

Mund.	Ofen.
Flasche.	Lahse (Krug.)
Stuhl.	Karrn.
Frischer Käse.	Frische Kohle.
Blumen.	Wohlriechende Kohlen.
Tischtuch.	Weiße Leinwand.
Tafel.	Stamm.
Käse.	Harte Kohle.
Obst.	Frische Kohlen.

Katechismus des Meisters.

F. Sind Sie Meister?

A. Als solchen erkennen mich meine guten Vettern.

F. Warum sind Sie zum Meister gemacht worden?

A. Um zu erkennen, woher die erste Kohle gezogen worden.

F. Wissen Sie es nun?

A. Ja.

F. Sagen Sie es mir.

A. Aus dem F. und aus dem O. *)

F. Und wer war der, der sie verfertigte?

A. Es war Pilatus.

F. Woher kommen Sie, mein guter Vetter?

A. Aus dem Walde.

F. Was haben Sie dort gemacht?

A. Ich habe gesucht, mir um jeden Preis Materialien zu verschaffen, um den Ofen damit wieder zu füllen und dann zu kochen.

F. Was bringen Sie uns?

A. Gruß, Freundschaft und Gleichheit allen guten Vettern.

F. Wo sind Sie aufgenommen worden?

A. In einer Versammlung sehr ehrwürdiger, tugendhafter und freier Männer, folglich Freunden der Tugend und Vertheidigern des Rechts.

F. Was haben Sie dort gethan?

A. Der Diener hat mich vor den Statthalter Pilatus geführt. Da ich aber bedeutender Verbrechen ange-

*) Felce, Ortica, die Paßwörter des Meistergrades (Farrenkraut und Nessel.

klagt war, so schickte er mich zum Caiphas, welcher mich vor Herodes führen ließ. Da aber die Stimme des Volks sich gegen mich zu erheben nicht aufhörte, so wurde beschlossen, daß ich gegeiſſelt und an die Säule gestellt werden sollte. Ich litt 366 Streiche, so wie ich auch den bittern Kelch trank; mit dem Kreuze auf den Schultern wurde ich nach Golgatha geführt; aber hier bat alles um Gnade für mich und ich blieb frisch und gesund.

F. Was dachten Sie sich, als dieß mit Ihnen vorgenommen wurde?

A. Daß der gerechte Mensch der Unterdrückung unterworfen ist; daß er aber muthig leiden und nie jenes erste Ziel aus den Augen lassen muß, welches die Natur ihm vorgeschrieben hat; daß ferner das Leben unter Gefahren und unter bösen Menschen verfließt. Daher leistete ich mit aufrichtigem Herzen einen feierlichen Eid.

F. Können Sie ihn wiederholen?

A. Ich werde es thun, wenn Sie mir helfen.

F. Empfinden Sie Gewissensbisse dieses Eides wegen?

A. Keinesweges, weil er auf dem Naturrechte, auf gerechten Gesetzen und auf den Grundsätzen, welche unser große Meister des Weltalls uns lehrt, beruht.

F. Was wurde Ihnen nachher offenbart?

A. S. I. und das Wort P. (?)

F. Was bedeutet das Wort P?

A. Es bedeutet die beiden ersten Materialien, woraus der Ofen gebildet wird. (?)

F. Wie heißt das Zimmer, wo Sie aufgenommen sind?

A. O D'on. (?)

F. Welches ist dieses Zimmer?

A. Dasjenige, welches in einem Walde aus drei Meistern der guten Vettern zusammengesetzt ist.

F. Was haben Sie bemerkt?

A. Einen Stamm mit 7 Stützen, nehmlich 1) die weiße Leinwand, welche die Reinheit unserer Sitten bezeichnet, 2) das Wasser, welches uns gereinigt und zu Freunden und Brüdern unsers großen Meisters des Weltalls gemacht hat. 3) Das Licht, welches uns erleuchtet hat und bei unseren Tode angezündet werden wird; 4) die Erde, die uns in ihrem Schooße verbergen soll; 5) das Kreuz, welches uns erinnert, daß die Gerechten mehr der Unterdrückung unterworfen sind, so wie an das, was ich vor meiner Aufnahme trug; 6) das Holz, welches dazu diente, um das Kreuz unsers großen Meisters des Weltalls zu bilden und welches auch noch dazu diente, den Judas daran aufzuhängen, als er sich des Verrathes schuldig sah; 7) endlich die Leiter, worauf man stufenweise hofft, das erwünschte Ziel des Carbonari-Bundes zu erreichen, und so wie es nicht möglich ist die Stufen hinaufzusteigen, ist es nothwendig, sie mit Festigkeit und freudigem Sinn zu besteigen.

F. Was ist also der Zweck des guten Carbonari-Bundes?

A. Der, alle Menschen tugendhaft, frei und gesellig zu sehen.

F. Sind Sie also zufrieden, ein Meister der Carbonari zu seyn?

A. Ganz gewiß, indem ich tugendhafte Grundsätze gelernt und meinen Geist erleuchtet habe, um mich in Stand zu setzen, meine Pflicht zu erfüllen und meinem Nebenmenschen beizustehen.

Von den Gastmahlen.

Das Brod wird nach Art des Musters (èchantillon) geschnitten. Sobald die heiligen Arbeiten geschlossen sind, ist das Essen erlaubt, welches mit Anstand verrichtet wird.

Wenn der Groß-Meister die Gesundheiten ausbringen will, so erklärt er das Essen für aufgehoben, da die heiligen Arbeiten nun beginnen.

Erste Gesundheit.

Meine guten Vettern. Ihr Assistent benachrichtigt Ihre resp. Ordnungen, daß es meine Absicht ist, unserm Fürsten eine Gesundheit zu bringen und daß Sie sich mit mir vereinen sollen, dies auszuführen. (Man weist zur Ordnung). Alle stehen auf. Die Assistenten haben die Serviette auf der linken Schulter, die Meister auf dem linken Arm.

Groß-Meister. Leeren Sie die Richtigkeiten (Gläser) und füllen Sie sie wieder mit guter Kohle.

" Die rechte Hand an die Richtigkeiten. (Vani)

" Hoch die Richtigkeiten.

" Die Richtigkeiten zwei Finger weit vom Ofen (Mund).

" Zur Gesundheit, Einmal

" " Zweimal

" " Dreimal.

Sie erheben und senken die Richtigkeiten dreimal und stoßen sie auf den Tisch. (Man macht das Zeichen zur Gesundheit).

Zweite Gesundheit.

Der Groß-Meister. Ich bringe sie Franz I. König von Frankreich.

Dritte Gesundheit.

Der Großmeister: dem 1sten und 2ten Assistenten.

Vierte Gesundheit.

Der erste und zweite Assistent bringen sie dem Groß-Meister.

Fünfte Gesundheit.

Der Groß-Meister bringt sie den Neu-Aufgenommenen, wenn ihrer da sind.

Sechste Gesundheit.

Allen auf Erden zerstreuten guten Vettern Carbonaris.

Diese Gesundheiten sind nothwendig; andere können nach Belieben gebracht werden.

Der Groß-Meister verrichtet seine Arbeiten, wie in der Vendita. Die Arbeiten des Essens werden geschlossen, auf dieselbe Weise, wie die der Verhandlungen.

Das heilige Wort sowohl des ersten als des zweiten Grades, wird so gegeben:

Der Erste: Geben Sie mir das heilige Wort.

Der Zweite: Ich gebe es nicht ganz. Geben Sie mir das Erste, so will ich Ihnen das Zweite geben.

Der Erste: Glaube.

Der Zweite: Hoffnung.

Beide Zusammen: Liebe.

Das Paßwort der Carbonari in dem halben Jahre der Constitutionszeit, war:

Wilhelm Tell und Quiroga.

Die
Gärtnerinnen-Logen
der
Neapolitanerinnen.

Unter den eifrigsten Beförderern der gewesenen neapolitanischen Constitution verdienen die Schwestern Gärtnerinnen mit in den ersten Rang gestellt zu werden; denn kaum war die Constitution ausgerufen, als eine große Anzahl liberaler und verschmitzter Frauen unter dem Namen der Giardinaria einen Club bildeten, und eine eben so glänzende Rolle spielten, als ihre Vettern, die Carbonari.

Diese Giardinaria bestehet aus

Einer Großmeisterin Gärtnerin.
" Schwester Assistentin.
" " zweyten Assistentin.
" " Rednerin.
" " Secretairin.
" " Schatzmeisterin.
" " Ceremonienmeisterin.
" " Maîtresse parfaite. (Vollkommenen Meisterin.)
" " Almosenpflegerin.
" " Siegel- und Stempelbewahrerin.
" " Gartenwächterin.
" " Anordnerin der Tafel (Ordonnateuse de Banquet).

Einem Bruder Vorbereiter, und streng genommen auch noch aus } welche Mannspersonen seyn müssen.
" " Adjunct Großmeister

Dieſes wären alſo die Beamten-Würden des Gartens (der Loge). Ihre Arbeiten werden genannt: Blumenculteur (Blumenbau). Jede Schweſter befindet ſich während des Baues (in der Loge) in einer Blumen-Vaſe, welche ſie bis unter die Arme bedeckt. Der bedeckte Buſen und der Kopf, welche aus der Vaſe hervorragen, werden eine Blume genannt.

Jede Schweſter hat den Namen einer Blume.

Ihre Aufnahme iſt ſo ſonderbar als unziemlich.

Die Aufzunehmende wird beinahe ganz nackend in das Betrachtungszimmer gebracht, wo ſie mit dem Bruder Vorbereiter eine halbe Stunde bleiben muß, welcher ſie in den Pflichten des Gärtnerweſens und was ſeinem Zwecke angemeſſen iſt, unterrichtet. Alsdann führt man ſie mit verbundenen Augen in den Garten, wo die Großmeiſterin einige Fragen an ſie thut, ſie phyſiſche und moraliſche Proben beſtehen und ihr den Eid leiſten läßt, welcher dahin gehet, den allgemeinen Statuten des Ordens treu zu ſeyn. Hierauf bindet man ihr die Augen wieder auf. Alle Schweſtern ſind dabei mit braunen Schleppkleidern (welche ſie Tipi, Vorbilder, Muſter nennen) angethan und großen Hüten, welche ihnen die Augen bedecken; dergeſtalt, daß die Aufzunehmende glauben ſolle, ſie ſey in Geſellſchaft von Männern. Nachher thun ſie die Hüte ab, und wenn die Dulderin alle Proben muthvoll überſtanden hat, ſo geben ſie ihr ihren Beifall durch ihr gewöhnliches Händeklatſchen zu erkennen, welches darin beſtehet, daß ſie dreimal in die Hände ſchlagen, den erſten Schlag langſam und die beiden andern ein wenig geſchwinder, wie figura zeigt (· ··). Wenn alles dieſes geſchehen, ſo iſt die Gärtnerin fertig, d. h. die Aufzunehmende iſt in den Orden eingeweiht und aufgenommen. Man unterrichtet ſie nun noch in den heiligen Worten, den Paßwörtern, den Berührungen u. ſ. w.

Nach der Aufnahme halten die Schwestern Tafel, wozu sie ihre Vettern die Carbonari einladen. Man ist da sehr vergnügt mit einander, ihre Gesellschaft ist angenehm, und die Vergnügungen sind süß und mannichfaltig.

Der Hauptzweck des Gärtnerwesens ist: das monarchische System abzuschaffen und dafür Constitutionen und Republiken zu erschaffen. Sie haben vorher ihr Möglichstes gethan, um ihre Vettern zu ermuthigen, sich tapfer zu schlagen und ihnen zu sagen, ja nicht anders denn als Sieger in ihre Arme zurückzukehren. Sie bereiteten schon Lorbeerkränze und dichteten Hymnen und Oden auf die Zurückkunft der Vaterlandsvertheidiger und der berühmten Krieger.

Es scheint indessen, daß die Carbonari es nicht lange haben aushalten können, ohne ihre Cousinen, die Gärtnerinnen, zu sehen, denn sie kehrten nur zu bald zurück, und die gebrochenen Lorbeeren sind auf die Schakos der Oesterreicher gekommen, (welche zu verdienen ihnen nicht schwer gewesen ist). Darum sagten die Gärtnerinnen den Carbonaris, indem sie ihnen ihre Feigheit vorwarfen: daß nicht nur ein einziges Regiment Gärtnerinnen mehr gewürkt als die ganze Neapolitanische Armee, sondern selbst auch die Oesterreicher bis unter die Thore von Wien gejagt haben würde. (Ein großes Glück für die Oesterreicher, daß die Regimenter der Gärtnerinnen nicht mit ausmarschirt waren!)

Das Gärtnerwesen hat aber auch noch einen andern Zweck, nämlich denjenigen: Uneinigkeiten in Familien anzuzetteln, und wirklich dieser letztere ist mit größerm Erfolg gekrönt worden als der erstere. (Gärtnerinnen, die solche Zwecke verfolgen, giebt es wohl auf der ganzen Welt!)

Ueberhaupt muß man gestehen, daß die Gärtnerinnen allerliebst und sehr human sind. Sie nehmen Besuchende aus allen Secten in der Mitte ihres Gartens auf. Es genügt bloß ein Diplom aufzuweisen; und es wird anerkannt, wenn es auch der Großvezier unterzeichnet hätte. Zudem kann man versichert seyn, daß derjenige, welcher sich nur ein wenig mit Grazie anmeldet, der besten Aufnahme versichert seyn kann.

Erratum.

Pag. 137. in der 11ten Zeile, lies: in der Legation von Bologna, anstatt: in der Gesandtschaft von Bologna.

L'INVITO ED'I VOTI

CHE FA

LA C. GIARDINIERA

G. A. D. R.

ODE.

1. Sergete dal volto
Quel nobil Sudore
Guerrieri d'onore,
Venite a Goder;
E qui vi adagiate,
Fra rose, fra gigli,
O teneri figli
Del Santo Dover.

2. Gl'imberbi Sembianti
Adusti dal sole
Mi sembran Viole
Che il raggio appassi;
Ma Scende Sù voi
Un nembo di umori,
Qual brina che i fiori
Nell' alba nudri.

3. Il Brando e lo Scudo
Sul lauro appendete,
Sul prato godete
La pace del Cor;
Custodi Gelosi
Di leggi adottate
In voi conservate
Il fratrio Tesor.

4. Il fonte vicino
Col corso dell' onde
Del lauro le fronde
Col basso garrir.
La Schiera pennuta
Ch'esulta col Giorno,
Ah! tutto d'intorno
Vinvita a dormir.

5. L'auretta che Scende
Dall' alte colline
A scuotervi il Crine
Scherzosa verra,
E mentre posate
Sul florido piano,
La lira pian piano
La man temprera.

6. Con boa commessa
Dettato dal Core
Cent' anni d'amore
La patria vi ordì;
Ed Eco lor fanno
Dai monti, dai piani
Gli allegri villani
Che atteser tal dì.

7. Dormite o Guerrieri
Tranquilli e Contenti;
De' vostri portenti
Vi piaccia gioir;
Aprite alla gioia
Il fervido petto
Si cangia in diletto
Lo scorso martir.

8. A che vantar la Storia!
Il numero dei vinti
E quello degli estinti
Che ancor ci desta error.
Contro la forza al misero
Mai la ragion non vale;
Suga il Colombo l'ale
Del falco al rio furor.

9. Vinti tornate al tumulo
Meno Superbi Siate:
La patria mia vantate
Che si crudel non fù.
Cedete il vostro lauro
A piu sublime merto;
Che il vostro altero Serto
Si spetta a mi di più.

10. Degni Lucani e Dauni,
Irpini ancor più Degni
Venite a prender pegni
Di vostra fedeltà.
La libera Partenope
Che più per voi non geme
Lauro ed ulivo insieme
Al Crin v'intrecciarà

11. La Creta mia che dondola
Appesa a quel Cipresso
Spandeva spesso spesso
Un lamentevol suon.
Ed or con Suon dolcissimo
All aura più Gradita
A Celebrar m'invita
Ogni immortal Campion.
12. Vivan Sanniti e Calabri
Il Regno tutto e Viva.
Di questa lieta riva
Lodiam la fedeltà.
E goda omai ripetere
L'amile Giardiniera
Viva la patria intera
Viva la libertà!

Einladung und Wünsche

der

Carbonari-Loge der Gärtnerinnen

G. A. D. R.

Ode.

Wischt ab von den Wangen
Den ehrenden Schweiß,
Ihr Krieger der Ehre,
Jetzt ruhet aus.
Zwischen Lilien und Rosen
Erquicket euch jetzt,
Ihr trefflichen Kämpfer
Der heiligen Pflicht.

Die blühenden Wangen,
Von der Sonne gebräunt,
Sie gleichen den Veilchen,
Die die Sonne versengt.
Doch schon senket sich nieder
Erfrischendes Naß,
Gleich dem Thaue des Morgens
Der die Blumen erfrischt.

Hängt auf an den Lorbeer
Den Degen, das Schild;
Genießet im Grünen
Die friedliche Ruh.
Die eignen Geſetze
Laßt halten ſie treu;
Erringen wir wieder
Der Urväter Schatz.

Die Quell' in der Nähe
Mit leiſem Geräuſch,
Das ſüße Geflüſter
Des Lorbeerhains;
Die gefiederten Schaaren
Mit hellem Geſang;
Ach alles hier um uns
Spricht: ſchlummert ſanft.

Laukerta ſteigt nieder
Vom Hügel zu uns,
Sie löſet das Haar,
Reicht freundlich den Wein.
Und während ihr ruhet
Auf blühender Au',
Entlockt ſie den Saiten
Ein liebliches Lied.

Mit leiſerer Stimme,
Mit herzlichem Ton,
Verkünden die Lieder
Des Vaterlands Ruhm.
Und's Echo tönt wieder
Von der Ebne vom Berg;
Den Tag, ach! erwartet
Der Landmann ſchon lang.

Drum ſchlafet, ihr Krieger,
Zufrieden und ſtill;
Ruht aus von den Thaten,
So tapfer vollbracht.
Jetzt öffnet der Freude
Die glühende Bruſt;
In Luſt ſey verwandelt
Vergangene Qual.

Was bewahrt die Geſchichte
Der Todten' Zahl,
Der Beſiegeten Menge,
Zur Nachwelt Graus!
Dem Schwächeren hilft doch
Gegen Gewalt nie Recht;
Es ſchmiegt ſich die Taube,
Stürzt der Falk ſich herab.

Kommt, Beſiegte, zum Grabe.
Laßt fahren den Stolz;
Mein Vaterland rühmet,
So grauſam wars nie.
Gebt hin euern Lorbeer
Dem höhern Verdienſt,
Denn die duftenden Kränze
Gebühren nicht uns.

Lucaner und Daunier,
Irpiner ſo werth,
Das Unterpfand nehmet
Für euere Treu.
Das freie Neapel
Nicht bangts mehr für euch;
Oliven und Lorbeern
Wirds flechten ins Haar.

Von Cypreſſen umflochten
Hing mein Saitenſpiel ſonſt,
Und nur traurige Lieder
Erklangen aus ihm.
Jetzt mit freudigem Klange
Durchtönt es die Luft;
Unſterbliche Helden
Beſinget ſein Laut.

Samniter und Calabrer
Und ihr andern, lebt hoch!
Laßt ſingen die Treue
Die jeder bewies.
Und die Gärtnerin preiſet
Laut ſinget ihr Lob.
Das Vaterland lebe,
Die Freiheit hoch!

Tristezza S. D. Morte.

S.

N.° V. U.° Mazzoni Grandi

L. D. D. I. G. S. A. F. G. C. S. I. D. U. G. I. E. D.

Il Mortale Gaetano Caffieri è un F. D. Numero Quinto appartenente alla D.e del Tonante Giove sparsa sulla superficie della Terra per la sua D.e à avuto il piacere di far parte in questa R. S. D. Noi dunque invitiamo tutte le Società Filantropiche à prestar il loro braccio forte al medesimo ed a soccorrerlo ne' suoi bisogni, essendo egli giunto alla D.e di acquistare la Libertà o Morte. Oggi li 29. Ottobre 1817

Pietro Gargaro

H. G. M. D. N.° 1.

V.° de Serto 2.° Deciso

Gaetano Caffieri

Registratore de

Morti.....

Terrore. Lutto.

A. G. D. G. M. D. U.

In nome e sotto gli Auspicj dell' A. V. ______ e del nostro Protettore S. Teobaldo

La R. V. sotto il tit. di ... all' Ord. di

A tutte le VV. e BB. CC. regolari sparsi sulla Terra

S. S. S.

Noi G. M. ed Ufficiali della R. V. S. al T. D. ... regolarmente costituita all' Ord. di ... certifichiamo, che il B. C. ... nativo di ... Provincia di ... di anni ... di condizione ... è membro di questa R. V. al grado ... Preghiamo tutte le V. V. e B. CC. regolari sparsi sulla Terra di riconoscerlo per tale, e nella detta qualità accordargli la considerazione che gli è dovuta, e somministrargli tutti i soccorsi di cui può egli aver bisogno, promettendo di fare noi altrettanto per quelli che c' interesseranno col nome di B. C. Carbonaro. In fede di che gli abbiamo rilasciato il presente Cert.° da noi sottoscritto, e munito del Bollo, e Sigillo di questa R. V. dopo di aver egli apposto la sua firma qui al margine in nostra presenza.

Ord. di ... li ... del mese di ...

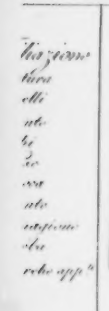
Il II.° Assist. ... *Il G. M.* ______ *Il I.° Assist.* ______

Il Tesoriere ... *L' Oratore*

Il Guarda B. e Sig. ... *Per Mand. della R. V. Il S. Segret.*

Votazione	Bianca Candida Bianca Cerchi Nero	Rossa Merlo Carrucopone Pardo Verde ...

Meister Patent.



A...G...D...G...M...D...U...

In nome, e sotto gli Auspicj dell'A...V...di e del nostro Protettore S...Teobaldo
La R...V...sotto il tit dist all'Ord...di
A tutte le VV...e BB...CC...regolari sparsi sulla Terra
S...S...S...

Noi G...M...ed Ufficiali della R...V...S...il T.D... regolarmente costituita all'Ord...di certifichiamo, che il B...C... nativo di Provincia di di anni di condizione e membro di questa R...V...al grado di M... Preghiamo tutte le V.V...e B...CC...regolari sparsi sulla Terra di riconoscerlo per tale, e nella detta qualità accordargli la considerazione che gli è dovuta e somministrargli tutti i soccorsi di cui può avere egli di bisogno promettendo di fare noi altrettanto per quelli che c'interesseranno col nome di B...C...Carbonaro In fede di che gli abbiamo rilasciato il presente Dip...da noi sottoscritto, e munito del Bollo e Sugello di questa R...V...dopo di aver egli apposta la sua firma qui al margine in nostra presenza

Ord...di li del mese di

Il II° Assist... Il G...M... Il I° Assist...

Il Tesoriere L'Oratore

Il Guarda B...e Sug... Per Mand...della R...V...
Il B...C...Segret...

A… G… D… G… M… D… U…

In nome e sotto gli Auspicj dell'A… V… di e del Nostro Protettore S… Teobaldo
La R… V… sotto il tit… dist… all'Ord… di
A tutte le VV… e BB… CC… regolari sparsi sulla Terra.

S… S… S…

Noi G… M… ed Ufficiali della R… V… S… il T… D… regolarmente costituita all'Ord… di certifichiamo che il B… C… nativo di Provincia di di anni di condizione è membro di questa R… V… al grado di Maestro. Preghiamo tutte le VV… e BB… CC… regolari sparsi sulla Terra di riconoscerlo per tale e nella Detta qualità accordargli la considerazione che gli è dovuta e somministargli tutti i soccorsi di cui può avergli di bisogno promettendo di fare noi altrettanto per quelli che c'interesseranno al nome di B… C… Carbonaro. In fede di che gli abbiamo rilasciato il presente Diploma da Noi Sottoscritto e munito del Bollo e Suggello di questa R… V… dopo avergli apposta la sua firma qui al margine in nostra presenza. Ord… di li del mese di

Il 2° Assist… *Il G… M…* *Il 1° Assist…*

Il Tesoriere *L'Oratore.*

Il Guardia B… e Sug… *Per Mand… della R… V…*
Il B… C… Segret…

Filiazione.

Statura
Capelli
Fronte
Occhi
Naso
Bocca
Mento
Carnagione
Barba
Marche app.

Ne Varietur.

Copie des gedruckten Patents der reformirten europäischen Patrioten.

H. G. D. G. R. D. V. E. S. A. D. A. N. N.—

C. D. O. D. C. C. Salentina

Certifichiamo Noi qui sottoscritti, come il Cittadino Pasquale Mazzeo del Comune di Lecce è un F.P. al Grado di Legionario quindi invitiamo tutti i P.P.F.F. di qualunque luogo à riconoscerlo per tale ed a soccorrerlo nei suoi bisogni, essendo il medesimo giunto a questo Grado per le sue ottime qualità.

In Lecce dal Campo della Lib rivendicata. di 23 Novembre. Anno quinto.

Il Capitano Relatore
Michel Angelo Legnieri

Il Presidente Commandante
Francesco Pennetti

L'Ajutante di Campo
Aug.to Francot.

Per il Segretario C. B. S.
Il 2.o Cons.r A. Farina.

Copie des gedruckten Patents der Gesellschaft der Philadelphen.

A. G. D. G. A. D. N.

Si certifica come Raffaele Sforza del Comune di Lecce appartenente alla Società F. istituita in Lecce al Grado di perfetto.

Il Segretario
Gior. Colao.

Lecce li 15. Marzo, Anno Terzo

L'Oratore
Luigi Marangio

L'Aiutante
Raff.le Parisi

Richard Savage.

Ein

Genrebild

von

Dr. Heinrich Döring.

Jena,

Druck und Verlag von Friedrich Mauke.

1840.

9612. 71.

Vorwort.

Karl Gutzkow's Trauerspiel Richard Savage ist auf den meisten deutschen Bühnen mit so grossem Beifall aufgeführt und in den gelesensten Blättern so ausführlich besprochen worden, daß es wohl von Interesse seyn dürfte, die wechselvollen Schicksale des eben so talentvollen als unglücklichen Mannes kennen zu lernen, den der Verfasser jener Tragödie zu ihrem Helden wählte. Vergebens sucht man den Namen Richard Savage in den verschiedenen Ausgaben des Conversationslexikons und in andern encyclopädischen Werken, an denen unsere heutige Literatur so reich ist, selbst Pierer's Universallexikon nicht ausgenommen.

Die vorliegende biographische Skizze ist hauptsächlich aus dem zweiten Bande von Johnson's Lives of the English Poets geschöpft, und zum Theil eine wörtliche Uebersetzung der dort befindlichen Biographie, die durch ihre Darstellungsweise und durch das vielseitige Interesse des Gegenstandes selbst noch

immer von den englischen Literatoren sehr geschätzt wird. Sie hat außerdem das Verdienst völlig zuverlässiger Angaben; denn Johnson war der vertraute Freund des unglücklichen Savage.

Die zu große Ausführlichkeit und Breite des Styls machte indeß manche Abkürzungen und besonders das Wegfallen zahlreicher Digressionen nothwendig. Auf diese Weise ist die vorliegende Skizze mehr dem deutschen Geschmack angenähert, ohne daß darin ein Umstand übergangen worden, der irgend ein Licht wirft auf die Lebensverhältnisse und die Geistesrichtung des Geschilderten. Durch die Eintheilung in Capitel, die sich im englischen Original nicht findet, glaubte der Verfasser dieses Büchleins, dem er recht viele Leser wünscht, ihnen einen leichten Ueberblick des Ganzen zu verschaffen.

Jena, im Juli 1840.

Dr. Heinrich Döring.

Inhalt.

	Seite
Erstes Capitel. Einleitung	1
Zweites Capitel. Die unnatürliche Mutter	3
Drittes Capitel. Richard's Kindheit	5
Viertes Capitel. Lieblosigkeit und arglistige Pläne seiner Mutter	8
Fünftes Capitel. Eine unverhoffte Entdeckung	10
Sechstes Capitel. Erste schriftstellerischen Versuche	12
Siebentes Capitel. Sir Richard Steele	13
Achtes Capitel. Angeknüpfte Schauspielerbekanntschaften	17
Neuntes Capitel. Unversöhnlichkeit der Mutter	19
Zehntes Capitel. Neuer dramatischer Versuch	21
Eilftes Capitel. Erfolg seines Trauerspiels und andere literärische Arbeiten	24
Zwölftes Capitel. Antheil an einer gefährlichen Schlägerei	27
Dreizehntes Capitel. Verhör und Zeugenaussage	29
Vierzehntes Capitel. Erfolg der Vertheidigung und Urtheilsspruch	31
Funfzehntes Capitel. Begnadigung, mannichfach erschwert durch seine Mutter	34
Sechzehntes Capitel. Sein Schicksal erregt Theilnahme.	38
Siebzehntes Capitel. Seine Verschwendung	40
Achtzehntes Capitel. Ein neuer schriftstellerischer Versuch	43
Neunzehntes Capitel. Das Gedicht: Der Wanderer.	47
Zwanzigstes Capitel. Zwist mit Lord Tyrconnel	49
Ein und zwanzigstes Capitel. Neue Proben seines poetischen Talents	52
Zwei und zwanzigstes Capitel. Trübe Schicksale	55
Drei und zwanzigstes Capitel. Sein Gedicht: Der Bastard	60

Seite

Vier und zwanzigſtes Capitel. Erfolg einiger Gelegenheitsgedichte 64
Fünf und zwanzigſtes Capitel. Der freiwillige Hofdichter 68
Sechs und zwanzigſtes Capitel. Verleumdung 70
Sieben und zwanzigſtes Capitel. Irrungen mit der Geiſtlichkeit 72
Acht und zwanzigſtes Capitel. Ungeregelte Lebensweiſe 76
Neun und zwanzigſtes Capitel. Gedicht an den Prinzen von Wales 78
Dreißigſtes Capitel. Drückende Lebensverhältniſſe 82
Ein und dreißigſtes Capitel. Muth im Unglück 86
Zwei und dreißigſtes Capitel. Ankündigung ſeiner Werke 89
Drei und dreißigſtes Capitel. Mancherlei poetiſche Entwürfe 93
Vier und dreißigſtes Capitel. Verluſt ſeines Jahrgehalts 96
Fünf und dreißigſtes Capitel. Theilnahme an ſeinem Schickſal 97
Sechs und dreißigſtes Capitel. Starrſinn und Trotz. 100
Sieben und dreißigſtes Capitel. Veränderung ſeines Aufenthalts 103
Acht und dreißigſtes Capitel. Leben in Briſtol 107
Neun und dreißigſtes Capitel. Verhaftung 111
Vierzigſtes Capitel. Schilderung London's u. Briſtol's. 114
Ein und vierzigſtes Capitel. Krankheit und Tod ... 117
Zwei und vierzigſtes Capitel. Charakteriſtik 119
Drei und vierzigſtes Capitel. Fortſetzung 122
Vier und vierzigſtes Capitel. Schluß 124

Erſtes Capitel.

Einleitung.

Man hat von jeher die Bemerkung gemacht, daß die Begünſtigungen der Natur und der Vermögensumſtände wenig beigetragen zur Beförderung wahrer Glückſeligkeit, und daß Männer, die der Glanz ihres Ranges oder der Umfang ihrer Fähigkeiten auf den höchſten Gipfel des menſchlichen Lebens ſtellten, nur ſelten denen, die aus ihrem niedrigern Standpunkte zu ihnen hinaufblickten, gerechten Anlaß zum Neide gaben. Sei es nun, daß offenbare Überlegenheit zu großen Entwürfen auffordert, und daß große Entwürfe leicht mißlingen können, oder daß Elend das allgemeine Loos der Menſchheit iſt, und daß die Unglücksfälle von Perſonen, deren hoher Rang die allgemeine Aufmerkſamkeit auf ſie hinlenkte, mehr beachtet und genauer aufgezeichnet wurden, weil ſie mehr in's Auge fielen, und eigentlich alſo nur ſichtbarer waren, als das Mißgeſchick Anderer, nicht aber häufiger, noch drückender als dieſes.

Daß Reichthum und Macht — äußere und zufällige Vorzüge, die ſich daher von ihren Beſitzern leicht abſondern laſſen — dem Gemüth oft mit der Hoffnung eines Glücks,

das ſie nicht gewähren können, ſchmeicheln, erregt keine Verwunderung. Aber man ſcheint mit Recht zu hoffen, daß Größe des Verſtandes beſſere Erfolge herbeiführen, daß ausgezeichnete Geiſteskräfte ihr eignes Wohl zuerſt fördern, und daß Männer, vorzüglich fähig, Andern den Weg zum Glück zu zeigen, ihn ſelbſt mit deſto größerer Sicherheit betreten müßten.

Dieſe Erwartung, ſo ſcheinbar ſie auch ſeyn mag, iſt oft getäuſcht worden. Die Heroen der Literatur, wie der Staatsgeſchichte, waren oft nicht minder merkwürdig durch das, was ſie gelitten, als durch das, was ſie gethan; und ganze Bände ſind geſchrieben worden, um blos das Unglück der Gelehrten, ihr kummervolles Leben und ihren Tod zu ſchildern.

Dieſen traurigen Berichten möge ſich das Leben eines Mannes anſchließen, dem ſeine Schriften in der gelehrten Welt einen ausgezeichneten Platz anwieſen, und deſſen Unglücksfälle auf einen Grad von Mitleid Anſpruch machen, der nicht immer dem Leidenden gebührt, weil jene Unglücksfälle oft mehr die Folgen fremder Vergehungen waren, als ſeiner eignen.

Zweites Capitel.

Die unnatürliche Mutter.

Unglücklich waren die Verhältniſſe geweſen, in denen die Gräfin Anna von Macclesfield ſeit längerer Zeit mit ihrem Gemahl gelebt hatte. Es war im Jahr 1697, als ſie ein öffentliches Geſtändniß des Ehebruchs für das leichteſte und ſicherſte Mittel hielt, ihre völlige Freiheit zu erlangen. Sie erklärte daher, das Kind, das ſie unter ihrem Herzen trug, ſei von dem Grafen Rivers. Ihr Gemahl, wie ſich leicht denken läßt, wünſchte nun eine Eheſcheidung eben ſo ſehr, wie ſie ſelbſt, und betrieb ſie auf die wirkſamſte Weiſe. Statt ſich mit ſeinem Geſuch an die geiſtlichen Behörden zu wenden, bemühte er ſich, vom Parlament eine Acte zu erlangen, wodurch ſeine Ehe getrennt, der Heirathscontract für völlig nichtig, und das Kind ſeiner Gemahlin für unehlich erklärt würde. Nach vorläufiger Berathſchlagung erhielt er dieſe Acte, wiewohl ohne Genehmigung einiger Parlamentsglieder, welche die Ehe als eine blos für einen geiſtlichen Gerichtsſtand gehörende Sache betrachteten. So ward er am 3. März 1697 von ſeiner Frau geſchieden. Ihr ſehr beträchtliches Vermögen ward ihr zurückgezahlt, und da ihr ſowohl, als ihrem Gemahl, völlige Freiheit blieb, eine andere Wahl zu treffen, ſo vermählte ſie ſich bald nachher mit dem Oberſten Bret.

Während der Graf von Macclesfield jene Angelegenheit betrieb, war seine Gemahlin den 10. Januar 1697 von einem Sohne entbunden worden, und der Graf Rivers, der ihn wie den seinigen zu betrachten schien, ließ Niemand in Zweifel über die Wahrheit der Erklärung von Seiten der Gräfin. Er vertrat Pathenstelle, und gab dem Kinde seinen Namen, der auf sein Verlangen in das Kirchenbuch des St. Andreas-Kirchspiels in Holburn eingetragen ward. Unglücklicherweise aber ließ er das Kind in seiner Mutter Händen, wahrscheinlich glaubend, da sie ihren Mann los geworden, werde sie das Kind, das zu diesem erwünschten Resultat beigetragen, mit desto größerer Zärtlichkeit behandeln.

In der That läßt sich auch nicht bestimmen, welche Motive die natürliche Mutterliebe bei ihr überwiegen konnten, oder welche Vortheile sie von der Vernachlässigung und grausamen Behandlung ihres Sohns erwarten mochte. Die Furcht vor Schande und Armuth, die so manche unglückliche Mutter angetrieben, ihr Kind zu verlassen oder zu tödten, ließ sich nicht voraussetzen bei einer Frau, die ihr Verbrechen selbst eingestanden, die sich muthwillig Vorwürfen preisgegeben, und der die Milde des Gesetzes ein Vermögen bewilligt hatte, das durch die Kosten für den Unterhalt eines Kindes wenig geschmälert werden konnte. Zu vermuthen war daher nicht, daß sie ohne alle Versuchung pflichtvergessen handeln, ihren Sohn von seiner Geburt an mit Widerwillen

und Abscheu betrachten, und, statt ihn zu pflegen, ihre Freude daran haben würde, ihn mit dem Elend kämpfen zu sehen. Zu vermuthen war nicht, daß sie jede Gelegenheit ergreifen würde, sein Unglück zu steigern, ihn aller Hülfsquellen zu berauben, und mit einer unversöhnlichen rastlosen Grausamkeit ihre Verfolgungen fortzusetzen von der ersten Stunde seines Lebens bis zur letzten.

Was sie aber auch hierzu für Gründe gehabt haben mochte, so äußerte sie gleich nach der Geburt ihres Sohns den Entschluß, ihn nicht für den ihrigen zu erkennen. Sie entfernte ihn bald aus ihren Augen, und übergab ihn der Sorgfalt einer armen Frau, mit dem Auftrage, ihn zu erziehen als ihr eignes Kind, und ihm seine wahren Eltern stets zu verbergen.

Drittes Capitel.

Richard's Kindheit.

So begann das Leben Richard Savage's. Durch seine Geburt hatte er rechtmäßige Ansprüche auf Reichthum und Ehre; und gleichwohl ward er in zwei Monaten vom Parlament für unehelich erklärt, von seiner Mutter verleugnet, der Armuth und Verborgenheit preisgegeben und fort-

geſchleudert in den weiten Lebensocean, um vom Triebſande verſchlungen oder an Klippen zerſchmettert zu werden.

Indeß gelang es ſeiner Mutter doch nicht, Andere mit gleicher Grauſamkeit anzuſtecken. Da es unmöglich war, die Nachfragen zu vermeiden, die ihre Verwandten aus Neugier oder Theilnahme nach ihrem Kinde thaten, ſo ſah ſie ſich genöthigt, ihre getroffenen Maßregeln einigermaßen zu offenbaren. Ihre Mutter, Lady Maſon, die entweder ihren Plan genehmigte, oder noch ſtrafbareren Schritten vorbeugen wollte, verſtand ſich zu Unterhandlungen mit der Pflegemutter Richard's. Sie bezahlte das Koſtgeld und führte die Aufſicht über des Kindes Erziehung.

Unterſtützt ward ſie in dieſer liebreichen Fürſorge durch eine Pathin Richard's. Mrs. Loyd nahm, ſo lange ſie lebte, ſich ſeiner mit all' der Zärtlichkeit an, welche die grauſame Härte ſeiner Mutter ſo nöthig machte. Ihr Tod, der in ſeinem zehnten Jahre erfolgte, war ein neuer Unglücksfall in Richard's Kindheit. Zwar hatte ſie ihm ihren Verluſt durch ein Vermächtniß von 300 Pfund St. zu erleichtern geſucht; allein er hatte Niemand, der ſein Recht verfolgte, ihn vor Unterdrückung ſchützte, oder gerichtliche Hülfe für ihn in Anſpruch nahm. So ward ihr letzter Wille von den Vollziehern deſſelben nicht geachtet, und nie das Mindeſte ausgezahlt von jenem Vermächtniß.

Gänzlich verlaſſen war Richard indeß noch nicht. Lady

Mason sorgte noch immer für ihn. Sie schickte ihn in eine kleine Schule in der Nähe von St. Albans, wo man ihn nach seiner Pflegemutter nannte, ohne zu wissen, daß er auf einen andern Namen Ansprüche machen konnte.

Dort lernte er die ersten Anfangsgründe der Wissenschaften, und ging verschiedene Classen durch; wie schnell oder rühmlich, weiß man nicht. Da er stets mit Achtung von seinem Lehrer sprach, so ist zu vermuthen, daß der niedere Stand, worin er damals erschien, sein Genie nicht unbemerkt oder seinen Fleiß unbelohnt gelassen; und wenn ihm in einem so niedern Stande Auszeichnung und Belohnung ward, so verdankte er dieß wohl nur seinem Talent und Fleiß.

Daß der letztere mit seinen Fähigkeiten gleichen Schritt gehalten, ist mit Grund anzunehmen; denn der Grad seiner Bildung stand in keinem Verhältniß zu den Gelegenheiten, die sich ihm dazu geboten. Hätten sich seine frühern Arbeiten erhalten, so läßt sich kaum bezweifeln, daß in manchen derselben sich schon Spuren des heitern Humors und der glühenden Einbildungskraft gefunden haben würden, durch die sich seine spätern Werke auszeichneten.

Während er so seinen Geist bildete, ward sein Vater, der Graf Rivers, von einer Krankheit befallen, die in Kurzem seinem Leben ein Ziel setzte (den 18. August 1712). Er hatte sich oft nach seinem Sohn erkundigt, und war im-

mer hingehalten worden mit falſchen oder unbeſtimmten Nachrichten. Als er nun aber auf dem Todesbette lag, hielt er es für ſeine Pflicht, wie für ſeine andern natürlichen Kinder, auch für ihn zu ſorgen. Er verlangte daher beſtimmte Auskunft, mit einem Umgeſtüm, der ſich nicht abweiſen, und dem ſich nicht ausweichen ließ.

Viertes Capitel.

Liebloſigkeit und argliſtige Pläne der Mutter Richard's.

Wohl fühlend, daß ſie nicht länger eine Antwort verweigern konnte, entſchloß ſie ſich endlich, eine ſolche zu geben, wodurch ihr Sohn für immer einer Verſorgung beraubt ward. Sie erklärte, er ſei geſtorben. Durch dieſe Lüge entzog ſie ihm eine Unterſtützung, die ihm von fremder Hand zugedacht war, und die ſie ſelbſt nicht erwarten konnte, wenn ſie ihr Kind verlor. Der Graf glaubte nicht, daß es in menſchlicher Geſtalt eine Mutter geben könne, die ihren eignen Sohn unglücklich zu machen ſuche, ohne ſich ſelbſt dadurch zu bereichern. Er vermachte daher einem Andern die ſechstauſend Pfund, die er in ſeinem Teſtament für Savage beſtimmt hatte.

Die grausame Härte, die seine Mutter bewog, ihm jene Versorgung zu entziehen, führte sie bald nachher zu einem andern, einer solchen Denkart völlig würdigen Entwurf. Um die Gefahr von sich abzuwenden, jemals mit ihm bekannt zu werden, beschloß sie, ihn heimlich nach den amerikanischen Colonien zu schicken.

Bekannt ist nicht, durch wessen wohlthätige Vermittlung dieser Anschlag vereitelt oder durch welch' ein Hinderniß sie bewogen worden, jenen Plan wieder aufzugeben. Wahrscheinlich ward sie durch Lady Mason beredet oder genöthigt, davon abzustehen. Vielleicht ward es ihr auch schwer, Gehülfen zu finden, die bösartig genug waren, eine so grausame That zu befördern. Selbst Menschen, die durch eine lange Stufenfolge von Verbrechen ihre Herzen abgehärtet gegen das Gefühl gemeinen Unrechts, mochte das Vorhaben einer Mutter empören, die ihren Sohn der Sklaverei und dem Mangel preisgeben wollte. Auch fand Savage vielleicht selbst unter Personen, die lange in Verbrechen geübt, und kaum des Mitleids fähig, bei dieser Gelegenheit Gönner und Fürsprecher.

Durch irgend eine Veranlassung verhindert, ihn in ein fremdes Land zu schicken, entwarf seine Mutter bald nachher einen Plan, ihn in seinem eignen Vaterlande in Armuth und Dunkelheit zu begraben. Wenigstens seine Lage, wenn nicht sein Aufenthalt, sollte ihn immer von ihr entfernen.

Richard ward daher zu einem Schuhmacher in Holburn gethan, wo er als Lehrling die beſtimmten Jahre aushalten ſollte. Dieſer Anſchlag ſoll eine Zeitlang geglückt und Savage das Schuhmacherhandwerk länger getrieben haben, als er ſelbſt gern eingeſtehen mochte.

Fünftes Capitel.

Eine unverhoffte Entdeckung.

Der Tod ſeiner Pflegemutter ward für Savage die nächſte Veranlaſſung, das bisher betriebene Geſchäft aufzugeben. Sie hatte ihn immer wie ihren eignen Sohn behandelt. Es war daher natürlich, daß er ſich ihres Nachlaſſes annahm, der, wie er glaubte, durch ihren Tod ſein Eigenthum geworden. Er begab ſich in ihre Wohnung, öffnete ihre Kaſten und Schränke, und durchſuchte ihre Papiere. Unter dieſen fand er einige von Lady Maſon an ſie gerichtete Briefe, aus denen er ſeine Abkunft und die Urſachen erfuhr, warum dieſelbe ihm verheimlicht worden.

Mit ſeiner Lage war er nun nicht länger zufrieden. Er glaubte, ein Recht zu haben, an dem Wohlſtande ſeiner Mutter Theil zu nehmen. Ohne Bedenken wandte er ſich daher an ſie, als ihr Sohn, ſich aller Mittel bedienend, ihr

mütterliches Gefühl zu wecken und ſich ihre Achtung zu erwerben. Aber weder ſeine Briefe, noch die Fürſprache von Freunden, die, gerührt durch ſein Unglück, ſich ſeiner annahmen, machten den geringſten Eindruck auf jene liebloſe Frau. Noch immer ſchien ſie abgeneigt, irgend etwas für ihn zu thun, obgleich ſie ihn nun nicht mehr verleugnen konnte.

Vergebens bat er oft, ſie beſuchen zu dürfen. Sie vermied ihn mit der äußerſten Vorſicht, und verbot ihm ihr Haus, wer ihn auch einführen, und welche Gründe er auch vorbringen möchte, ſie ſprechen zu müſſen.

Savage war indeß ſo innig gerührt durch die Entdeckung ſeiner wahren Mutter, daß er oft an dunkeln Abenden mehrere Stunden lang vor ihrem Hauſe auf und ab wandelte, in der Hoffnung, ſie zu ſehen, wenn ſie einmal an's Fenſter träte oder mit einem Licht in der Hand durch ihr Zimmer ging.

Aber ſeine Ausdauer und kindliche Liebe blieb wirkungslos. Er konnte weder ihr Herz erweichen, noch ihre Hand zum Wohlthun öffnen, und gerieth in die äußerſte Dürftigkeit, während er ſich noch immer bemühte, die Zuneigung einer Mutter zu gewinnen. Da er kein Gewerbe hatte, war er bald genöthigt, ſich andere Hülfsquellen zu ſuchen. Die Noth machte ihn zum Autor.

Sechstes Capitel.

Erste schriftstellerischen Versuche.

Um jene Zeit hatten die sogenannten Bangorischen Streitigkeiten, durch des Bischofs Hoadley Behauptung veranlaßt: daß der Geistlichkeit durchaus keine gerichtliche Gewalt gebühre, die Aufmerksamkeit fast der ganzen gelehrten Welt erregt. Die Pressen waren mit Flugschriften über jene Controversen, die Caffeehäuser mit streitenden Parteien angefüllt.

Savage wählte diesen vielbesprochenen Gegenstand zu seinem ersten schriftstellerischen Versuche. Ohne weitere Kenntniß von der Sache, als er gelegentlich im gesellschaftlichen Gespräch erlangt hatte, ließ er ein Gedicht gegen den Bischof Hoadley drucken, **Battle of the Pamphlets** (Kampf der Flugschriften) betitelt. Über den Erfolg und den Werth dieses Gedichtes läßt sich nichts bestimmen. Vermuthlich verlor es sich unter den zahllosen Brochüren, die jene Streitigkeiten veranlaßt hatten. Savage selbst schämte sich jenes Products bald nachher. Er suchte es zu unterdrücken, und vernichtete alle Exemplare, deren er habhaft werden konnte.

Er versuchte sich hierauf in einer Art von Schriftstellerei, von der er hoffte, daß sie einträglicher für ihn werden möchte. In seinem achtzehnten Jahre schrieb er ein Lustspiel, dessen Stoff er aus dem Spanischen entlehnt hatte. Die Schau-

spieler versagten ihm die Aufführung seines Stücks. Er übergab es daher einem gewissen Bullock, der sich mehr dafür interessirte, und es mit einigen Abänderungen unter dem Titel: Woman's a riddle (das Weib ist ein Räthsel) auf die Bühne brachte, dem armen Autor jedoch nichts von der Einnahme gönnte.

Ohne sich dadurch abschrecken zu lassen, schrieb Savage zwei Jahre nachher ein anderes Lustspiel: Love in a veil (Liebe im Schleier) ebenfalls aus dem Spanischen entlehnt. Der Erfolg war nicht viel besser. Obgleich das Stück angenommen und gespielt ward, warf es ihm doch nur einen sehr mäßigen Gewinn ab. Doch erwarb es ihm einen Freund, der ihn bedauerte und nach seinen Kräften auch unterstützte.

Siebentes Capitel.

Sir Richard Steele.

Dieser geistreiche Mann, bekannt durch die Herausgabe vielgelesener Wochenschriften, unter andern des Tatler, so wie durch mehrere dramatische Arbeiten, schien sich des verlassenen Savage in seiner hülflosen Lage annehmen zu wollen. Steele erklärte sich für ihn mit all' der wohlwollenden Wärme, die seinem Charakter eigen war. Er suchte sein Bestes auf's Eifrigste zu befördern, erzählte seine Unglücks-

fälle, lobte ſein Talent, ergriff jede Gelegenheit, ihn zu empfehlen, und behauptete in der von ihm herausgegebenen Zeitſchrift: The Plain Dealer, die Unmenſchlichkeit ſeiner Mutter habe ihm ein Recht gegeben, in jedem rechtſchaffenen Manne einen Vater zu finden.

Nicht blos ſeines Umgangs, auch ſeines Vertrauens würdigte ihn Steele. Hievon erzählte Savage zuweilen ein Beiſpiel, das zu ſeltſam iſt, um übergangen zu werden, und woraus man ſich einen' ſehr richtigen Begriff von Steele's Charakter machen kann.

Dieſer bat ihn einſt, mit äußerſt wichtiger Miene, am folgenden Tage früh Morgens zu ihm zu kommen. Savage verſprach es, kam wirklich, fand einen Wagen vor der Thür und ſeinen Freund Steele, völlig angekleidet, ihn erwartend. Was er vorhatte, und wohin ſie fahren wollten, konnte Savage nicht vermuthen, und wollte auch nicht danach fragen. Er ſetzte ſich ſogleich mit ſeinem Freunde in den Wagen, und es ging in größter Eile nach Hyde-Park-Corner, wo ſie vor einem kleinen Wirthshauſe hielten und in ein beſonderes Zimmer gingen.

Steele ſagte ihm nun, er ſei Willens, ein Pamphlet drucken zu laſſen, und habe ihn hieher eingeladen, um für ihn zu ſchreiben. Sie gingen bald an's Werk, Steele dictirte und Savage ſchrieb, bis das beſtellte Mittagsmahl aufgetragen ward. Savage wunderte ſich über die ſchlechte

Bewirthung. Nach einigem Bedenken wagte er es, Wein zu fordern, den Steele, wiewohl ungern, bringen ließ. Sie endigten hierauf ihre Mahlzeit, und beschäftigten sich dann wieder mit ihrem Pamphlet, das den Nachmittag fertig ward.

Savage glaubte nun, sein Geschäft sei abgethan. Er erwartete, Steele werde die Rechnung fordern und nach Hause fahren. Allein er täuschte sich in seiner Erwartung. Sein Freund sagte ihm, er habe kein Geld, und die Broschüre müsse verkauft werden, bevor das Mittagessen bezahlt werden könne. Savage war daher genöthigt, auszugehen und das neue Product für zwei Guineen feil zu bieten, die er mit einiger Mühe erhielt. Hierauf fuhr Steele mit ihm nach Hause. Er hatte sich den Tag über blos entfernt, um seinen Gläubigern auszuweichen, und das Pamphlet nur verfertigt, um seine Rechnung bezahlen zu können.

Unter solcher Leitung konnte Savage nicht leicht Klugheit oder Sparsamkeit lernen, und manche Unfälle, die der Mangel dieser Tugenden späterhin über ihn verhängte, sind wohl einem so unbelehrenden Beispiel zuzuschreiben. Indeß bewies ihm Steele fortwährend sein Wohlwollen auf eine mehr als gewöhnliche Weise. Er suchte irgend einen Lebensplan für ihn zu entwerfen, und ihn noch fester an sich zu knüpfen durch die Verheirathung mit einer natürlichen Tochter, die tausend Pfund von ihm als Mitgift erhalten sollte. So freigebig er aber auch mit dergleichen Versprechen

war, ſo war doch ſeine Lage nicht ſo beſchaffen, daß er ſie halten konnte. Die Heirath ward aufgeſchoben, als er die verſprochene Summe nicht aufzubringen vermochte. Unterdeß fanden ſich dienſtfertige Leute, die ihm ſagten, Savage habe ihn lächerlich gemacht, und Steele ward darüber ſo entrüſtet, daß er ſeinem Freunde die bisher gewährte Unterſtützung entzog, und ihn nie wieder ſein Haus betreten ließ.

Nicht unwahrſcheinlich iſt es, daß Savage durch jugendliche Unbeſonnenheit ſich zur Rolle eines Zwiſchenträgers habe verleiten laſſen. Sein Gönner beging viele Thorheiten, die Savage's Scharfblick leicht entdeckte, und zu deren Verſpottung ihn ſein lebhaftes Temperament reizte. Nur wenig Weltkenntniß gehört dazu, um zu wiſſen, daß nichts gewöhnlicher iſt, als dieſe Schwäche, und daß es nur wenig Menſchen giebt, die nicht zuweilen, in der muthwilligen Aufwallung gedankenloſer Luſtigkeit, oder in der Hitze eines vorübergehenden Unmuths, von ihren Freunden und Wohlthätern mit Leichtſinn und Verachtung ſprechen, wenn es ihnen gleich bei kälterem Blute weder an Gefühl für ihre Wohlthaten, noch an Achtung ihrer Tugenden mangelt.

Savage's Fehler war daher mehr Unbeſonnenheit, als Undankbarkeit. Aber Steele iſt deshalb nicht der Härte anzuklagen. Wer möchte gelaſſen Verachtung dulden von Jemand, dem er Hülfe und Unterſtützung gewährt, für deſ-

ſen Verſorgung er bemüht geweſen, und deſſen Wohl er befördert?

Achtes Capitel.

Angeknüpfte Schauſpielerbekanntſchaften.

Seinem Schickſal war Savage nun wieder überlaſſen, ohne einen Freund, außer dem Schauſpieler Wilks, der, wenn er auch als ſolcher nicht ausgezeichnet war, doch ſeiner Tugenden wegen erwähnt zu werden verdient, die man überall nicht oft, und vielleicht in keinem Stande ſeltener trifft, als in dem ſeinigen.

Wilks war ein Mann, an den man ſich in der Noth ſelten ohne Hülfe wandte. Er nahm daher den unglücklichen talentvollen Jüngling in Schutz, und half ihm nicht nur in augenblicklichen Verlegenheiten, ſondern gewährte ihm bis zu ſeinem Tode eine gleichmäßige und feſte Unterſtützung. Durch ſeine Vermittlung erhielt Savage einmal von ſeiner Mutter funfzig Pfund, mit dem Verſprechen, noch hundert und funfzig zu bekommen. Allein es war das Schickſal dieſes unglücklichen Mannes, daß nur wenig Verſprechen von einigem Vortheil für ihn gehalten wurden. Seine Mutter war von der damals herrſchenden Tollheit behaftet, ihr Geld in den Seehandel zu geben. Getäuſcht in ihren Er-

wartungen, weigerte ſie ſich nachher, das auszuzahlen, was ſie vielleicht nur in der Hoffnung auf ſchnellen und groſſen Geldgewinn verſprochen haben mochte.

Nur auf ſeinen Freund Wilks konnte Savage ſich noch verlaſſen. Er beſuchte ſehr fleißig das Theater, und gewann demſelben bald ein ſo entſchiedenes Intereſſe ab, daß er mehrere Jahre hindurch faſt bei keiner Vorſtellung fehlte. Dieſer unausgeſetzte Beſuch der Bühne verſchaffte ihm manche Bekanntſchaft unter den Schauſpielern und Schauſpielerinnen. Unter den letztern war der Miß Oldfield ſein Umgang ſo angenehm, daß ſie, gerührt von ſeiner Lage, ihm einen beſtimmten Jahrgehalt von funfzig Pfund anwies. Dieſe Summe ward ihm, ſo lange ſie lebte, jährlich ausgezahlt.

Um dieſer edelmüthigen Handlung ihr gebührendes Lob widerfahren zu laſſen, und eine ſo gute That der Miß Oldfield nicht durch das Nachtheilige ihres ſonſt bekannten Rufs herabzuwürdigen, darf nicht verſchwiegen werden, was Savage mehrmals auf's Beſtimmteſte erklärte, daß er ſie nie allein, oder anderswo geſehen, als hinter der Scene.

Bei ihrem Tode ſuchte er auf die ſchicklichſte Weiſe ſeine Dankbarkeit zu erkennen zu geben, indem er um ſie, wie um eine Mutter, Trauer anlegte. Nicht in Elegieen pries er ſie, weil er fühlte, daß eine zu groſſe Verſchwendung von Lob nur das Andenken an Fehler erneuern möchte, die ihm

ſeine natürliche Billigkeit nicht erlaubte deshalb für geringer zu halten, weil ſie von einer ihm gewogenen Perſon begangen worden. Erlaubte ihm nun ſeine Rechtſchaffenheit nicht, dieſe Fehler zu bemänteln, ſo vertrug ſich's doch auch nicht mit ſeiner Dankbarkeit, die Erinnerung daran zu verlängern oder ihren Tadel zu verbreiten.

In ſeinem Gedicht: der Wanderer, von dem weiter unten ausführlicher die Rede ſeyn muß, gedenkt Savage gelegentlich auch jener Schauſpielerin; doch rühmt er ſie nicht ihrer Tugend, ſondern ihrer Schönheit wegen, über welche unter ihren Zeitgenoſſen nur Eine Stimme geweſen zu ſeyn ſcheint. Dies war der einzige Weihrauch, durch den er ihre Freigebigkeit belohnte, und vielleicht war er auch hier zu verſchwenderiſch mit ſeinem Lobe.

Neuntes Capitel.

Unverſöhnlichkeit ſeiner Mutter.

Rührende Beweiſe von Achtung und Bedauern erhielt Savage mitunter bei den Benefiz-Vorſtellungen, an deren Vortheil ſein treuer Freund Wilks ihn Theil nehmen ließ. Der Herzog von Dorſet ſoll einſt zu ihm geſagt haben: man müſſe ihn als einen beeinträchtigten Edelmann betrachten, und ſeiner Meinung nach müſſe der Adel ſchon aus Pflicht,

und ohne ſein Anſuchen ihn unterſtützen und ſich ſeiner annehmen.

Tief gekränkt aber fühlte er ſich, wenn er hörte, daß ſeine Mutter ihren ganzen Einfluß aufbot, alle ſeine Bemühungen zu vereiteln, und daß ſie kein Mittel unverſucht ließ, ihm die Möglichkeit ſeines Unterhalts abzuſchneiden. Eine gleiche Geſinnung ſuchte ſie unter allen Perſonen zu verbreiten, auf welche Natur oder Glücksumſtände ihr irgend eine Einwirkung erlaubten. Ihre Abſicht gelang ihr nur zu oft, wenn ſie auch ihre Schamloſigkeit nicht immer mit ihrer Härte fortpflanzen konnte. Manche, die ſie gegen ihn aufgereizt, ſchämten ſich ihres Benehmens, und rühmten ſich dann mitunter einer Hülfe und Unterſtützung, die ſie nie geleiſtet hatten. Aber nicht alle ſeine Verwandten handelten ſo. Einer Lady, deren Name ſeinem nachherigen Biographen Johnſon unglücklicherweiſe entfallen war, ſoll ſich Savage ſtets dankbar erinnert haben.

Bekannt iſt, welche Strafe die engliſchen Geſetze denen zuerkennen, die ihre Kinder ermorden; und nie hat man die Gerechtigkeit dieſer Strafe in Zweifel gezogen. Verdienen aber die den Tod, die ein Kind in der Geburt tödten, welche Strafe möchte dann hart genug ſeyn für die Mutter, die ihr Kind nur darum am Leben erhält, um es in größeres Elend zu ſtürzen; die ſein Leben nur verlängert, um es unglücklich zu machen, und es, unbeſorgt und ungerührt, der

Bosheit, der Unterdrückung, dem Eigensinn des Zufalls und den Versuchungen der Armuth preisgiebt; die sich freut, es vom Leiden überwältigt zu sehen, und wenn seine eigene Thätigkeit oder fremde Hülfe es in den Stand setzt, sich auf kurze Zeit aus seinem Elende zu erheben, es wieder rettungslos in sein früheres Unglück hinabstürzt!

Zehntes Capitel.

Ein neuer dramatischer Versuch.

Die Hülfe seiner Freunde konnte dem unglücklichen Savage keine hinlängliche und fortwährende Unterstützung gewähren. Noch immer hoffte er auf eine Verbesserung seiner Umstände durch Erweiterung seiner Bekanntschaften. Er ward dadurch nothwendig an Orte geführt, die einen gewissen Aufwand forderten. Unter solchen Umständen kam ihm im Jahr 1724 der Entschluß, sich noch einmal in der dramatischen Dichtkunst zu versuchen. Er glaubte sich hierzu mehr befähigt durch erweiterte Kenntnisse und längere Beobachtung. Da er im Lustspiel, wenn auch mehr aus Mangel an günstigen Gelegenheiten, als an Talent, nicht glücklich gewesen war, so wollte er versuchen, ob es ihm mit einem Trauerspiel nicht vielleicht besser gelingen möchte.

Der Stoff, den er wählte, war die Geschichte des

Sir Thomas Overbury, im Allgemeinen wohl geeignet für die Bühne, doch vielleicht von der damaligen Zeit nicht entfernt genug, um die zur Vollständigkeit des Plans nothwendigen Erdichtungen zu gestatten. Unser Verstand, von Natur wahrheitsliebend, nimmt immer den größten Anstoß an der Verletzung solcher Wahrheiten, von denen wir völlig überzeugt sind, und natürlich halten wir die Facta für die gewissesten, die sich am nächsten an unser Zeitalter anschließen.

Aus jener Geschichte verfertigte Savage ein Trauerspiel, welches, in Erwägung der Lage, worin er es schrieb, als ein ausgezeichneter Beweis von Geisteskraft, Gemüthsruhe, unzerstörbarer Heiterkeit und schrankenloser Phantasie gelten kann. Während ihn diese dramatische Arbeit beschäftigte, lebte er ohne Wohnung und oft ohne Tisch. Zu seinen Studien hatte er keine weitere Bequemlichkeit, als die ihm das Feld oder die Straße gewährte. Dort pflegte er umherzugehen und seine Reden in Gedanken zu entwerfen. Dann trat er in irgend einen Kaufmannsladen, bat sich auf ein Paar Augenblicke Feder und Tinte aus, und schrieb, was er verfertigt, auf Papier nieder, das er zufällig aufgesammelt hatte.

War die Arbeit eines so bedrängten Schriftstellers nicht vollkommen, so muß man ihre Fehler unstreitig einer ganz andern Ursache beimessen, als dem Mangel an Genie; sie

muß eher Mitleid erregen, als zum Tadel auffordern. Wenn aber jenes Trauerſpiel unter ſo bedrängten Umſtänden vollendet war, ſo blieb noch die Schwierigkeit, es auf die Bühne zu bringen. An Fürſprache und Ruhm fehlte es dem Autor gänzlich. Er mußte ſich den Schauſpielern völlig unterwerfen, und, ſo ungern er's auch that, ſich Cibber's Verbeſſerungen gefallen laſſen. Einen Kunſtrichter ſehr verſchiedener Art fand er an Hill, der ihm mehrmals Beweiſe ſeiner Freundſchaft gegeben. Nie erwähnte Savage ihn anders als mit der innigſten Liebe und Hochachtung, und ſein kurzes Gedicht: der Freund, ſchildert mit inniger Wärme ſeine dankbaren Empfindungen. Schon ſeit längerer Zeit war er von Hill mit ganz beſonderer Güte behandelt worden. Er wandte ſich daher bei dieſer Gelegenheit an ihn, als einen Schriftſteller von anerkanntem Ruf, und überſandte ihm ſein Trauerſpiel, begleitet von einigen Verſen, worin er ihn um ſeine Verbeſſerungen erſuchte.

Hill, allgemein bekannt wegen ſeiner Dienſtfertigkeit und ſeines feinen Benehmens, gewährte ihm gern ſeine Bitte. Da er indeß die Sprache in jenem Trauerſpiel mit vieler Kühnheit umgeformt hatte, glaubte Savage, daß daſſelbe eben nicht viel gewonnen durch Hill's Neuerungen. Er hatte ſelbſt den Muth, verſchiedene Stellen, die er nicht billigen konnte, zu verwerfen. Hill aber war ſo edelmüthig, die Vernachläſſigung ſeiner Änderungen nicht zu ahnen. Er

ſchrieb zu dem Trauerſpiel einen Prolog und Epilog, worin er des Verfaſſers Lage mit großer Zartheit und Schonung berührte.

Eilftes Capitel.

Erfolg ſeines Trauerſpiels und anderweitige literäriſche Arbeiten.

Nach allen dieſen Hinderniſſen und Gefälligkeiten konnte Savage ſein Trauerſpiel doch erſt im Sommer 1725 auf die Bühne bringen, als die vornehmſten Schauſpieler abweſend waren, und die übrigen die Einnahme des Theaters in Pacht hatten. Unter dieſen ließ man Savage ſelbſt die Rolle des Sir Thomas Overbury ſpielen, wodurch er ſich aber keinen ſonderlichen Ruhm erwarb. Die Schaubühne war ein Wirkungskreis, für den ihn die Natur nicht beſtimmt zu haben ſchien. Weder ſeine Stimme, noch ſein Blick und ſeine Geſticulation waren von der Art, wie man ſie auf der Bühne erwartete. Er ſelbſt war beſchämt darüber, daß er genöthigt geweſen, als Schauſpieler aufzutreten. Immer ſtrich er ſeinen Namen aus dem Verzeichniß, wenn er ſeinen Freunden einen Abdruck ſeines Trauerſpiels mittheilte.

Mit der Ausgabe ſeines dramatiſchen Products war er glücklicher. Die Funken des Genies, die durch den Nebel

hindurchschimmerten, den die Armuth darüber verbreitet, erwarben ihm die Aufmerksamkeit und Achtung mancher durch Rang, Tugend und Geist ausgezeichneten Personen. Die Aufführung, der Druck und die Dedication seines Trauerspiels brachten ihm einen reinen Gewinn von hundert Pfund. Sie dünkten ihm eine große Summe, denn er hatte bisher noch nie so viel besessen.

Hill's früher bewiesene Großmuth bewährte sich auch ferner. Als Savage später in neue Noth gerieth, beförderte jener die Subscription auf eine Sammlung vermischter Gedichte, und zwar auf eine ungewöhnliche Art, indem er des Verfassers Geschichte in der Zeitschrift: **The Plain Dealer** in einigen gefühlvollen Versen schilderte. Er erklärte dort, Savage habe sie selbst geschrieben wegen der harten Behandlung, die ihm von seiner Mutter zu Theil geworden. Diese Verse und das Blatt, worin sie abgedruckt waren, ließen fast auf alle Gemüther einen tiefen Eindruck zurück, nur nicht auf das Herz seiner Mutter. Ihre unnatürliche Härte war durch jene Verse öffentlich bekannt geworden, und der Widerwille gegen ihren Sohn ward dadurch noch gesteigert.

Hill beförderte nicht nur die Unterzeichnung auf jene Gedichtsammlung, sondern lieferte selbst zahlreiche Beiträge, unter andern das Gedicht: der glückliche Mann, das er als eine Probe drucken ließ. Diejenigen, die sich dadurch

veranlaßt fühlen ſollten, einen verdienſtvollen Mann zu unterſtützen, wurden erſucht, ſich auf Bette's Caffeehauſe zur Subſcription einzufinden. Als Savage nach einigen Tagen ſich dorthin begab, ohne irgend einen Erfolg von dieſer Aufforderung zu erwarten, fand er zu ſeiner Verwunderung ſiebenzig Guineen, die für ihn aus dem durch Hill's bewegliche Vorſtellung geweckten Mitleid eingeſandt worden waren.

Zu dieſen Gedichten ſchrieb er eine Vorrede, worin er die Grauſamkeit ſeiner Mutter mit ungemeinem Humor und mit einer Heiterkeit der Phantaſie ſchilderte, die weſentlich beigetragen haben mag zu dem glücklichen Erfolg der Subſcription. Die Dedication der Sammlung iſt an die bekannte Lady Worthley Montague gerichtet: „Er ſchmeichelt ihr," ſagt Johnſon, „ohne Rückhalt, und die Wahrheit zu ſagen, mit ſehr wenig Feinheit. Eben dies gilt von allen ſeinen Zuſchriften. Seine Complimente ſind gezwungen und zudringlich, zuſammengehäuft ohne anmuthige Ordnung und ohne eine paſſende Einleitung. Er ſcheint ſeine Lobreden blos zum Leſen ſeiner Gönner geſchrieben, und ſich eingebildet zu haben, er dürfe nichts weiter thun, als ſie durch das derbſte Lob feiern. Schmeichelei werde ſchon den Weg zu ihren Herzen finden, ohne alle Beihülfe des Geſchmacks."

Bald nachher gab der Tod des Königs Anlaß zu einem allgemeinen poetiſchen Wettkampfe, den Savage ſo rühmlich

beſtand, daß er unter ſeinen Mitbewerbern den Preis erhielt. Unbekannt iſt, ob er durch ſein Gedicht, außer der Vermehrung ſeines Rufs, irgend einen andern Vortheil errungen. Ohne Zweifel verband er weitere Ausſichten damit, als er ſich in einer Gattung verſuchte, deren Stoff längſt ſchon erſchöpft und eben ſo ſchwierig war durch die Menge derer, denen er mißlungen, als derer, denen er geglückt war.

Zwölftes Capitel.

Antheil an einer gefährlichen Schlägerei.

Savage hatte allmälig immer mehr Ruf erlangt, und obgleich er oft in nicht geringe Verlegenheiten gerieth, ſchien er doch in der Welt mehr Eingang zu finden, als ſein guter Name und ſein Leben durch einen Vorfall gefährdet ward, von dem ſich nicht beſtimmen läßt, ob er als verſchuldet, oder als bloßes Unglück zu betrachten ſei.

Es war den 20. November 1727, als Savage aus Richmond, wo er damals wohnte, um ſeinen Studien ſich ungeſtört widmen zu können, ſich nach Weſtminſter begab, um ein dortiges Logis aufzukündigen. Ihm begegneten zwei ſeiner Bekannten, Merchant und Gregory geheißen. Er ging mit ihnen in ein nahgelegenes Caffeehaus, und ſaß da beim Trinken bis ſpät in die Nacht. Es war nicht ſeine

Art, der erste zu seyn, der sich von einer muntern Gesellschaft trennte. Gern hätte er dort übernachtet; es war indeß nicht Raum genug für die sämmtlichen Gäste. Sie verabredeten daher, in den Straßen umherzustreifen, und bis zum Anbruch des Morgens, so gut es eben gehen wolle, sich die Zeit zu verkürzen.

Unterwegs bemerkten sie Licht in Robinson's Caffeehause, unweit Charing-Croß. Sie gingen hinein. Ziemlich anmaßend forderte Merchant ein Zimmer. Man sagte ihm, es sei ein gutes Kaminfeuer in der nächsten Wohnstube; die dort befindliche Gesellschaft werde sie sogleich verlassen, denn sie sei eben im Begriff, ihre Zeche zu bezahlen. Merchant begnügte sich nicht mit dieser Antwort. Er stürzte in das Zimmer, und die übrigen folgten ihm. Muthwillig setzte er sich zwischen der Gesellschaft und dem Kaminfeuer, und bald nachher stieß er den Tisch um. Es entstand ein lebhafter Wortwechsel; man zog die Degen von beiden Seiten, und ein gewisser James Sinclair ward gefährlich verwundet. Savage hatte gleichfalls ein Mädchen verwundet, das ihn zurückhielt, als er mit Merchant zum Hause hinaus wollte. Erschrocken, verwirrt und unentschlossen, ob sie fliehen oder bleiben sollten, fielen sie einigen Soldaten in die Hände, die einer aus der Gesellschaft zur Hülfe gerufen hatte.

Man brachte sie für die Nacht in sichere Verwahrung,

und führte sie am Morgen vor drei Richter, die sie in die Thorwache von Westminster bringen ließen. Sinclair starb noch an dem nämlichen Tage. In der Nacht darauf ward Savage mit seinen Gefährten nach Newgate geschafft. Sie wurden dort mit einiger Auszeichnung behandelt, ihnen keine Ketten angelegt und ein von den gemeinen Verbrechern entfernter Platz angewiesen.

Dreizehntes Capitel.

Verhör und Zeugenaussage.

Am Tage, wo Savage und seine Freunde verhört werden sollten, war der Gerichtssaal gedrängt voll. Das Publikum schien sich für diese Sache wie für eine öffentliche Angelegenheit zu interessiren. Als Zeugen gegen die Beschuldigten traten auf die Wirthin des übelberüchtigten Robinsonschen Caffeehauses nebst ihrer Magd, die Leute, die sich mit Sinclair in dem Zimmer befunden, und ein Frauenzimmer aus der Stadt, welches mit ihnen getrunken und das man mit Einem von ihnen im Bette gesehen haben wollte.

Sie bezeugten Alle eidlich, Merchant habe die Ausfoderung gethan, Savage und Gregory hätten darauf die Degen gezogen, Savage zuerst, und letzterer habe den James Sinclair niedergestoßen, als er nicht in der Stellung gewesen,

ſich zu vertheidigen, oder während Gregory ihm den Degen zurückgehalten habe. Nachdem er ihm den Stoß beigebracht, ſei er blaß geworden und habe davon laufen wollen; die Magd aber habe ihn um den Leib gefaßt. Einer von der Geſellſchaft habe ihn zu halten geſucht; er ſei aber dadurch losgekommen, daß er der Magd eine Wunde am Kopfe beigebracht. Nachher ſei er im Hofe ergriffen worden.

Die Ausſagen der Zeugen ſtimmten indeß nicht völlig überein. Der Eine hatte nicht geſehen, daß Savage dem Ermordeten die Wunde beigebracht; ein Anderer ſagte, dies ſei geſchehen, als Sinclair die Degenſpitze zur Erde gekehrt habe; und das Frauenzimmer aus der Stadt behauptete, ſie habe Sinclair's Degen überall nicht geſehen. Dieſe Verſchiedenheit der Ausſagen war indeß noch kein völliger Widerſpruch. Es ergab ſich blos daraus, daß man wegen der groſſen Hitze und Unordnung des ganzen Handels die Wahrheit hinſichtlich der einzelnen Umſtände nicht leicht werde herausbringen können, und daher die Glaubwürdigkeit der Zeugniſſe nicht ſo ganz unbedingt annehmen dürfe.

Sinclair hatte vor ſeinem Tode nochmals erklärt, er habe ſeine Wunde von Savage bekommen. Auch leugnete dieſer es bei dem Verhör nicht. Er ſuchte es nur zu entſchuldigen, theils durch das plötzliche Entſtehen des ganzen Vorfalls und durch die Unmöglichkeit eines böſen Vorbedachtes und einer boshaften Abſicht, theils durch die Noth-

wendigkeit der Selbſtvertheidigung und ſeine eigene Lebensgefahr, wenn er dieſe Gelegenheit verſäumt hätte, ihm den Stoß beizubringen. Auch bemerkte er, daß man weder durch Vernunft noch Geſetz verbunden ſei, einen gedrohten Schwertſtreich ruhig abzuwarten, den er in dieſem Falle nie hätte erwiedern können. Es ſei, meinte er, doch immer erlaubt, einen Angriff von ſich abzuwehren, und ſein Leben dadurch zu erhalten, daß man es ſeinem Gegner nähme, der es in Gefahr gebracht. Hinſichtlich der Gewalt, womit er zu entkommen geſucht, erklärte er, es ſei nicht ſeine Abſicht geweſen, dem Gericht zu entfliehen oder einer Unterſuchung auszuweichen; nur die Koſten und Beſchwerden eines Gefängniſſes habe er vermeiden wollen. Er würde ſich ungefordert geſtellt haben.

Vierzehntes Capitel.

Erfolg der eben erwähnten Vertheidigung und Urtheilsſpruch.

Mit der aufmerkſamſten und ehrerbietigſten Stille war Savage von der gedrängten Volksmenge angehört worden, ungeachtet ſeine Vertheidigung faſt über eine Stunde gedauert hatte. Wer der Meinung war, er müſſe nicht freigeſprochen werden, geſtand doch, daß man ihm ſeinen Beifall nicht ver-

ſagen könne, und die vorhin ſein Unglück bedauert, hegten nun Achtung für ſeine Fähigkeiten.

Die Zeugen, die gegen ihn aufgetreten, waren offenbar Leute, die auf Glaubwürdigkeit keinen ſonderlichen Anſpruch machen konnten: eine gemeine liederliche Perſon, eine Frau, die dergleichen in ihrem Hauſe unterhielt, und ein Mann, der ſich ihrer annahm. Savage's Charakter dagegen war, nach dem Zeugniß mehrerer angeſehenen Perſonen, beſcheiden, harmlos, nicht geneigt zu Zänkereien oder Zudringlichkeiten. Man hatte ihn bisher nur von Seiten ſeines Mißgeſchicks und ſeines Geiſtes gekannt.

Wären ſeine Zuhörer ſeine Richter geweſen, ſo würde er ohne Zweifel freigeſprochen worden ſeyn. Page aber, der damals Richter war, behandelte ihn mit ſeiner gewöhnlichen Grobheit und Härte. Nach Aufzählung der Beweiſe ſuchte er die Geſchwornen, wie Savage zu erzählen pflegte, durch folgende herrliche Rede zu erbittern: „Ihr, Herren Geſchwornen, Ihr habt zu erwägen, daß Herr Savage ein ſehr großer Mann iſt, ein weit größerer Mann, als Ihr oder ich, Ihr Herren Geſchwornen; daß er ſehr ſchöne Kleider trägt, weit ſchönere Kleider als Ihr oder ich, Ihr Herren Geſchwornen; daß er eine Menge Geld in der Taſche hat, weit mehr Geld, als Ihr oder ich, Ihr Herren Geſchwornen. Aber, Ihr Herren Geſchwornen, iſt es nicht ein ſehr ſchlimmes Ding, Ihr Herren Geſchwornen, daß Herr Savage des-

wegen Euch oder mich umbringen kann, Ihr Herren Geschwornen?"

Als Savage hörte, daß man seine Vertheidigung so ganz mißverstand, und die Männer, die über sein Schicksal entscheiden sollten, durch gehässige Vergleichungen aufhetzte, da erklärte er frei und dreist, man habe seine Sache nicht redlich dargelegt, und begann das zu wiederholen, was er schon vorher von seiner Lage gesagt und von der Nothwendigkeit, die Kosten des Verhafts zu vermeiden. Aber der Richter gebot ihm zu schweigen, und da er dies mehrmals vergebens befahl, hieß er ihn mit Gewalt hinwegführen.

Die Geschwornen hörten hierauf die Meinung des Richters. Guter Ruf, äußerte er, habe kein Gewicht gegen augenscheinliche Beweise, wenn derselbe auch in zweifelhaften Fällen einiges Gegengewicht bewirken könne; wenn zwei Leute einander anfielen, sei des Einen Tod freilich kein förmlicher Mord; wenn aber, wie im vorliegenden Falle, der Eine der angreifende Theil sei, und bei Verfolgung des Angriffs den Andern tödte, so erkläre das Gesetz diese That, wenn sie auch noch so plötzlich geschehen, für vorsetzlich. Man berathschlagte sich hierauf über dies Gutachten und entschied, daß Savage und Gregory des Mordes schuldig seien; Merchant aber, der keinen Degen gehabt, sei nicht als vorsätzlicher Mörder zu betrachten.

So endigte sich dies merkwürdige Verhör, das beinahe

acht Stunden gedauert. Savage und Gregory wurden in's Gefängniß zurückgeführt, wo man ſie nun noch enger verwahrte, und ihnen funfzig Pfund ſchwere Eiſen anlegte. Vier Tage ſpäter empfingen ſie ihr Urtheil.

Funfzehntes Capitel.

Savage's Begnadigung, mannichfach erſchwert durch ſeine Mutter.

Nur von der Gnade des Königs, um die ſeine Freunde ſich eifrig bewarben, konnte Savage hoffen, ſein Leben zu retten. Ihren Bemühungen trat indeß ſeine unnatürliche Mutter hindernd entgegen. Um die Königin gegen ihn einzunehmen, benutzte ſie einen Vorfall, der eigentlich ſchon früher hätte erwähnt werden ſollen, doch hier zugleich mit der Abſicht angeführt werden mag, die dadurch erreicht werden ſollte.

Als Savage ſeine Abkunft entdeckt hatte, wünſchte er ſehnlich ſeine Mutter zu ſprechen, die ihn, wie bereits geſchildert worden, an öffentlichen Orten ſtets vermied, und ihm den Zutritt in ihr Haus verbot. Eines Abends ging er, ſeiner Gewohnheit nach, in der Straße, wo ſie wohnte, auf und nieder. Er ſah die Thür ihres Hauſes zufällig offen, trat hinein, und da ihm Niemand begegnete,

der ihn aufgehalten hätte, ging er die Treppe hinauf. Sie ward ihn gewahr, ehe er in ihr Zimmer kommen konnte. Da brachte sie die Hausgenossen durch das kläglichste Geschrei in Bewegung. Sie versammelte sie um sich, und befahl ihnen, den Böſewicht aus dem Hauſe zu jagen, der sie habe ermorden wollen. Savage, der mit der unterwürfigſten Zärtlichkeit ihre Wuth zu beſänftigen gesucht hatte, und jetzt jene abscheuliche Beſchuldigung hörte, hielt für rathſam, ſich zu entfernen, und machte ſeitdem nie wieder einen Verſuch, ſie zu ſprechen.

So auffallend ihm aber auch ihre Falſchheit und Grauſamkeit war, ſo glaubte er doch, daß ſie keinen weitern Gebrauch machen werde von jener Lüge, als ſeinen Umarmungen und inſtändigen Bitten auszuweichen. Er war weit entfernt von dem Argwohn, daß ſie dieſen Vorfall im Gedächtniß bewahren und ihn zum Werkzeuge künftiger Bosheit brauchen werde.

Als aber Savage's Freunde die Königin um ſeine Begnadigung baten und ihr die harte Behandlung ſchilderten, die er von ſeinen Richtern erduldet, gab ſie zur Antwort: die Art ſeines Verhörs möge noch ſo unſtatthaft, oder die That, weshalb er verurtheilt worden, noch ſo ſehr zu mildern ſeyn, nimmermehr könne ſie doch glauben, daß des Königs Begnadigung ein Mann verdiene, der fähig geweſen

ſei, zur Nachtzeit einzudringen in das Haus ſeiner Mutter, mit dem Vorſatz, ſie zu ermorden.

Wer dieſe furchtbare Verleumdung der Königin hinterbracht, ob die Erfinderin derſelben unverſchämt genug geweſen, ſie zu erzählen oder irgend Jemand ſchwach genug, ihr Glauben beizumeſſen, oder verderbt genug, jenen verruchten Plan zu theilen, iſt nicht näher bekannt geworden. Man hatte indeß hinlängliche Maßregeln getroffen, die Königin von der Wahrheit jenes Factums ſo völlig zu überzeugen, daß ſie lange Keinen anhören wollte, der ſich für des unglücklichen Savage Leben verwendete.

Er würde es eingebüßt haben, wenn ihm nicht Gerechtigkeit und Mitleid eine Fürſprecherin verſchafft hätten. Sie war von zu hohem Range, um nicht gehört zu werden, und von zu edlen Eigenſchaften, als daß man ſie hätte hören können, ohne ihr Glauben beizumeſſen. Die Gräfin von Hertford verwendete ſich für Savage mit all' der Theilnahme, die durch Mitleid erregt, und mit all' dem Eifer, der durch Großmuth angefacht werden konnte. Sie bat um Gehör bei der Königin, ſchilderte ihr die ganze Reihenfolge der Grauſamkeiten ſeiner Mutter, und zeigte ihr die Unwahrſcheinlichkeit der Beſchuldigung, daß Savage einen Mord habe verüben wollen, der ihm zu nichts nützen konnte. Ihre Fürſprache hatte den glücklichſten Erfolg. Am 9. Mai 1728 erhielt Savage des Königs Begnadigung.

Sehr natürlich ſcheint die Frage nach den Gründen, die ſeine Mutter bewegen konnten, ihn ſo unverſöhnlich zu verfolgen; weshalb ſie alle Mittel der Bosheit und alle Schlingen der Verleumdung brauchte, ihrem eignen Sohne das Leben zu rauben; einem Sohne, der ſie nie beleidigt, der ihr nie durch ſeinen Unterhalt beſchwerlich gefallen, noch ihr irgend eine angenehme oder vortheilhafte Ausſicht verſchloſſen hatte; warum ſie ihn durch eine Lüge in's Verderben zu ſtürzen ſuchte, die keinen Glauben finden konnte, ſondern im erſten Augenblicke der Unterſuchung von ſelbſt wegfallen mußte, und die ſich blos dadurch wahrſcheinlich machen läßt, daß ſich aus ihrem Verhalten die Bemerkung ergiebt, daß die abſcheulichſten Verbrechen oft ohne eine erkennbare Verſuchung begangen werden.

Noch nach dem Tode ihres Sohns freute ſich die unnatürliche Mutter, daß ein Leben, das ſie mehrmals zu vernichten geſucht, doch durch ihre Beſtrebungen wenigſtens verkürzt worden; daß ſie, obſchon ſie ihren Sohn nicht nach den nordamerikaniſchen Colonien habe verſetzen, ihn nicht in der Werkſtätte eines Handwerkers begraben können, doch die Befriedigung gehabt, ſein Leben auf mannichfache Weiſe zu verbittern und durch das Loos der Dürftigkeit, das ſie ihm bereitet, ſeinen Tod zu beſchleunigen.

Sechzehntes Capitel.

Sein Schickſal erregt Theilnahme.

Während ſeiner Gefangenſchaft, ſeines Verhörs und der Zeit, wo ihm ſein Todesurtheil geſprochen worden, betrug ſich Savage mit vieler Feſtigkeit und Gemüthsruhe, und beſtärkte durch ſeine Standhaftigkeit ſeine Freunde in der Achtung, die ſie von ſeinen Talenten und ſeinem Charakter gehegt hatten. Seine einzelnen Lebensumſtände wurden noch bekannter durch eine biographiſche Skizze, von Beckingham verfaßt, die damals im Druck erſchien, und von der mehrere tauſend Abdrücke in wenig Wochen überall verbreitet wurden. Das Bedauern aller Menſchenfreunde wirkte ſo ſehr zu ſeinem Beſten, daß er durch öftere Geſchenke nicht nur in Stand geſetzt ward, ſich ſelbſt zu erhalten, ſondern auch ſeinen Freund Gregory während ſeiner Gefangenſchaft zu unterſtützen. Als er ſeine Begnadigung und Freiheit erhielt, fand er die Zahl ſeiner Freunde nicht vermindert.

Die Acte, nach der man ihn verurtheilt, war an und für ſich ſchon zweifelhaft; von den Zeugen, die gegen ihn aufgetreten, der Charakter des Mannes nicht unverdächtig, der Ruf der Weibsperſon aber öffentlich als ſchändlich bekannt. Sie, deren Zeugniß hauptſächlich die Geſchwornen bewogen, ihn zu verurtheilen, nahm ſpäterhin ihre Ausſagen wieder zurück. Savage ſelbſt leugnete immer, daß er be-

trunken geweſen ſei, wie man allgemein behauptet hatte. Gregory ſoll ihn für weniger ſchuldig gehalten haben, als ſelbſt die glaubten, die ihm wohl wollten; und der Richter Page ſelbſt geſtand nachher, ihn mit ungemeiner Strenge behandelt zu haben. Nimmt man alle dieſe Umſtände zuſammen, ſo ſcheint die ganze gerichtliche Verhandlung auf Savage's Charakter eben kein nachtheiliges Licht zu werfen.

Einige Zeit, nachdem er ſeine Freiheit erhalten, begegnete ihm auf der Straße die Frau, die ſo boshaft gegen ihn geſchworen. Sie ſagte ihm, ſie ſei in dürftigen Umſtänden, und bat ihn mit einem ſelten erreichbaren Grade von Zutrauen, ihr zu helfen. Statt ihres Elends zu ſpotten, und ſich des Unglücks einer Perſon zu freuen, die ſein Leben gefährdet, verwies er ihr ganz ruhig ihren Meineid, wechſelte die einzelne Guinee, die er hatte, und theilte ſie mit ihr zu gleichen Theilen.

Mitleid war überhaupt ein ausgezeichneter Zug ſeines Charakters. Nie war er geneigt, Andrer Schwäche zu benutzen, den Wehrloſen anzugreifen, oder den Fallenden noch tiefer zu ſtürzen. Jeder Nothleidende konnte wenigſtens auf ſeine guten Wünſche rechnen, und wenn er ihn aus ſeinem Unglück nicht zu retten vermochte, ſo ſuchte er daſſelbe wenigſtens durch Mitgefühl und Theilnahme zu lindern. Ward aber ſein Herz nicht erweicht durch den Anblick des Elends, ſo war er zuweilen hartnäckig in ſeinem Unwillen,

und verlor nicht ſo bald das Andenken an ein erlittenes Unrecht. Immer ſprach er mit Entrüſtung von der Rohheit und Parteilichkeit des Richters Page, und noch kurz vor ſeinem Tode rächte er ſich an ihm in einer poetiſchen Satyre, die nie ganz, ſondern nur Bruchſtückweiſe in dem Gentleman's Magazine vom Jahr 1741 gedruckt worden.

Siebzehntes Capitel.

Seine Verſchwendung.

Savage war jetzt zwar in Freiheit, aber noch, wie früher, ohne alle weitere Unterſtützung, außer derjenigen, die ihm gelegentliche Geſchenke und ungewiſſe Gunſt gewährten — Quellen, die ihm zuweilen ſehr ergiebig floſſen, zu anderer Zeit aber auch ſchnell wieder verſtopft waren. So brachte er ſein Leben hin zwiſchen Mangel und Überfluß, oder, was noch ſchlimmer, zwiſchen Bettelei und Ausſchweifung. Da Alles, was er erhielt, ein Geſchenk des Zufalls war, der ihn eben ſo gut zur einen wie zur andern Zeit begünſtigen konnte, ſo ward er dadurch gereizt, zu verſchwenden, was er beſaß, weil er immer ſogleich wieder unterſtützt zu werden hoffte.

Eine zweite Urſache ſeiner Verſchwendung war die übel verſtandene Gefälligkeit ſeiner Freunde, die ſeine Fähigkeiten

nicht blos belohnen, sondern auch von ihnen Genuß haben wollten. In dieser Absicht bewirtheten sie ihn in den Gasthöfen, und gewöhnten ihn an Vergnügungen, die er nicht bestreiten, aber sich nun auch nicht mehr versagen konnte, wenn er auch die Schwelgerei einer einzigen Nacht oft mit heftiger Erkältung und wochenlangem Hunger erkaufen mußte.

Die Erfahrung dieses Ungemachs bestimmte ihn, sich um irgend ein festes Einkommen zu bewerben. Als seine Bemühungen und Bitten lange fruchtlos geblieben waren, machte er den Versuch, jenes Einkommen von seiner Mutter durch härtere Mittel zu erzwingen. Er hatte jetzt, wie er gestand, jene zärtliche Liebe zu ihr verloren, welche die ganze Reihe ihrer Grausamkeiten nicht völlig hatte unterdrücken können. Aus ihren Bemühungen zu seinem Verderben sah er nur zu deutlich, daß sie sich nicht damit begnügte, ihm ihre Hülfe zu versagen und seinem Kampfe mit der Armuth gleichgültig zuzusehen, sondern daß sie begierig jede Gelegenheit ergriff, sein Unglück zu vermehren. Er sah in ihr eine unversöhnliche tückische Feindin, die sich durch nichts, als durch sein Blut befriedigen lasse. Daher drohte er, sie mit Pasquillen zu verfolgen und eine ausführliche Schilderung ihres Betragens drucken zu lassen, wenn sie sich nicht von der öffentlichen Schande durch Aussetzung eines Jahrgehalts loskaufe.

Dies Mittel hatte guten Erfolg. Sei es, daß in ihr

die Scham noch lebte, wenn auch die Tugend erſtorben war, oder fürchteten ihre Verwandten, daß einige auf ſie gerichtete Pfeile auch ſie mit treffen könnten. Genug, Lord Tyrconell nahm ihn, unter dem Verſprechen, daß er den Vorſatz aufgeben wolle, ſeiner Mutter Härte öffentlich zu rügen, mit großer Bereitwilligkeit in ſeine Familie auf, behandelte ihn wie ſeines Gleichen, und machte ſich anheiſchig, ihm einen Jahrgehalt von zweihundert Pfund auszuſetzen.

Dies war der goldene Zeitpunkt in Savage's Leben. Eine Zeitlang hatte er nicht Urſache über das Glück zu klagen. Seine äußere Einrichtung war glänzend, ſein Aufwand groß und ſeine Bekanntſchaft zahlreich. Er ward gefeiert von Allen, die für Leute von Genie und feinem Geſchmack gelten wollten. Ihn bewundern, war ein Beweis von Einſicht, und mit ihm bekannt ſeyn, ein Anſpruch auf Dichterruhm. Seine Gegenwart allein konnte einen öffentlichen Vergnügungsort beliebt machen, und ſein Beifall und Beiſpiel gaben in der Mode den Ton an. So viel vermag das Genie, wenn es von dem Schimmer der Wohlhabenheit umgeben iſt. Gern ſchenkt man dem Glücke die Achtung, die man dem Verdienſt ſchuldig war, und freut ſich, wenn man Gelegenheit findet, zugleich ſeine Eitelkeit zu befriedigen und ſeine Pflicht zu thun.

Achtzehntes Capitel.

Ein neuer ſchriftſtelleriſcher Verſuch.

In dieſer glücklichen Zwiſchenzeit konnte Savage ſeine Menſchenkenntniß vielfach erweitern durch Betrachtung der höchſten und niedrigſten Stände, und hätte er ſpäterhin für die Bühne geſchrieben, ſo würde er vielleicht von Wenigen übertroffen worden ſeyn. Da er nie eine Scene unbeachtet hatte vorübergehen laſſen, ſo hatte ſein Geiſt alle die verſchiedenen Abſtufungen der Leidenſchaften und die unzähligen Miſchungen von Tugend und Laſter geſammelt, wodurch ſich ein Charakter von dem andern unterſcheidet, und da ſeine Empfänglichkeit ſtark und ſein Ausdruck klar war, ſo erhielt er leicht Eindrücke von den Gegenſtänden, und theilte ſie Andern ſehr eindringlich mit.

Von ſeinen genauen Bemerkungen über das menſchliche Leben gab er eine Probe in einer kleinen Flugſchrift, the Author to be let (der Autor zur Miethe) betitelt. Er ſchilderte darin einen ſchändlichen Scribler, Iſcharioth Hackney, der von ſeiner Geburt, ſeiner Erziehung, ſeinen Neigungen und Sitten, ſeiner Lebensart und den Maximen ſeines Verhaltens ausführliche Nachricht ertheilt. Die Einleitung enthielt manche geheime Anecdoten von den unbedeutenden Schriftſtellern jener Zeit, zuweilen vermiſcht mit

unziemlichem Spott über ihre Geburt und über ihre und der Ihrigen Glücksumstände.

Beschuldigt ward Savage, daß er mit einigen Personen, gegen die er seine Satyre richtete, in scheinbar freundschaftlichen Verhältnissen gelebt, und das durch vorgebliches Wohlwollen gewonnene Vertrauen benutzt habe, Fehler auszuspähen und zu rügen. Seine Achtung war freilich kein gewisser Besitz, weil er zu einer Zeit eben die Leute durchhechelte, die er zu einer andern Zeit gelobt hatte. Zu seiner Entschuldigung läßt sich vielleicht sagen, daß ein und derselbe Mensch seine Grundsätze ändern, und daß eben der, den man früher nach Verdienst gelobt, mit gleichem Recht getadelt werden könne; oder daß der Dichter ehemals von dem Schein der Tugend geblendet gewesen, und nachher den von ihm gepriesenen Mann, den er näher kennen gelernt, der früher ertheilten Lobsprüche unwerth gefunden habe; und daß eben so, wie eine unverdiente Satyre zum Besten dessen, den man dadurch verletzt, widerrufen werden kann, auch unverdientes Lob sich zurücknehmen lasse, damit der Unterschied zwischen Tugend und Laster sich nicht verliere, damit man einem schlechten Menschen nicht auf den Glauben seines Lobredners hin traue, oder damit Andere nicht durch dieselben Mittel nach gleichem Lobe trachten mögen.

Der Autor zur Miethe ward zuerst als eine einzelne Flugschrift gedruckt, und nachher einer Sammlung von

Producten einverleibt, die auf Pope's Dunciade Bezug hatten. Sie ward dem Grafen von Middleſex gewidmet in einer Dedication, die Savage zu unterzeichnen gebeten ward, obgleich er ſie nicht verfaßt. Es kamen einige Behauptungen darin vor, die der wahre Verfaſſer vielleicht nicht gern unter ſeinem Namen gewagt haben mochte. Durch die oben erwähnte Schrift hatte Savage ſich übrigens eine Menge von Feinden zugezogen unter denen, die Pope angegriffen hatte. Man hielt ihn für eine Art von Bundesgenoſſen jenes Dichters, und glaubte, er habe ihm Privatanecdoten und geheime Nachrichten mitgetheilt. Daß Savage nicht völlig frei von literäriſcher Heuchelei war und zuweilen das Gegentheil von dem ſagte, was er ſchrieb, läßt ſich nicht leugnen. Er ſelbſt geſtand, daß er gerade zu der Zeit, wo er mit Dennis in ſehr vertrauten Verhältniſſen gelebt, ein beißendes Epigramm gegen ihn geſchrieben.

Indeß bot er allem Grimm jener Pygmäen von Schriftſtellern Trotz, und glaubte, er habe Pope's Freundſchaft noch immer wohlfeil genug erkauft, indem er ſich vielfachen Tadel und Haß ausgeſetzt. Auch fand er keine Urſache, dieſen Vorzug zu bereuen, denn er hatte an Pope Zeitlebens einen treuen und unveränderlichen Freund.

Ungeachtet ſeiner anerkannten Neutralität in politiſchen Angelegenheiten, ließ Savage doch ein Lobgedicht auf Sir Robert Walpole drucken, wofür er von ihm mit zwanzig

Guineen belohnt ward — eben keine große Summe, wenn man den poetiſchen Gehalt ſeines Products und den Reichthum ſeines Gönners erwägt, aber doch größer als die Belohnung, die er ſpäterhin von einer Perſon noch höhern Ranges erhielt, der es auch noch mehr darum zu thun ſchien, für einen Beſchützer der Literatur zu gelten.

Da er Sir Walpole's Benehmen durchaus nicht billigte, und im geſellſchaftlichen Geſpräch oft ſeiner mit Bitterkeit, ja mit Verachtung erwähnte, da Walpole einer von denen war, die fortwährend die Gerechtigkeit der letzten Oppoſition behaupteten, eiferſüchtig auf die Rechte des Volks und unwillig über den lange dauernden Triumph des Hofes, ſo war nichts natürlicher, als Savage zu fragen, was ihn habe bewegen können, ſein Dichtertalent zum Lobe eines Mannes zu verwenden, der, ſeiner Meinung nach, ein Feind der Freiheit und ein Unterdrücker ſeines Vaterlandes war. Savage erwiederte, er ſei damals von dem Lord Tyrconnel abhängig geweſen, einem unbedingten Anhänger der Miniſterialpartei, und da man es ihm, nicht ohne Drohungen, aufgebürdet, zum Lobe des Hauſes jener Partei zu ſchreiben, ſo habe er nicht Entſchloſſenheit genug gehabt, den Genuß reichlicher Einkünfte dem Bewußtſeyn der Rechtſchaffenheit aufzuopfern.

Neunzehntes Capitel.

Das Gedicht: Der Wanderer.

Es erſchien im Jahr 1729, in der heiterſten Periode ſeines Lebens, als Wohlſtand und Ergötzlichkeiten aller Art ihn umgaben. Der Hauptgegenſtand jenes Lehrgedichtes war die Wohlthat menſchlicher Leiden. Er hielt es immer für ſein Meiſterſtück. Pope, den er um ſein Urtheil gebeten hatte, äußerte: er habe ſein Gedicht einmal durchgeleſen, und es habe ihm nicht mißfallen; beim zweiten Leſen habe es ihm ſchon mehr Freude gemacht, und beim dritten ſei er noch mehr davon ergötzt worden.

Selbſt in dieſem Gedicht hatte ſich Savage nicht enthalten können, die Härte und Grauſamkeit ſeiner Mutter leiſe zu berühren. So ſchonend dies auch geſchah, ſieht man doch, wie tief jener Eindruck geweſen ſeyn muß. Den Werth aber, der als Erſatz für manche andre Schönheiten gelten kann, mußten ſelbſt ſeine Gegner jenem Gedicht zugeſtehen; daß es keine andern als edle und tugendhafte Zwecke befördern könne, und daß es mit einer ſehr innigen Überzeugung von der Kraft der Religion geſchrieben ſei.

Von einem ſo fleißig gearbeiteten und ſo glücklich vollendeten Dichterwerk ließ ſich wohl mit Recht ein beträchtlicher Vortheil für den Verfaſſer erwarten, und es läßt ſich nicht ohne einen gewiſſen Unwillen ſagen, daß Savage das Ma-

nuſcript für zehn Guineen verkaufte, von denen er noch zwei wieder zurückgab, damit die beiden letzten Bogen umgedruckt würden, deren Correctur er in ſeiner Abweſenheit einem ziemlich nachläſſigen und unachtſamen Freunde übertragen hatte.

Eine ängſtliche Sorgfalt bei der Durchſicht und Berichtigung des Abdrucks war eine von Savage's Eigenheiten. Sehr oft pflegte er zu ändern, zu verbeſſern, ſeine erſte Lesart oder Interpunction wieder aufzunehmen, und dann wieder die vorige Abänderung beizubehalten. Er war dabei ohne Ende zweifelhaft und unſchlüſſig, wie über die wichtigſte Sache von der Welt, und doch zuletzt ſelten befriedigt. Die Einſchaltung oder Auslaſſung eines Komma war hinreichend, ihn aus der Faſſung zu bringen, und er konnte über den Druckfehler eines einzigen Buchſtaben wie über ein großes Unglück klagen. In einem ſeiner Briefe bemerkt er hinſichtlich des Drucks einiger Verſe, daß er ſich bei der Correctur derſelben in einer Art von Bezauberung befunden, und wirklich konnte die Ängſtlichkeit, womit er bei den unbedeutendſten Kleinigkeiten verweilte, eine Zauberblendung genannt werden.

Daß er ein ſo ſchätzbares Product um einen ſo geringen Preis verkauft, war nicht aus Noth oder aus Habſucht des Buchhändlers geſchehen. Die Schuld lag allein an ſeinem übermäßigen Hange zum Wohlleben, und an der gewöhnlichen Weiſe, wie er ſeinen Leidenſchaften fröhnte, und dadurch in mannichfache Verlegenheiten gerieth.

Das Gedicht war an den Lord Tyrconnel gerichtet, nicht nur in den Anfangsverſen, ſondern in einer förmlichen Dedication, voll von Lobeserhebungen und Äußerungen des innigſten Dankgefühls, doch eben nicht ausgezeichnet durch feine Übergänge oder geſchmackvollen Styl. Jene Lobſprüche wünſchte er bald nachher wieder zurücknehmen zu können, als er von dem Manne, dem er ſie ertheilt, verlaſſen ward, und einſah, daß er ſie nicht verdient habe.

Zwanzigſtes Capitel.

Zwiſt mit Lord Tyrconnel.

Täglich hatten ſich die Irrungen geſteigert, in die Savage mit ſeinem Gönner gerathen war. Aber ſehr verſchieden waren die Gründe, welche beide angaben. Tyrconnel behauptete, Savage habe die Gewohnheit, mit jeder ihm vorkommenden Geſellſchaft in ein Weinhaus zu gehen, die theuerſten Weine in Menge zu trinken, und nie Geld zu haben, wenn er bezahlen ſolle. Verſtanden ſich ſeine Mitzecher für ihn dazu, wie es oft geſchah, ſo lief die Sache ohne ſchlimme Folgen ab; widerſetzten ſie ſich aber, und verlangten, daß den Wein bezahlen ſolle, wer ihn getrunken, ſo pflegte Savage den Handel ſo zu ſchlichten, daß er ſie mit ſich auf ſein Zimmer nahm, den Herrn vom

Hauſe ſpielte, und dem Kellner gebieteriſch befahl, den beſten Wein im Keller ſeinen Gäſten vorzuſetzen, die dann oft ſo lange zechten, bis ſie die Achtung gegen das Haus vergaßen, ſich der ausſchweifendſten Luſtigkeit überließen, die tollſten Streiche begingen, und in der Trunkenheit manches Unheil anrichteten.

Dies war aber nicht das Einzige, was Lord Tyrconnel ihm zur Laſt legte. Er hatte ihm eine Sammlung koſtbarer Bücher geliehen, auf deren Bänden ſich ſein Wappen befand, und mit Verdruß mußte er ſie in kurzer Zeit bei den Antiquaren zum Verkauf aufgeſtellt ſehen, weil Savage, wenn er Geld brauchte, ſeine Bücher zu verſetzen pflegte.

Wer ihn nur einigermaßen kannte, glaubte leicht beide Beſchuldigungen. Da er von ſeinem erſten Eintritt an in die Welt genöthigt geweſen war, ſich mit allerlei Mitteln durchzuhelfen, ſo konnte er ſich ihrer auch unter beſſern Glücksumſtänden nicht entſchlagen. Wein und Geſellſchaft waren ihm ſo lieb geworden und er hatte ſich ſo lange daran gewöhnt, auf gut Glück hinzuleben, daß er zu jeder Zeit ohne Bedenken ſich an öffentliche Orte begab und hinſichtlich der Bezahlung ſich auf Andere verließ, mitunter auf Leute, die ihn ſehr wenig kannten. Dies Benehmen zog ihm freilich ſelten die übeln Folgen zu, die jeder Andere davon hätte fürchten müſſen. Sein Geſpräch war ſo angenehm und unterhaltend, daß nur Wenige das Vergnügen

für zu theuer erkauft hielten, wenn ſie für ihn die Zeche bezahlten. Er hatte das beſondere Glück, ſelten mit einem Fremden zuſammen zu treffen, den er nicht als ſeinen Freund verlaſſen hätte. Hinzufügen muß man aber auch, daß er nicht oft einen Freund lange behielt, ohne ihn zu nöthigen, gegen ihn fremd zu thun.

Ganz anders lauteten die Beſchuldigungen, mit denen Savage ſeinen Gönner überhäufte. Er behauptete, Lord Tyrconnel ſei deshalb mit ihm zerfallen, weil er ſeiner eignen Üppigkeit und Schwelgerei nicht länger das entziehen wollen, was er ihm jährlich auszuſetzen verſprochen. Sein Unwille ſei nur ein Vorwand, um ſein Verſprechen nicht halten zu dürfen. Savage verſicherte, nichts gethan zu haben, was ihn der Unterſtützung verluſtig machen könnte, die er eben nicht als Wohlthat, ſondern als Schuld betrachtete, weil ſie ihm unter Bedingungen gewährt worden, die er nie gebrochen, und weil er blos den Fehler an ſich habe, nicht füglich von gar nichts leben zu können.

Er geſtand, Lord Tyrconnel habe ihn oft ermahnt zu einer regelmäßigen Lebensweiſe; er habe ihn gebeten, doch nicht alle Abende bis in die ſpäte Nacht in Weinhäuſern zuzubringen. Auch habe er gewünſcht, daß er ihm die Zeit widmen möchte, die er ſo freigebig an Andere vergeude. In dieſem Verlangen erblickte Savage einen Tadel ſeines Verhaltens, den er nie geduldig ertragen konnte, und der ihm

noch in ſeiner letzten kaltblütigern Lebenszeit ſo unleidlich war, daß er erklärte, den Freund von ſich zu ſtoßen, der es wagen würde, ihm etwas vorzuſchreiben. Nicht wahrſcheinlich iſt es daher, daß er in ſeinen frühern Jahren dergleichen Erinnerungen mit größerer Ruhe ſollte aufgenommen haben.

Ein und zwanzigſtes Capitel.

Neue Proben ſeines poetiſchen Talents.

Großen Beifall hatte, als in ſeinem Verhältniſſe zu Lord Tyrconnel noch keine Störung eingetreten war, ein Gelegenheitsgedicht gefunden, das Savage bei der Geneſung der Lady Tyrconnel von einer langwierigen Krankheit verfertigt hatte. Es führte den Titel: Triumph der Geſundheit und der Freude, und zeichnete ſich nicht blos aus durch Heiterkeit der Gedanken und Wohlklang der Verſe, ſondern auch den anmuthigen Stoff, der dabei zum Grunde lag. Die Freude, bekümmert wegen der Krankheit ihrer Lieblingsfreundin, nimmt den Flug zu ihrer Schweſter, der Geſundheit, die ſie auf dem Gipfel eines hohen Berges ruhend findet, unter dem Duft von Blüthen eines immerwährenden Lenzes, im Spiel der Morgenlüfte um ſie her. Auf die Bitten ihrer Schweſter, der Freude, verſpricht ſie willig ihren Beiſtand, eilt in einer Wolke hinweg,

und ſchenkt den Waſſern zu Bath neue Kräfte, wodurch Belinda's Krankheit gehoben wird.

Der Ruf ſeiner Talente, die beſondern Umſtände ſeiner Geburt und ſeiner Schickſale, der große Fuß, auf dem er lebte, und die Auszeichnung, die Lord Tyrconnel ihm eine Zeitlang bewies, gaben ihm ein Recht zum vertrauten Umgange mit Perſonen von höherem Range, als diejenigen waren, mit denen er bisher umgegangen; und Savage ermangelte nicht, die Neugier zu befriedigen, die ihn antrieb, Perſonen mehr in der Nähe kennen zu lernen, welche durch ihre Geburt, ihre Geſchäfte oder ihre Glücksumſtände den meiſten Menſchen nothwendig entfernter ſtehen mußten.

Einen Critiker des menſchlichen Lebens zu bilden, konnten nicht leicht mehr glückliche Umſtände ſich vereinigen. Auch konnte nicht leicht Jemand, der mehr Ruhm durch zufällige Vorzüge hatte, als er ſeiner wahren Verdienſte wegen fordern durfte, eine gefährlichere Bekanntſchaft machen als die ſeinige. Auf der andern Seite muß aber auch zugeſtanden werden, daß wirklich über das Gemeine erhabenes Talent, oder von Leidenſchaft geläuterte Tugend oder feſter Muth gegen Beſtechung kaum einen geſchicktern Beurtheiler oder einen wärmern Fürſprecher finden konnten.

So viel iſt gewiß, daß er ſich keinen ſehr hohen Begriff von denen zu machen ſchien, denen die Verwaltung der Staatsgeſchäfte oder die Leitung der Parteien anvertraut war,

die man als Vertheidiger der Krone oder als Vormünder des Volks betrachtete, und denen man das unbeſchränkteſte Zutrauen und den lauteſten Beifall ſchenkte. Von einem Manne beſonders, der einſt ein allgemein beliebter Volksfreund und ſpäterhin ſo furchtbar war, daß er allgemein verabſcheut ward, bemerkte Savage: ſeine Fähigkeiten wären ſehr beſchränkt und ſeine Geſchicklichkeit ſehr gering geweſen und das ganze Treiben und Wirken ſeines Geiſtes ein fortwährendes Schweifen von Obſcönität zur Politik und von Politik zur Obſcönität.

Solchen Beobachtungen über angeſehene und einflußreiche Männer ſich zu überlaſſen, fehlte es indeß Savage bald an Gelegenheit, als er, von Lord Tyrconnel's Tafel verbannt, wieder hinausgeſchleudert ward in den Strudel der weiten Welt, ohne alle Ausſicht, einen ſichern Hafen zu erreichen. Da Klugheit eben nicht zu ſeinen vorzüglichſten Tugenden gehörte, ſo hatte er für dieſen Fall durchaus keine vorläufigen Maßregeln getroffen. Läßt ſich's auch kaum anders denken, als daß vor jener Trennung eine Zeitlang Kälte, Verdrießlichkeit und Vernachläſſigung eingetreten, obſchon ſie unſtreitig die Folge öfterer Verſtöße von beiden Seiten war, ſo mußte doch jeder, der Savage kannte, zugeben, daß jene Trennung ihn überraſcht wie ein plötzlicher Donnerſchlag. Er mochte ſie wohl zuweilen geahnt haben. Nie aber hatte er einem ſo unerfreulichen Gedanken lange

Raum gegeben, und ihn bald wieder verscheucht durch Zerstreuungen oder Träume von künftigem Glück und Wohlleben. Nie wenigstens hatte er ernstlich daran gedacht, wie er dem Sturz vom Überfluß in Dürftigkeit vorbeugen konnte.

Zwei und zwanzigstes Capitel.

Trübe Schicksale.

Die Verlegenheit, in welche Savage durch das aufgelöste Verhältniß zu Lord Tyrconnel gerathen, ward seinen Freunden und Feinden bald bekannt, und eben so bald bemerkte er an Beider Benehmen, wie sehr der Glanz des Genies durch den Schmuck des Reichthums gewinne. Seine Lage schien kein sonderliches Mitleid zu erwecken. Er war nicht immer darauf bedacht gewesen, die Vortheile, die er genoß, mit der nöthigen Mäßigung zu benutzen, da ihn einiges Nachdenken darauf hinführen konnte, daß er völlig abhängig sei von fremden Wohlthaten. Auch hätte er voraussehen können, daß sein Gönner ihn nicht länger unterstützen werde, als er sich bestrebte, seine Gunst sich zu erhalten durch Nachgiebigkeit gegen seine Neigungen. Dennoch hatte er ihm beständig Trotz geboten und ihn unaufhörlich durch Vernachlässigung und Zudringlichkeit gereizt.

Daß Savage durch jeden Glücksfall leicht übermüthig

ward, war ziemlich allgemein bekannt, und einige Stellen in der Einleitung zu der früher erwähnten Flugschrift: Der Autor zu vermiethen, beweisen hinlänglich, daß er sich nicht ganz satyrischer Ausfälle enthalten, die ihm späterhin sehr ungerecht dünkten, als sie ihn selbst trafen. Daß Noth kein schicklicher Gegenstand des Spotts und der Satyre sei, fühlte Savage erst, als man ihn in dem Charakter eines nothleidenden Dichters lächerlich zu machen suchte. Jetzt sah er ein, daß Unglück, als Folge der Tugend, Ehrerbietung verdiene, als Folge des Mißgeschicks, Mitleid, und als Wirkung des Lasters, keinen Spott, weil es vielleicht selbst schon eine angemessene Strafe der Vergehungen ist, durch die es herbeigeführt wird. Das menschliche Gefühl dessen, der im Stande ist, einem Verbrecher unter den Händen des Henkers Vorwürfe zu machen, kann keine Lobsprüche verdienen.

Wenn sich aber auch Gedanken dieser Art in Savage früher geregt hatten, so schien er sie doch seit längerer Zeit gänzlich vergessen zu haben. Wenigstens lagen sie, wie manche andere Maximen, in seiner Seele mehr zum Prunk, als zum Gebrauch aufbewahrt, und wirkten sehr wenig auf sein Verhalten, so schön er sie auch zuweilen vortragen oder so eindringlich er sie auch einschärfen mochte.

Sein Herabsinken von der Lage, die er mit so muthwilliger Gedankenlosigkeit genossen, ward daher von Vielen

als Anlaß zum Triumph betrachtet. Wer ihm ehemals ohne Erfolg gehuldigt, erwiederte ihm nun die erlittene Verachtung, und wem er Gefälligkeiten erwieſen, worin er ſehr freigebig war, erinnerte ſich nicht mehr daran. So viel ſicherer ſind die Folgen des Unwillens als der Dankbarkeit. Vielen Leuten macht es mehr Freude, an die Fehler zu denken, wodurch Andre unter ihnen ſtehen, als an die Tugenden, wodurch ſie ſelbſt vergleichungsweiſe herabgewürdigt werden. Auch iſt es immer leichter, zu vernachläſſigen, als zu belohnen; und wenn es gleich nur Wenige giebt, die eine mühſame Tugend zu üben Luſt haben, ſo fehlt es doch nie an Solchen, die einem leichtern Laſter nachhängen.

Savage ließ ſich jedoch nicht irre machen durch die Beweiſe von Verachtung, die ſein Mißgeſchick ihm zuzog, beſonders wenn ſie von Leuten kamen, die er nie hochgeſchätzt und mit denen er, bei allem ſeinen Unglück, ſich nie in Eine Claſſe ſtellte. Obſchon er nicht ohne Unmuth ſah, daß auch Perſonen, auf deren Freundſchaft er einen Werth legte, ihr Betragen änderten, ſo bemerkte er doch ihre Kälte ohne ſonderliche Empfindlichkeit. Er betrachtete ſie als Sklaven des Glücks und als Götzendiener des Wohlſtandes, und war mehr geneigt, ſie zu verachten, als ſich zu beklagen.

Jetzt, wo er auf's Neue in Dürftigkeit gerathen, ſchien er die Menſchen nicht ſo gutgeſinnt zu finden, als bei ſeiner erſten Erſcheinung in der großen Welt. Seine Geſchichte

war im Grunde eben ſo traurig, aber nicht ſo rührend als früher, weil ſie den Reiz der Neuheit verloren. Er gewann alſo dadurch keine neuen Freunde, und die ihn ehemals unterſtützt, glaubten, ihn jetzt Andern überlaſſen zu können. Auch ward er von Vielen nicht für unglücklich, ſondern für ſtrafbar gehalten. Die Freunde des Lords Tyrconnel und ſeiner Mutter waren geſchäftig, ſeine allerdings zahlreichen Schwächen überall zu verbreiten, und Nichts ward vergeſſen, was ihn lächerlich oder verhaßt machen konnte.

Savage gehörte indeß nicht zu Denen, die ſich ohne Widerſtand kränken laſſen. Er war daher nicht minder geſchäftig, Lord Tyrconnel's Schwächen an's Licht zu ziehen. Dadurch erhielt er aber nur den Vortheil über ihn, daß er ihn zuerſt zu Beleidigungen und Gewaltthätigkeiten reizte. Savage's Witz und bitttere Ausfälle verletzten den Lord ſo ſehr, daß er mit einer Menge von Begleitern, die ſeinem Muth eben nicht zur Ehre gereichte, ſich in ein Caffeehaus begab, um ihn durchzuprügeln. Zum Glück aber hatte Savage einige Augenblicke zuvor ſich entfernt, und Tyrconnel hatte ohne Gefahr die Freude, damit zu prahlen, wie er ihn würde behandelt haben. Savage erwiederte am folgenden Tage dieſen Beſuch in des Lords Wohnung, deſſen Bedienten ihn jedoch vermochten, ſich fortzubegeben, ohne ihren Herrn geſprochen zu haben.

Lord Tyrconnel ward von Savage einiger Handlungen

beſchuldigt, die ſich kaum durch die äußerſten Beleidigungen rechtfertigen laſſen möchten. Er gab ihm Schuld, daß er ihm Alles weggenommen, was er in ſeiner Wohnung gehabt, und außerdem andere Arten des Muthwillens an ihm verübt, die ſeine Noth vergrößert hätten, ohne dem Lord irgend zum Vortheil zu gereichen.

Dieſe gegenſeitigen Beſchuldigungen dauerten mehrere Jahre fort. Sie wurden mit gleicher Wuth uud Heftigkeit erwiedert, und die Zeit ſchien den wechſelſeitigen Haß eher vermehrt, als vermindert zu haben. Daß Savage's Zorn immer lebendig erhalten ward, iſt leicht begreiflich; er fühlte täglich die Folgen dieſes Zwiſtes. Mit Recht aber hätte man erwarten ſollen, daß Lord Tyrconnel nachgiebiger geworden wäre und zuletzt jene Kränkungen vergeſſen hätte, die, ſo ſehr ſie ihn auch Anfangs entrüſtet haben mochten, ihm doch im Grunde nicht geſchadet hatten.

Savage's Denkart erlaubte ihm freilich nicht, auf eine Verſöhnung anzutragen. Er vergalt Vorwürfe mit Vorwürfen, und Spott mit Spott. Seine Überlegenheit an Witz erſetzte die Nachtheile ſeiner Glücksumſtände. Er gewann eine ziemlich zahlreiche Partei und nahm viele Leute für ſich ein.

Seine Eitelkeit ward zwar dadurch einigermaßen befriedigt, aber ſeiner Noth wenig abgeholfen. Oft gerieth er in die äußerſten Verlegenheiten. Doch beklagte er ſich nie bit-

ter. Er ſchien mehr geſchaffen, Elend ſtandhaft zu ertragen, als Glück mit Mäßigung zu genießen.

Drei und zwanzigſtes Capitel.

Sein Gedicht: Der Baſtard.

Savage glaubte jetzt wieder Freiheit zu haben, die Härte ſeiner Mutter zu ahnden. Wahrſcheinlich in dieſer Abſicht ließ er das eben erwähnte Gedicht drucken, das ſich durch ſehr lebhafte Gedanken in den Anfangsverſen auszeichnete. Er zählte darin die eingebildeten Vortheile niedriger Geburt kraftvoll auf und ſchilderte in den gefühlvollen Schlußverſen die wirklichen Leiden, die ihn durch das Verbrechen ſeiner Eltern getroffen.

Die Kraft und Lebhaftigkeit der Verſe, des Dichters perſönliche Verhältniſſe, die Neuheit des Gegenſtandes und die allgemeine Kunde von der Geſchichte, auf welche die Anſpielungen hindeuteten, verſchafften jenem Gedicht eine ſehr günſtige Aufnahme. Es fand einen bedeutenden Abſatz und mehrere Auflagen folgten ungewöhnlich ſchnell auf einander.

Ein Umſtand kam noch hinzu, den Savage mit vieler Freude zu erzählen pflegte. Seine Mutter, der dies Gedicht „mit ſchuldiger Ehrerbietung" zugeeignet worden, befand ſich damals eben zu Bath, wo ſie der allgemeinen

Aufmerksamkeit und dem öffentlichen Tadel sich nicht wohl entziehen konnte. Kaum hatte sich der vortheilhafte Ruf des Gedichts verbreitet, als sie überall davon reden hörte. Nie betrat sie die Versammlungszimmer der Badegäste, ohne mit einigen Versen aus jenem Gedicht begrüßt zu werden.

Es war vielleicht das erste Mal, daß sie Gefühl von Schande verrieth, und bei dieser Gelegenheit zeigte sich die Macht des Witzes in vollem Glanze. Die Elende, die kein Bedenken getragen, sich für eine Ehebrecherin zu erklären, die ihren Sohn hatte wollen verhungern, dann fortschaffen und zuletzt hinrichten lassen, war nicht im Stande, die Schilderung ihres Benehmens zu ertragen. Sie verließ Bath in größter Eile, um in dem Gewühl von London ein Asyl zu suchen; und Savage hatte so die Freude, zu sehen, daß er seine Mutter zwar nicht bessern, aber doch bestrafen könne, und daß er nicht immer allein leide.

Das Vergnügen, das ihm dieser neue Zuwachs seines Dichterruhms gewährte, überwog eine Zeitlang das Elend des Mangels, der durch den Absatz seines Gedichts nicht sehr vermindert worden war. Savage hatte es um einen sehr unbedeutenden Preis an einen Buchhändler verkauft, und obgleich es so vielen Anklang fand, daß vier gewiß nicht schwache Auflagen veranstaltet wurden, so dachte jener Mann nicht edel genug, dem unglücklichen Dichter irgend einen Antheil an seinem Gewinn zu gönnen.

Nicht unbenutzt ließ Savage die Gelegenheit, die ihm jener Beifall gab, einen hohen Werth auf ſeine Fähigkeiten zu legen, und gern lauſchte er der Stimme des Publikums, wo ſie zu ſeinem Vortheil erklang. Indeß machte er doch ſeine Selbſtſchätzung nie abhängig von fremdem Urtheil und fand nichts Heiliges in der öffentlichen Meinung, ſobald ſie ſich tadelnd über ihn äußerte. Dann pflegte er vielmehr ſogleich zu zeigen, wie thöricht es ſei, vom Publikum ein richtiges Urtheil zu erwarten; dann bemerkte er, wie langſam das poetiſche Verdienſt ſich in der Welt ſeinen Weg bahne; dann begnügte er ſich mit dem Beifall der ächten Kenner, und war geneigt, Alle, die ihm ihren Beifall verſagten, für Nichtkenner zu halten.

Zu andern Zeiten aber dachte er wieder von den Menſchen zu gut, um ſie für blind gegen die Schönheiten ſeiner Werke zu halten, und maß die Langſamkeit ihres Abſatzes andern Urſachen bei. Entweder waren ſie zu einer Zeit erſchienen, wo die Stadt leer von Menſchen war, oder wo die Aufmerkſamkeit des Publikums ſich gänzlich mit irgend einer Parlaments-Debatte oder andern öffentlichen Angelegenheit beſchäftigte, oder ſeine Werke waren durch Schuld des Verlegers nicht gehörig verbreitet, oder aus Geiz deſſelben nicht häufig genug angezeigt worden. Immer hatte es an Klugheit, Betriebſamkeit oder Freigebigkeit gefehlt, und jeder Andere war eher Schuld daran als der Verfaſſer.

Durch dergleichen Kunſtgriffe, die Jedermann in gewiſſem Grade zu brauchen pflegt, und denen nur zu viel von der wenigen Ruhe des Lebens zuzuſchreiben iſt, war Savage immer im Stande, mit ſich ſelbſt zufrieden zu ſeyn. Hätte er ſich indeß dieſer Mittel blos bedient, um dadurch den Verluſt oder Mangel des Glücks und des guten Rufs, oder anderer nicht von ihm ſelbſt abhängiger Vortheile deſto leichter zu verſchmerzen, ſo könnten ſie mit Recht als Beweiſe eines philoſophiſchen Geiſtes gelten und als Muſter zur Nachahmung für viele Andere aufgeſtellt werden, die nicht im Stande ſind, ihre Gedanken mit gleicher Gewandtheit auf andere Dinge zu lenken, und unter dem Gefühl leicht zu hebender Kränkungen leiden.

Unſtreitig wäre es ſehr zu wünſchen, daß Wahrheit und Vernunft überall herrſchen, daß alle Dinge nach ihrem wahren Werthe geſchätzt werden möchten, und daß man darauf bedacht wäre, in dem Streben nach Glückſeligkeit das Ziel nicht dadurch zu verfehlen, daß man ſie allein in Tugend ſetzt, die ſich immer erreichen läßt. Wenn es aber auf zufällige und äußere Befriedigungen ankommt, nach welchen unſer Streben oft ſo vergeblich iſt, möchte es vielleicht rathſam ſeyn, ſich ſo zu benehmen wie Savage, damit Eine Thorheit das Gegengift der andern würde, und man Einem Betruge durch den andern begegnete.

Aber die Gefahr dieſes angenehmen Seelenrauſches

muß doch auch in Betracht kommen, und wer Savage's Lebensgange aufmerkſam gefolgt iſt, darf kaum erſt davor gewarnt werden. Weil er keins von ſeinen Drangſalen ſich ſelbſt beimaß, ſo fuhr er fort, nach einerlei Grundſätzen zu handeln, und die nämliche Bahn zu betreten. Er ward nie weiſer durch ſeine Leiden, noch durch das eine Mißgeſchick bewahrt, ſich in ein anderes zu ſtürzen. Sein ganzes Leben hindurch bewegte er ſich in einem und demſelben Kreiſe. Immer billigte er ſein bisheriges Benehmen oder vergaß es wenigſtens, um ſich mit Hirngeſpinnſten von Glückſeligkeit hinzuhalten, die ſeiner Phantaſie vorſchwebten, und gern wandte er ſeine Blicke hinweg von dem Licht der Vernunft, das ihm ſeine Täuſchung entdeckt und ſeine wahre Lage, die er nie zu ſehen wünſchte, gezeigt haben würde.

Vier und zwanzigſtes Capitel.

Erfolg einiger Gelegenheitsgedichte.

Beſchuldigt ward Savage ſogar, nicht blos ſeine Phantaſie mit jenen idealiſchen Opiaten eingeſchläfert, ſondern auch mit ſeinem Gewiſſen einen ähnlichen Verſuch gemacht zu haben. Da er ſich einmal gewöhnt, die Abweichungen vom richtigen Wege fremden Urſachen Schuld zu geben, ſo ſöhnte er ſich wenigſtens leicht mit ſich ſelbſt aus und fühlte wenig Reue

über die Handlungen, die seinem guten Rufe geschadet hatten. Es war ein vorherrschender Irrthum seines Lebens, daß er die Liebe des Guten mit dessen Ausübung verwechselte, und so war er weniger ein guter Mensch, als ein Freund des Guten.

So viel aber muß man ihm wenigstens zugestehen, daß er immer ein starkes Gefühl von der Würde, Schönheit und Nothwendigkeit der Tugend behielt, und daß er nie vorsätzlich zur Verführung der Menschen beitrug. Seine Handlungen waren gewöhnlich übereilt, und oft tadelnswerth; aber seine mit Bedacht entworfenen Schriften hatten fast ohne Ausnahme den Zweck, das Gemüth zu erheben und Moral und Frömmigkeit zu verbreiten.

Diese Schriften können noch belehren, wenn seine Fehler vergessen sind, und man könnte ihn sogar als einen Wohlthäter für die Welt betrachten. Sein persönliches Beispiel kann nicht schädlich seyn, weil Jeder, der von seinen Fehlern hört, auch zugleich die Widerwärtigkeiten vernimmt, die sie ihm zuzogen, und die weniger Mitleid verdienen würden, wenn seine Lage nicht dazu beigetragen hätte, seine Fehler verzeihlich zu machen. Man kann ihn als ein Kind des Glücks betrachten, das allen Versuchungen der Dürftigkeit in einem Alter preisgegeben ward, wo der Vorsatz noch nicht durch Überzeugung bestärkt, noch die Tugend durch Ge-

wohnheit befeſtigt war — ein Umſtand, den er ſelbſt rührend beklagt in ſeinem früher erwähnten Gedicht der Baſtard:

— — Keine Mutterſorge
Beſchirmte meine Kindesunſchuld durch Gebet;
Kein Vater ſchützte leitend meine Jugend,
Rief Tugenden in mir hervor, und hielt
Vom Laſter mich zurück *).

So ſehr das Gedicht der Baſtard auch ſeine Mutter kränken und entrüſten mußte, ſo ließ ſich doch nicht erwarten, daß es ihr Herz zum Mitleid bewegen werde. Savage befand ſich daher noch immer im Kampf mit dem äußerſten Mangel. Er wandte Alles an, worauf ſein Talent, ſeine Geburt oder ſein Schickſal irgend Anſpruch machen konnte, um nach Eusden's Tode die Stelle eines Hofdichters zu erhalten. Seine Bewerbung um dieſe Stelle betrieb er ſo eifrig, daß der König öffentlich erklärte, er ſei Willens, ſie ihm zu verleihen.

Aber Savage war nun einmal ſo unglücklich, daß ihm, dieſer königlichen Äußerung ungeachtet, ſeine Hoffnung fehlſchlug. Der Lord Kämmerer, der den Dichterlorbeer eigentlich zu ertheilen hatte, wußte entweder von des Königs Ab-

*) — — No mother's care
Shielded my infant innocence with prayer;
No father's guardian-hand my youth maintain'd,
Call'd forth my virtues, or from vice restrain'd.

ſicht nichts, oder hielt die Ernennung eines Hofdichters für einen Eingriff in ſeine Rechte. Der bekannte Dichter und Literator Colley Cibber ward von ihm dazu ernannt.

In ſeiner Hoffnung getäuſcht, beſchloß Savage, ſich an die Königin mit der Bitte zu wenden, daß ſie, die ihm früher das Leben geſchenkt, ihn auch in den Stand ſetzen möchte, es zu erhalten. Er ſchrieb zur Feier ihres Geburtstags ein kurzes Gedicht, dem er den ſonderbaren Titel gab: The Volunteer-Laureat (der freiwillige Hofdichter). In einem Briefe, den er dieſem Gedicht voranſchickte, als es im Gentleman's Magazine wieder abgedruckt ward, erzählte er, daß die Königin ſogleich ein Exemplar von einem Buchhändler verlangt, und daß er von ihr einige Tage nachher eine Banknote von funfzig Pfund durch den Lord North mit Bezeigung ihres großen Beifalls und mit dem Verſprechen erhalten habe, daß er jährlich ein gleiches Geſchenk bekommen ſolle, bis, nach der Königin Abſicht, etwas Beſſeres für ihn geſchehen könne. Nachher ſei es ihm erlaubt worden, jährlich eins von ſeinen Neujahrsgedichten der Königin zu überreichen, das ſie immer ſehr huldreich aufgenommen habe.

So gütig dieſe Aufnahme auch war, großmüthig möchte ſie doch kaum genannt werden können. Das Genie eines Dichters an die Verfertigung eines jährlichen Lobgedichts zu feſſeln, verrieth zu viel Eitelkeit von Seiten der Königin und mehr Rückſicht auf ſich ſelbſt, als auf den, dem ſie ihre

Gewogenheit bewies. Es war eine Art von habsüchtiger Großmuth, wodurch mehr die Schmeichelei erkauft, als das Genie belohnt ward.

In einer edlern Absicht hatte er, wie früher erwähnt worden, eine gleiche Summe der Mrs. Oldfield zu danken gehabt. Sie wollte dadurch ihn blos in Stand setzen, sich seinen Studien zu widmen und sich über das Bedürfniß einer Unterstützung zu erheben; und sie begnügte sich, wohl zu thun, ohne sich dafür Lobeserhebungen auszubedingen.

Savage konnte indeß jene Gnade nicht füglich ablehnen. Er war innig erfreut über die erhaltenen und wahrscheinlich noch mehr über die versprochenen Wohlthaten. Er betrachtete sich jetzt als einen Günstling der Königin und zweifelte nicht, daß ein Paar fernere Neujahrsgedichte ihm irgend eine vortheilhafte Anstellung verschaffen würden.

Fünf und zwanzigstes Capitel.

Der freiwillige Hofdichter.

Diesen Titel hatte Savage selbst angenommen, sich aber als Volunteer-Laureat von Cibber manche Vorwürfe zugezogen. Dieser erklärte ihm, der Titel Laureat sei eine Auszeichnung, die der König allein ertheilen könne und die Niemand sich selbst beizulegen ein Recht habe; eben

ſo gut könne er ſich einen freiwilligen Lord oder Baron nennen. Leugnen läßt ſich nicht, daß dieſe Bemerkung richtig war. Aber Savage hielt den Titel, den er ſich angemaßt, nicht für ſo ehrenvoll, daß er glaubte, es könne ihn deshalb der Vorwurf zu großer Eitelkeit treffen. Er fuhr daher fort, unter jenem Titel zu ſchreiben.

Die Lobgedichte, die auf dieſe Weiſe entſtanden, ſcheint er eben nicht für Meiſterſtücke des Genies oder für irgend etwas Andres gehalten zu haben, als für jährliche Erinnerungen der Königin an ihr Verſprechen oder für eine bloße Beobachtung des Cerremoniels, wodurch er zum Empfange ſeiner Penſion berechtigt war. Er wandte daher auch keinen ſonderlichen Fleiß auf jene Gedichte, und ließ jährlich nur funfzig Abdrücke davon machen, in den letzten Jahren jedoch ſie regelmäßig in das Gentleman's Magazine einrücken, wodurch ſie überall verbreitet wurden. Auf einige derſelben legte er jedoch ſelbſt einen ſo geringen Werth, daß er ſie ausſchließen wollte von der Sammlung ſeiner Gedichte, die er auf Subſcription angekündigt hatte.

Das Verſprechen der Königin blieb, wie ſo manches andere, das ihm ſchon gemacht worden, unerfüllt, obſchon er genug dafür geſorgt, daß es nicht vergeſſen werden möchte. Die Herausgabe ſeiner Gedichte verſchaffte ihm keine andere Belohnung als eine regelmäßige Auszahlung der funfzig Pfund. Getäuſcht in ſeinen Erwartungen, ward er jedoch

nicht ſo muthlos, irgend eine Gelegenheit zu verſäumen, die ihm zum Vortheil dienen konnte. Als die Prinzeſſin Anna ſich vermählte, ſchrieb er ein Gedicht auf ihre Abreiſe, blos, wie er ſelbſt ſagte, weil man es vom ihm erwartet. Er wollte ſich wenigſtens ſeine Ausſichten nicht verſperren durch irgend einen Anſchein von Nachläſſigkeit.

Nie erwähnte er irgend eines Vortheils, der ihm durch dies Gedicht geworden, oder irgend einer demſelben geſchenkten Aufmerkſamkeit. Wahrſcheinlich hielt man es von Seiten des Hofes für eine ſchuldige Pflichterfüllung, die auf kein neues Geſchenk Anſpruch habe. Vielleicht dachte auch die Königin wirklich an ſeine Beförderung und hielt es daher für überflüſſig, Geſchenke an einen Mann zu verſchwenden, den ſie auf Lebenszeit verſorgen wollte.

Sechs und zwanzigſtes Capitel.

Verleumdung.

Alle ſeine Hoffnungen ſchienen jedoch vereitelt, und ſelbſt der Verluſt ſeines Jahrgehalts drohte ihm, als der Herausgeber der Zeitſchrift The daily Courant, die damals unter der Direction des Miniſteriums erſchien, ihn eines Vergehens beſchuldigte, das zwar an und für ſich nicht ſehr-

bedeutend, ihn aber doch zu großem Vorwurf gereichen und ihm die Gunst der Königin entziehen konnte.

Er gerieth in den Verdacht, dem Hofe zuwider Parlamentswahlen dadurch befördert zu haben, daß er an der Spitze einer Volkspartei stehe. Auch unterließ sein Ankläger nicht, dies Vergehen dadurch zu vergrößern, daß er es als einen Beweis des furchtbarsten Undanks und als eine Art von Empörung gegen die Königin darstellte, die ihn früher von einem schmachvollen Tode gerettet, ihn nachher ihrer Gnade gewürdigt und durch ihre Milde unterstützt hatte. Die Beschuldigung war offen und unverhohlen, auch glücklicherweise sehr umständlich. Der Ort der Verhandlung war genannt und das ganze Benehmen des Aufwieglers erzählt.

Diese Genauigkeit der Angaben machte, daß Savage sich leicht vertheidigen konnte. Nie in seinem Leben hatte er den Ort gesehen, der die Scene seiner Verrätherei seyn sollte. Auch war er nie in einer von den kleinern Städten gegenwärtig gewesen, wenn ihre Repräsentanten gewählt wurden. Diese Antwort ließ er schnell bekannt machen, mit all' den Umständen, die ihm Glauben verschaffen konnten. Mit Recht verlangte er, daß die Beschuldigung in dem nämlichen Zeitungsblatt widerrufen werden solle, damit ihn nicht länger der Vorwurf der Empörung und Undankbarkeit treffe. Er drang darauf noch besonders in einem Privatbriefe an den Herausgeber des früher erwähnten Journals. Dieser mochte

ſich jedoch entweder auf den Schutz Derer verlaſſen, deren Vertheidigung er übernommen, oder er war gegen Savage perſönlich eingenommen, oder fürchtete, durch den Widerruf einer ſo zuverſichtlichen Behauptung dem Credit ſeines Journals zu ſchaden. Kurz, er weigerte ſich, dem Gekränkten Genugthuung zu verſchaffen.

Savage glaubte daher, zu ſeiner Rechtfertigung, ihn beim Hofgerichte verklagen zu müſſen. Da er aber ſah, daß die Beſchuldigung keine ſchlimmen Folgen für ihn hatte, und da er ſeine Unſchuld für hinlänglich erwieſen hielt, ſo glaubte er, ein weiteres Verfahren möchte rachſüchtig ſcheinen. Er unterließ es daher, nicht ahnend, daß bei eben jenem Gerichtshofe bald nachher ein Proceß gegen ihn anhängig gemacht werden ſollte. Er war als angeblicher Verfaſſer einer anſtößigen und ſittenloſen Schrift verklagt worden.

Sieben und zwanzigſtes Capitel.

Irrungen mit der Geiſtlichkeit.

Die damaligen Streitigkeiten zwiſchen dem Biſchof von London und dem Kanzler waren eine Zeitlang der Gegenſtand politiſcher Geſpräche, und Savage ſuchte, ſeiner Denkart gemäß, ſich auszuzeichnen unter den Streitern, mit denen damals alle Caffeehäuſer angefüllt waren. Er war ein ent-

ſchiedener Gegner aller Anſprüche der Kirchengewalt, und zugleich kein Freund des Biſchofs von London. Aber er hatte einen andern Grund, als eifriger Fürſprecher des Dr. Randle aufzutreten, der in jenen Streitigkeiten eine Hauptrolle ſpielte; denn Randle war ein Freund Foſter's und Thomſon's, die Savage's Freunde waren.

So entfernt war ſein Intereſſe an jenen Irrungen. Doch glaubte er, ſie gingen ihm ſo nahe an, daß es nicht genug ſei, darüber laut zu reden, ſondern daß er auch darüber ſchreiben müſſe. Mit vielem Eifer beſchäftigte er ſich daher mit einem Gedicht, the Progress of a Divine (Fortſchritte eines Geiſtlichen) betitelt. Er ließ darin einen verworfenen Prieſter alle Stufen der Ruchloſigkeit durchgehen und von einem armen Dorfprediger zu den höchſten geiſtlichen Würden emporſteigen. Mit der ihm eignen Laune und mit ſeiner vielgewandten Volkskenntniß ſchilderte Savage ſeinen Helden in jeder Lage des Lebens, und gab zu verſtehen, daß dieſer mit ſo trefflichen Eigenſchaften begabte Prieſter zuletzt einen Gönner und Beförderer in dem Biſchof von London gefunden.

Auf die Frage eines Freundes, mit welchem Grunde er dem Biſchof ein ſolches Verhalten zur Laſt legen könne, wußte Savage nichts weiter zu antworten, als daß er der Anklage nur eine wechſelſeitige Wendung gegeben habe und daß wohl anzunehmen ſei: eben der, der einem würdigen

Manne ohne Grund hinderlich ſei an ſeinem Fortkommen, werde aus ſchlechten Gründen die Erhebung eines Schurken befördern.

Die Geiſtlichkeit ward allgemein entrüſtet über jene Satyre, und Savage, der ſich, wie es ſeine Gewohnheit war, als Verfaſſer jenes Gedichts genannt, ward in dem Weekly Miscellany mit einer Strenge getadelt, die er nicht vergeſſen konnte. Eine bloße Erwiederung des Angriffs ſchien jedoch keine hinlängliche Strafe. Die Sache ward bei dem Hofgericht anhängig gemacht, und Savage mußte ſich gegen die Anklage der Obſcönität rechtfertigen. Sein Sachwalter führte zu ſeiner Vertheidigung an, Obſcönität ſei nur dann ein Verbrechen, wenn dabei Verbreitung des Laſters die Abſicht ſei; Savage aber habe nur obſcöne Schilderungen in ſein Gedicht aufgenommen, um ſie als verabſcheuenswürdig darzuſtellen und durch die Schilderung des Laſters in ſeiner wahren Geſtalt davon abzuſchrecken. Dieſen Vertheidigungsgrund ließ man gelten, und Sir Philipp Yorke, damals Präſident, ſchloß das Verhör mit Lobſprüchen über die moraliſche Reinheit und Trefflichkeit der Schriften des Beklagten.

Dennoch entſprach dieſer Proceß einigermaßen den Abſichten derer, die ihn veranlaßt hatten. Savage war dadurch ſo ſchüchtern geworden, daß er, nachdem die Auflage ſeines Gedichts vergriffen, nicht den Muth hatte, es wieder drucken

zu laſſen. So ward es in Kurzem vergeſſen, wahrſcheinlich nur nicht von denen, die ſich dadurch verletzt glaubten. Auch ſoll man ſich bemüht haben, ihm die Gunſt der Königin zu entziehen. Er fand jedoch Fürſprecher, die dieſe Bemühungen zum Theil vereitelten. Obſchon zu keiner Stelle befördert, erhielt er doch noch immer ſeine Penſion.

Übrigens brachte ihn das erwähnte Gedicht mehr in übeln Ruf, als irgend ein Vorfall ſeines Lebens; und wenn gleich ſein Benehmen nicht gerechtfertigt werden kann, ſo verdient doch wenigſtens gegen die, die er ſich dadurch zu Feinden machte, geltend gemacht zu werden, daß er nie daran dachte, jenen ſatyriſchen Angriff zu wiederholen. So oft er freilich irgend Urſache zu haben glaubte, ſich über die Geiſtlichkeit zu beklagen, pflegte er ihr mit einer neuen Ausgabe ſeines Gedichts zu drohen. Im Grunde war es jedoch ſein feſter Vorſatz, es für immer zu unterdrücken. Einſt war Savage Willens, die Thorheit oder Ungerechtigkeit, die man ihm zur Laſt legen konnte, auf eine andere Art wieder gut zu machen, nämlich durch ein Gedicht, the Progress of a Freethinker (Fortſchritte eines Freigeiſtes) betitelt. Dieſen Freigeiſt wollte er durch alle Stufen des Laſters und der Thorheit hindurchführen, von der Tugend zur Untugend, von der Religion zum Unglauben durch alle dahin abzweckende Sophismen, und ihn zuletzt ſein Leben durch Selbſtmord endigen laſſen. Zu bedauern iſt, daß Savage dieſen Vor-

ſas nicht ausgeführt. Er war zu gut bekannt mit allen Scenen der Ausſchweifung und Schwelgerei, als daß ihm die Schilderung derſelben hätte mißlingen können, und zu eifrig für die Tugend eingenommen, um jene Auftritte nicht in einem lächerlichen oder haſſenswerthen Lichte darzuſtellen.

Aber dieſer Plan ward, wie manche andere, aufgegeben und bei Seite gelegt, bis die Lebhaftigkeit ſeines Geiſtes gedämpft und das Feuer ſeiner Erfindungskraft erloſchen war. Ihn beſchäftigte bald wieder ein andrer Plan, der ſeiner Neuheit wegen eine Zeitlang für ihn Reiz hatte, dann aber ebenfalls aufgegeben ward.

Acht und zwanzigſtes Capitel.

Ungeregelte Lebensweiſe.

Noch immer befand ſich Savage in ſeiner gewöhnlichen dürftigen Lage. Er hatte kein gewiſſes Einkommen außer dem Jahrgehalt, den er der Königin verdankte. Dieſer hätte einen ſtrengen Haushalter wenigſtens vor Mangel ſchützen können, war aber bei weitem nicht hinreichend für Savage, der nie gewohnt geweſen, irgend einen Wunſch unbefriedigt zu laſſen, und den nichts als Mangel an Gelde zurückhalten konnte, an jedem Vergnügen, das ſich ihm darbot, Theil zu nehmen.

Sein Verhalten hinsichtlich seiner Pension war höchst seltsam. Kaum hatte er die Banknote eingelöst, so ward er für alle seine Bekannte unsichtbar und war eine Zeitlang durch keine Erkundigung auszuforschen, so viel auch Freundschaft oder Neugier sich deshalb bemühen mochte. Zuletzt erschien er wieder, eben so geldarm, wie früher. Nie aber sagte er selbst denen, die er am meisten zu schätzen schien, wo er gewesen, und nie entdeckte man seinen Aufenthalt.

Dieser Gewohnheit blieb er treu während der ganzen Zeit, wo er den Gnadengehalt der Königin bezog. Regelmäßig verschwand er, und ließ sich nicht wieder sehen. Zwar versicherte er, daß er sich entfernt, um zu studiren, und daß jenes Geld ihm in seiner Einsamkeit für mehrere Monate zum Unterhalt gedient habe. Seine Freunde behaupteten jedoch, daß diese Versicherung durch die Kürze der Zeit, worin er sein Geld durchgebracht, hinlänglich widerlegt werde.

Sein Talent erwarb ihm immer noch Freunde, die sehnlich wünschten, ihn der Dürftigkeit zu entreißen, von der er bisher tief gebeugt worden. Sie verwendeten sich für ihn bei Sir Robert Walpole mit solchem Eifer, daß sie eine Zusage der nächsten erledigten Stelle erhielten, deren jährliche Einkünfte nicht über zweihundert Pfund betrügen. Dies Versprechen begleitete die ungewöhnliche Erklärung, daß es nicht die Zusage eines Ministers an einen Supplikanten sei, sondern eines Freundes an seinen Freund.

Savage glaubte nun ſchon für immer verſorgt zu ſeyn, und hatte, wie er in einem bei dieſer Gelegenheit geſchriebenen Gedicht ſagt, „Zutrauen gefaßt und erhalten.“ Bald aber fand er, daß ſeine Zuverſicht wenig gegründet und jenes freundſchaftliche Verſprechen nicht unverbrüchlich war. Eine geraume Zeit ſetzte er ſeine Bewerbungen fort; endlich aber ſtand er davon ab und gab alle Hoffnung auf.

Zwar leugnete er nicht, dem Miniſter einigen Grund gegeben zu glauben, daß ſeine Beförderung ihm eben nicht zu größerem Vortheil gereichen möchte; denn er hatte ſich in den Caffeehäuſern immer als Fürſprecher für das Miniſterium in den letzten Jahren der Königin Anna auszuzeichnen geſucht und pflegte immer das Betragen und den Charakter des Lord Bolingbroke zu rechtfertigen und zu rühmen. Dieſes Lords erwähnte er mit großer Achtung in einer poetiſchen Epiſtel, die er damals ſchrieb. Er war indeß klug genug, ſie nicht drucken zu laſſen. Nur einige Fragmente theilte er in dem Gentleman's Magazine mit.

Neun und zwanzigſtes Capitel.

Gedicht an den Prinzen von Wales.

Es lag nicht in Savage's Charakter, ſich der Verzweiflung zu überlaſſen. Wenn Ein Gönner ihn verließ, wandte

er ſich an einen andern. Der Prinz von Wales war ein großer Volksfreund und hatte das Verdienſt einiger Schriftſteller, die Savage ſich nicht überlegen glaubte, ſehr freigebig belohnt. Er entſchloß ſich daher, ein Gedicht an ihn zu richten. Der Gegenſtand deſſelben konnte nur Perſonen von dem höchſten Range und dem anſehnlichſten Vermögen intereſſiren und war daher geeignet für ein Gedicht, das ihm die Gunſt eines Prinzen verſchaffen ſollte.

Er begab ſich auf einige Zeit nach Richmond, um ſeinen Plan ausführen zu können, ohne durch Verſuchungen zum Vergnügen oder durch den Andrang von Gläubigern geſtört zu werden. Dort verfertigte er ein Gedicht über den Gemeingeiſt in Beziehung auf öffentliche Unternehmungen.

Bei all' den anmuthigen Ideen und Bildern, welche die Ausſicht eines ſo friedlichen Aufenthalts ihm darbot, vergaß Savage nicht, die Verbrechen, die gewöhnlich von den Entdeckern neuer Länder begangen worden, und den Frevel ernſtlich zu rügen, daß man wilde Völkerſchaften bekriege, weil ſie nicht Widerſtand leiſten könnten, oder in Länder feindlich eindringe wegen ihr Fruchtbarkeit; daß man die Schifffahrt blos weiter ausdehne, um das Laſter zu verbreiten, und entfernte Länder blos beſuche, um ſie zu verwüſten. Er nahm die natürliche Gleichheit des Menſchen in Schutz und ſuchte den Stolz zu dämpfen, der den Wahn begünſtigt, daß Recht die Folge der Übermacht ſei.

Der Schluß jenes Gedichts verrieth eine merkwürdige, durch die Erfahrung bewirkte Veränderung seiner Meinungen. In einem seiner Jugendgedichte hatte er eine tiefe Verachtung gegen die engherzigen und beschränkten Ansichten des Mittelstandes blicken lassen und den Entschluß erklärt, entweder gleich der Ceder in die Höhe zu streben, oder gleich der niedern Staude sich mit Füßen treten zu lassen. In diesem Gedicht dagegen, obschon es an einen Prinzen gerichtet war, gedachte er des Mittelstandes als eines Inbegriffs von Menschen, die am meisten Belohnung verdienten, und des Vertrauens der Mächtigen, der Herablassung der Großen vorzüglich werth wären. Auch erklärte er, als er diese Stelle gegen einen seiner Freunde erwähnte, daß, seiner Meinung nach, alle menschliche Tugend im Mittelstande zu finden sei.

Das Gedicht ward gedruckt und dem Prinzen von Wales zugeeignet. Da aber Savage keinen seiner Freunde dazu vermögen konnte, es ihm zu überreichen, so konnte er die Aufmerksamkeit des Prinzen blos durch die Bekanntmachung öfterer Ankündigungen auf sich hinlenken. Er erhielt daher keine Belohnung von seinem sonst sehr großmüthigen Gönner. Dieser vereitelten Hoffnung erwähnte er nie ohne Unmuth, weil er auf irgend eine Art erfahren hatte, daß der Prinz von seiner Dedication unterrichtet gewesen. Auch glaubte er, wenn dieser durch ihm, ihm gewährte Auszeichnung irgend etwas an Volksgunst hätte gewinnen können, so

würde ſein Gedicht weder unbeachtet noch unbelohnt geblieben ſeyn. Einmal war er Willens, es perſönlich zu überreichen, und ließ in dieſer Abſicht von ſeinem Verleger ein Exemplar holen. Er änderte jedoch entweder ſeine Meinung oder ward muthlos, und fuhr fort zu zürnen über die Vernachläſſigung ſeiner Perſon, ohne die Aufmerkſamkeit auf dieſelbe erzwingen zu wollen.

Das Publikum zeigte ſich nicht viel günſtiger für ihn, als ſein Mäcen. Nur zwei und ſiebzig Exemplare ſeines Gedichts wurden verkauft, obgleich es von einigen allgemein anerkannten Kennern ſehr empfohlen worden war. Aber Savage verſöhnte ſich leicht mit dem Publikum, ohne ſein Gedicht deshalb für fehlerhaft zu halten, weil er glaubte, es ſei unglücklicher Weiſe zwei Tage nach der Vertagung des Parlaments im Druck erſchienen und folglich zu einer Zeit, wo Alle, auf deren Aufmerkſamkeit zu rechnen war, mit den Anſtalten zu ihrer eiligen Abreiſe oder mit dem Abſchiednehmen von Andern wegen ihrer Losſagung von öffentlichen Angelegenheiten beſchäftigt waren.

Zur Rechtfertigung des Publikums muß indeß zugeſtanden werden, daß dies Gedicht nicht zu ſeinen beſten Producten gehörte. War es gleich nicht arm an treffenden Gedanken, an großen und erhabenen Stellen, an richtigen Bemerkungen mancher Art, ſo ſchien doch die Sprache im Gan-

zen nicht sorgfältig genug; den Bildern fehlte es an Lebhaftigkeit und dem Plan an Ordnung.

Dreißigstes Capitel.

Drückende Lebensverhältnisse.

Kaum hatte Savage seine Pension erhalten, als er sich wieder in sein geliebtes Privatleben zurückzog und in kurzer Zeit in seine frühere unglückliche Lage versank. Einen Theil des Jahres lebte er gemeiniglich auf gut Glück, und aß nur, wenn er bei seinen Bekannten zu Tisch eingeladen ward. Doch auch hier hielt ihn seine schlechte Kleidung oft zurück, so sehr man auch die Feinheit und Mannichfaltigkeit seines Umgangs für einen hinlänglichen Ersatz seiner Bewirthung gehalten haben würde.

Seine Wohnung hing eben so, wie sein Tisch, vom Zufall ab. Zuweilen brachte er die Nächte in schlechten Häusern zu, die jedem Herumstreicher offen standen, zuweilen auch in Kellern, unter dem Taumel und Schmutz der niedrigsten und verworfensten Menschenclasse. Mitunter, wenn er nicht einmal Geld genug hatte, die Kosten dieser Zufluchtsorte zu bestreiten, trieb er sich so lange in den Straßen umher, bis die Ermüdung ihn überwältigte. Im Sommer schlief er unter irgend einem Schuppen; im Winter lag er

mit den Genoſſen ſeiner Armuth unter der Aſche eines Treibhauſes.

Auf ſolche Weiſe wurden die Tage und Nächte hingebracht, die er, ſeinen natürlichen Anlagen gemäß, zu erhabenen Betrachtungen, zu nützlichen Studien hätte verwenden oder in angenehmer Geſellſchaft zubringen können. Unter einem Schuppen, in einem Keller oder in einem Treibhauſe, unter Dieben und Bettlern, war der Dichter des Wanderers anzutreffen, dieſer Mann von hohen Geſinnungen, vielumfaſſenden Talenten und ſeltner Beobachtungsgabe; ein Mann, deſſen Lebenskenntniß dem Staatsmanne hätte nützlich werden, deſſen Begriffe von Tugend den Sittenlehrer hätten erleuchten, deſſen Beredſamkeit auf ganze Rathsverſammlungen, deſſen feines Gefühl auf die Veredlung der Höfe hätte wirken können.

Denken läßt ſich leicht, daß eine ſolche Dürftigkeit ihn zuweilen zu ſehr entehrenden Maßregeln beſtimmen mochte, und es iſt wahrſcheinlich, daß folgende Verſe in dem Gedicht der Wanderer durch das Nachdenken über ſein eigenes Betragen veranlaßt wurden:

Führt Elend gleich zur Wahrheit und zum Glück,
So wird der Jüngling doch, der faſt erliegend —
O ſtraf' ihn keiner, den kein Kummer prüfte,
Kein Ausweg aus der Noth verführend lockte! —

Zu niedern Künſten ungern ſich verſteh'n,
Die er, ſelbſt dann noch, haßt' und nur zu nennen
Sich ſchämte *).

Jeden, den er irgend kannte, ſprach er ſicher um kleine Summen an, die aber doch durch die öftere Wiederkehr ſolcher Anſprüche mit der Zeit beträchtlich wurden. Er ward daher bald von denen gemieden, mit denen er vertraut genug geworden war, um ihnen ſeine Noth zu entdecken. Aber ſein Umherſchweifen und ſeine beſtändigen Beſuche öffentlicher Häuſer verſchafften ihm immer eine Reihe von Freunden, deren Gefälligkeit durch wiederholtes Anſuchen nicht erſchöpft ward. So war er ſelten ganz hülflos, und hatte in der äußerſten Verlegenheit immer noch den Troſt, auf eine ſchleunige Hülfe rechnen zu können.

Übrigens bemerkte man, daß er Gefälligkeiten dieſer Art immer ohne die geringſte Unterwerfung oder ſichtbares Bewußtſeyn von Abhängigkeit forderte, und die Gewährung ſeiner Bitte gar nicht als eine Verpflichtung betrachtete, die irgend eine außerordentliche Erkenntlichkeit ver-

---

*) Though misery leads to happiness and truth,
Unequal to the load, this languid youth —
O let none censure, if, untried by grief,
If, amidst woe, untempted by relief —
He stoop'd reluctant to low arts of shame,
Which then, even then, he scorn'd and blush'd to name.

diene. Eine abschlägliche Antwort hingegen nahm er als Beschimpfung auf, oder beklagte sich darüber wie über eine Beleidigung. Auch versöhnte er sich nicht leicht wieder mit denen, die ihm entweder einen Geldvorschuß versagten, oder ihm wenigstens zu verstehen gaben, daß sie auf Wiederbezahlung rechneten.

Zuweilen bedauerten ihn die, die seine Talente und seine Noth kannten, so sehr, daß sie ihn in ihre Familien aufnahmen. Sie fanden jedoch an ihm gar bald einen lästigen Hausgenossen. Von jeher gewöhnt an eine regellose Lebensweise, konnte er sich nicht an bestimmte Stunden binden, noch auf die eingeführte häusliche Ordnung irgend Rücksicht nehmen. Oft setzte er seine Gespräche bis Mitternacht fort, ohne zu bedenken, daß seinen Freund am nächsten Tage vielleicht schon früh Geschäfte erwarteten. Hatte er sich dann einmal schlafen gelegt, so konnte man ihn nicht ohne Schwierigkeit wieder zum Mittagsessen bekommen. Man konnte sich daher kaum seiner annehmen, ohne alle häusliche Ordnung zu stören, die er auch überall, wohin er kam, sogleich mit Vorsatz umzustürzen schien.

Ein und dreiſzigſtes Capitel.

Muth im Unglück.

Nie völlig gebeugt durch ſeine drückenden Lebensverhältniſſe, behielt Savage auch in Augenblicken, wo ſeine Noth den höchſten Grad erreichte, eine gewiſſe Kraft, die natürliche Würde ſeines Geiſtes zu behaupten. Immer wußte er den durch Überlegenheit des Wohlſtandes erregten Übermuth zu dämpfen, und die Vorzüge Andrer zu vereiteln, die ſich auf etwas Andres, als auf Verdienſt gründeten. Nie geſtattete er niedere Vertraulichkeiten, oder ließ ſich von ſeinen Geſellſchaftern anders, als ihres Gleichen, behandeln.

Einmal, als er ohne Wohnung, Nahrung und Kleidung war, ſchickte einer von ſeinem Freunden zu ihm, der ſich eben nicht durch Mäßigung in ſeinem Glück auszeichnete, und ließ ihn früh um neun Uhr zu ſich rufen. Savage wußte, daß er Willens war, ihn zu unterſtützen. Er nahm es aber ſehr übel, daß er ſich erlaubt, die Stunde ſeines Beſuchs vorzuſchreiben. Er lehnte daher den Beſuch und die Gefälligkeit geradezu ab.

Eben dieſe unbezwingliche Laune, mochte ſie Feſtigkeit oder Eigenſinn ſeyn, zeigte Savage auch in ſeinem Benehmen gegen den Lord Tyrconnel, von dem er oft verlangte, er ſolle ihm das ehemals gegebene Jahrgeld wieder auszahlen laſſen. Demungeachtet dachte er gar nicht daran, eine Ver-

ſöhnung mit dem Lord einzuleiten. Er begegnete ihm vielmehr mit allem Stolz geiſtiger Überlegenheit und mit aller Bitterkeit des Unwillens. Nicht in bittendem oder ehrerbietigem Tone ſchrieb er an ihn. Vorwürfe, Drohungen und Verachtung charakteriſirten ſeine Briefe. Er ſchien entſchloſſen, jenes Jahrgeld, wenn er es je wieder erhielte, blos als Erwerb durch Eroberungsrecht zu betrachten.

Da man immer leicht einſieht, daß Jemand reicher, als daß er klüger iſt, ſo wird die Überlegenheit des Verſtandes nie ſo leicht anerkannt als Ueberlegenheit des Vermögens; und der durch das Bewußtſeyn großer Fähigkeiten geweckte Stolz wird nie mit gleicher Unterwerfung ertragen wie die Tyrannei des Reichthums. Wenn daher Savage ſeine Anſprüche auf Achtung geltend machen wollte und Perſonen verächtlich behandelte, die durch ihre Wohlhabenheit gegen ihn aufgebracht waren, ſo konnte es nicht fehlen, daß er ſich eine Menge von Feinden unter den verſchiedenen Menſchenclaſſen erweckte. Wer ſich durch die Vorzüge des Reichthums über ihn erhaben glaubte, haßte ihn, weil er vor dem Muthwillen ſeines Witzes nicht geſchützt war, und Männer, die ihrer Schriften wegen in Achtung ſtanden, fürchteten ihn als Critiker und feindeten ihn an als Nebenbuhler. Alle ſchwächern Köpfe waren ohnedies ſeine erklärten Gegner.

Unter dieſen trieb ein gewiſſer Miller ſeine Rachſucht ſo weit, daß er ihn in einer Poſſe auf der Bühne perſönlich

lächerlich machte in einer Kleidung, die er damals trug. Es war ein elender Spott, der blos andeuten sollte, daß Savage nur Einen Rock habe, und daher von ihm mehr verachtet, als geahndet ward. Obgleich er eine Satyre wider Miller schrieb, ließ er sie doch nie drucken.

Die größten Beschwerden der Armuth waren für ihn nicht der Mangel an Wohnung und Unterhalt, sondern die Vernachlässigung und Verachtung, die er sich dadurch zuzog. Er beklagte sich, daß er, als seine Lage immer mißlicher ward, auch den Ruhm sichtbar schwinden sehe; daß man seine Meinung bei kritischen Streitigkeiten nicht mehr beachtete, weil sein Rock nicht mehr modisch war, und daß eben diejenigen, die in der Periode seines Wohlstandes ihn unablässig ermuntert zu großen Unternehmungen durch das Lob seines Genies und durch Versicherungen eines glücklichen Erfolgs, nun jede Erwähnung seiner Pläne mit Kälte aufnahmen; daß sie glaubten, die Gegenstände, über die er schreiben wollte, wären sehr schwierig, und daß sie ihm vorstellten, die Aufnahme sei sehr ungewiß; ein Schriftsteller müsse viel Zeit verwenden auf den Entwurf seines Plans und sich nicht mit dem Vertrauen auf einige flüchtige Gedanken und oberflächliche Sachkenntniß an den Schreibtisch setzen. Kurz, man machte ihm Schwierigkeiten jeder Art und glaubte ihn kaum noch zu etwas Anderem geschickt, als zu Verfertigung von Gelegenheitsgedichten.

Zwei und dreißigstes Capitel.

Ankündigung seiner Werke.

Selbst diese Art von Verachtung beugte nicht völlig seinen Muth. Immer behielt er noch ein festes Vertrauen auf seine Fähigkeiten. Er glaubte nicht, daß Etwas für ihn unerreichbar sei, was er einmal mit Ernst zu erreichen sich vornehmen würde. Seine wissenschaftlichen Entwürfe waren mit denen, die er auf bessere Glücksumstände richtete, von gleicher Art; und er schmeichelte sich eben so sehr mit künftigen großen Fortschritten in seinen Studien, als mit Reichthümern, die ihm künftig noch zu Theil werden möchten. Freilich hatte er zu jener ersten Erwartung mehr Grund, als zu der letztern; denn er war von Natur sehr wißbegierig und suchte den Umgang mit Leuten, von denen er irgend etwas Neues lernen konnte. Sorglos war er dagegen, wo es galt, die Gelegenheiten zu benutzen, die sich ihm mitunter zu Verbesserung seiner Glücksumstände darboten. Auch war er hinsichtlich seiner Ideen sehr behutsam und verlor sie nie wieder, wenn er sie einmal gefaßt; mit seinem Gelde aber war es gerade der entgegengesetzte Fall.

So in der Erwartung fortlebend, daß die Königin sich doch endlich einmal an ihr ihm gegebenes Versprechen erinnern werde, nahm er seine Zuflucht zu dem gewöhnlichen Hülfsmittel der Schriftsteller. Er kündigte eine Ausgabe

seiner Werke auf Subscription an. Ermuntert ward er durch den glücklichen Erfolg Anderer, die keine größern Ansprüche hatten auf den Beifall des Publikums. Doch fand er dasselbe, was auch immer die Ursache seyn mochte, für sich nicht so vortheilhaft gestimmt, und mit Mißmuth bemerkte er, daß sich zu der Subscription, die nicht mehr als eine halbe Guinee betrug, nur wenige Liebhaber fanden, während fast zwei Mal so viele auf die kurz zuvor erschienenen Werke Duck's unterzeichnet hatten.

Auch sah er nicht ohne Unwillen, daß die Königin seine Ankündigung nicht beachtete und dagegen die von Duck mit einem Eifer begünstigte, der auf den größten Theil der Hofleute überging. Es entstand eine Art von Wetteifer, auf jene Sammlung zu subscribiren. Und doch glaubte Savage durch seine Geburt, sein Unglück und sein Genie weit mehr Ansprüche zu haben auf eine solche Auszeichnung, als der, dem sie zu Theil ward. Ganz verfehlt waren indeß seine Anträge nicht. Einige Personen von Stande unterstützten sein Unternehmen, forderten Andere dazu auf und unterzeichneten selbst mit großer Freigebigkeit. Besonders rühmte Savage den Herzog von Chandos, der ihm gleich nach dem Empfange seiner Ankündigung zehn Guineen sandte.

Aber das hiedurch erhaltene Geld war eben so flüchtig als das durch andere Entwürfe ihm gewordene. Sobald

er einen Pränumeranten mehr hatte, ging er in eine Schenke, und da das so gesammelte Geld immer nur in kleinen Summen von ihm erhoben ward, so war er nie im Stande, seine Gedichte der Presse zu übergeben. Mehrere Jahre fuhr er fort, Subscribenten zu sammeln und verschwendete das Geld, so wie er es eingenommen. Oft ward dies Project wieder angeregt und der Plan, mit späterer Zeitangabe, mehrmals neu gedruckt.

Dergleichen Pläne zu entwerfen, war eins von seinen Lieblingsgeschäften und nie fühlte er sich behaglicher, als wenn er mit irgend einem Freunde, der sich gutwillig auf seine Projecte einließ, den Abdruck besprach, die Ankündigungen entwarf, und die Vertheilung des Inhalts seiner neuen Ausgabe anordnete, die er wirklich zu veranstalten beabsichtigte. Aus langer Erfahrung sah er indeß die Unmöglichkeit ein, die Druckkosten des Ganzen auf einmal zu bestreiten. Er entschloß sich daher, die Sammlung in wöchentliche oder monatliche Hefte zu vertheilen, um durch den Absatz der ersten die Kosten der folgenden zu bestreiten.

Zur Erweiterung seiner ausgebreiteten Bekanntschaft trug jeder Umstand seines Lebens bei. Die Kunst des Umgangs verstand er aus dem Grunde und übte sie daher gern. Selten hatte er irgend ein Haus oder auch nur ein einzelnes Zimmer, wo er allein sein konnte. Daher besuchte er oft öffentliche Häuser, die ihm mehr Bequemlichkeit

und Lebensfreuden darboten. Immer war er bereit, jeder Einladung zu folgen, weil er kein beſtimmtes Geſchäft hatte, das ihn abhielt, und oft auch kein Geld, um ſich ſelbſt zu beköſtigen. War er aber in der einen Geſellſchaft zu Tiſche, ſo fehlte es ihm ſelten an Gelegenheit, zu einer andern eingeladen zu werden.

So zerſtreut war ſeine Lebensweiſe und ſo zufällig ſein Unterhalt; und doch war jene Zerſtreuung ſeinem Nachdenken nicht hinderlich und die Ungewißheit ſeiner Lage unterdrückte nicht ſeinen Frohſinn. War er umhergegangen, ohne daß ihm ein glückliches Abenteuer aufſtieß, wodurch er in eine Weinſchenke gerieth, ſo begab er ſich zuweilen in's freie Feld und war dann im Stande, ſeinen Geiſt mit ernſten Studien zu beſchäftigen oder ihn durch anmuthige Phantaſieen zu unterhalten. Selten ſchien er ſchwermüthig, außer wenn ihn irgend ein plötzliches Mißgeſchick getroffen. Aber auch dann wußte er ſich in wenig Augenblicken ſeiner Verlegenheit zu entziehen, ſich ſogleich in's Geſpräch zu miſchen und ganz mit den Gegenſtänden zu beſchäftigen, die ihm Andere darboten.

Drei und dreißigstes Capitel.

Mancherlei poetische Entwürfe.

So unglücklich auch sein Leben schon bisher gewesen, so ward es im Jahr 1735 noch durch neue Unglücksfälle verbittert. Der Tod der Königin raubte ihm jede Aussicht zu der gehofften Beförderung, und da Sir Robert Walpole ihm bisher schon Grund genug gegeben hatte, zu glauben, daß er sein Versprechen nie zu halten Willens sei, so war er nun wieder völlig seinem Schicksal überlassen.

Indeß ward er um diese Zeit von einem Freunde unterstützt, und da es nicht seine Art war, auf entfernte Unfälle hinauszublicken, oder irgend ein anderes Ungemach zu fühlen, als das augenblickliche, so war er über den erlittenen Verlust nicht sehr betrübt. Vielleicht tröstete er sich auch damit, daß seine Pension ihm ferner werde ausgezahlt werden ohne den jährlichen Tribut eines Lobgedichtes.

Noch eine andere Erwartung trug dazu bei, ihn zu beruhigen. Er hatte sich vorgenommen, die Geschichte des Thomas Oberbury zu einem zweiten Trauerspiel zu benutzen. Einige wenige Verse seines ältern Dramas wollte er beibehalten, den Plan jedoch völlig ändern und neue Situationen und Charaktere hinzufügen. Es sollte eine ganz neue Tragödie werden, keine bloße Umformung seines ältern Products. Viele seiner Freunde tadelten ihn, warum er nicht lieber ein

andres Sújet gewählt. Er behauptete indeß, es ſei nicht leicht, ein beſſeres zu finden, und er halte es für rathſam, das Andenken jenes erſten Trauerſpiels zu vertilgen. Dies könne aber nur durch ein minder fehlerhaftes Stück von gleichem Inhalt geſchehen. Dadurch glaubte er den Kunſtgriff der Buchhändler vereiteln zu können, die, wie ihn die Erfahrung gelehrt, nach dem Tode irgend eines berühmten Schriftſtellers von jeher geſchäftig geweſen, ſeine Werke dadurch anzuſchwellen, daß ſie ſchlechte Arbeiten mit den beſſern vereinigten.

Mit der Ausführung dieſes Plans übereilte er ſich nicht. Wahrſcheinlich beſchäftigte er ſich damit nur dann, wenn er eben keinen andern Zeitvertreib hatte. Aber es behagte ihm, die Vortheile davon im Voraus zu berechnen. Er glaubte, der dramatiſche Ruhm, den er durch dies Trauerſpiel erlangen werde, dürfte ihm leicht reichlichen Erſatz für Alles bieten, was er durch den Tod ſeiner fürſtlichen Gönnerin eingebüßt. Bei all' dieſem Vertrauen auf künftigen Reichthum unterließ er jedoch nicht, die zur Fortdauer ſeiner Perſion dienlichen Maßregeln zu ergreifen, obgleich einige von ſeinen Gönnern Anſtoß daran nahmen, daß er den Tod der Königin nicht beſungen. Aber an ihrem Geburtstage im nächſten Jahre (1736) gab Savage einen Beweis von ſeinem richtigen Verſtande und von der Stärke ſeines Genies. Er wußte, der Pfad der Elegie war ſchon ſo oft betreten worden, daß man ihn kaum einſchlagen konnte, ohne in die Fußtapfen ſeiner

Vorgänger zu gerathen. Nothwendig schien es ihm daher, um sich von dem gemeinen Haufen der Lobredner zu unterscheiden, sich eine neue Bahn zu eröffnen für ein panegyrisches Leichengedicht.

Diese schwierige Aufgabe löste er so glücklich, daß das von ihm verfertigte Product unbedenklich zu den besten Poesien gehört, die je der Tod fürstlicher Personen veranlaßt haben mag. Dadurch, daß er die Erwähnung des Todes der Königin auf ihren Geburtstag verlegte, stellte er sehr glücklich eine Reihe von Ideen zusammen, die er so mit einander zu vereinigen wußte, daß ihre gegenseitige Beziehung ganz natürlich schien. Mit Recht läßt sich von jenem Gedicht behaupten, daß das, woran vielleicht sonst Niemand gedacht, ungern vermißt werden möchte.

Zu den Beweisen seines Talents läßt sich auch noch aus jenem Gedicht ein Beispiel seiner Klugheit anführen, einer ihm nur selten eignen Tugend. Er hatte nicht vergessen, den König auf eine feine Art an die Fortdauer seiner Persion zu erinnern. Über den Erfolg war er eine Zeitlang ungewiß, aber auch ziemlich unbekümmert. Mit großer Ruhe arbeitete er an seinem Trauerspiel, bis der Freund, der ihn ziemlich lange großmüthig unterstützt, seinen bisherigen Aufenthalt verließ und diese Gelegenheit ergriff, ihn abzudanken. Jetzt hielt er für nothwendig, sich genauer zu erkundigen, was in seiner Angelegenheit beschlossen sei. Er hatte

Urſache zu vermuthen, daß ihm keine ſonderliche Gnade zugedacht ſei, weil er ſeine Penſion nicht zur gewöhnlichen Zeit erhalten.

Vier und dreiſzigſtes Capitel.

Verluſt ſeines Jahrgehalts.

Behauptet wird, Savage habe nicht die geeigneten Maßregeln ergriffen, die ſein Vortheil erheiſchte, und die ihm die bisher bezogene Penſion auch ferner geſichert haben möchten. Er ſoll von einigen Perſonen, die bei der königlichen Schatzkammer angeſtellt waren, gewarnt worden ſeyn, ſich aller leidenſchaftlichen Äußerungen zu enthalten. Allein Savage, der ſelten den Rath Anderer beachtete, ließ ſeiner Heftigkeit freien Lauf und richtete an Sir Robert Walpole die Frage, warum man zwiſchen ihm und den übrigen Penſionärs der Königin einen Unterſchied mache. Es lag eine gewiſſe Härte in ſeinen Worten, wodurch Walpole ſich vielleicht bewogen finden mochte, ihm das ganz zu nehmen, was ihm bisher nur vorenthalten worden.

Was man ihm aber auch für ein Vergehen Schuld gegeben oder wenigſtens geargwohnt, und was für ein Einfluß ihm entgegengewirkt haben mochte, genug, er erfuhr nicht lange nachher, daß alle Hoffnung für ihn verſchwunden ſei, ſeine Penſion wieder zu erhalten. Jetzt blieb ihm nichts, was

ihn einigermaßen unterstützen konnte, als sein früher erwähntes Trauerspiel. Wovon er aber, während ihn die Ausarbeitung desselben beschäftigte, leben sollte, wußte er nicht.

Alle Widerwärtigkeiten, die ihn trafen, ertrug er mit seiner gewöhnlichen Fassung, ja mit Heiterkeit, und sein Frohsinn ward selbst nicht umwölkt, als er seine letzten Hoffnungen völlig vereitelt sah. Zu einer Zeit, wo er zur äußersten Noth herabgesunken, oft weder Wohnung noch Nahrung hatte, gab er einen neuen Beweis seines unbezwinglichen Starrsinns. Seine Kleider waren abgetragen, und man meldete ihm, daß in einem Caffeehause einige Kleidungsstücke und Wäsche für ihn bereit lägen. Der Einsender hatte sich vermuthlich nicht genannt, um ihm die Verlegenheit des Danks zu ersparen. So großmüthig aber auch dies Anerbieten war, so glaubte doch Savage eine Vernachlässigung der erforderlichen Feinheit darin zu bemerken. Dies verdroß ihn so, daß er das Geschenk ausschlug und jenes Caffeehaus nicht eher wieder besuchen wollte, als bis er erfuhr, daß die für ihn bestimmten Kleidungsstücke fortgeschafft worden wären.

Fünf und dreißigtes Capitel.

Theilnahme an seinem Schicksal.

Seine traurige Lage war ziemlich allgemein bekannt und seine Freunde ließen sich's angelegen seyn, auf eine Un-

terſtützung zu denken. Einer von ihnen ſchrieb ihm einen Brief, worin er ihn beklagte wegen des Verluſtes ſeiner Penſion und ihm Hoffnung machte, in Kurzem eine Verſorgung zu erhalten, ohne alle Abhängigkeit von jenen kleinlichen Geſchöpfen, wie es ausdrücklich in jenem Schreiben hieß, die ſich Große zu nennen geruhten. Der Plan zu dieſer unabhängigen Verſorgung beſtand darin, daß er ſich nach Wales begeben und dort ein Jahrgeld von funfzig Pfund, das durch Subſcription zuſammengebracht worden, in Empfang nehmen ſollte. Hievon ſollte er an einem wohlfeilen Orte ganz für ſich leben, ohne auf größern Ruhm oder Wohlſtand zu denken.

Dieſen Antrag ergriff Savage freudig, wiewohl mit ganz andern Abſichten, als ſeine Freunde dabei hatten. Nach ihrem Plan ſollte er ſich für immer von London entfernen und den Reſt ſeines Lebens in Swanſea zubringen. Savage dagegen wollte blos die ihm dargebotene Gelegenheit benutzen, ſich auf kurze Zeit zu entfernen, um ſein Trauerſpiel für die Bühne, und ſeine übrigen Werke für die Preſſe zu vollenden. Dann aber wollte er wieder zurückkehren nach London, dort ſein Stück ſpielen laſſen und von den Früchten ſeines Geiſtes leben. Seine Gedichte wollte er mannichfachen Verbeſſerungen unterwerfen und in dieſer Hinſicht keinen Fleiß und keine Zeit ſparen. Dann wollte er ſie in möglichſt vollendeter Geſtalt herausgeben und ſich dadurch mit ſeinen Subſcribenten abfinden.

Gern beschäftigte er sich mit der Aussicht einer heitern Zukunft. So hatte er sich auch jetzt das Bild eines glücklichen Landlebens entworfen, das er nur aus Liedern und Idyllen kannte. Er hoffte in jene Wonnescenen versetzt zu werden, die ein Dichter dem Andern nachgeschildert, und sich zu bewegen in einem Kreise harmloser Freuden, die weder Stolz, noch Unwissenheit, noch Rohheit stören würden.

Diese Erwartung bezauberte ihn so, daß einmal, als ein Freund es ihm sanft verwies, daß er von einer Subscription lebe, und ihm rieth, lieber durch kraftvolle Anstrengung seiner Fähigkeiten sich seinen Unterhalt zu sichern, Savage der den Gedanken nicht ertragen konnte, sich loszusagen von der Glückseligkeit, die er sich von der Ruhe einer Hütte versprach, oder die Gelegenheit zu verlieren, fortwährend dem Gesang der Nachtigall zu lauschen. Diese, glaubte er, werde sich auf jedem Strauch hören lassen, und ihren Gesang hielt er für einen wesentlichen Bestandtheil des ländlichen Glücks.

Ehe dieser Plan völlig zur Reife kam, war ihm von seinen Freunden eine Wohnung in einer abgelegenen Gegend von London angewiesen worden, wo er vor seinen Gläubigern mehr gesichert war. Jeden Montag schickten sie ihm eine Guinee, die er gewöhnlich schon vor Anbruch des nächsten Morgens durchgebracht hatte. Für den übrigen Theil der Woche verließ er sich auf die Gunst des Zufalls.

Sechs und dreißigstes Capitel.

Starrsinn und Trotz.

Der Druck der Abhängigkeit mußte einem Manne von seiner Denkart bald sehr fühlbar werden. Seine künftigen Versorger fingen an, ihm Alles mit einer Miene von Ansehen vorzuschreiben, die er nicht zu rügen und doch auch nicht geduldig zu ertragen wußte. Aus dem Benehmen der Meisten, die für ihn sorgen wollten, sah er bald, daß er noch immer in den Händen „kleinlicher Geschöpfe" war. Von den Zudringlichkeiten, die er zu dulden hatte, führte er manche Beweise an. Keiner darunter empörte ihn stärker, als die Art, wie man ihn mit Kleidungsstücken zu versehen pflegte. Statt ihn dabei zu Rath zu ziehen und ihm zu gestatten, dem Schneider zum Ankauf für das ihm bewilligte Geld Aufträge zu geben, wollte man ihm den Schneider zuschicken, um das Maß zu nehmen, und dann über die Art seines Anzugs sich mit einander berathschlagen.

Diese Behandlung war eben nicht fein, würde jedoch kaum Erwähnung verdienen, wenn sie ihn nicht ungemein gekränkt und dadurch die Eigenthümlichkeit seines Charakters noch sichtbarer gemacht hätte. Als er von jenem Vorhaben hörte, kam er in heftigster Aufwallung von Wuth in die Wohnung eines seiner Freunde, und als man ihn fragte, warum er entrüstet sei, antwortete er mit dem äußersten Un-

willen: „Weil man einen Schneider beſtellt, mir das Maß zu nehmen!“ Wie dieſe Sache weiter abgelaufen ſei, darüber fragte man ihn nie, um ſeinen Verdruß nicht zu erneuern. Wahrſcheinlich beſann er ſich anders und ließ ſich mit guter Art gefallen, was er nicht ändern konnte.

Unbedingt und allgemein nachgiebig ward er jedoch nie. Als eben der Freund, der ihm zuerſt die Ausſicht eröffnet, ihn durch eine Subſcription zu unterſtützen, eine Verſöhnung mit dem Lord Tyrconnel zu bewirken ſuchte, war Savage nicht zu bewegen, irgend eine Maßregel zu ergreifen, die dazu förderlich ſeyn konnte.

Pope ſchrieb für ihn einen Brief an Sir William Lemon, um ihn zu vermögen, daß er ſich bei dem Lord Tyrconnel für Savage verwenden möchte. Er ſchilderte dieſen als einen Mann, der mehr als irgend Jemand der Hülfe bedürftig ſei. Zugleich meldete er in jenem Schreiben, Savage werde ſich an einen Ort begeben, wo er ſeinen Verwandten, Freunden und Feinden nicht mehr zur Laſt fallen werde. Seine Hitze, bemerkte Pope, habe ihn gegen Lord Tyrconnel zu einem Benehmen verleitet, das er herzlich bereue und deshalb um Verzeihung bitte. Da er fürchte, des Lords Entrüſtung möchte ſo heftig ſeyn, daß er keinen Brief von ihm annehmen werde, ſo wünſche er, Sir William Lemon möge ihn zu beſänftigen ſuchen. Er überlaſſe ſich der Hoffnung, der

Lord werde dies Gesuch gewähren und sein Herz sich dem Mitleid wieder öffnen.

Daß irgend Jemand es wagen konnte, einen Brief in seinem Namen zu schreiben, war für Savage keine angenehme Bemerkung, und er war daher, schon ehe er ihn geöffnet, nicht sehr geneigt, ihn zu genehmigen. Als er ihn aber gelesen, fand er, daß er Gesinnungen enthielt, die den seinigen und, wie er behauptete, auch der Wahrheit völlig entgegen waren. Statt daher jenen Brief abzuschreiben, erließ er ein Schreiben an seinen Freund, voll männlichen Unwillens und starker Verweise. Sehr richtig bemerkte er, die Schreibart sei zu demüthig und die Vorstellung zu wegwerfend. Wenigstens mit der Würde eines unglücklichen Mannes hätte er ihn klagen lassen sollen. Er erklärte, er werde die Stelle des Briefs, wo er den Lord um Verzeihung bitten wollte, nicht niederschreiben; denn er verachte seine Verzeihung und könne daher nicht herzlich, und wolle nicht heuchlerisch darum bitten. Sein Freund, sagte er, mache einen sehr unbilligen Unterschied zwischen sich und ihm. Wenn er, nach seiner Denkart, Männer von hohem Range erwähne, so seien es jene kleinen Geschöpfe, die man die Großen zu nennen beliebe; wenn er sich aber in Savage's Namen an sie wende, so sei keine knechtische Erniedrigung genug.

Sehr einleuchtend zeigte er auch, was für Folgen sich von einem solchen Briefe erwarten ließen. Seine Verwandten

würden ihn zu ihrer Vertheidigung drucken lassen und ihn immer als eine völlige Beantwortung Alles dessen betrachten, was er gegen sie vorbringen könnte. Denn es war immer sein Vorsatz, eine umständliche Nachricht von der ihm widerfahrnen Behandlung bekannt zu machen. Seinem Freunde Pope, der jenen Brief abgefaßt, gereichte es zur Ehre, daß er diese Gründe gelten und die Unterdrückung des Briefs sich gefallen ließ.

Sieben und dreißigstes Capitel.

Veränderung seines Aufenthalts.

Nach manchen Hindernissen und Verzögerungen war endlich für den Hülfsbedürftigen eine Subscription zu Stande gekommen, die nicht ganz funfzig Pfund jährlich betrug, obgleich ein Subscribent sich mit zwanzig Pfund unterzeichnet hatte. Was ehemals eine Schauspielerin unaufgefordert gethan, ließ sich jetzt nicht durch Bitten und Fürspruch erhalten, und Savage mußte vielen Leuten aufwarten und gehorchen für ein Jahrgeld, das geringer war, als die Pension, die ihm Mrs. Oldfield bewilligt hatte, ohne irgend eine Unterwürfigkeit dafür zu verlangen.

Savage war indeß damit zufrieden, weil er nun wirklich Willens war, London zu verlassen. So gering auch die ihm ausgesetzte Summe war, so hielt er sie doch für mehr

als hinreichend, weil er ſich vorgenommen, von nun an ein ſtrenger Haushalter zu werden und höchſt ſparſam zu leben. Nichts war ſeiner Meinung nach ſo verächtlich, als wenn Jemand die Grenzen ſeines Einkommens kenne und ſie doch überſchreite. Doch geſtand er, die Beiſpiele dieſer Thorheit wären nur gar zu allgemein, und er beklagte, daß man vielen Leuten ihr eigenes Geld nicht ſicher anvertrauen dürfe.

Mit ſo heilſamen Entſchlüſſen verließ er im Juli 1739 London, nachdem er von ſeinen Freunden zärtlichen Abſchied genommen und von Johnſon, ſeinem nachherigen Biographen, ſich mit Thränen in den Augen getrennt. Man gab ihm funfzig Guineen, die, wie man meinte, hinreichend ſeyn würden, ſeine Reiſekoſten zu beſtreiten und ſich eine Zeitlang in Wales aufzuhalten. Savage verſprach die genaueſte Befolgung ſeiner Erſparungsmaximen, und reiſte mit der Landkutſche ab. Seine Freunde hofften nicht eher Nachricht von ihm zu erhalten, als bis er ihnen ſeine Ankunft zu Swanſea melden würde.

Unvermuthet erhielten ſie jedoch einen Brief von ihm, vierzehn Tage nach ſeiner Abreiſe geſchrieben. Er meldete darin, er ſei noch unterwegs und ohne Geld; er könne ohne neuen Zuſchuß ſeine Reiſe nicht fortſetzen. Seine Freunde ſandten ihm das Geld, das ſie noch in Händen hatten, und er kam damit bis Briſtol, von wo er zu Waſſer nach Swanſea gehen ſollte.

In Briſtol fand er, daß auf die Schiffe Beſchlag gelegt war. Er konnte daher nicht ſogleich abreiſen, ſondern mußte ſich eine Zeitlang dort aufhalten. Wie gewöhnlich hatte er auch hier das Glück, ſich bei manchen von den Vornehmern beliebt zu machen. Er ward von ihnen eingeladen, bei ihren öffentlichen Feſtlichkeiten ausgezeichnet und mit einer Achtung behandelt, die ſeine Eitelkeit befriedigte und daher leicht ſeine Zuneigung gewann.

Bald nach ſeiner Entfernung begann er, ſich bitter zu beſchweren über das Betragen ſeiner Freunde in London. Mehrere derſelben reizte er ſo durch ſeine Briefe, daß ſie ihm ihre Unterſtützung entzogen. Er erhielt endlich nicht viel mehr als zwanzig Pfund jährlich und zwar von eben dem Manne, der den Plan einer Subſcription entworfen hatte.

Von Briſtol ging Savage ſpäterhin nach Swanſea. Dies war der Ort, der ihm eigentlich zu ſeinem Aufenthalt angewieſen worden. Dort lebte er ungefähr ein Jahr, ſehr mißvergnügt über die Verringerung ſeiner Perſon. Aber auch hier, wie anderswo, machte er die Bekanntſchaft angeſehener Perſonen, unter denen er beſonders Herrn Powel und Mrs. Jones in einigen Verſen rühmte, die er in das Gentleman's Magazine einrücken ließ.

Hier vollendete er ſein Trauerſpiel, an welchem noch zwei Acte fehlten, als er London verließ. Jetzt wünſchte er ſich wieder dorthin zurück, um es auf die Bühne zu bringen.

Dieſer Vorſtellung aber widerſetzte man ſich ernſtlich, und rieth ihm, das Manuſcript den Herren Thomſon und Mallet zu ſenden, um es für die Vorſtellung einzurichten und die Einnahme durch ſeine Freunde in Empfang nehmen zu laſſen, wovon ihm eine jährliche Perſon ausgezahlt werden ſollte.

Dieſen Vorſchlag verwarf er mit der äußerſten Verachtung. Er glaubte durchaus nicht, daß die Männner, denen er das Urtheil über ſein Trauerſpiel überlaſſen ſollte, fähiger dazu wären, als er ſelbſt. Er wollte jetzt, wie er ſich ausdrückte, ſich nicht mehr am Gängelbande führen laſſen, und ſchien keinen hohen Begriff zu haben von der Wohlthätigkeit deſſen, der ihm von dem Gewinn ſeiner eignen Arbeiten eine Penſion auszahlen wollte.

Er machte in Wales einen Verſuch, eine Subſcription auf ſeine Werke zu eröffnen, und wirklich zeigten ſich Ausſichten eines günſtigen Erfolgs. Doch nicht lange nachher entſchloß er ſich, die Gegend zu verlaſſen, wo er ſich nicht länger denen zu Gefallen beſchränken laſſen wollte, die ihm ein anſtändiges Einkommen verſprochen und, ſo wie ſie ihn in einen entlegenen Wirkel verbannt, ſein Jahrgeld bis zu einer Summe verringerten, die kaum ausreichte für ſeinen nothdürftigſten Unterhalt.

Sein Unwille über dieſe, wenigſtens ſeiner Meinung nach, unverdiente Behandlung war ſo groß, daß er allen Briefwechſel mit den meiſten ſeiner für ihn ſorgenden Freunde ab-

brach und sie als Verfolger und Unterdrücker zu betrachten schien. Noch in der letzten Zeit seines Lebens erklärte er ihr Benehmen gegen ihn seit seiner Abreise von London für Treulosigkeit über Treulosigkeit und Unmenschlichkeit über Unmenschlichkeit.

Mit Recht hätte er verlangen können, daß man ihn vor der Aufhebung des geleisteten Versprechens wieder in seine vorige Lage versetzt und dabei nicht seine gegenwärtige benutzt hätte, in die er durch anscheinende Wohlthätigkeit versetzt worden. Ehe man ihn ohne Hülfe ließ, hätte man ihn nach London zurückrufen sollen. Er mußte sich wie einen Löwen im Netz betrachten, den man vorher hätte in Freiheit setzen sollen, ehe man die Hunde auf ihn hetzte.

Acht und dreißigstes Capitel.

Leben in Bristol.

Savage selbst suchte freilich jene Freiheit zu erlangen, und in der Absicht, nach London zurückzukehren, ging er nach Bristol, wo er durch die wohlwollende Aufnahme seiner Bekannten bewogen ward, eine Zeitlang zu bleiben. Er ward nicht nur freundlich empfangen und bewirthet; man brachte auch gegen dreißig Pfund für ihn zusammen. Ein Glück wär' es gewesen, wenn er damit sogleich nach London gereist wäre. Bei seiner Sorglosigkeit bedachte er jedoch nicht, daß er der-

gleichen Beweiſe von Milde nicht oft erwarten konnte und daß dieſer Eifer groſsentheils eine Wirkung der Neuheit war, die mit jedem Tage wahrſcheinlich abnehmen würde. So benutzte er jene günſtige Gelegenheit nicht, ſondern ließ ſich durch die eine Wohlthat ermuntern, auf die andere zu hoffen, bis endlich die Groſsmuth ſich erſchöpfte.

Auch darin verſah es Savage, daß er ſeine Beſuche oft ungebührlich verlängerte, und überall, wo man ihn aufnahm, die häusliche Ordnung ſtörte. An einem Handelsorte war dies ein Verſtoſs, den alle Annehmlichkeiten ſeines Umgangs nicht vergüten konnten. Welchem Kaufmann konnte es gleichgültig ſeyn, dies luſtige Vergnügen mit dem Verluſt eines wirklichen Gewinns zu erkaufen? Und dies wäre doch die Folge mitternächtlicher Gelage geweſen, da die der Nacht abgewonnenen Stunden gewöhnlich wieder verloren gingen für den nächſten Morgen.

So fand Savage, daß die Zahl ſeiner Freunde nach befriedigter Neugier täglich kleiner ward, ohne daß er vielleicht den Grund ahnen mochte, warum ſie ihr Betragen gegen ihn änderten. Denn noch immer plagte er die Wenigen, die ihm treu geblieben und ihm den Zutritt in ihr Haus geſtatteten, durch ſeine nächtlichen Überfälle.

Nicht die ganze Zeit ſeines Aufenthalts in Briſtol brachte er indeſs mit Beſuchen oder in öffentlichen Häuſern zu. Zuweilen beſchäftigte er ſich wieder mit mannichfachen Studien

und entwarf mehrere literäriſche Pläne. Fühlte er ſich aufgelegt zum Schreiben, ſo entfernte er ſich gewöhnlich von ſeinen Freunden und hielt ſich verborgen in irgend einer abgelegenen Gegend der Vorſtadt, bis ſich in ihm wieder das Verlangen nach Geſellſchaft regte, wo er dann nach dieſer Abweſenheit wahrſcheinlich deſto willkommener war.

Immer noch blieb es ſein feſter Vorſatz, nach London zurückzukehren, um ſein Trauerſpiel auf die Bühne zu bringen. Da er aber die für ihn aufgebrachte Summe nicht zum Reiſegelde verwendet hatte, ſo fehlte es ihm nachher daran, und vielleicht hätte eine neue Aushülfe nur dazu gedient, ihn wieder zum Genuß neuer Ergötzlichkeiten zu locken und die Reiſegedanken völlig aus ſeinem Kopfe zu verbannen.

Während er ſo jeden Tag mit Entwürfen für den folgenden hinbrachte, verſank er unmerklich immer tiefer in Noth und Bedrängniß. Mehrern von denen, die bisher ſeinen Umgang geliebt, war er läſtig geworden durch ſein Benehmen. Indeß hätte er vielleicht Andere gefunden, die ſich eben ſo gern von ihm hätten unterhalten laſſen. Ihre Eitelkeit erlaubte es jedoch nicht, ihn in ſeiner abgetragenen Kleidung an ihre Tafel zu ziehen, oder an öffentlichen Orten ſich ihm zu nähern. Er fand daher keinen, den er beſuchen wollte, zu Hauſe. Nicht länger im Stande, die unentbehrlichſten Lebensbedürfniſſe zu befriedigen, irrte er umher in den Straßen Briſtol's, vernachläſſigt und unbeachtet, um ein Mittagsmahl zu ſuchen, das ihm nicht immer zu Theil ward.

Vergrößert ward ſein Elend noch, als er kleiner Schul-

den wegen ſich von den Gerichtsdienern verfolgt und dadurch genöthigt ſah, ſich auch von der kleinen Zahl von Freunden zurückzuziehen, von denen er noch einige Hülfe hoffen konnte. Den größten Theil des Tags pflegte er im Bette zuzubringen, erſt ſpät im Dunkeln heimlich auszugehen, ſeine Beſuche zu machen und vor Tagesanbruch in ſeine Wohnung zurückzukehren, in das Dachſtübchen eines ärmlichen Gaſthofes. Er litt die drückendſte Armuth und faſtete oft ſo lange, daß er ohnmächtig ward, alle Eßluſt verlor und nicht im Stande war, den Geruch der Speiſen zu ertragen, bis er ſeinen Magen durch eine Herzſtärkung in Ordnung gebracht hatte.

In dieſer Bedrängniß wurden ihm aus London fünf Pfund geſand, wofür er ſich eine anſtändige Kleidung kaufte. Jetzt wollte er nach London reiſen; unglücklicherweiſe aber verzehrte er ſein Geld in einer oft von ihm beſuchten Schenke. So war er wieder genöthigt, in Briſtol zu bleiben, wo er täglich von Gerichtsdienern verfolgt ward. In dieſer Noth fand er abermals einen Freund, der ihn in ſein Haus aufnahm, obgleich mit den gewöhnlichen Beſchwerden, die nun einmal mit ſeiner Geſellſchaft verknüpft waren. Nachts war er nicht in's Bett, und am Tage nicht zum Aufſtehen zu bringen.

Von ſeinen Freunden zu Briſtol konnte er jetzt keine weitere Unterſtützung erwarten. Sie waren Kaufleute und folglich immer auf ihren Vortheil bedacht, ohne ſonderliches Mitleid gegen Unordnung und Ausſchweifung zu fühlen, oder ein großes Talent für Erſatz eines ſo bedeutenden Feh-

ters zu halten, wie es ein schlechter Haushalt in ihren Augen seyn mußte. Leicht denken läßt sich auch, daß Viele, die seiner Noth gern abgeholfen hätten, von ihrer Milde dadurch abgehalten wurden, daß sie sahen, wie schlecht sie angewandt war, daß sie nur für den Augenblick half, und die Noth immer wieder zurückkehrte.

Neun und dreißigstes Capitel.

Verhaftung.

Savage hatte endlich das Haus seines Freundes wieder verlassen und sein Dachstübchen im Gasthofe bezogen, mit dem festen Vorsatz, in einigen Tagen nach London zurückzukehren. Es war am 10. Januar 1742, als er Abends mit zwei Freunden auswärts speiste. Auf dem Rückwege nach Hause ward er wegen einer Schuld von etwa acht Pfund, die er auf einem Caffeehause gemacht, verhaftet und in das Haus eines Gerichtsdieners gebracht.

Dort blieb er fünf Tage, in der Hoffnung, daß er im Stande seyn werde, Bürgschaft zu stellen und dadurch der Gefängnißstrafe zu entgehen. Wie er seine Zeit zubrachte, und wie er behandelt ward, schilderte er in einem Briefe an einen Freund. „Den ganzen Tag," schrieb er, „hab' ich damit zugebracht, daß mehrere Leute meinen Kopf mit ihren thörichten, luftigen Entwürfen anfüllten, wodurch ich genöthigt ward, so kaltblütig, als meine Natur es erlaubte,

mich nach Jedermanns Denkart zu bequemen. Ich ward von einem wilden Syſtem in's andere gejagt, bis aus meiner Phantaſie ein wahres Chaos ward, und nichts geſchah, viel verſprochen, nichts gehalten, und ſtündlich von einer Gegend der Stadt in die andere geſchickt ward."

Da ſeine Freunde einſahen, daß es einerlei ſeyn würde, Bürgſchaft zu ſtellen oder die Schuld für ihn zu bezahlen, ſo weigerten ſie ſich alle, ihn auf die Koſten von acht Pfund vor dem Gefängniß zu ſchützen. Als er daher eine Zeitlang „mit übergroßen Koſten," wie er in ſeinem früher erwähnten Briefe ſchreibt, in des Gerichtsdieners Hauſe geweſen war, ward er endlich nach Newgate gebracht. Jene Koſten konnte er durch die edelmüthige Hülfe eines Freundes in Bath, Naſh mit Namen, beſtreiten, der ihm, als er von ſeiner Lage Nachricht erhielt, fünf Guineen ſchickte und zugleich verſprach, die Subſcription auf ſeine Werke in Bath eifrig zu befördern.

Durch ſeine Verhaftung in Newgate gewann Savage wenigſtens Befreiung von ungewiſſen Zweifeln und Ruhe nach dem quälenden Wechſel von Furcht und Hoffnung. Auch fand er jetzt, daß ſeine Freunde bloße Geſellſchafter waren, die gern Antheil an ſeinem Frohſinn nahmen, doch nicht an ſeinem Unglück, und er rechnete daher nicht länger auf ihren Beiſtand. Einer von ihnen erbot ſich, ihn durch Bezahlung ſeiner Schuld in Freiheit zu ſetzen. Savage aber wollte dies nicht zugeben, weil er behauptete, ihm bisher ſchon ſehr läſtig geworden zu ſeyn.

Auch den Vorſchlag einiger Freunde, eine Collecte zu ſeiner Befreiung zu veranſtalten, wies er verächtlich zurück. Bettelbriefe zu ſchreiben, war er, nach ſeiner eignen Äußerung, zu ſtolz; nur an einige Staatsminiſter wollte er ſich wenden und ſich um die Wiedererlangung ſeiner Penſion bemühen.

Immer noch klagte er über die, die ihn aus London weggeſchickt, und machte ihnen den Vorwurf, daß er dadurch den Gewinn von ſeinem ſchon vor drei Jahren vollendeten Trauerſpiel verloren habe. In einem ſeiner Briefe äußerte er, ein Pamphlet ſchreiben zu wollen, damit alle Welt erfahren möge, wie man ihn behandelt. Dazu aber kam es nicht. In Kurzem gewann er wieder ſeine gewöhnliche Ruhe. Immer zwar behauptete er, man habe ihm eine Penſion von funfzig Pfund verſprochen, aber ihm nie die Hälfte ausgezahlt. Aber er ſchien ſich in dies Mißgeſchick eben ſo gut zu finden, wie in jedes andere, und die Erinnerung daran unter ſeinen Beſchäftigungen zu verlieren.

Der Aufſeher des Gefängniſſes, Dagg mit Namen, behandelte ihn ſehr liebreich und ließ ihn, ohne auf Vergütung hoffen zu können, an ſeinem Tiſche ſpeiſen. Savage hatte ein Zimmer für ſich, in welches er ſich zu jeder Zeit begeben und ungeſtört dort bleiben konnte. Ihm war erlaubt, vor der Thür des Gefängniſſes zu ſtehen und zuweilen einen Spaziergang durch's Feld zu machen. So litt er von ſeiner Verhaftung weniger Ungemach, als er den größten Theil ſeines Lebens hindurch erduldet. Dagg behandelte ihn

nicht nur äußerſt ſchonend, ſondern nahm auch Rückſprache mit den Gläubigern wegen ſeiner Freilaſſung, wiewohl ohne günſtigen Erfolg. Aber auch nachher begegnete er ihm ungemein höflich und gütig.

Oft erhielt Savage Beſuche und zuweilen Geſchenke von ſeinen Bekannten; ſie waren aber nicht ſo beträchtlich, daß er davon leben konnte. Für ſeinen Unterhalt ſorgte daher groſſentheils der edelmüthige Dagg. Jene Geſchenke machten ihm zwar diejenigen, von denen er ſie erhielt, deſto werther; allein ſie brachten ihm doch im Allgemeinen keine beſſere Idee von den Bewohnern Briſtols bei.

Vierzigſtes Capitel.

Schilderung London's und Briſtol's.

Dieſe Überſchrift führte ein von ihm während ſeiner Gefangenſchaft verfaßtes Gedicht. Als er es ſo weit vollendet, wie es ſpäterhin in die Sammlung ſeiner Werke aufgenommen ward, wo außer einer Lücke auch der Schluß fehlt, theilte er die Idee, es unter ſeinem Namen drucken zu laſſen, einem Freunde in London brieflich mit, bat ihn aber zugleich, ſeinen Bekannten in Briſtol dies Vorhaben zu verſchweigen. Der Freund wunderte ſich nicht wenig über dieſen Schritt und ſuchte ihm abzurathen von der Bekanntmachung jenes Gedichts oder wenigſtens von der Nennung ſeines Namens. Auch glaubte er die dringende Bitte der Verſchwiegenheit nicht

recht reimen zu können mit der Idee, ſich bei dem Abdruck als Verfaſſer zu nennen.

Was Savage jenem Freunde erwiederte, iſt charakteriſtiſch für ſeine Denkart. „Ich erhielt Ihren Brief," ſchrieb er, „dieſen Morgen, und nicht ohne einige Verwunderung über den Inhalt. Um Frage mit Frage zu beantworten: Sie wollen wiſſen, warum ich mein Gedicht über London und Briſtol eine Schilderung genannt habe? Warum hat Woolaſton ſein Werk über die natürliche Religion ſo genannt? *). Ich glaube, es gefiel und beliebte ihm ſo; und das iſt auch bei mir der Fall. Sie begreifen nicht, warum ich meinen Namen geheim gehalten wiſſen will und mich doch zu nennen gedenke? Meine Antwort iſt: ich habe dazu meine beſondern Gründe, die ich Keinem zu entdecken verpflichtet bin. Sie zweifeln, daß mein Freund S. es billigen werde. Was kümmert's mich, ob er's billigt oder mißbilligt? Glauben Sie, daß S. mir Etwas vorſchreiben kann? Wenn irgend Jemand, der ſich mein Freund nennt, ſich dies herausnehmen wollte, ſo würd' ich ſeine Freundſchaft verächtlich von mir ſtoßen. Sie ſagen, ich ſcheine dies zu glauben, weil ich ihn nichts davon wiſſen laſſen will. Und wenn ich's nun auch glaubte, was wäre es denn weiter? Vielleicht kann ich von dieſer Mißbilligung ganz andere Gründe anführen, als Sie ſich einbilden. Sie meinen, ich ſollte meinen Namen bei dem Gedicht lieber weglaſſen. Das iſt

*) The Religion of Nature delineated.

nun aber meine Meinung nicht. Auch werden Sie doch wohl nicht glauben, ich hätte mich an Sie gewandt, weil ich ſonſt keinen Verleger hätte finden können; und eben ſo wenig möchte ich, daß Sie meinten, ich hätte gegen S. Verbindlichkeiten, denn die habe ich nicht."

So weit ging ſeine Unvorſichtigkeit und eigenſinnige Beharrlichkeit bei einem gefaßten, wenn gleich ungereimten Vorſatze. Ein Gefangener, durch milde Beiträge unterſtützt, und ſo manche Kränkungen er auch in der letzten Zeit ſeines Aufenthalts in Briſtol erfahren haben mochte, doch vorher beliebt, geachtet, mit einer freigebigen Geldcollecte beſchenkt, konnte er zugleich ſeine gefährliche Lage und ſeine Verpflichtungen vergeſſen, um dem Muthwillen ſeines Witzes oder der Heftigkeit ſeines Unwillens freien Lauf zu laſſen und eine Satyre bekannt zu machen, von der er mit Recht erwarten mußte, daß er dadurch ſich die entfremden würde, die ihn bisher unterſtützt, und die gegen ſich empören würde, denen er weder widerſtehen, noch entſchlüpfen konnte.

Er legte indeß ſein Gedicht noch ſo lange bei Seite, als er damit umging, den Beiſtand mehrerer angeſehener Männer zu ſuchen; und da eine Störung nach der andern eintrat, ward er verhindert, die in dem Gedicht befindliche Lücke auszufüllen und vielleicht auch das Übrige gehörig zu verbeſſern; denn das Gedicht, wie es in der Sammlung ſeiner Werke aufbewahrt worden, iſt ſehr ungleich und manche Verſe ſtehen mehr des Reims, als des Sinnes wegen da. Aber Anfang und Schluß

jenes Gedichts waren mit vieler Lebhaftigkeit und wirklich schön geschrieben.

Ein und vierzigstes Capitel.

Krankheit und Tod.

Während seiner Gefangenschaft verging ihm die Zeit meistens unter mannichfachen Studien und der Annahme von Besuchen. Zuweilen ließ er sich auch zu schlechten Zeitvertreibe herab und unterhielt sich am Küchenfeuer mit den übrigen Gefangenen, denn er war nicht gern ohne Gesellschaft, und so fähig er auch zu einer klugen Wahl seines Umgangs war, so nahm er doch mit dem Ersten dem Besten vorlieb. Dies machten ihm seine Freunde mehrmals zum Vorwurf, wenn sie ihn von nichtswürdigen Menschen umgeben fanden. Aber dergleichen Verweise wurden, wie jeder andere, von ihm wenig beachtet. Er fuhr fort, nach eignem Gefallen zu handeln und auf Andrer Meinung wenig Werth zu legen. Immer aber nahm er jede Gelegenheit wahr, Leuten, die noch unglücklicher waren als er selbst, Gutes zu thun. Er war stets bereit, seinen Mitgefangenen hülfreiche Hand zu leisten.

Mit denen, die sich für ihn unterzeichnet, hatte er jetzt allen Briefwechsel abgebrochen, außer mit Einem, der noch immer fortfuhr, ihm jährlich die versprochenen zwanzig Pfund zu senden, und der sich der Hoffnung überließ, er werde in Kurzem seine Freiheit wieder erhalten, weil er den Gefängnißaufseher beauftragt hatte, sich nach seinem Schuldenzustande

zu erkundigen. Er ließ indeß dem gerichtlichen Verfahren seinen gewöhnlichen Lauf, damit der Gläubiger genöthigt würde, ihm etwas Gewisses auszusetzen, wenn er länger im Gefängniß bliebe. Wenn er zum Vorhör erschien, begegnete man ihm mit ungewöhnlicher Achtung.

Aber der Unwille der Stadt ward späterhin gegen ihn rege, als sich das Gerücht von seiner Satyre verbreitete. Man sagte ihm, einige Kaufleute wären Willens, die gesetzmäßigen Unterhaltskosten für ihn zu tragen und ihn für ihr Geld länger als Gefangenen zu unterhalten. Dies hielt er indeß für eine bloße Drohung, und vielleicht hätte er nun den Abdruck seines satyrischen Gedichts beschleunigt, um zu zeigen, wie weit er erhaben sei über ihre Kränkungen, wenn nicht alle seine Pläne plötzlich vereitelt worden wären.

Er mochte ungefähr ein halbes Jahr verhaftet gewesen seyn, als er von seinem Freunde Pope, auf dessen Güte er das meiste Vertrauen setzte und auf dessen Verstand er sich am meisten verließ, ein Schreiben erhielt, angefüllt mit Vorwürfen des größten Undanks und in Ausdrücken des heftigsten Unwillens abgefaßt. Savage betheuerte in der Antwort auf jenen Brief seine Unschuld auf's Feierlichste, schien aber doch äußerst beunruhigt über die Anklage.

Einige Tage nachher ward er von Rücken- und Seitenschmerzen befallen, die jedoch nicht heftig waren und daher nicht für gefährlich gehalten wurden. Da er aber täglich schwächer und niedergeschlagener ward, fing er den 25. Juli 1743 an, sein Zimmer zu hüten. Ein heftiges Fieber stellte

sich ein, die Zufälle wurden mit jedem Tage bedenklicher. Seine Lage setzte ihn jedoch außer Stand, sich Hülfe zu verschaffen.

Am 31. Juli besuchte ihn der Gefängnißaufseher zum letzten Mal. Als Savage ihn an seinem Bette sah, sprach er mit ungewöhnlichem Ernste: „Ich habe Ihnen Etwas zu sagen!" Nach einer kurzen Pause machte er eine traurige Bewegung mit der Hand, und, sich nicht mehr erinnernd, was er ihm hatte auftragen wollen, sagte er blos: „Es ist weg!"

Der Aufseher verließ ihn bald nachher. Am folgenden Morgen starb er. Auf dem St. Peterskirchhofe ward er auf Kosten des Gefangnenaufsehers beerdigt.

So lebte und starb Richard Savage, ein Mann, der sich eben so sehr durch Tugenden, als durch Fehler ausgezeichnet, und durch seine Schwächen und Fähigkeiten auf gleiche Weise merkwürdig war.

Zwei und vierzigstes Capitel.

Charakteristik.

Savage war von mittler Größe und schmächtig von Körper. Er hatte ein längliches Gesicht, starke Züge und ein finsteres Aussehen. Seine Haltung war ernst und männlich, seine Miene hatte eine feierliche Würde, die aber bei näherer Bekanntschaft in ein mildes und leichtes Benehmen überging. Sein Gang war langsam, seine Stimme etwas zitternd und

klagend. Sehr leicht war er zum Lächeln zu bringen, selten zum lauten Lachen.

Sein Geiſt war in hohem Grade lebhaft und thätig, ſein Urtheil ſcharf, ſein Faſſungsvermögen ſchnell und ſein Gedächtniß ſo treu, daß er oft das, was er von Andern in kurzer Zeit gelernt, beſſer wußte, als die, die ihn unterrichtet hatten, und ſich oft an Vorfälle mit allen noch ſo kleinen Umſtänden erinnern konnte, die von den Meiſten vergeſſen werden, die ihm jedoch ſeine ſchnelle Faſſungskraft tief eingeprägt hatte. Beſonders glücklich war er auch darin, daß ihn ſeine Aufmerkſamkeit nie verließ. Er war bei jedem Gegenſtande vollkommen gegenwärtig und beachtete die unbedeutendſten Dinge. Er beſaß die Kunſt, ſich ſeiner Gedanken zu entſchlagen und ſich in jede neue Lage ſogleich zu finden.

Hieraus wird der Umfang ſeiner Kenntniſſe erklärlich, in Vergleich mit der kurzen Zeit, in der er dieſelben erworben. Auf ein flüchtiges Geſpräch richtete er eine eben ſo ununterbrochene Aufmerkſamkeit, als Andere auf das Leſen eines Buchs verwenden, und mitten unter dem Anſchein einer gedankenloſen Fröhlichkeit entging ihm keine neue Idee, die angeregt ward, kein Wink, der ſich benutzen ließ. Merkwürdig iſt, daß die Schriften eines Mannes von ſo wenig Erziehung und Lectüre eine Gelehrſamkeit verrathen, die man kaum in andern ähnlichen Werken findet, wodurch ſie aber vielleicht eben ſo oft verdunkelt, als verſchönert werden.

Sein Urtheil war ungemein treffend, ſowohl über Schriften, als über Menſchen. Lebenskenntniß war freilich

sein größter Vorzug. „Es freut mich," äußert sein Biograph Johnson, „daß ich mich auf seine Stimme zum Vortheil der menschlichen Natur berufen kann, von der er nie so gehässige Begriffe hatte, als Manche, die vielleicht weder seinen Verstand noch seine Erfahrung besaßen, geäußert haben, sei es nun, um ihren Scharfsinn zu zeigen, oder ihre Fehler zu entschuldigen, oder ihrer Bösartigkeit zu willfahren."

Seine Lebensweise machte ihn vorzüglich fähig zum geselligen Umgange, den er äußerst anziehend zu machen wußte. Nie war er heftig oder vorlaut, sondern bescheiden, offen und ehrerbietig; sein Ausdruck war lebhaft und schön, und er sprach eben so gewandt über ernste als über scherzhafte Gegenstände. Gewöhnlich tadelte man an ihm, daß er sich nicht wegzufinden wußte; dies war aber kein Fehler seines Verstandes, sondern seiner Glücksumstände. Wenn er seine Gesellschaft verließ, mußte er oft den übrigen Theil der Nacht auf der Straße zubringen oder sich wenigstens einem finstern Nachdenken überlassen, welches er natürlich so lange als möglich verschob.

Daß er seine Fähigkeiten zur Leitung seines Verhaltens benutzt habe, kann man freilich nicht sagen. Seine unregelmäßige und zerstreute Lebensweise hatte ihn zum Sklaven jeder Leidenschaft gemacht, die irgend ein zufällig ihm vorkommender Gegenstand erregte, und diese Sklaverei veranlaßte wechselseitig eine unregelmäßige und zerstreute Lebensweise. Er war nicht Herr über seine Gemüthsbewegungen, und konnte für den nächstfolgenden Tag nichts versprechen.

Die bisher mitgetheilten Nachrichten von seinem Leben haben hinlänglich bewiesen, daß er ein schlechter Haushalter war. Er glaubte dazu geboren zu seyn, von Andern versorgt zu werden und hielt sich aller Nothwendigkeit überhoben, für sich selbst zu sorgen. Nie war er daher ernstlich auf seinen Vortheil bedacht, noch strebte er, durch seine Schriften sich seinen Erwerb zu sichern. Sein Temperament war, wie sich's von einem Manne, der seine Leidenschaften so wenig beherrschen konnte, erwarten ließ, unbestimmt und launisch. Er ward leicht für oder gegen etwas eingenommen; man giebt ihm aber doch Schuld, daß sein Haß länger gedauert als seine Zuneigung.

Drei und vierzigstes Capitel.

Fortsetzung.

Mitleidig war er sowohl von Natur als aus Grundsatz, und immer bereit, Pflichten der Menschenliebe auszuüben. War er aber gereizt, wozu schon kleine Verstöße hinreichten, so pflegte er seine Rache mit der äußersten Bitterkeit zu verfolgen, bis sein Zorn sich gelegt hatte.

Seine Freundschaft war daher von keinem sonderlichen Werth. Wenn er sich gleich seiner Freunde eifrig annahm, so war es doch immer gefährlich, ihm zu trauen, weil er sich durch einen kleinen Zwist aller Bande der Ehre oder der Dankbarkeit entledigt hielt und dann Geheimnisse verrieth, die

ihm im engſten Vertrauen mitgetheilt worden waren. Dies Benehmen unterwarf ihn dem allgemeinen Vorwurf der Undankbarkeit; auch kann nicht geleugnet werden, daß er ſich gar zu gern von der Laſt einer Verbindlichkeit befreite.

Den Gedanken, abhängig zu ſeyn, konnte er durchaus nicht ertragen, weil ſein Stolz eben ſo mächtig war, als ſeine übrigen Leidenſchaften, und ſich bald als Übermuth, bald als Eitelkeit äußerte. Dieſe letztere, die unſchuldigſte Art des Stolzes, war oft vorherrſchend. Er konnte nicht leicht aufhören, wenn er einmal angefangen, von ſich und ſeinen Werken zu reden. Auch konnte er ſeine Verſe nie vorleſen, ohne oft ſeitwärts zu blicken, um auf den Geſichtern ſeiner Zuhörer den Eindruck irgend einer vorzüglich gelungenen Stelle zu entdecken.

Einen gelindern Namen als Eitelkeit verdient das Zartgefühl, womit er immer ſein eignes Verdienſt vom fremden Verdienſte eines Jeden ſorgfältig trennte und ſich das Lob verbat, worauf er keine Anſprüche hatte. Wenn er von ſeinen Gedichten ſprach, vergaß er nicht, jede Zeile zu bemerken, die ihm von Andern eingegeben oder verbeſſert worden war; und hierin war er ſo genau, daß er einſt äußerte: drei Wörter in dem Gedicht der Wanderer habe er dem Rath ſeiner Freunde zu danken.

Ohne Grund iſt ſeine Wahrheitsliebe bezweifelt worden. Seine Ausſagen waren freilich nicht immer dieſelben, aber ſie widerſprachen ſich doch nicht leicht. Wenn er Jemand gereizt, ſo verſchwieg er alle ſeine Fehler; war er aber von ihm be-

leidigt, so verhehlte er alle seine Tugenden. Meistens aber waren seine Charakteristiken in sofern wahr, als er sie auszeichnete, obschon sich's nicht leugnen läßt, daß seine Parteilichkeit zuweilen die Wirkung von Falschheit gewesen seyn mochte.

In gleichgültigen Fällen war er ein eifriger Vertheidiger der Tugend, Wahrheit und Gerechtigkeit. Er sah sehr wohl ein, daß ein gutes Verhalten für die gegenwärtige und künftige Glückseligkeit des Menschen nothwendig sei. Auch gab es vielleicht keinen Schriftsteller, der sich weniger Mühe gegeben, dadurch zu gefallen, daß er den Neigungen schmeichelte oder den Verstand irre führte.

Vier und vierzigstes Capitel.

Schluß.

„Als Autor," sagt sein Biograph Johnson, „hat Savage von der strengsten moralischen oder religiösen Censur sehr wenig zu fürchten, wenn man ein einziges Gedicht ausnimmt, das er zu unterdrücken willens war. Und wenn er gleich vor dem Tadel des Kunstrichters nicht völlig sicher seyn kann, so muß man doch gestehen, daß seine Werke die Erzeugnisse eines wahrhaft poetischen Genies sind; daß sie — was mehrere gepriesene Dichter den ihrigen nicht nachrühmen können — ein durchaus originelles Gepräge tragen, daß der Versbau und die Gedanken eine ganz eigenthümliche Wendung haben, die sich nicht leicht mit einigem Erfolg nachahmen läßt. Was bei

Savage Natur war, würde bei einem Andern unnatürlicher Zwang seyn."

„Man muß gestehen, daß seine Beschreibungen treffend, seine Bilder lebendig, seine Dichtungen richtig aufgefaßt und seine Allegorien kunstvoll durchgeführt sind; daß sein Ausdruck edel, nur zuweilen etwas gezwungen ist, und sein Versbau im Ganzen prachtvoll und wohltönend, oft nur etwas hart und schwerfällig. Sein Styl hat viel Würde, doch nicht immer Anmuth genug; seine Gedanken haben die vorherrschende Schönheit der Erhabenheit, und den vorherrschenden Fehler der Einförmigkeit."

„Für sein Leben sowohl, als für seine Schriften wird man, bei Erwägung seiner Glücksumstände, eine Apologie weder für nothwendig noch für schwer halten. War er nicht immer hinlänglich unterrichtet von seinem Gegenstande, so waren doch seine Kenntnisse wenigstens größer, als Andere sie in gleicher Lage würden erworben haben. Waren seine Arbeiten mitunter unvollendet, so darf man wohl strenge Genauigkeit nicht erwarten von einem Manne, der unter dem Druck des Mangels lebte, und demselben durch nichts Andres abhelfen konnte, als durch schleunige Bekanntmachung seiner Werke" *).

„Der Übermuth und die Rachsucht, deren man ihn be-

---

*) Die letzte Ausgabe derselben erschien unter dem Titel: The Works of Richard Savage, zu London 1775 in zwei Duodezbänden.

ſchuldigt, waren nicht leicht zu vermeiden von einem großen Geiſte, der durch beſtändige Widerwärtigkeit gereizt, faſt ſtündlich genöthigt ward, den Spott der Verachtung zu erwiedern und dem Übermuth der Begüterten von ſich abzuhalten. Eitelkeit aber wird man gewiß dem verzeihen, dem das Leben keine andern Freuden gab, als leere Lobſprüche, und das Bewußtſeyn, ſie zu verdienen."

„Wer ſeine Zeit auf dem weichen Pfühl des Überfluſſes hinweggeſchlummert, iſt kein gültiger Richter über ſein Verhalten, und kein weiſer Mann wird ſagen: wär' ich in Savage's Lage geweſen, ſo hätt' ich beſſer als er gelebt oder geſchrieben."

„Die vorliegende Lebensſkizze wird nicht ganz ohne Nutzen ſeyn, wenn die, die unter ähnlichen Leiden ſchmachten, dadurch veranlaßt werden, ihre Geduld durch den Gedanken zu ſtärken, daß ſie nur die Drangſale fühlen, von denen Savage bei allen ſeinen Talenten nicht frei bleiben konnte; oder wenn Männer, die aus Vertrauen auf ihre höhern Geiſtesgaben und Geſchicklichkeiten die allgemeinen Lebensprincipien nicht achten, dadurch erinnert werden, daß nichts den Mangel der Klugheit erſetzen kann und daß lange fortgeſetzte Nachläſſigkeit und Unordnung alle Kenntniſſe unnütz, den Witz lächerlich und das Genie verächtlich machen."

Weihnachtsbüchlein.

Dichtungen u. Legenden

zur Feier des

CHRISTFESTES.

Gesammelt

von

Dr. Heinrich Döring.

Weihnachtsbüchlein.

Dichtungen und Legenden

zur Feier des

Christfestes.

Gesammelt

von

Dr. Heinrich Doering.

O du fröhliche,
O du selige,
Gnadenbringende Weihnachtszeit!
Welt ging verloren,
Christ ist geboren:
Freue dich, freue dich, Christenheit!

J. D. Falk.

Leipzig,
Renger'sche Buchhandlung.
1846.

Sächsische
Landesbibliothek
7. JUNI 1962
Dresden

G

Inhalt.

I. Weihnachtsbüchlein.

	Seite
Das Weihnachtsfest. Von E. Förster . . .	1
Des fremden Kindes heiliger Christ. Von F. Rückert	10
Weihnachtslied. Von F. G. Klopstock . .	15
Weihnachtsfeier. Von H. Doering . . .	17
Der Christabend. Von F. Kind	19
Der Fremdling am Weihnachtsabend. Von St. Schütze	26
Kinderlied am Christabend. Von Krug v. Nidda	33
Weihnachtsfeier. Von F. A. Köthe	35
Winterbild. Von W. Smets	37
Die Hirten bei der Krippe zu Bethlehem. Von K. W. Ramler	38

	Seite
Die Christmette. Von E. B. Wölfing . .	44
Der Weihnachtsabend. Von H. Doering .	48
Weihnachtslied. Von J. G. v. Herder . .	51
Christnacht. Von R. E. Prutz	53
Der Weihnachtsreigen. Von H. Künzel . .	56
Weihnachtslied. Von J. H. v. Weſſenberg	62
Das Chriſtuskind. Von E. Hoffmann . .	64
Die Chriſtnacht. Von K. Streckfuß . . .	66
Weihnachtslied. Von St. Schütze	72
Der Stern des Aufgangs. Von L. Lerſch . .	76
Die drei Weihnachtsabende. Von Th. Apel .	78
Das Chriſtkindlein. Von A. Köhler . . .	88
Weihnachten. Von K. G. Wetzel	92
Das Weihnachtsfeſt der Todten. Von M. G. Saphir	94
Der heilige Chriſt. Von W. Treunert . .	104
Weihnacht. Von E. F. G. O. von der Malsburg	107
Weihnachtslied. Von F. L. v. Stolberg .	110
Das Weihnachtswunder. Von St. Schütze .	116

II. Christbüchlein.

	Seite
Das Marienblümchen. Von Agnes Franz	120
Der Dornbusch. Von J. Serenus	125
Die Verkündigung. Von F. Kind	129
Die Heimsuchung. Von F. Kind	136
Christi Geburt und Jugend. Von H. Doering	142
Der Hirtenknabe von Bethlehem. Von E. v. Schenk	153
Das Christgeschenk. Von H. Doering	156
Das Spiel am Sabbath. Von A. F. E. Langbein	159
Das Hufeisen. Von J. W. v. Goethe	162
Die Geiß. Von A. F. E. Langbein	166
Der arme Jonas. Von J. Serenus	173
Der Herrgottstritt. Von F. Otte	178
Die Wegweiser. Von A. F. E. Langbein	181
Christus und das Moos. Von Helmina von Chezy	186
Der Espenbaum. Von J. Serenus	189
Die Bettler. Von A. F. E. Langbein	191
Des Herrn Besuch. Von K. Förster	196
Die Kaiserkrone. Von Agnes Franz	201
Die Feldnelke. Von Helmina v. Chezy	205

Seite

Die Kreuzſchnäbel. Von J. R. Wyß . . . 209
Der Weißdorn. Von Helmine v. Chezy . . 211
Chriſtus als Gärtner. Von F. Kind . . . 214
Die Roſen. Von Th. Körner 218
Der Schächer. Von W. Smets 221
Die Marienfäden. Von A. F. E. Langbein 226
Der Schmied. Von H. Doering 230
Der Gaſt. Von L. Schefer 235
Die Paſſionsblume. Von F. Kind 241

I.

Weihnachtsbüchlein.

Das Weihnachtsfeſt.

Hört zu, ihr lieben Kinder mein,
Und wer mir ſonſt das Ohr will leih'n,
Reich oder arm, alt oder jung,
Er tret' in die Verſammelung.
Ich will beim Weihnachtskerzenlichte,
Erzählen euch von der Geſchichte,
Die ſich vor vielen, vielen Tagen
Im heil'gen Lande zugetragen;
Und habt ihr ſie auch ſchon gehört —
Sie iſt des Wiederhörens werth.

Die Welt ſtand ſchon viertauſend Jahr',
Und lauter Luſt und Freude war —
Die Traurigkeiten ausgenommen —
Unausgeſetzt auf ſie gekommen.

Die Menſchen gingen, groß und klein,
Durch's Leben in das Grab hinein,
Und waren, was wir heut noch ſind,
Des großen Vaters kleine Kind',
Doch ſagt ein ſicherer Bericht:
Sie kannten dieſen Vater nicht;
Wie es wohl noch in manchen Landen
Als alte Sitte fortbeſtanden,
Daß Kinder, kaum zur Welt gekommen,
Von ihren Eltern weggenommen,
Aufwachſen in der weiten Welt,
Wie's eben kommt und eben fällt.
Regt ſich's ſodann in ihrem Sinn,
Und woll'n ſie zu dem Vater hin,
An ſeinem Herzen zu erwarmen,
So finden ſie ihn nicht, die Armen.
Sie ſprechen den und jenen an,
Die's ihnen etwa angethan,
Und der mit Gutem oder Böſem
Ihr Freund bald, bald ihr Feind geweſen.
Und kommt ja eins vor's rechte Thor,
So liegt ein ſchweres Schloß davor,

Und auf das Kind hört Keiner nicht,
Weil's eine fremde Sprache ſpricht.

Gerade ſo wär's in der Welt
Ringsum mit allem Volk beſtellt,
Im Finſtern tappten ſie umher,
Ob Gott nicht anzutreffen wär',
Und hefteten den heil'gen Namen
An Alles, wo vorbei ſie kamen,
Und ſchrie'n und ſeufzeten gar ſehr
Ihn über Erde, Luft und Meer,
Und beteten in Angſt und Zagen
Selbſt zu den Quellen ihre Plagen.

Dies jammerte den Herrn der Welt;
Es ward der Noth ein Ziel geſtellt,
Die Kinder ſollten, groß und klein,
Von ihm nicht mehr ſo ferne ſeyn;
Und nicht mit Herzensangſt und Quälen
Den Weg zum Vaterhaus verfehlen,
Und ſollten eine Sprache ha'n,
Auf die das Schloß würd' aufgethan;

Und wollte einen Führer geben,
Der ſei der Weg und auch das Leben.
So ſollt' es alſobald geſchehn,
Und alle Völker ſollten's ſehn.

Nun war's um jetz'ge Jahreszeit —
Nur daß es damals nicht geſchneit;
Denn Hirten hielten in der Nacht
Im Feld bei ihren Heerden Wacht —
Als dort in dem gelobten Land,
Wo Bethlehem, das Städtchen, ſtand,
Drei Engel unter'm Klang der Lieder
Sich ließen zu den Hirten nieder,
Und kündeten und ſagten an:
„Der Himmel hat ſich aufgethan
Zum Heile ſeid ihr auserkoren:
Euch iſt das Licht der Welt geboren!
Hell ſcheint es durch die finſtre Nacht,
Das euch einſt frei und ſelig macht.
Wollt ihr's mit eig'nen Augen ſehn,
Dürft ihr dem Schimmer nach nur gehn,
Der euch den Weg zum Vater richtet,

Dort liegt er, wo das Stroh geſchlichtet
Für Ochs und für das Eſelein,
Im lichten Seelenſonnenſchein!"

Nun denke man ſich ſolche Kunde,
Und noch dazu aus Engelmunde.
Der Menſchenkinder lange Pein
Von ihrem Vater fern zu ſeyn;
Und plötzlich jetzt die Zuverſicht,
Daß er ſich berge länger nicht.
Und für den Weg zu ihm ſei ihnen
Der Führer allbereits erſchienen.
Man denke d'ran, und man begreift,
Wie tief das Wort ihr Herz ergreift,
Und wie ſie ungeſäumt dahin,
Wo ſie ihn finden ſollen, ziehn.
Doch eines bleibt noch zu bedenken:
Es will die Freude immer ſchenken,
Und iſt ja auch die Dankbarkeit
Zu geben, was ſie hat, bereit.
Um alſo nicht ganz leer zu kommen,
So haben ſie ein Lamm genommen,

Und ſind, von Sehnſucht angefacht,
Gegangen durch die finſtre Nacht,
Bis wo aus eines Stalles Thor
Brach heller Himmelsglanz hervor.
Da in der Krippe lag — ein Kind,
Ein armes, nacktes, kleines Kind,
Hülflos, nach allgemeinem Loos,
Gehoben aus der Mutter Schoos. —
Und dieſes Kind hat Gott beſtellt
Zum Führer und zum Licht der Welt? —
Die Hirten zweifelten nicht d'ran;
Der erſte trug ſein Lamm heran,
Und legt' es vor den Kindern nieder;
Der and're holte ſeine Lieder;
Der dritte fiel auf ſeine Knie,
Gäb' auch wohl gern, doch hatt' er's nie;
Und brachten alſo fromm und wahr
Ihr Dank- und Freudenopfer dar.
Das Kindlein lächelte ſie an,
Als wüßt' es, was ſie ihm gethan,
Und deutlich ſtand's ihm im Geſicht:
„Das, gute Leut', vergeß' ich nicht."

Die aber lagen noch gebückt,
Das Herz und Auge unverrückt,
Als über Berg und Land und Meer
Drei weiſe Männer kamen her,
Denen im Geiſt es ward geſagt,
Welch neuer Morgen nun getagt.
Am Firmament ein lichter Stern
Bezeichnete den Weg von fern,
Und mit der Seele voll Verlangen
Waren des Weges ſie gegangen.
Sie brachten Weihrauch, Myrrhen, Gold,
Für einen König reichen Sold,
Und hatten ſelber Königsrang,
Man ſah's an Antlitz, Tracht und Gang,
Und grüßten freundlich, grüßten wieder,
Und fielen vor dem Kindlein nieder,
Und legten Gold und Edelſtein
In ſein armſelig Bett hinein,
Und wußten Schön'res nicht zu denken.
Das nun vergaß das Kindlein nie.
Und Hirt und König auf dem Knie,

Und Alles, was ſie ihm beſcheert,
Hielt es ſein Lebtag lieb und werth.

Ihr kennt das Kindlein. Ja, ihr wißt,
Es iſt der liebe heil'ge Chriſt,
Der nun beinah' zweitauſend Jahr'
Der Welt zu Gott ein Führer war.
Was er als Kind geſchenkt bekommen,
Er hat es wohl in Acht genommen,
Und eingedenk der erſten Nacht,
Die ihm die Liebe dargebracht,
Hat er, vor ſeinem bittern Sterben,
Die Menſchheit eingeſetzt zu Erben.
Der König, wie der Bettelmann,
Hat jeder ſeinen Theil daran;
Und jährlich zu derſelben Zeit,
Wo ihm die Gabe ward geweiht,
Steigt er zu ſeiner Erde nieder,
Und bringt die gold'nen Gaben wieder,
Und Lämmer, Flötenſpiel und Sang
Und auch des Herzens frommer Drang,
Und ſieht vor allem rings umher

Nach Kindern, klein und arm, wie er,
Und weiß mit mannigfachen Dingen,
Freude in jedes Haus zu bringen;
Und kehrte heut bei uns auch ein.
So laſſet uns ihm dankbar ſeyn!

E. Förſter.

Des fremden Kindes heiliger Christ.

Es läuft ein fremdes Kind
Am Abend vor Weihnachten
Durch eine Stadt geschwind,
Die Lichter zu betrachten,
Die angezündet sind.

Es steht vor jedem Haus
Und sieht die hellen Räume,
Die drinnen schau'n heraus,
Die lampenvollen Bäume;
Weh' wird's ihm überaus.

Das Kindlein weint und spricht:
„Ein jedes Kind hat heute
Ein Bäumchen und ein Licht,

Und hat d'ran ſeine Freude,
Nur blos ich armes nicht.

An der Geſchwiſter Hand,
Als ich daheim geſeſſen,
Hat es auch mir gebrannt;
Doch hier bin ich vergeſſen
In dieſem fremden Land.

Läßt mich denn Niemand ein?
Ich will ja ſelbſt nichts haben,
Ich will ja nur am Schein
Der fremden Weihnachtsgaben
Mich laben ganz allein."

Es klopft an Thür und Thor,
An Fenſter und an Laden;
Doch Niemand tritt hervor,
Das Kindlein einzuladen;
Sie haben d'rin kein Ohr.

Ein jeder Vater lenkt
Den Sinn auf ſeine Kinder;

Die Mutter ſie beſchenkt,
Denkt ſonſt nichts mehr, noch minder;
An's Kindlein Niemand denkt.

„O lieber heil'ger Chriſt,
Nicht Mutter und nicht Vater
Hab' ich, wenn du's nicht biſt;
O ſei du mein Berather,
Weil man mich hier vergißt!"

Das Kindlein reibt die Hand;
Sie iſt vom Froſt erſtarret;
Es kriecht in ſein Gewand,
Und in dem Gäßlein harret,
Den Blick hinaus gewandt.

Da kömmt mit einem Licht
Durch's Gäßlein hergerollet
Im weißen Kleide, ſchlicht
Ein ander Kind, wie ſchallet
Es lieblich, da es ſpricht:

„Ich bin der heil'ge Chriſt,
War auch ein Kind vordeſſen,
Wie du ein Kindlein biſt;
Ich will dich nicht vergeſſen,
Wenn Alles dich vergißt.

Ich bin mit einem Wort
Bei Allen gleichermaßen,
Ich biete meinen Hort
So gut hier auf den Straßen,
Wie in den Zimmern dort.

Ich will dir einen Baum,
Fremd Kind, hier laſſen ſchimmern,
Auf dieſem off'nen Raum,
So ſchön, daß die in Zimmern
So ſchön ſeyn ſollen kaum."

Da deutet mit der Hand
Chriſtkindlein auf zum Himmel,
Und droben leuchtend ſtand
Ein Baum voll Sterngewimmel,
Vielaſtig ausgeſpannt.

So fern und doch ſo nah,
Wie funkelten die Kerzen!
Wie ward dem Kindlein da,
Dem fremden, ſtill zu Herzen,
Da's ſeinen Chriſtbaum ſah!

Es ward ihm wie ein Traum;
Da langten hergebogen
Englein herab vom Baum
Zum Kindlein, das ſie zogen
Hinauf zum lichten Raum.

Das fremde Kindlein iſt
Zur Heimath nun gekehret
Bei ſeinem heil'gen Chriſt;
Und was hier ward beſcheeret,
Es dorten leicht vergißt.

F. Rückert.

Weihnachtslied.

Des Ewigen und der Sterblichen Sohn,
Er thut den erſten Schritt in's Heiligthum,
Er wird geboren!

Bald wird er in's Allerheiligſte gehn
Zum hohen Kreuz, zur Nacht, zum Blutaltar,
Zum Todeshügel!

Im Weltgericht geht er wieder heraus.
Dann ſinkt vor ihm der Vorhang, und enthüllt
Was war, und ſeyn wird!

Du Furchtbarer! und du weinendes Kind!
Was ſoll ich thun, in dem Gericht zu ſtehn,
Das du dann richteſt?

Der Ringende nur erkämpfet den Lohn!
Eng iſt die Pforte! Schmal der hohe Weg
Zu deinem Heile!

O der in das Allerheiligſte ging,
Vollender! Gottverſöhner! Führe du
Den ſchmalen Weg mich!

F. G. Klopſtock.

Weihnachtsfeier.

Vom Winterfroſt gefeſſelt ruht die Welt;
Da horch! herab vom hohen Himmelszelt
Tönt eine frohe Kunde,
Und geht von Mund zu Munde.

Ihr, die ihr ängſtlich ſorgt und zagt und weint
Ihr habt nun einen wahren, treuen Freund;
Wähnt euch nicht mehr verloren,
Denn Chriſtus iſt geboren!

Und ſieh', ein Menſch, uns gleich, wird Gottes Sohn,
Der einſt geſeſſen auf des Ew'gen Thron,
Der Schmach und Tod erduldet
Für das, was wir verſchuldet.

Wie zeigt doch in ſo unverdientem Loos
Sich Gottes Lieb' und Huld an uns ſo groß!
Der ſeines Sohnes Leben
Für uns dahin gegeben.

Wir haben Freude, Frieden, Troſt und Licht,
Mit feſtem Glauben und mit Zuverſicht,
Balſam für alle Wunden
In dir, o Herr, gefunden.

Es ſei uns eine heil'ge Lebenspflicht,
Dir, Chriſtus, der du Liebe biſt und Licht,
Und uns zum Heil erſchienen,
In Liebe ſtets zu dienen.

H. Vereins.

Der Chriſtabend.

Still! was ſchleicht dort ſo alleine,
Jammert dort im Froſt und Wind?
Seh' ich recht im Mondenſcheine,
Iſt's ein ſchmächtig, blaſſes Kind.

Traurig ſchlüpft es durch die Gaſſen,
Leicht und dünn iſt ſein Gewand;
Irrt ſo unſtät und verlaſſen;
Niemand führt es an der Hand.

Horch! es wimmert leiſ im Sturme!
„Lieber Gott im hohen Thron!
Zählt' ich recht, vom Stephansthurme
Rief die Glocke ſieben ſchon!

Soll ich mich zurücke wagen
In der alten Baſe Haus?

O gewiß! ſie wird mich ſchlagen,
Denn ich blieb zu lange aus!

Nein, ich will noch länger bleiben;
Weht der Schnee gleich in's Geſicht,
Mich auf off'ner Straße treiben —
Dem Empfang entgeh' ich nicht!

Welch ein Glanz dort in den Buden!
Alles bunt im Lampenſchein!
War's wohl Spott? die Händler luden,
Freundlich mich zu kaufen ein.

Wie die Meſſingkännchen locken!
Körbchen, ganz von Lahn und Schmalz,
Gärtchen, Schäfchen, gold'ne Docken,
Handſchuh — hu! von warmem Pelz.

Aber leer ſind meine Taſchen;
Trockne Rinden hab' ich kaum;
Alles darf ſich freu'n und naſchen —
Doch wer putzt für mich den Baum?

Ha! wie hell wird's in den Zimmern,
Und die Thüre, lang bewacht,
Thut ſich auf — Ihr ſeht es flimmern,
Was das Chriſtkind hat gebracht!

Schau, dort an des Marktes Ecke
Guckt das Volk zum Fenſter 'nein;
Ha! wie flammt es an der Decke!
Dort mag Pracht und Reichthum ſeyn!

Ei, ich möcht' es auch wohl ſehen,
Doch ich ſchäme mich im Troß;
Drum zur Thüre will ich gehen,
Und dann bück' ich mich in's Schloß."

Und ſie geht, und durch die Spalte
Sieht man Silberleuchter ſteh'n;
Weihrauchdüfte zieh'n in's Kalte,
Hohe Wallrathskerzen weh'n.

Blendend weiße Linnen wallen
Um die Fenſter lang und weit;

Feſtlich, wie in Kirchenhallen,
Iſt die Flur mit Sand beſtreut.

Hyazinthen, Tulpen blühen,
Veilchen auch, wie im April;
Doch kein Athem ſcheint zu ziehen —
Alles iſt ſo ſchön, ſo ſtill!

Reich beſetzte Kiſſen glänzen —
Ach, ſie ſchauet ſich faſt blind!
Unter Palmen, Silberkränzen
Schläft ein holdes Jeſuskind.

Alſo wähnt ſie, und das Prangen
Uebertäubt den innern Schmerz;
Gluth erſcheint auf blaſſen Wangen,
Und Entzücken hebt das Herz;

Hebt die Hand, zu Gott zu beten;
Furchtſam ſchleicht ſie durch die Thür:
„Laßt mich nur von ferne treten!
Hohe Herrſchaft, laß mich hier!“

Sieh, da rauſcht Gewand von Seide;
Eine ſchlanke, blaſſe Frau
Naht in ſchwarzem Flor und Kleide,
Himmliſch ſchön im Thränenthau.

„Komm doch näher, liebe Kleine!
Willſt du meinen Engel ſeh'n?
Ach, ich hatte nur das Eine,
Und doch mußt' es von mir geh'n!

Morgen früh wird ſie begraben —
Zur Beſcheerung kauft' ich ein —
Oben liegt's noch — willſt du's haben?
Biſt, wie ſie, ſo blond und fein.

Sprich, wer biſt du? — Eine Waiſe;
Seit dem Jahr iſt Mutter todt;
Oft klag' ich am Grabe leiſe
Ihr, der Guten, meine Noth.

Bald ein Jahr — um Weihnacht deckte
Noch der Sarg die Mutter nicht.

O am Chriſttagsmorgen weckte
Mich ein buntes, helles Licht.

Fern ſcholl Orgelklang und Mette,
Und behängt mit Müh und Tuch,
Stand ein Tannenbaum am Bette,
Der vergüld'te Aepfel trug.

Jetzt — das Bett iſt mir genommen,
Das der Mutter theuer ward;
Läg' ich bei der lieben Frommen,
Tief, o tief im Sand verſcharrt.

Denn ich bin bei böſen Leuten,
Unter harten Menſchen nun,
Die ſtets zanken, läſtern, ſtreiten —
Und ich will ja Alles thun!

Gern im Felde und im Garten
Graben, bis die Sonne ſinkt;
Gern die kleinen Kinder warten,
Gern gehorchen, wenn man winkt." —

„Kind, wie heißt du? — Willmars Lotte! —
Und wie alt? — Bin sieben Jahr! —
Wär's ein Wink vom lieben Gotte?
Just so alt, wie Lottchen war!

Du, mein Kind, zu Gott erhoben,
Dächt'st du mein in jenem Land?
Ja, mein Lottchen, du dort oben
Hast die Waise mir gesandt!

Wohl, ich schwör's bei diesem blassen,
Lieben Engelsangesicht,
Nie will ich die Kleine lassen,
Läßt sie Gott und Tugend nicht!"

Wiederhall zog durch die Gassen;
Chorgesang bei Fackellicht
Scholl: „Von Gott will ich nicht lassen,
Gott verläßt die Seinen nicht!"

F. Kind.

Der Fremdling am Weihnachtsabend.

Felder ruh'n im weißen Kleide,
Ströme fließen träg' und matt;
Aber wie des Lenzes Freude
Rauſcht es d'rinnen in der Stadt.
Herrlich, und mit Luſt zu ſchauen,
Geht's durch Straßen, wie durch Auen.

Und ein Fremdling kommt gegangen,
Ernſt betrachtend ſteht er da;
Auf dem Markte welch ein Prangen!
Wie ein Garten fern und nah.
Grüne Luſt nach allen Seiten
Lacht, umdrängt von frohen Leuten.

Büſche hängen über Quellen,
Vögel ſchweben im Gebüſch;

Bäume ſtehn an Silberwellen,
Rippen, wie ſo zart und friſch!
Ganze Heerden zieh'n in's Freie
Nach der ländlichen Schalmeie.

Bäume ſchwanken heimgetragen,
Gold'ner Früchte voll und ſchwer,
Und ein freundlich Grüßen, Fragen,
Ein Getümmel hin und her
Wallt die Straßen auf und nieder,
Kommt und geht, und kehret wieder.

Und das Abendfeſt verſammelt
Nun bei Kerzen Jung und Alt,
D'rinnen lacht es, hüpft und ſtammelt,
Bis ein lautes Lied erſchallt,
Das vom Thurm zu Aller Ohren
Ruft: „Ein Kind iſt uns geboren!“

Und bei dieſes Liedes Tönen
Regt nach gleicher Feſtesluſt,
Nach der Heimath ſüßes Sehnen

Tief des fremden Mannes Bruſt;
Droben mit dem Glanz der Sterne
Schwebt ſein Wünſchen in die Ferne.

Durch die Straßen kerzenhelle,
Treibt's ihn weiter, wie mit Haſt;
Wo er weilt, an jeder Schwelle
Läßt die Freud' ihm keine Raſt.
O wie glücklich ſind zu nennen,
Die der Trennung Schmerz nicht kennen!

Und den Blick zur Nacht gewendet,
Wandert er bis fern hinaus,
Arm und klein die Stadt ſich endet,
Sieh, da ſteht ein finſtres Haus,
Das, durchtönt von ſchwacher Klage,
Traurig blieb an dieſem Tage.

„Schmerz will ich in Luſt verſenken,
So mein eig'nes Ohr erfreu'n,
Grüßend kommen mit Geſchenken,
Welch ein Anblick wird es ſeyn,

Wenn hinein zu muntern Knaben
Tritt ein Mann mit reichen Gaben!"

Alſo ſprach er. Auf der Stelle
Eilt er fort zum Markt, und hier
Schöpft er aus der reichen Quelle,
Bringt's hinab zur ſtillen Thür;
Um und um den Leib behangen,
Treibt ihn ſelber das Verlangen.

Heimlich nahen rege Schritte,
Leiſe, leiſe klopft es an,
Und herein zur ſtillen Hütte
Kommt, umleuchtet, welch ein Mann!
Liebe blickt aus braunen Locken,
Doch die Kinder flieh'n erſchrocken.

„Euch ſoll Chriſtus auch erſcheinen!"
So erklingt ſein holder Gruß.
Forſchend wenden ſich die Kleinen,
Und vom Scheitel bis zum Fuß
Mißt die Mutter ihn mit Blicken,
Staunt, und ahnet das Entzücken.

Welch ein Tag, nach trübem Harme!
Wie zur Sonne blickt ſie auf,
Und in des Geliebten Arme
Sinkt das Weib. Der Thränen Lauf
Redet weiter ihre Freude;
Stumm vor Staunen ſind ſie Beide.

Der hinaus ging, zu erwerben,
Findet hier ſein ſchönſtes Gut;
Hier entkam ſie dem Verderben
Eines Kriegs mit ſchnellem Muth.
Die er fern geglaubt in Schmerzen,
Ruhet jetzt an ſeinem Herzen.

„Ja, ich halte dich umfangen,
Theures Weib, ich bin bei dir!
All' mein Wünſchen, mein Verlangen
Trieb mich fort zu dieſer Thür,
Zog ein Stern an deinem Himmel,
Mich hinab aus dem Getümmel."

Engel haben ihn geleitet,
Und mit himmliſch heit'rem Sinn,

Sich die Freude ſelbſt bereitet,
Ihn, auf Irren her und hin.
Zu den Seinen hinzuführen,
Sie, die heut die Welt regieren.

„Gott mit uns! Die Wolken ſchwinden,
Sterne leuchten durch die Nacht;
Laßt die Kerzen uns anzünden,
Daß die Hütte freundlich lacht!
Engel rufen: Fried' auf Erden!
Tag muß in der Hütte werden!"

Um den Vater, welch Frohlocken!
Um die Gaben, welche Luſt!
Spielend in den braunen Locken,
Ruht das Kleinſt' an ſeiner Bruſt,
Koſend ihn an's Herz zu preſſen,
Macht ihm alles Leid vergeſſen.

Froh in ſeiner Kinder Mitte,
Wie von Mayen rings umblüht,
Wird zur Heimath ihm die Hütte,

Und es tönt des Feſtes Lied,
Wie ein Lied auf grüner Haide,
Nur der Engel Luſt und Freude.

W. Schütze.

Kinderlied am Chriſtabend.

O Feſt aller fröhlichen Feſte,
O Weihnacht, du lieblicher Schein!
Dein harren wir kindlichen Gäſte,
O laß in den Himmel uns ein!

Wir bringen nicht irdiſche Gaben,
Nicht Weihrauch, nicht Myrrhen und Gold;
Wir bitten, uns ſtill zu erlaben,
Am Jeſukind herzig und hold!

Denn ſiehe, wir haben vernommen,
Daß heut vor undenklicher Zeit
Dies Kindlein zur Erde gekommen,
Verſöhnend all' irdiſches Leid.

Daß heute der Herr aller Welten
Als Knäblein, ſo huldig, ſo ſüß,
Mit Lieb' unſern Spott zu vergelten,
Die ewigen Hütten verließ.

Und freudenlos, ohne zu klagen,
Viel Jahre lang Kummer und Noth,
All' irdiſche Mühen ertragen,
Zuletzt gar den blutigen Tod.

O kämeſt du, Stern aller Sterne,
Noch einmal zum irdiſchen Plan,
Wie büßten wir Kinder ſo gerne,
Was Jene dir Böſes gethan!

Doch da du nun droben im Frieden
Regierſt in unendlichem Licht,
So flehen wir: Leit' uns hienieden,
Und laſſ' uns in Ewigkeit nicht!

Krug v. Nidda.

Weihnachtsfeier.

Tief im Winterſturm erſtarrt,
Trauert rings die Erde;
Alles Leben ſchweigt und harrt
Auf ein beſſ'res: Werde!

Da ertönt vom Himmelszelt
Freudenreiche Kunde,
Geht entzückend durch die Welt,
Geht von Mund zu Munde.

Die ihr ſorgt und zagt und weint,
Und Euch fühlt verloren,
Euer Friedensfürſt erſcheint;
Chriſtus iſt geboren.

Gottes Sohn wird Menſch, uns gleich,
Deß wir ſein uns freuen,

Und zu ſeinem Himmelreich
Gläubig uns erneuen.

Wie er ſich mit Liebesmacht
Segnend zu uns wendet,
Und in unſre bange Nacht
Seine Sonne ſendet!

O du Liebe, Gottes Bild!
Kraft und Licht und Leben!
Liebe, die ſo reich und mild
Freude uns gegeben.

Freude, Friede, Troſt und Licht,
Heilung aller Wunden,
Haben wir voll Zuverſicht
Nun in dir gefunden.

Der du Licht und Liebe biſt,
Uns zum Heil erſchienen,
Ewig woll'n wir, Jeſus Chriſt,
Dir in Liebe dienen!

F. A. Köthe.

Winterbild.

Hell leuchten dort die Tannenbäume
Vom Reif, im blaſſen Mondenſchein,
Und in mein Herz ziehn leiſ' die Träume
Der längſt entſchwund'nen Kindheit ein.

Der Weihnachtsabend kehret wieder;
Ob auch gebleicht die Locke weht,
Wenn nur das Herz noch Engellieder
Und frommer Hirten Gruß verſteht.

Mag denn der Reif auf Bäumen flimmern,
Und Blätterſchmuck und Blüthenflaum
Und roth' und gold'ne Früchte ſchimmern,
Iſt ihm ein Chriſtbaum jeder Baum.

W. Smets.

Die Hirten
bei der Krippe zu Bethlehem.

Hier ſchläft es — o wie ſüß!
Und lächelt in dem Schlafe,
Das holde Kind.
Hier ſchläft das Kind vom Stamm des Hirten
David.
Hier ſchläft auf weichem Klee,
Auf friſch gemähten Blumen
Der Hirten Gott.

Ja, ja! der Hirten Gott.
Bald wird man Ströme Milch
Auf allen Auen ſehen,
Wo Lämmer mit den Müttern gehen.
Die Felſen gießen Oel herab;
Die gold'nen Ernten brechen
Aus ungepflügter Erd' hervor.

Aus hohlen Weiden an den Bächen
Rinnt Honig in die Fluth.
Wenn Tabor ſich und Hermon ſich
In neue Blüthen hüllen,
Trägt Carmel dort das Haupt,
Von Früchten ſchwer, empor.
Der Treiber bindet ſeine Füllen
An einen Weinbeerbaum,
Und wäſchet ſeines Kleides Saum
In Traubenblut.

Hirten aus den gold'nen Zeiten,
Blaſ't die Flöten, rührt die Saiten!
Euer Tagewerk ſei Freude,
Euer Leben ſei Geſang!
Gott der Hirten, deſſen Macht
Aus der Wüſte Sin und Kades
Einen Garten Gottes macht,
Ach! mit welchen Zungen
Wird dein Lob geſungen? —
Nimm zum Lobe meine Freude,
Meine Freude ſei dein Dank.

Der Löwe wiegt in ſeinen Klauen
Das kleine Lamm;
Aus Einer Hürde gehn
Die Kühe, die Löwinnen,
Und ihre Jungen ſpielen drinnen;
Denn Schilo weidet, und ſein Stab
Iſt ſanft, und ſeiner Nieren Gurt iſt Friede.

Die Bogen ſind zerbrochen,
Die Wagen ſind verbrannt;
Die Schwerter fällen Saaten nieder;
Des Kriegers Lanze ſteht,
Und wurzelt in das Land,
Und ſtrebet in die Luft,
Und wird ein Oelbaum wieder;
Denn Schilo weidet, und ſein Stab
Iſt ſanft, und ſeiner Nieren Gurt iſt Friede.

Kehre wieder, holder Friede!
Mache doch die Creatur
Wie ſie war, in Eden's Flur!
Ihrer Zwietracht iſt ſie müde.
Kehre wieder, holder Friede!

Komm von deines Gottes Thron,
Wo du vormals ſie gefloh'n!
Unſrer Zwietracht ſind wir müde.
Erd' und Himmel ſei, wie vor,
Ein Geſang, Ein Chor!
Die Peſtilenz darf ferner nicht
In Finſterniſſen ſchleichen;
Der heiße Mittag tödtet nicht,
Und ſendet keine Seuchen.
Jehovah fähret durch den Himmel,
Und ſieht ſein ſeliges Geſchlecht.
Unſchädlich rollt ſein ehr'ner Wagen
Hoch über unſern Häuptern hin;
Wir ſahen Majeſtät und ſagen:
„Im Himmel wird Jehovah thronen,
Und unſer Schilo wird
Bei ſeinen Hirten wohnen."

Schönſtes Kind aus Juda Samen,
Wache bald!
Daß es bald ein Himmel werde,
Dieſes weite Rund der Erde,

Dein gebenedeites Land.
Lobt, ihr Stummen! hüpft, ihr Lahmen,
Wie die Rehe durch den Wald!
Hört, ihr Tauben, unſre Lieder!
Blinde, ſeht die Schöpfung wieder!
Schmerz und Plage ſind verbannt.
Schönſtes Kind, aus Juda Samen,
Wache bald!
Daß es bald ein Himmel werde,
Dieſes weite Rund der Erde,
Dein gebenedeites Land.

Ach ſeht! das Kind erwacht.
Es ſtrahlt ein Gott aus ſeinen Augen.
Ach! welch ein Gott! —
Er tritt auf Magog's Bauch;
Blut klebt an ſeiner Ferſe.
Zurück in ihren Abgrund ſtürzen
Die Geiſter aus der alten Nacht;
Der Abgrund ſchließt ſich hinter ihnen;
Die Welt iſt rein, die Schöpfung lacht.

Nein, keinen Erdenſohn,
Den erſtgebor'nen Gottesſohn
Hat uns in dieſer Mitternacht
Der Oberſte der Seraphinen,
Eloa, kund gemacht.
Wir lagen ſchaudernd auf dem Boden;
Urplötzlich ward es Licht.
Ein ganzes Heer verklärter Himmelsſöhne
Stand auf der Luft und ſang:

Vergeſſ' ich dieſes Liedes
In meinem ganzen Leben,
So müſſe meine Zunge
An meinem Gaumen kleben.
Stimmt an das Lied der Oberwelt!
Damit es unſer Held,
Der neugebor'ne Heiland, höre.
Ehre ſei Gott in der Höhe!
Friede auf Erden!
Und den Menſchen ein Wohlgefallen!

K. W. Ramler.

Die Chriſtmette.

Durch die Nacht die Glocken hallen,
Hell erglänzt der Morgenſtern,
In den Dom die Chriſten wallen,
Anzubeten ihren Herrn.
Und der Vater weckt die Kleinen,
Und die Mutter hüllt ſie warm;
Sie auch wollen dort erſcheinen,
Wo anbetet Reich und Arm.

Mit den Glücklichen erhebet
Sich vom Bettlein thränenſchwer
Still ein Knabe, er erbebet —
Seine Lieben ſind nicht mehr!
Schon vor Jahren ſtarb der Vater,
Auch die Mutter ſank in's Grab,
Schmückte ſonſt ihm auch ein Bäumlein,
Das die Hand der Liebe gab.

Einſam iſt's in ſtiller Kammer:
„Morgenſtern, wie biſt du ſchön!
Könnt' ich doch aus meinem Jammer
Mit dir zu den Eltern gehn!
Ach, wer trocknet meine Thränen,
Führt mich hin zum heil'gen Chriſt,
Wo geſtillt wird heißes Sehnen,
Wo du, liebſte Mutter, biſt?"

Aus der Hütte eilt der Knabe
Zum erhellten Dome hin,
Wünſchet ſich, als Weihnachtsgabe,
Als den ſeligſten Gewinn,
Daß ein Bote Gottes käme,
Und die Seele engelrein
Mit ſich in den Himmel nähme,
Möcht' bei ſeiner Liebe ſein!

In des Tempels weite Hallen
Tritt verwaiſt der Knabe ein,
Hört „Vom Himmel hoch" erſchallen,
Soll's wohl Freudenbotſchaft ſein."

Nieder kniet er, anzubeten,
Von den Glücklichen umringt,
Freude ſtrahlt aus Aller Augen,
Und der Weihnachtsſtern erblinkt.

Stiller wird's; am Feſtaltare
Steht der Prieſter würdevoll,
Spricht, ein Greis im Silberhaare,
Wie's dem Herzen fromm entquoll.
In der Engel heil'ge Chöre
Stimmet die Gemeine ein:
„In der Höhe Gott ſei Ehre!"
Tauſend Lichter flammen d'rein.

Und der Prieſter giebt den Segen,
Zu dem Tempel ſtrömt's hinaus,
Weihnachtsfreude allerwegen,
Weihnachtsglück in jedem Haus.
Iſt der Knabe denn vergeſſen,
Iſt's um ihn noch ſtille Nacht?
War ſein Wünſchen wohl vermeſſen,
Daß nicht Troſt ihm werd' gebracht?

Als das letzte Licht verglommen,
Und der junge Tag erwacht,
Sah man ihn nicht wieder kommen. —
Er hält droben Weihenacht,
Wo die Sternlein ewig glühen,
Wo die Jugend nicht vergeht,
Wo die Blumen ewig blühen,
Und kein rauher Winter weht.

Vor dem Betstuhl kniet der Kleine,
Und das Herz schlägt ihm nicht mehr;
Seine Seel', die engelreine,
Sieht nicht bang' nach Trost umher.
Händlein sind so fromm gefaltet
Und verklärt das Angesicht:
Wo der treue Vater waltet,
Läßt er auch die Seinen nicht.

E. P. Wölfing.

Der Weihnachtsabend.

Des kleinen Zimmers Raum
Erhellten bunte Lichter;
Viel fröhliche Geſichter
Sah dort der Weihnachtsbaum.

Es war der Kinder Herz
Von Luſt und Freude trunken,
Der Vater nur verſunken
In namenloſen Schmerz.

Schon wichen ſtillem Gram
Die lauten Jammerklagen,
Daß ihm, vor wenig Tagen,
Der Tod die Gattin nahm.

Sorglos in Luſt und Scherz
Ergingen ſich die Kleinen,

Seh'n nicht ſein ſtilles Weinen,
Nicht ſeinen tiefen Schmerz.

Er aber ſah, wie ſich,
Mit ſeinem Gram vereinend,
Eleonoren weinend
Fort aus dem Zimmer ſchlich.

Sie war ſein ält'ſtes Kind,
In ſchönſter Jugendblüthe,
Voll reiner Herzensgüte,
Und liebevoll geſinnt.

Er blickt' ihr nach und ging,
Und fand ſie in der Kammer
In namenloſem Jammer,
Und gab ihr ſeinen Ring.

Und ſprach: „Bleib' gut, wie ſie,
Die dieſen Ring getragen,
Und meinen Lebenstagen
Das höchſte Glück verlieh."

„Noch blutet", fuhr er fort,
„Des Herzens tiefe Wunde;
Ich richt' in ernſter Stunde
An dich ein ernſtes Wort.

Verlaſſen und allein,
Biſt Du mir nur geblieben —
Willſt du die Meinen lieben,
Und ihnen Mutter ſein?" —

„Ja, Vater!" fiel ſie ein:
„Aus reinem Herzenstriebe
Will ich, mit Schweſterliebe,
Die treuſte Mutter ſein."

H. Doering.

Weihnachtslied.

Der Friedenskönig kommt heran!
Bereitet ihm den Weg!
Streut Palmen auf die Siegesbahn
Und ebnet jeden Steg!

Sanftmüthig kommt er. Haß und Streit
Iſt fern von ſeinem Sinn.
Demüthig kommt er. Demuth breit't
Die Kleider vor ihm hin.

Denn, wem noch wilder Zorn entflammt,
Wem Rach' und Haß empört,
Wer And're kühn und ſtolz verdammt,
Iſt nicht des Königs werth.

Er kommt zum Frieden. Fried' ernährt,
Unfried' verheert die Welt.

Der iſt nicht dieſes Königs werth,
Der Bund und Treu' nicht hält.

Willkommen, Held für unſer Heil!
Der Menſchheit Retter du!
Wer Wahrheit liebt, hat an dir Theil,
Und Freud' und Himmelsruh!

Auch wer für Menſchenwohl und Glück
Gefahr und Noth nicht ſcheut,
Und, ruft der Himmel ihn zurück,
Sein Leben willig weiht.

Ihm tönet Segen nach und Dank,
Wenn ſich ſein Auge ſchließt,
Indeß ihn Himmelslobgeſang:
„Geſegnet ſei!" begrüßt.

Wohlauf, wir ſtimmen in den Chor
Des Hoſiannah ein!
Ein Engel ſchwingt die Palm' empor,
Der Sanftmuth uns zu weihn.

J. G. v. Herder.

Chriſtnacht.

Heil'ge Nacht, auf Engelſchwingen
Nahſt du leiſe dich der Welt,
Und die Glocken hör' ich klingen,
Und die Fenſter ſind erhellt.
Selbſt die Hütte trieft von Segen,
Und der Kindlein froher Dank
Jauchzt dem Himmelskind entgegen,
Und ihr Stammeln wird Geſang.

Mit der Fülle ſüßer Lieder,
Mit dem Glanz um Thal und Höh'n
Heil'ge Nacht, ſo kehrſt du wieder,
Wie die Welt dich einſt geſeh'n?
Da die Palmen lauter rauſchten,
Und, verſenkt in Dämmerung,

Erd' und Himmel Worte tauſchten,
Worte der Verkündigung.

Da, mit Purpur übergoſſen,
Aufgethan von Gottes Hand,
Alle Himmel ſich erſchloſſen,
Glänzend über Meer und Land;
Da, den Frieden zu verkünden,
Sich der Engel niederſchwang,
Auf den Höhen, in den Gründen,
Die Verheißung wiederklang;

Da, der Jungfrau Sohn zu dienen,
Fürſten aus dem Morgenland
In der Hütte Kreis erſchienen,
Gold und Myrrhen in der Hand;
Da, mit ſeligem Entzücken,
Sich die Mutter niederbog,
Sinnend aus des Kindes Blicken
Nie gefühlte Freude ſog.

Heil'ge Nacht, mit tauſend Kerzen
Steigſt du feierlich herauf:

O ſo geh' in unſern Herzen,
Stern des Lebens, geh' uns auf!
Schau', im Himmel und auf Erden
Glänzt der Liebe Roſenſchein:
Friede ſoll's noch einmal werden,
Und die Liebe König ſeyn!

U. E. Prutz.

Der Weihnachtsreigen.

Im Dorfe Kolbeck liegt des Schnee's Decke
Warm auf den Gräbern in des Kirchhofs
Räumen,
Daß nicht der Froſt die müden Schläfer wecke,

Schon weht die Dämm'rung ihren Flor, die
Glocken
Zum heil'gen Chriſtfeſt mit den ehrnen Zungen
Die frommen Beter zur Kapelle locken.

Die Windsbraut raſ't, im Beinhaus grauſig
klappern
Die weißgebleichten Schädel an einander,
Daß Böſe ſelbſt ein Paternoſter plappern.

Da flattert plötzlich durch die Eisengitter
Ein Knäul von Menschen, wie Gespenster
huschend,
An ihren Leibern glänzt der Festtagsflitter.

Sie wogen, wie vom Sturm herangewehet,
Wild durch einander, all' in tollen Sprüngen,
Und drehen sich, wie sich im Kreisel drehet.

Die Lippen stumm; es streichet auch kein
Geiger
Zu ihrem Weihnachtsreigen seine Fiedel,
Zuweilen nur schrillt dumpf der Thurmuhr
Zeiger.

Vom Altar gießen die geweihten Kerzen
Ein Lichtmeer aus, das durch die Fenster
spielet,
Und Weihnachtslieder strömen aus dem Herzen.

Der Priester singt die heil'ge Messe d'rinnen:
Da windet sich der Knäuel aus einander,
Um langsam einen Faden d'raus zu spinnen

In der Kapelle endet ſich die Mette;
Die Beter zieh'n mit den geweihten Kerzen
Stumm über ihrer Ahnen Schädelſtätte.

Da ſchauen ſie beim falben Schein der Lichter
Mit Grauen ſechszehn Männer und drei Frauen
Sich dreh'n, am Leib verrenkt, bleich die Geſichter.

Die Tänzer haben einen Kreis geſchloſſen,
Und eine Bahn getreten in die Erde,
Wie's Reiter thun auf Feuer ſchnaubenden Roſſen.

Die ſtampfen wilder auf den hohlen Boden,
Und ebnen mählig alle Raſenhügel,
Als wollten wecken d'runten ſie die Todten.

Und jeder, der da ſieht die Liſt der Böſen,
Spricht für ſich hin ein ſtilles Vaterunſer,
Die ſünd'gen Tänzer von dem Spuck zu löſen.

Ein Vater, deſſen Tochter in dem Reigen,
Sucht aus dem Schwarme ſie am Arm zu zerren,
Und weinend die Verſtockte zu erweichen.

Die Drohung iſt umſonſt, umſonſt die Bitten,
Sie hört und ſieht nichts, tollet immer ärger:
Da bricht ihr Arm vom Zerr'n entzwei inmitten.

Die Hälfte hält der Vater; und es ſpringet
Kein Tröpfchen Blutes aus der klaffen Wunde,
Wie ſich der Bruſt kein Klagelaut entringet.

Da ſucht der Prieſter noch ihr frech Bethören
Durch die Beſprengung mit geweihtem Waſſer,
Durch Beten und Bekreuzen zu beſchwören.

Als ſelbſt die heil'gen Mittel nicht mehr frommen,

Da flucht er ihrem Frevel, daß ſie tanzen,
Bis wiederum die Weihnacht iſt gekommen.

Des Prieſters Wort erfüllet ſich, ſie drehen
Im Kreis ſich fort, und tanzen in die Erde
Sich tief hinein, man kann die Särge ſehen.

Bei Tag und Nacht, bei Froſt und glüh'n-
der Hitze,
Bei heiterm Sonnenſchein und Schneegeſtöber
Bedürfen ſie der Ruhe nicht, der Sitze.

Bald ſchleppen ſie nur todesmatt die Glieder,
Die zu Skeletten ſind herabgedorret,
Bald zu dem Lebensblitze d'rinnen wieder.

Es hatte zwar das Mitleid ſich befliſſen,
Den Armen Trank und Nahrung anzubieten,
Doch rühreten ſie an nicht einen Biſſen.

Erſt da zum Weihnachtsfeſte wiederhallen
Die Glocken dumpf zuſammen, die Geſänge
Der Proceſſion mild um die Tänzer ſchallen:

Da fallen ſie zur Erde; doch das Leben
Verhauchen ſchnelle ſie in leiſen Seufzern;
Im Tode erſt iſt ihnen Ruh' gegeben.

H. Künzel.

Weihnachtslied.

Wohl uns! In ſternenheller Nacht
Hat uns ein Kind das Heil gebracht.
Die Engel, die im Himmel ſind,
Verkündeten das hehre Kind.

Wie wunderſchön war ihr Geſang,
Weit über jeden Erdenklang!
Als ihn vernahm der Hirten Ohr,
Da ſchauten ſie entzückt empor.

„Daß Ehre Gott ſei in der Höh'
Und Fried' auf Alle niederweh',
Die eines guten Willens ſind!"
So ſingt die Botſchaft von dem Kind.

Voll Freude ging die Hirtenſchaar
Und bracht' ihr Herz dem Kinde dar,
Das, ſchöner wie ein Frühlingstag,
Mildlächelnd in der Krippe lag.

O Kind, dem dort ein Glanz entfloß,
Der Frieden in die Hirten goß,
Du giebſt uns allen noch, o Kind!
Die eines guten Willens ſind.

J. H. v. Weſſenberg.

Das Chriſtuskind.

Haſt du die Kunde wohl vernommen
Von einem Kindlein, hold und zart,
Wie von dem Himmel es gekommen,
Und doch ein Menſch geboren ward?
Es ruht in ſeiner Mutter Armen,
Doch blickt's, mit Gnade und Erbarmen,
Hin auf die ſündenvolle Welt,
Als wollt' es Seligkeit und Leben
Gern jedem Menſchenkinde geben,
Das ſich in Liebe zu ihm hält.

Und wie dies kindlich reine Weſen
Die Welt erfüllt mit Lieb' und Luſt,
Hat es zur Wohnung ſich erleſen
Unſchuld'ger Kinder fromme Bruſt.
Wo Kindesſinn und Unſchuld blühet,

Da naht das heil'ge Kind und ziehet
Mit ſeinen Gaben ſegnend ein,
Und weiß in Nöthen und Gefahren
Die Kinderſeelen zu bewahren,
Und hält ſein Herz von Sünden rein.

Du frommes Kind, du reines Weſen,
O nimm uns alle, alle hin!
Laß uns von Angſt und Weh geneſen,
Und ſchenk' uns kindlich frommen Sinn!
Wenn Sünd' und Wolluſt uns umfangen,
Wenn wir am Irdiſchen noch hangen,
Mach' du, o Kind, uns fromm und rein;
Und deine Hand, voll Gnad' und Segen,
O reiche allen ſie entgegen,
Laß all' uns deine Kinder ſeyn!

E. Hoffmann.

Die Chriſtnacht.

Es ſcheint der Mond in hellem Schimmer,
Der kalten, klaren Winternacht,
Dem Küſter in das niedre Zimmer;
Und der, vom Glanz geſtört, erwacht,
Er glaubt es Zeit zur Weihnachtsmette,
Und ſpringt erſchrocken aus dem Bette.

Und läuft mit ſeinem Schlüſſelbunde
Friſch nach der nahen Kirche hin.
Da tönt vom Thurm die zwölfte Stunde.
Der Küſter denkt in ſeinem Sinn:
„Ich Narr ließ mich vom Mond betrügen,
Kann noch drei Stunden ruhig liegen.“

Doch war die Thür nun einmal offen,
In's Kirchlein blickt er noch hinein,

Und glaubt, er träumt, und ſteht betroffen,
Denn flimmern ſieht er Kerzenſchein,
Und in den Stühlen ſitzt hier Eine
Und Einer dort aus der Gemeine.

Und ſcheinen brünſtig ſtill zu flehen,
Es reget Keines Hand noch Fuß,
Und ſtarr ſie vor ſich nieder ſehen.
Wohl ſagt er Manchem: „Gott zum Gruß!“
Doch zeiget Keines Spur von Leben.
Da fängt der Küſter an zu beben.

Und glaubt vom Teufel ſich geblendet,
Und ſtürzt zur Kirchenthür hinaus;
Und Raths ſich zu erholen, wendet
Er ſich nach ſeines Pfarrherrn Haus,
Und klingelt da aus allen Kräften,
Wie ſonſt bei Nacht in Amtsgeſchäften.

Der Pfarrherr denkt: „Will Einer ſcheiden
Und ſehnt ſich nach dem heil'gen Mahl,
So tröſt' ihn Gott in ſeinen Leiden!“

Doch das Geſicht von Schrecken fahl,
Kommt jener, meldet die Geſchichte,
Mit ängſtlich ſtotterndem Berichte.

Erſt hegt der Pfarrherr große Zweifel;
Doch als der Küſter eifrig ſchwört,
Spricht er . „Mein Freund, ihn hat kein Teufel,
Ihn hat ein leerer Traum bethört;
Doch wer auf ſeinen Jeſum baut,
Dem ſelbſt nicht vor dem Satan graut.

So komm' er denn nun ohne Grauen
Mit mir zum Gotteshauſe hin,
Dem Spuk in's Angeſicht zu ſchauen!"
Zwar iſt's nicht nach des Küſters Sinn,
Doch weil Hochwürden es befohlen,
So folgt er ſtill und ſeufzt verſtohlen.

Und in der Kirche ſitzen Jene,
Die vorhin ſchon der Küſter ſah,
Bewegungslos und ohne Töne,
Mit bleichem, ſtarren Antlitz da.

Der Pfarrherr, bei der Kerzen Lichte,
Sieht ſelber, wahr ſei die Geſchichte.

Und ſtaunt, doch läßt ſich nicht erſchrecken,
Und redet Den und Jenen an;
Doch war kein Leben zu entdecken,
Und ſtarr ſie vor ſich niederſah'n.
Und Keins mit Hand noch Fuß ſich reget,
Bis daß es Eins vom Thurme ſchläget.

Und wie der Hammer ausgehoben,
Da ziſcht der Schein der Kerzen aus,
Und Alles iſt in Dunſt zerſtoben,
Und dunkel iſt das Gotteshaus;
Der Mond nur blicket hier und dorten
Durch Fenſter und die off'nen Pforten.

Da geht der Pfarrherr ſtill und düſter,
Läßt den Gedanken freien Lauf,
Und ſpricht zu Hauſe zu dem Küſter:
„Schreib' er mir doch die Namen auf
Von Allen, die wir dort geſehen,
Ob was mit ihnen mag geſchehen?“

Und als nur kurze Zeit verfloſſen,
Stirbt Einer der Geſeh'nen ſchon;
Bald folgen Andre der Genoſſen,
Und eh' das Jahr noch ganz entfloh'n,
War auch kein Einz'ger übrig blieben
Von Allen, die ſie aufgeſchrieben.

So oft nun Chriſtnacht wieder kehret,
Geh'n beide hin um Mitternacht,
Und werden jedesmal belehret,
Wer künft'ges Jahr den Lauf vollbracht;
Denn immer iſt's um die geſchehen,
Die ſie dann in der Kirche ſehen.

Einſt fanden ſie, zu ihrem Schrecken,
Ganz angefüllt der Kirche Raum
Mit bleichem Volk in allen Ecken,
So voll iſt's bei der Predigt kaum;
Da kam die Peſt in dieſem Jahre,
Und ſtreckte Viele auf die Bahre.

Und endlich, als ſie wieder gehen,
Zu ſeh'n, wer reif zum Tode ſei,

Da ſieht ſich ſelbſt der Küſter ſtehen,
Dort an der Thür der Sakriſtei;
Es ſieht der Pfarrherr am Altare
Sich ſteh'n im feſtlichen Talare.

Und dieſer faltet ſeine Hände,
Und ſpricht getroſt: „Mein Herr und Gott!
Beſchere mir ein ſel'ges Ende,
Ich harre froh auf dein Gebot,
Sobald du rufſt, in Jeſu Namen!"
Und gläubig ſagt der Küſter: „Amen!"

Und ſtill gefügt in Gottes Willen,
Weih'n ſeinem Dienſt ſie Seel' und Leib,
Beſtellen noch ihr Haus im Stillen,
Sind ernſt, doch ſanft, mit Kind und Weib;
Und eh' das Jahr noch ganz geſchieden,
Da gehen Beide hin in Frieden.

A. Strachkuß.

Weinachtslied.

Welch' Heil hat uns der Tag gebracht?
Frohlocken fern und nah!
Wer rief, als ich vom Schlaf erwacht:
„Der Tag des Heils iſt da!"

Das rief und ſang der Engel Chor
Im frühen Morgenſchein;
Drum auf, Geſang, und brich hervor,
Und ſtimme froh mit ein.

Den Strahl, der hoch von Gottes Thron
Zur Erde niederdrang,
Den menſchgebor'nen Gottesſohn
Empfange Feſtgeſang.

Wo ſind' ich ihn, wo glänzt der Stern,
Wo preiſ't die Engelſchar

Die Hochbeglückte, die zum Herrn
Den Säugling uns gebar?

Wo prangt die Stadt, die hoch erklingt
Von lautem Jubelton,
Wo lebt, von Hülfe reich umringt,
Der fürſtgebor'ne Sohn?

Doch nein, ach! nein, mein frohes Lied,
Wie würd' ihm das zu Theil!
Im ſtillen Thal verborgen blüht
Der Menſchen Glück und Heil.

So komm' zur Hütte freudig nun,
Und ſieh mit ſüßer Luſt
Den zarten Säugling friedlich ruh'n
An ſeiner Mutter Bruſt.

Ihm iſt kein Scepter beigelegt,
Das Hoheit ihm verſpricht;
Der ſich in ſeiner Armuth regt,
Hat Gold und Purpur nicht.

Das iſt, der uns erretten ſoll,
Ich denk' es her und hin,
Er kommt und wird des Geiſtes voll,
Und trägt ſchon Gottes Sinn.

Wie weislich hat es Gott bedacht,
Der uns den Sohn geſandt,
Daß er der Menſchen eitle Pracht
Früh von ihm weggewandt!

Er ſendet ihn in Dürftigkeit,
Legt auf ihn ſtreng Gebot,
Daß er der Menſchen Sorg' und Leid
Erkenn' in eigner Noth.

Ihn prüft der Kampf, ihn ſtärkt Gefahr
Zur höhern, größern That;
Drum führt durch Trübſal wunderbar
Ihn Gottes weiſer Rath.

Ja, Heil und Retter uns zu ſeyn,
Hielt Gott von Ewigkeit

Ihm ſeines Wandels Angſt und Pein
Im Schickſal ſchon bereit.

Drum preiſ't der Menſchen Lobgeſang
Den Schöpfer fern und nah,
Und ruft und ſingt mit Preis und Dank:
„Der Tag des Herrn iſt da!“

St. Schütze.

Der Stern des Aufgangs.

Die Weiſen aus dem Morgenlande,
Sie forſchten in der Sterne Pracht;
Da ſehen ſie am Himmelsrande
Einſt Licht und Glanz in einer Nacht.

Ein neuer Stern ging auf vor ihnen:
„Friſch auf! den Wanderſtab zur Hand!“
Ein Stern, hellglänzend wie Rubinen,
Geleitet ſie in's fremde Land.

Sie ſtiegen über Felsgeſchichte,
Und über Ganga's klare Fluth;
Denn alle heiligen Geſichte
Verkündeten ſchon ſeine Gluth.

Die Weiſen aus den fernen Zonen
Entboten Weihrauch, Myrrh' und Gold;
Sie ſuchten Gottes Heil auf Thronen,
Und fanden's in der Hütte hold.

Wir Wanderer vom Untergange,
Wir pilgern nach des Aufgangs Licht;
Wir rufen zu dem Sterne bange:
„Warum, warum erſcheinſt du nicht?"

L. Lerſch.

Die drei Weihnachtsabende.

Ein Lebensbild aus heil'ger Nacht
Die unſern Herrn zur Welt gebracht:
Es ſtrömt das Volk in dichten Maſſen
Durch tageshell beglänzte Gaſſen,
Steht ſtill, geblendet von dem Schein,
Gafft in die Läden ſtumm hinein,
Und freut ſich, wie aus jedem Zimmer
Vorleuchtet gold'ner Kerzenſchimmer,
Wie ſelbſt des Daches ſtille Räume
Erglüh'n vom Strahl der Weihnachtsbäume.
Hier Frau'n und Männer emſig handelnd,
Dort mit dem Pack nach Hauſe wandelnd,
Und hier, vom ſtärkſten Licht erhellt,
Recht in den Vordergrund geſtellt,
Drei Männer, welche voll Behagen

Nichts nach dem Weihnachtslärmen fragen.
Der Vorderſte, geſund und ſtark,
Ein Jüngling voller Kraft und Mark,
Dem inn're Gluth den Froſt beſiegt.
Daß rückwärts frei der Mantel fliegt,
Eilt haſt'gen Schrittes nach den Stufen,
Die nieder ihn zum Keller rufen.
Ein Keller iſt's, dies ſagt das Schild,
Der Flaſchen und Citronen Bild,
Die Zettel, die mit Namen prahlen,
Und auf dem Bret die Auſterſchalen.
Daneben ſteht ein kurzer Wicht,
Mit rothem, dicken Angeſicht.
Die Naſe leuchtet von Burgunder,
Ein ewig glüh'nder Feuerzunder.
Den Kopf beſchirmt ein leichter Hut,
Für And're nur im Sommer gut;
Kein Mantel deckt den alten Frack,
Die Kleider ſind nicht ſein Geſchmack;
Mit ihnen will er lieber geizen,
Um innerlich recht einzuheizen.
Der dritte Mann in dieſem Bund

Giebt ſich als Modemuſter kund;
Die Wange gelb, das Auge matt,
Die Lippe ſchlaff und lebensſatt,
In Pelz gehüllt bis an die Ohren,
Scheint tief er bis in's Mark erfroren;
Das gilt ihm gleich, bewegt doch nichts
Ein Fältchen dieſes Angeſichts.
Er iſt ein ewig Ennuyirter,
Ein Leu, ein durch und durch Blaſirter.
Wie paſſen nun die beiden Brüder,
Ein Trinker und ein Lebensmüder,
Zum Jüngling, der mit haſt'gen Schritt
Dort in die Kelleröffnung tritt?
O ſchaut ihm nur in's Angeſicht,
Welch Feuer aus dem Auge bricht;
Wie feſt die röthlich braunen Wangen
Vor Lebensluſt und Freude prangen,
Wie unentweihte Jugendkraft
Die friſchen, vollen Lippen ſtrafft;
Sein Lächeln, faſt wie Hohn zu deuten,
Gilt ſicher den geplagten Leuten,
Die heute ſich zur heil'gen Nacht

So viele Müh' und Noth gemacht.
Ihm iſt für immer Weihnachtszeit,
Der Freude Tag und Nacht geweiht.
So mögt ihr gern auch ihm verzeih'n,
Ertönt ſein Ruf den andern Zwei'n:
„Zum Keller kommt, und Gott gedankt,
Daß euch nicht Sorgenlaſt umwankt,
Wie ihr mit ſchwergeſparten Summen
Habgier'ge Mäuler macht verſtummen.
Es lebe hoch, wer ungepreßt,
Wie wir, begeht das Weihnachtsfeſt!"
Er ruft es laut, ſie ſtimmen ein,
Die heute ſich dem Zechen weih'n.
Laßt ſeh'n, ob ihm gelingt nach Jahren,
Den ungebund'nen Sinn zu wahren.

Das zweite Bild — die Weihnachtszeit —
Grüßt uns in voller Herrlichkeit.
Auf langem Tiſch, in hohem Saal,
Geſchenke ſonder Maß und Zahl;
Gluth ſprüh'n vom Tannenbaum die Lichter

Auf Freude funkelnde Geſichter;
Ein Mädchenſchwarm, ein Heer von Knaben,
Umjubeln die erhalt'nen Gaben,
Im Hintergrund ein Doppelpaar:
Die Eltern wohl der jungen Schaar;
Im Seſſel dort ein würd'ger Greis,
Die dünnen Locken ſilberweiß,
Schaut lächelnd, in zufried'ner Ruh',
Der lauten Luſt der Enkel zu.
Ihm naht die lieblichſte Geſtalt,
Kaum ſechszehn Weihnachtsabend alt,
Voll Dank, in ſeligem Entzücken,
Dem Großpapa die Hand zu drücken.
Sieh' da, hier ſteht, uns wohlbekannt,
Den als Blaſirten wir genannt,
Die Wangen gelber, Lippen matter,
Vor'm Aug' ein goldnes Brillengatter;
Er ſtiert auf einen Demantring,
Den zum Geſchenk er heut empfing;
Das blonde Haar, ſo voll und dicht,
Sagt deutlich uns, hier wuchs es nicht;
Sein ganzes Ich, noch ſchroffer, kälter,

Er ward wohl manches Jährlein älter;
Gott gebe, daß der Ring ihm nicht
Des lieben Mädchens Huld verſpricht.
Gleich hinter ihm ſitzt froh und friſch
Das Kupferangeſicht am Tiſch.
Gut hat der Hausherr wahrgenommen,
Was dem am beſten möge frommen.
Die Lippen und die Feuernaſe
Arbeiten tief im Rieſenglaſe;
Froh, daß man ungeweckt ihn läßt,
Begeht er ſo ſein Weihnachtsfeſt,
Und freut ſich mit; denn durſt'gen Kehlen
Wird's nie an guten Herzen fehlen.
Im düſtern Raum des Hintergrundes
Verweilt der Dritte dieſes Bundes,
Der jubelnd in geweihter Nacht
Sorgvoller Liebe Hohn gelacht.
Die Züge blieben wohl ſich gleich,
Doch ſeine Wang' iſt krank und bleich;
Das Auge brennt in düſt'rer Gluth,
Sein Blick verwundet, wo er ruht,

Als ſollte gleich das eig'ne Leiden
Des Angeſchauten Herz durchſchneiden
Was aber giebt ihm ſolche Pein?
Er ſteht verlaſſen, ſteht allein;
Nicht einer von der frohen Schar
Nimmt ſeines ſtummen Schmerzes wahr.
Er ſelbſt hat aus der Freude Wogen
Voll Schmerz ſich ſtill zurückgezogen,
Und wie er düſter, grambeſtrickt
Verlaſſen auf die Frohen blickt,
Scheint nicht ſein ſtummer Blick zu fragen:
Hier, wo ſie froh die Herzen ſchlagen,
Wo Alles ſich in Luſt verſenkt —
Kein Herz, das meiner liebend denkt?
Gott ſei's geklagt, nicht eins geblieben,
Keins, dem mein Sorgen gilt und Lieben?

Und noch ein Bild, wo heil'ger Chriſt
Und Freude viel zu ſchauen iſt.
Ein liebend Pärchen ſtellt ſich dar —
Der trübe Mann iſt's offenbar,
Der drüben ſeine Noth geklagt,

Daß Einſamkeit ſein Herz zernagt.
Jetzt ſteht er nicht allein, verlaſſen,
Er fühlt, im ſeligen Umfaſſen
Der holden Frau, die ihn umſchlingt,
Welch Glück der Liebe Sorge bringt.
Sie iſt es, die dem Großpapa
Im zweiten Bilde ſtand ſo nah';
Und ſicher, bei ſo lieben Weſen
Mußt' er von jeder Noth geneſen.
Da hat er grübelnd viel bedacht
Der Gattin Wort und Blick bewacht,
Ob nicht er endlich doch erkunde,
Was ſie erſehnt von Herzensgrunde;
Und heute ſagt ihr Jubel offen:
Was ich gewünſcht, du haſt's getroffen!
Und ſeht nur, wie ſein Blick belebt,
Sich dankbar auf zum Himmel hebt,
Als ſpräch' er: „Sei es Gott gedankt,
Daß nicht mein Herz mehr einſam krankt;
Wer ſich für Andre liebend müht,
Dem iſt allein das Glück erblüht!"
Doch ſchaut umher im weiten Raum,

Dorthin, vorbei dem Lichterbaum:
Da lauſcht, verſteckt vom Thürenfenſter,
Ein Paar befreundete Geſpenſter:
Der Dicke mit der Feuernaſe
Steht dort mit friſch geleertem Glaſe.
Ihm ſcheint die ſchöne Zeit verſchwendet,
Er hat zum Geh'n ſich ſchon gewendet.
Im Drehen ſchaut aus ſeiner Taſche
Der Hals der angriff'nen Flaſche.
Er faßt die Rechte des Blaſirten,
Deß Augen lang' durch's Fenſter ſtierten;
Doch ob mit Aerger, mit Vergnügen,
Steht nicht in ſeinen ſtarren Zügen.
Der Dicke zieht ihn fort zum Geh'n,
D'rum bleibt auch er nicht länger ſteh'n;
Er folgt, gelangweilt, ſtill dem Dicken,
Gelangweilt anderswo zu nicken.
So flieht das Paar vor Freundes Glück
Gelangweilt und erſchreckt zurück
Zu luſt'gen Herzen und zu kalten.
Iſt's beſſer, hier nicht auszuhalten?
Nur wer für Freude ſeiner Lieben

Sich ſorgend ſchon umhergetrieben,
Wer, Glück zu ſä'n in And'rer Bruſt,
Erkennt als ſeine liebſte Luſt,
Ruft überzeugt: „Wer ſo ſich müht,
Dem iſt allein das Glück erblüht!“

Th. Apel.

Das Chriſtkindlein.

Mit vollen Händen wandelt
Allorten's Chriſtkindlein;
Man hat es ſehr mißhandelt,
Und doch will's freundlich ſeyn.

Als von der Reiſe ſieche
Die Mutter es gebar,
Bot man ihm, ſtatt der Wiege,
Nur eine Krippe dar.

Doch war es da ſchon theuer
Dem guten Weltenherrn,
Und wie ein Freudenfeuer,
Folgt ihm der Weiſen Stern.

Hier wollt' es eilig tödten
Ein gar gewalt'ger Mann,
Daß unter Kampf und Nöthen
Das Kindlein kaum entrann.

Drum ſucht' in andrem Lande
Es Schutz vor der Gefahr,
Und blieb das ganz verbannte,
Bis er geſtorben war.

Und als ihm war'n die Weihen
Der heil'gen Tauf ertheilt,
Hat es in Wüſteneien
Geraume Zeit verweilt.

Da kam ein finſt'res Weſen,
Das alles Gold ihm bot;
Wär's Gold ihm lieb geweſen,
War es des Kindleins Tod.

Doch ſeine Augenſtrahlen
Verſcheuchten ihn mit Macht,

Den Stifter böſer Qualen
Zurück in's Reich der Nacht.

Nach ſeiner Heimathsreiſe
Zog's dann durch's Vaterland;
In ſeine Strahlenkreiſe
Ward alles Volk gebannt.

Da fängt's an zu behängen
Einen großen, ſchönen Baum,
Und Himmelsfrüchte drängen
Sich dicht in ſeinen Raum.

Das aber ſchien gar Vielen
Ein eitles Werk zu ſeyn;
Sie ſchlugen blut'ge Schwielen
Dem armen Chriſtkindlein.

An's Kreuz ward es geſchlagen,
Geſcholten und verhöhnt,
Und hat doch keine Klagen
Das ſtarke Kind geſtöhnt.

Seitdem nahm es der Vater
In ſeines Himmels Schutz;
Dort bietet's allem Hader
Der böſen Menſchen Trutz.

Doch von den lieben Kindern
Trennt es nicht Zeit, noch Raum.
Sein Werk läßt ſich's nicht hindern
Am grünen Weihnachtsbaum.

Drum will allorten wandeln
Das gute Chriſtkindlein,
Mit Gold und Zuckermandeln
Der Kinder Freude ſeyn.

A. Köhler.

Weihnachten.

Schöne Zeit, zum Heil der Welt erkoren,
Da der Engel freudenreiche Schar
Frommen Hirten einſt erſchienen war!
Friede! Friede! ſchallt in Aller Ohren.

O da ward auch mir mein Heil geboren,
Ward ich eines ſchönen Sterns gewahr,
Gleich dem glänzenden, der wunderbar
Jene Weiſen führt' nach Bethlems Thoren.

Ach, er eilt am Himmel immer fort!
Holdes Licht, wann bleibſt du endlich ſtehen?
O wann zeigſt du mir den heil'gen Ort!

Wo werd' ich das Kind des Himmels ſehen?
Sprich, wie lange noch der Pilger irrt,
Eh' ſein Hoffen ſelig Schauen wird?

K. G. Wetzel.

Das Weihnachtsfeſt der Todten.

Der Tag verſchließt die reiche Farbenquelle,
Und Dämm'rung macht dem heil'gen Abend Raum,
Ein milder Streif aus roſenrother Helle
Faßt fern die Berge ein mit Purpurſaum.
Die Nacht, ſie breitet ihren reichen Schleier
Rings um die Erd', wie um ein ſchlafend Kind;
Und wie ein Prieſter geht zur hohen Tempelfeier,
So ſchreitet ſtill der Mond durch Nacht und Wind;
Und tauſend Sterne, kleine Morgenröthen, wallen
Still Himmel ab in ihrer Wunderpracht,

Wie Roſen, die vom Throne Gottes fallen,
Wie an des Himmels Thor die gold'ne Ehrenwacht,
Wie Edelſteine in dem Azurkleide,
Wie ſtolze Schwäne in dem ſtillen See,
Wie gold'ne Lämmer auf der Saphir-Weide,
Wie Elfenlieder im Palaſt der Fee.
Auf Erden auch da glühen tauſend Kerzen,
Und bunte Lichter brennen überall,
Es ſtrömet Liebe aus dem offnen Herzen,
Aus jedem Mund ertönt ein Liebesſchall;
Aus jedem Aug' ſchaut Andacht und Verklärung,
Das Alter wird in Kindern wieder jung,
Den Kindern wird die rührende Beſcherung,
Die Eltern leeren aus den Freudentrunk.
In dieſer Nacht mit ihrem Gnadenſcheine,
Wo jedes Herz wird durch ein Herz erfreut,
Sitzt traurig nur ein blaſſer Mann alleine,
In öder, menſchenleerer Einſamkeit.
Sein Aug' iſt matt und bleich ſind ſeine Wangen,

Um ſeine Lippen wohnt ein tiefer Schmerz,
Auf ſeiner Stirne ſteht ein herbes Bangen,
Und ſeine Blicke gehen himmelwärts.
Denn abgepflückt iſt ſeine Lebensroſe,
Und abgepflückt iſt auch ſein Lebensblatt;
Denn eingeſenkt in tiefem Erdenſchooſe,
Und eingeſenkt in ſtiller Ruheſtatt
Hat er ſein Weib in dieſem Schmerzensjahre,
Sein treues Weib, den Himmel ſeiner Bruſt,
Und zu ihr, auf der kranzumzog'nen Bahre,
Sein Kind gebettet auch, ſein' Herzensluſt.
Sein treues Weib hat er hinausgetragen,
Gegraben hat er ſelbſt ihr kaltes Grab,
Und unter Weinen, unter tiefen Klagen,
Senkt' er ſein Kind zur Mutter auch hinab.
Und als er heimkehrt von der ſtillen Grube,
Am Abend vor dem ſüßen Weihnachtsfeſt,
Da fehlet in der ausgeſtorb'nen Stube
Zur Liebesfeier ihm das Allerbeſt',
Der Stuhl iſt leer, auf dem ſein Weib geſeſſen,
Das Bettlein leer von ſeinem lieben Kind,

Es iſt, als hätten ſie zu kommen nur vergeſſen,
Und ſeine Gaben richtet er geſchwind.
Denn es entwöhnt der Menſch ſich gar zu bitter
Von all' der Liebeszeichen kind'ſchem Tand.
Viel ſüße Lieb' hängt oft am kleinſten Flitter,
Viel Herzensluſt am kleinen, güld'nen Band.
Ein Blatt, gepflückt in ſüßen Dämmerungen,
Zum Namenstag ein kleines Blumenlied,
Ein Buchſtab' fein, aus Zuckerwerck geſchlungen,
Am erſten Mai ein Röschen, früh erblüht,
Ein gülden Kreuzlein zu den Weihnachtskerzen,
Ein zartes Schleifchen in das gold'ne Haar —
Sie bilden wunderſam das Spiel der Herzen,
Denn Liebesherz hat Kinderſinn fürwahr.
Drum faßt es in der ſtillen Weihnachtskammer
Den öden Mann mit tiefem Kummer an;
In ſtilles Brüten übergeht ſein Jammer,

Er fängt zu ſinnen und zu lächeln an.
Und wie in jedem Jahre er die Räume
Für Weib und Kind hat zärtlich ausgeſchmückt,
Nimmt er auch jetzt zwei große Weihnachtsbäume,
Von Lichtern und von Gaben ſchwer gedrückt,
Und ſtellt zwei Tiſche ſachte ſich zuſammen,
Und ſetzt auf jeden Tiſch den Baum ſodann,
Und zündet nach und nach die bunten Flammen
An allen Zweiglein vielgeſchäftig an.
Dazwiſchen rinnen von den blaſſen Wangen
Die heißen Thränen ihm auf ſeine Bruſt;
Er aber, mit geſchäftigem Verlangen,
Er baut die Tiſche auf, faſt unbewußt,
Bewegt die Lippen, flüſtert, kaum zu hören:
„Da, liebes Weib, das iſt dein Weihnachtsbaum!
Was Liebe nur der Liebe kann beſcheren,
Es finden alle Sachen ſchwerlich Raum;
Hier buntes Zeug, und die vergold'ten Nüſſe,

An ein durchwürfelt gülden Seidenband:
Die, trautes Weib, bedeuten lauter Küsse
Auf meines Herzensweibchens treue Hand.“
Dann geht er sachte zu dem andern Tische:
„Da, süßes Kind, das hab' ich dir beschert,
Die Aepfel und der Marzipan, der frische,
Und dann dies prächt'ge große Steckenpferd.
Mußt brav seyn, holdes Püppchen, Mutter lieben,
Hübsch folgsam seyn auf jeden Schritt und Tritt;
Dann aber nimmt auch Mütterchen da drüben
Auf ihren Wegen überall dich mit.“
So spricht er leise, und begränzte Gluthen
Entbrennen auf dem Antlitz, geisterlicht,
Und selbst der Thränen unversiegte Fluthen,
Sie löschen diese Fieberröthe nicht.
Dann setzt er wieder an den Tisch sich nieder,
Als ob er säße zwischen Weib und Kind,
Und singt nun leise fromme Weihnachtslieder
Und weint die heißen Augen fast sich blind.

So naht heran die mitternächt'ge Stunde,
Die Lichtlein ſind ſchon faſt herabgebrannt;
Da tönt es zwölf vom nahen Glockenmunde,
Der beiden Tage ernſte Scheidewand.
Und es ertönt ein wunderbares Klingen,
Ein Geiſterton durchſchifft die ſtille Luft,
Es rauſcht, als wie mit unſichtbaren Schwingen,
Wie Schatten huſchen aus der nächt'gen Gruft;
Und es ergießt ein nebelgleicher Schimmer
Sich durch die Fenſter und ein bleicher Schein;
Die Thür geht leiſe auf und durch das Zimmer
Schwebt es wie Schatten ohne Laut herein.
Die Gattin iſt's, die mit dem Kind gekommen,
Und flüſternd haucht ſie hin das Geiſterwort:
„Wir haben deinen Weihnachtsgruß vernommen
An jenem finſtern, ſchauervollen Ort
Denn wahrer Liebe Wirken und Gedanken

Sie reichen weiter noch, als Grab und Tod;
Sie bringen durch des Grabes finſt're Schranken
Hinüber in das ew'ge Morgenroth." —
Dann nahen ſie und legen ihre Wangen
An ſeine Wangen zärtlich an und dicht,
Und halten mit den Armen ihn umfangen,
Und küſſen ihm die Thrän' vom Angeſicht,
Bis er, von geiſterhafter Macht umſtricket,
Entſchlummert unter ſeinem Weihnachts-
baum.
Als er erwacht und ſelig um ſich blicket,
Da findet er ſich in des Himmels Raum,
Und unter einem Weihnachtsbaum von Sonnen,
Da iſt er ſchmerzenthoben aufgewacht.
Und um ihn Weib und Kind in Lichtesbronnen,
Und um ihn blüht der Gottesgaben Pracht.
Und Engelſtimmen werden aufgeboten,
Sie tönen aus dem Baume durch die Luft,
Sie laden zu dem Weihnachtsfeſt der Todten
Die ſtillen Leichen alle aus der Gruft.
Und unter dieſes Sternenbaumes Aeſte,
Da ladet Gott, der Vater, mild geſinnt,

Zum lichtumfloß'nen großen Weihnachtsfeſt
Nun gnädig ein ein jedes Menſchenkind.
Und was ſich einſt im großen Lebenstraum
Hat wahr und treu geliebt auf dieſer Erd',
Dem wird an jenem großen Weihnachtsbaum
Das Herz, das er hier treu geliebt, beſchert.
Darum, ihr Herzen alle hier hienieden,
Die ihr geliebt in Thränen, Gram und Schmerz,
Getrennt, entfernt, vom Schickſal hart geſchieden,
Zerriſſen Glück und Hoffnung, Bruſt und Herz,
Ihr Herzen alle, die ihr ſeid gebrochen,
Ihr Herzen alle, die ihr ſeid gedrückt,
Ihr Herzen, die von Dornen wild zerſtochen,
Ihr Herzen, die der Kummer hat zerſtückt,
Ihr zarten Herzen alle, die geſplittert,
Ihr weichen Herzen alle, die verblüht,
Ihr frommen Herzen alle, die zerknittert,
Ihr warmen Herzen alle, die verglüht —

Wenn ihr am Weihnachtsabend ſucht vergebens
Ein treu und liebend Herz, das ihr entbehrt,
Gedenkt des Weihnachtsfeſtes jenes Lebens,
An dem der güt'ge Vater Herz zu Herz beſchert.

M. G. Saphir.

Der heilige Chriſt.

„Liebe Mutter, ſchläfſt ſo lange,
Und dein armes Röschen weint;
Sieh nur, wie der Mond ſo bange
Durch's gefror'ne Fenſter ſcheint!

Geſtern ſagteſt du noch: Liebe,
Morgen kommt der heil'ge Chriſt!
Ach, und nun iſt mir ſo trübe,
Seit du eingeſchlafen biſt.

In des reichen Nachbars Zimmern
Strahlt der bunten Lichter Pracht,
Aber deines Röschens Wimmern
Höret Niemand in der Nacht.

Mutter, ſteh' doch auf, und ende
Deines Kindes Jammer bald!
Schon erſtarren meine Hände,
Und die deinen ſind ſo kalt.

Haſt du mich doch oft gelehret:
Bete nur mit Zuverſicht;
Gott die Kinder gern erhöret —
Aber mich erhört er nicht!"

Plötzlich wird das Zimmer helle,
Wie von klarem Sonnenſchein.
Röschen blickte nach der Schwelle,
Und ein Engel trat herein.

Schnell zur Erde ſinkt die Kleine,
Hebt den Blick zu ihm hinauf:
„Heil'ger Chriſt, ach! wecke meine
Gute, liebe Mutter auf!"

Und der Engel hebt das bleiche
Kind empor mit Himmelsluſt,

Küßt es ſanft, und legt — die Leiche
An der Mutter kalte Bruſt.

Röschen ſchloß die thränenmatten
Augen lächelnd, und entflieht
In das Leben, wo kein Schatten
Ueber Frühlingsſonnen zieht.

W. Treunert.

Weihnacht.

Das Leben wird, wo alles ſtirbt, geboren,
Dringt wärmend durch erſtarrende Naturen;
Wo uns im Tode alles ſchon verloren,
Da finden wir des neuen Lebens Spuren.

Der Winter zieht; wo ſind die Sommer-
wonnen?
Unſel'ge Erde, was iſt dein Beginnen?
O meine Sonne, warme Silberbronnen,
Müßt ihr in Eis verglaſen und gerinnen?

O Gott! wie lang die Nacht die Arme ſpreitet,
Daß ſie den Tag an ihren Mantel kettet.

Der Tag ſieht trüb; man ſieht, die Nacht bereitet
Die Bahre ſchon, wo ſie ihn ewig bettet.

„Triumph!“ Was iſt? — „Erlöſung iſt gekommen,
Die Glocken tönen, ſingen heil'ge Stimmen,
Der Tag iſt wieder muthig aufgeglommen,
Seht, wie der Nacht die Augen hell entflimmen!“

Der Heiland iſt's, es iſt die ew'ge Liebe,
Seht, wie ſie ſinnt, wie ſie das Starre labe!
Wie? eines Kindes ſüßes Lächeln triebe
Von Wiege aus den grauen Haß zum Grabe?

O Haß! die Liebe wird am Kreuze hangen;
Wir werden um das Kreuz die Hände ringen,
Die Thränen werden ſtarren, und ein Bangen,
Als ſtürbe Liebe, wird uns faſt durchdringen.

Jedoch dann hört ſie unſer nächtlich Flehen,
Und Stimmen lieblich zu uns niederziehen:
„Die Liebe iſt ein ewig Auferſtehen,
Sie kann zwar bluten, aber nicht entfliehen.“

E. F. G. G. v. d. Malsburg.

Weihnachtslied

Uns ward heut ein Kind gegeben,
Uns geboren heut ein Sohn,
Ewigkeiten heißt ſein Leben,
Denn dem Vater des Aeon
Ward von Ewigkeiten ſchon
Alle Herrſchaft übergeben;
Ihm, der ſeyn wird, iſt und war,
Rath und Kraft und wunderbar!

Mit verhülltem Antlitz fallen
Seraphim und Cherubim
Ihm zu Füßen, es erſchallen
Ihre Hallelujah ihm.
In den Preis der Seraphim
Darf auch unſre Liebe lallen,

Ihm, der ſeyn wird, war und iſt,
Ihm, der unſer Bruder iſt!

Er, durch den die Sonne ſcheinet,
Dem gehorſam Meer und Wind,
Liegt in einer Kripp' und weinet!
Er, durch den die Himmel ſind,
Wird der zarten Jungfrau Kind!
Mit dem Ewigen vereinet,
Zeigt er freundlich uns und mild
Seines großen Vaters Bild.

Die ihr Töchter nun und Söhne
Von dem ew'gen Vater ſeid,
Kommt herbei! der Blick gewöhne
Schon hienieden in der Zeit
Sich an Gottes Herrlichkeit!
Seht das Kind in ſeiner Schöne,
Hochgelobet in der Zeit,
Hochgelobt in Ewigkeit!

Welche Morgenröthen wallen
Himmelab in ſtiller Nacht!

Seh' ich Sonnen Gottes fallen?
Nein, der Heere Gottes Macht
Hält bei frommen Hirten Wacht,
Und des Engels Worte ſchallen:
„Zaget nicht! denn große Freud'
Iſt euch widerfahren heut.

Chriſtus ward euch heut geboren,
Euer Heiland, euer Herr!
Davids Stadt hat er erkoren,
Und in Windeln lieget er!
In der Krippe liegt der Herr!
Jedem Volk ward er geboren,
Hochgelobet in der Zeit,
Hochgelobt in Ewigkeit!"

Spricht's und Gottes Strahlenheere
Stehen plötzlich ſichtbar da,
Und es rauſchet, laut wie Meere,
Amen und Hallelujah!
Dann erſchallet fern und nah:
„In der Höhe ſei Gott Ehre,

Friede ſei der Erde Theil,
Und den Menſchen Gnad' und Heil!"

Wie des Frühlings Boten, ſchweben
Sie umher im Lobgeſang,
Und die frommen Hirten ſtreben
Eilend ihrem Pfad entlang;
Noch vor Freude bleich und bang,
Treten ſie hinein und beben
Wonnetrunken nun hinan
Vor das Kind, und beten an.

Lechzend nach Erkenntniß, hatten
Saba's Weiſen früh und ſpät
Nachgeforſchet, nicht im Schatten
Ihrer Weisheit ſich geblähet,
Hatten nach dem Quell geſpäht;
Oft begonnen zu ermatten,
Oft geahnet, oft vom Tod
Licht gehoffet und von Gott.

Glühend ſtanden ſie am ſchroffen
Abgrund, in des Zweifels Nacht,
Und durch demuthvolles Hoffen
Beugten ſie des Himmels Macht;
Licht ward ihnen angefacht,
Ihres Geiſtes Blick ward offen,
Und es leitet ſie ein Stern
Hin zur Herrlichkeit des Herrn.

O wie gehn auf ihrem Pfade
Dankend ſie und froh einher!
Immer ſtrahlt der hohen Gnade
Zeichen hell vor ihnen her,
Bis das Kindlein mild und hehr
Ihnen ſtrahlt mit höh'rer Gnade.
Ihre fromme Liebe zollt
Saba's Duft und Saba's Gold.

Ach, was können wir dir bringen,
Dir, dem Herrn der Herrlichkeit?
Unſ're Liebe ſoll dir ſingen,
Dir ſei unſer Herz geweiht,

Unſer Wille dir bereit!
Gieb zum Wollen das Vollbringen!
Laß uns dein ſeyn in der Zeit,
Dein, o Herr, in Ewigkeit!

F. L. v. Stolberg.

Das Weihnachtswunder.

Froh ſonſt, wo Sumpf und Waſſer war,
Und heim in altem Plunder,
Und jetzt ein netter Burſch fürwahr,
Nennt mich Mama ein Wunder,
Das mitleidsvoll in heil'ger Nacht
Dereinſt Herr Chriſtus ſelbſt vollbracht.

So war's! Zu Bette trieb Mama.
Ich ſchlief; doch auf den Strümpfen
Schlich ich zur Thür, und hörte da:
Das Unthier, das in Sümpfen
Sich gern ergeht, und fürchterlich
Ein Reiter d'rauf — das ſei für mich.

Kaum war das Lämpchen ausgethan,
Nur Mondenſchein geblieben,

Da kam ich, und wo freundlich ſah'n
Die Engelchen, die lieben,
Tauſcht' ich, und gab das graue Thier
Dem Bruder Franz, den Engel mir.

Und Morgens, wie die Kerz' entflammt,
Da heißt es: „Chriſt iſt kommen!"
Wir hin — der Bruder brummt: „Verdammt!"
Ich, fröhlich wie die Frommen,
Ruf': „Seht die lieben Engel da!" —
„Herr Jeſus Chriſtus! ſchrie Mama.

Und Alle riefen: „Wunder!" aus. —
Mein Bruder, ob der Gabe
Kam künftig wie das Thier in's Haus,
Ich ward ein netter Knabe.
Ha ha! wenn's auch kein Wunder war,
Geſchah es doch recht wunderbar.

St. Schütze.

II.

Christbüchlein.

Das Marienblümchen.

Die heilige Maria war
Die ſchönſte in der Kinder Schaar.
Ihr Auge, licht wie Sonnenſchein,
Drang tief in jedes Herz hinein;
Und wer es einmal nur geſehn,
Das Engelsantlitz, mild und ſchön,
Der pries das Elternpaar beglückt,
Deß Kind der Herr ſo reich geſchmückt.
Maria hieß der Liebling bald
Im weiten Kreis von Jung und Alt;
Und, ſo wie Jeder ſtill empfand,
Daß ſie im Segen Gottes ſtand,
So ſchien's, als folge die Natur
Mit gleicher Luſt des Kindes Spur;

Denn wo ſie ging und wo ſie ſtand,
Man ſtets die ſchönſten Blümchen fand.

Einſt ſaß Marie gedankenreich
Auf einer Wieſe grün und weich;
Sie ſah zum Himmel ſtill empor,
Und träumte von der Engel Chor,
Bis aus der Abendwolken Pracht
Die Sternlein traten leiſ' und ſacht.
„Wie ſchön!" ſo rief das Kind entzückt,
Die Händlein feſt auf's Herz gedrückt:
„O wären doch die Sterne mein,
Die Himmelsblüthen licht und rein!"
Kaum hört die Wieſe, ſtill betrübt,
Wie ſehr Marie die Sterne liebt,
So weint ſie, daß des Himmels Pracht
Sie um des Kindes Huld gebracht.
Die Sternlein aber ſehn's, und mild
Senkt jedes ſeiner Klarheit Bild
In ihren Thau; und als das Licht
Des Tages durch die Dämmr'ung bricht,
Da blüh'n im Raſen, weiß und rein,

Viel hunderttauſend Sternelein.
Marie naht, ſie ſtutzt und ſchaut:
„Hat Sterne denn die Nacht gethaut?“
Was ſie am Himmel geſtern ſah,
Zu ihren Füßen liegt es da.
Da kniet ſie nieder, und entzückt
Hat ſie ein Blümchen abgepflückt.
Sie ſieht es an, und ſpricht für ſich:
„Mit Sternen ſchmück ich fürder mich!“

Das Blümchen ſolches Wort vernahm,
Entzücken raſch es überkam;
Die Silberblätter rings erglüh'n,
So purpurhell wie Roſen blüh'n,
Und aus dem kleinen Kelche keimt
Ein Blatt um's andre ungeſäumt.
Maria ſchauet unverwandt
Das Wunder an in ihrer Hand.
„Was kündet dieſer raſche Trieb?
Sag', haſt du mich, mein Blümchen lieb?“
Da treibt und dränget, ſonder Raſt,
Sich Blatt auf Blatt in froher Haſt,

Kein Plätzchen bleibt, kein Räumchen leer,
Viel hundert Blättchen ſteh'n umher;
Zum Röslein iſt der Stern gefüllt,
Das grüßt ſie mit der Liebe Bild.
Da drückt Marie mit Dank und Luſt
Die Blumen an die zarte Bruſt,
Und lächelt froh: „So zeigſt du an,
Was keine Blume ſagen kann!
Fortan ſollſt du mein Liebling ſeyn,
Und Maaslieb ſei der Name dein!"

So ward das Blümlein eingeweiht
Zum Liebestroſt für alle Zeit,
So weit die lichten Sterne glüh'n,
So weit ſieht man das Maaslieb blüh'n;
Rings ſteh'n ſie da, mit Aeuglein klar,
Und bieten ihre Grüße dar.
Und manches fragt, und manches zählt
Der Blätter Fülle froh beſeelt.
Doch — was Maria's Herz entzückt,
Hat Keines Auge mehr erblickt.

Und als die Sage ward bekannt,
Da ſann die Kunſt in jedem Land
Der Blume Schönheit zu erneu'n.
Und ſieh', was ſie erſtrebt, gelang.
Doch nicht freiwillig, nur mit Zwang
Füllt ſich der armen Blume Grund
Mit hundert Blättchen, hell und bunt.
Und ſiehſt du's an, ſo ſagt es dir:
„Ich lieb' doch keines, außer ihr!
Maria's Blümchen will ich ſeyn,
Und blühe nur für ſie allein!"

Agnes Franz.

Der Dornbuſch.

Auf grünen Wieſen ging Marie,
Kein Blümchen duftet ſüß, wie ſie;
Auch wollten alle Blümelein
Dem holden Kinde freundlich ſeyn.
Vergißmeinnicht ſprach: „Pflückſt mich nicht?
Bin doch wie deiner Augen Licht!“
Und Goldblum' ſprach: „Dein golden Haar
Und ich, wie leuchten wir ſo klar!“
Und Veilchen ſprach: „Wie ſüßen Duft
Ich hauchen mag in ferne Luft,
Doch will kein Duft ſo lieblich ſeyn,
Als deine Demuth mild und rein.“
Die Quelle ſprach: „Wär' ich ſo klar
Wie deine Seele immerdar!“

So freuten hold und inniglich
Die Blümlein und die Quellen ſich.
Der Dornbuſch ſeufzt und ſpricht: „Wie mag
Ich nur ſo freudlos ſteh'n am Hag!
Was liebend auch mein Arm erfaßt,
Das ſchilt mich einen rauhen Gaſt;
Mich ſchmückt nicht Farbe, Thau, noch Licht,
Du ſüßes Kind, mein denkſt du nicht!“ —

„Ei,“ ſprach Marie, da ſie's vernahm,
Was ſoll dir doch der finſt're Gram?
Meinſt du, daß ich für ſchlecht dich halt',
Weil ernſt und ſchmucklos die Geſtalt?
O nein! wer weiß, was die gewährt,
Manch dunkles Loos wird ſüß verklärt!“
Und nun mit kindlich regem Sinn
Neigt ſich Marie zur Quelle hin,
Und nimmt den Buſenſchleier fein,
Und taucht ihn in die Perlen ein,
Und legt ihn flink auf's grüne Gras;
Wie freut der ſüßen Laſt ſich das!
Und wie nun ſinnend ruht das Kind,

Erhebet ſich ein Wirbelwind,
Der haſcht zum Spiel das Buſentuch,
Und trägt es fort im ſchnellen Flug.
Mit ſeinen Zweigen faßt behend'
Der Dornbuſch nun des Schleiers End',
Und hält' es feſt mit ſtarker Hand,
Daß es Maria wieder fand.
Da ſieht Marie den treuen Sinn,
Und blickt zum Dornbuſch freundlich hin;
Und von der Blicke Glanz berührt,
Im Dorn ſich Leben quellend rührt,
Und purpurn, goldig, ſprießt's und weht,
Der Dornbuſch voller Roſen ſteht;
Die leuchten wie die Wangen klar,
Die duften, wie das gold'ne Haar.
Noch heut trägt er den Purpurſchein:
Das muß Mariens Röslein ſeyn!

J. Serenus.

Die Verkündigung.

Bei Tagesfrühe ganz allein
Marie ſitzt im Kämmerlein;
Gar emſiglich die Jungfrau näht
Gewänder für Eliſabeth.

Ob roth des Morgens Roſenlicht
Den Rahmen färbt, es ſtört ſie nicht;
Sie ſeufzt und denkt in bangem Muth:
„Der Joſeph iſt doch fromm und gut!“

In Nazareth kein Zimmermann,
Wie er, die Ceder hauen kann;
Was Ebeniſt und Tiſchler macht,
Wird zierlich auch von ihm vollbracht.

Wie liebt er mich ſo ſtill und treu,
Sinnt ſtets, wie er mein Herz erfreu',
Hat oft geſchnitzt die ganze Nacht,
Und früh mir ein Geräth gebracht.

Iſt fröhlich, ehrlich und geſcheidt;
Fürwahr, es ſagen's alle Leut'.
Dies Spänglein zart, von reinem Gold,
Iſt ſeiner Liebe Pfand und Sold.

Was blick' ich denn in trübem Sinn
So zaghaft auf das Leben hin?
Was kämpft ſo ſtets das arge Herz
Mit Himmelswonn' und Erdenſchmerz?

Zwar gab der Gott der Väter mir
Der ird'ſchen Schöne Pracht und Zier;
Levit und Rathmann, die mich ſeh'n,
Auf off'ner Gaſſe bleiben ſteh'n.

Doch hat vor Stolz und ſchnöder Art
Stets Demuth meinen Sinn bewahrt.

Wie kommt mir's doch, daß mein Gemüth
So Hohes ahnt, das Herz so glüht?"

So sprach die Jungfrau hold und rein,
Und hell umstrahlt vom Morgenschein,
Vom dunklen Aug' ein Thränlein warm
Tropft leis' herab auf Brust und Arm.

Da hob die kühle Morgenluft
Ihr braunes Haar; und Nelkenduft
Entquoll dem Strauß, den Joseph's Hand
Gepflückt, und der im Fenster stand.

So wähnt die Dirn'; doch Blüthen, die
Hienieden sprossen, hauchten nie
Den Balsam, der das Herz durchdrang,
Daß schwer die Brust nach Athem rang.

Und Morgenröthe schimmert nicht
So rein und mild, als Himmelslicht,
Das jetzt mit Wölkchen sonnenhell
Erfüllt der Jungfrau niedre Zell'.

Am Täfelwerk klingt ſüß Getön,
Und vor ihr ſteht ein Jüngling ſchön,
Mit Flügeln, wie in Eden's Au'n
Die Knaben Gottes ſind zu ſchau'n.

Ein Pſalterſpiel mit gold'nem Zug
Der Engel in der Linken trug;
Drei Lilien hielt die rechte Hand,
Und himmelblau war ſein Gewand.

Marie bebt mit ſüßer Scham,
Weil unverhofft der Fremdling kam;
Die Locke noch, der Winde Spiel,
Auf Bruſt und Nacken ringelnd fiel.

Die Nadel fällt aus ihrer Hand;
Sie ſchaut erglüht auf's Frühgewand.
Der Jüngling ſpricht mit ſüßem Schall:
„Du Schönſte von den Jungfrau'n all

Du Himmelsroſe, benedeit
Von nun an bis in Ewigkeit.

Holdſel'ge, ſei gegrüßet mir;
Der Herr des Himmels iſt mit dir!"

Die Jungfrau blickt mit Demuthsſinn,
In ſich geſchmiegt, zu Boden hin;
Der Ahnung leiſe Stimme rief
Ihr: „Welch ein Gruß!" im Buſen tief.

Der Engel ſpricht: „Erzittre nicht!
Gott hat gewandt ſein Angeſicht,
Und gnadenreich auf dich geſeh'n;
Ein Großes wird an Dir geſcheh'n!

Du wirſt gebären Gottes Sohn,
Der herrſchen wird auf David's Thron;
Ihm dienet Erd' und Himmel gleich,
Und ewig währt ſein Königreich."

Sie bebt und fühlt ſich tief verwund't,
Eröffnet leiſ' den rothen Mund,
Deckt mit der Hand die reine Bruſt,
Und ſpricht: „Ich bin mir nichts bewußt."

Der Engel ſpricht: „Vertraue mir!
Des Höchſten Hand ſchwebt über dir;
Und treu erfüllt der gute Geiſt,
Was gläub'gen Seelen er verheißt.

Schau' auf! im Regenbogenſchein
Naht dort die Taube weiß und rein,
Die Hoffnungsbotin, die das Blatt
Des Oelbaums einſt gebrochen hat.

Und wiſſe auch, Eliſabeth
Die Freundin, guter Hoffnung geht.
Des Menſchen Herz verzweifelt oft;
Doch Gott vermag, was Keiner hofft!"

Sie ſprach zu ihm: „Wie du geſagt,
Geſchehe mir, des Herren Magd!"
Und ſah empor; des Himmels Plan
Licht über ihr war aufgethan.

In güld'nem Schein, mit grünem Reis,
Erſchien die Taube rein und weiß.

Geblendet sie hernieder sah;
Da stand der Engel nicht mehr da.

Doch gottgetröstet war ihr Sinn;
Sie sehnt sich nach der Freundin hin;
Sie nahm den Mantel, und entwich
Nach dem Gebirge endelich.

L. Kind.

Die Heimſuchung.

Marie zieht durch's tiefe Thal,
Durch's Hochgebirg, ob Mittagsſtrahl
Sie ſengt, ob Thau und Regen fällt,
Und Sturm der Cedern Haupt zerſchellt.

Sie kommt nach Hebron, Judä Stadt,
Wo ſie die Freundin wohnen hat.
Gar manches will ſie ihr vertrau'n,
Zugleich nach ihrem Wohlſeyn ſchau'n.

Und hocherfreut Eliſabeth,
Die Pforte öffnend, ſtille ſteht;
Ehr'n Zacharias ſitzt beim Buch,
Und deutet der Propheten Spruch.

Es rafft ſich auf der ſtumme Greis,
Mit Bart und Locken ſilberweiß;
Ihm ruft die inn're Stimme laut:
Dies ſei die fromme Gottesbraut.

Er wankt zu ihr, die tief ſich neigt,
Voll hoher Rührung, bebt und ſchweigt;
Ihm ſchließt den Mund das Wunderband,
Doch hebt er ſegnend Aug' und Hand.

Die Prieſt'rin ruht mit ſtiller Luſt
Der ſchönen Jungfrau an der Bruſt;
Laut pocht das Herz, der Buſen ſchwillt;
Sie wird mit heil'ger Gluth erfüllt

Und ruft: „Sei mir gebenedei't,
Du Gotterwählte! benedei't,
Du hochbeglücktes, ſel'ges Weib,
Und auch die Frucht in deinem Leib!

Du Treue, ſprich, wie dank' ich's dir?
Des Heilands Mutter kommt zu mir!

Dein ſüßer Gruß mit frommer Luſt
Bewegt das Kind in meiner Bruſt.

O ſelig, gotterkor'ne Braut!
Daß gläubig du dem Herrn vertraut;
Das hohe Wort, das dir geſcheh'n,
Wird freudig in Erfüllung geh'n!"

Marie weiſt mit fleh'ndem Blick
Der Freundin laute Wonn' zurück,
Und ſpricht: „Wo iſt dein Kämmerlein?
Bedenk', wir ſind hier nicht allein!"

Der alte Prieſter hört es kaum,
So gibt er ihrem Koſen Raum,
Weicht lächelnd, denkt im Gehen noch:
Ich ſeh' den Gaſt beim Nachtmahl doch!

Sie wandeln nun zum Seſſel fort,
Und wechſeln wandelnd Kuß und Wort;
Und ſpät erſt fällt's der Elsbeth ein,
Daß ſie auch müſſe Wirthin ſeyn.

Sie ſucht der Schlüſſel ſchweres Bund,
Bringt alles, was in Händen ſtund,
Die Frucht, die Feld und Garten bot,
Und ſüßen Wein und Weizenbrod.

Auch fällt's der guten Mutter bei,
Daß die Marie beregnet ſei.
Sie ſpricht: „Ach, zieh' dich anders an;
Die Näſſe dir ſonſt ſchaden kann.

Als Mädchen nimmt ſich Alles leicht,
Doch jetzt iſt's anders, wie mir däucht —
Ich hört' es nur von Andern ſo —
Nun folg' mir fein, und ſei recht froh!"

Sie breitet aus manch Feſtgewand,
Geſponnen von Maria's Hand,
Das ſie gar ſorglich aufbewahrt,
Und Linnen, wie ein Spinnweb' zart.

Erzählt dabei, wie wunderbar
Der Herr gerührt am Räuchaltar

Des frommen Prieſters Zunge hat,
Und wird zu reden gar nicht ſatt.

Doch tief bewegt Maria ruht,
Erfüllt mit ſtiller, heil'ger Gluth;
Springt auf, und nimmt mit raſcher Hand
Die Harfe, die zu Häupten ſtand.

Und ſingt: „Mein' Seel' erhebt den Herrn,
Mein Geiſt erfreut ſich Gottes gern.
Mich werden preiſen Kindeskind —
Der Herr erhebt, die niedrig ſind.

Hat Großes auch an mir gethan;
Läßt hohe Gnade mich empfahn;
Sein Nam' iſt heilig, und ſein Kleid
Heißt Gnade und Barmherzigkeit.

Sein Arm iſt ſtark; vermeſſ'nen Sinn
Giebt er dem Feind zum Raube hin;
Er ſtößt die Mächtigen vom Thron,
Und giebt den Schwachen Reich und Kron'.

Und füllt die Darbenden mit Gut,
Giebt Hoffnungsloſen feſten Muth.
Was Iſrael verheißen war,
Wird er erfüllen immerdar."

Und wie der Harfe Ton erklingt,
Gar Hohes ihr zu Herzen bringt;
Sie fühlt ſich frei von Erdenharm,
Und weinet in der Freundin Arm.

F. Kind.

Chriſti Geburt und Jugend.

Kaiſer Auguſt gebot, daß auf der Erde,
Die römiſch, alte Welt geſchätzet werde;
Und jeder ging in ſeine Stadt hinauf.
Da machte ſich alsbald auch Joſeph auf
Aus Nazareth nach Bethlehem, und nahm
Sein Weib Marie mit. Und als er kam
Nach Bethlehem, und jene bei ihm war,
Geſchah's, daß ſie den erſten Sohn gebar.
Sie wickelte das Kind in Windeln ein,
Und legt's in eine Krippe dann hinein;
Denn in der Herberg', wo ſie eingekehrt,
War ihnen außerdem kein Raum beſchert.

Und Hirten, die dort auf dem Felde waren,
Die hüteten bei Nacht der Lämmer Scharen.

Und ihnen war ein Engel dort genaht.
Als der, von Glanz umſtrahlt, zu ihnen trat,
Erſchracken ſie. Er aber, der erſchienen,
Der Engel wandte ſich, und ſprach zu ihnen:
„Seid furchtlos! Große Freude künd' ich euch,
Die allem Volke wiederfährt zugleich.
Denn wißt, der Heiland iſt euch heut geboren,
Chriſtus, der Herr, zu eurem Heil erkoren.
Ihm aber wird hinführo keiner gleichen
Auf Erden ſonſt. Und dieſes habt zum Zeichen:
In Windeln werdet ihr, laßt's euch verkünden,
Das Kind in einer Krippe ruhend finden."

Und als er ſo zu ihnen ſprach, da waren
Bei ihm in Meng' alsbald der Engel Scharen.
Ihr Glanz umſtrahlte Hirten dort und Heerden,
Und jene hörten ſanft die Wort erſchallen:
„Gott in der Höh' ſei Ehre, Fried' auf Erden
Und allen Menſchen rings ein Wohlgefallen!"

Und als die Engel drauf gen Himmel fuhren
Da ſprachen zu einander auf den Fluren

Die Hirten: „Laßt gen Bethlehem uns gehn,
Daß unſre Augen ſchau'n, was dort geſchehn."
Und brachen auf, und gingen eilig fort,
Und fanden Joſeph und Maria dort,
Und ſah'n das Kindlein in der Krippe ruh'n
Und es verbreiteten die Hirten nun,
Was ſie gehört vom Kinde, rings umher;
Und wer es hörte, wunderte ſich ſehr.
Und als ſie wieder in der Heimath waren,
Da prieſen ſie den Herrn, durch deſſen Hand
Geſchah, was ſie geſehen und erfahren.

Und Jeſus ward darauf das Kind genannt.
Und Weiſe kamen aus dem Morgenland
Nach David's Stadt, und ſprechen unterthänig:
„Wo iſt der neugebor'ne Judenkönig?
Ihn anzubeten kommen wir; denn fern
Im Morgenlande ſah'n wir ſeinen Stern.

Herodes aber, da er das vernommen,
Erſchrack, und ließ die Schriftgelehrten kommen,
Und eifrig forſcht' er nach dem Ort auf Erden,

Wo Chriſtus möchte wohl geboren werden.
Und jene ſprachen, zu ihm hingewandt,
Sofort: „Zu Bethlehem im jüd'ſchen Land,
Denn längſt geſchrieben ſteht durch den Pro-
pheten:
Aus dir hervor, o Bethlehem, wird treten,
Der über Iſrael ein Herr einſt ſei.“
Und heimlich rief die Weiſen nun herbei
Herodes, und erkundete von ihnen
Genau, um welche Zeit der Stern erſchienen;
Und wies ſie denn gen Bethlehem, und ſprach:
„Zieht hin, und forſcht dem Kindlein fleißig
nach;
Und wenn ihr's findet, ſollt ihr wieder treten
Zu mir, daß ich auch komm', es anzubeten.“

Und jene brachen auf. Da zog im Gehen
Der Stern, den ſie im Morgenland geſehen,
Vor ihnen hin, und weilte dann und ſtand
Ueber dem Ort, wo ſich das Kind befand.
Sie aber freuten ſich, als ſie das ſah'n,

Und gingen in das Haus, und fanden dort
Die Mutter und das Kindlein an dem Ort,
Und niederknieend beteten ſie's an.
Und als ſie ihre Schätze drauf geleert
Ward Gold, Weihrauch und Myrrhen ihm beſchert.

Gott aber warnte ſie im Traum, ihr Leben
Herodes unbedachtſam preiszugeben.
Da zogen ſie, als ſie ſich fortgewandt,
Auf andern Wegen wieder in ihr Land.

Als nun mit ihrem Kinde, das den Namen
Jeſus empfing, nach Davids Stadt die Eltern kamen,
Befand ſich dort ein Menſch, der Simeon hieß,
Und ſtets ſich fromm und gottesfürchtig wies.
Ihm ſagte längſt ſein gläubiges Vertrauen,
Das ſich zu Gott erhob mit heißem Fleh'n:
Er werde, hochbetagt, den Tod nicht ſchauen,
Eh' er des Herrn Geſalbten noch geſeh'n.

Im Tempel nun, wo Jesu Eltern waren
Mit ihrem Kind', erschien denselben Tag
Auch er, und nahm es auf den Arm, und
sprach:
„Herr, deinen Diener, der schon hoch bei
Jahren,
Ihn lässest du nun wohl in Frieden fahren,
Wie du gesagt. Du hast erhört mein Fleh'n.
Mein Auge hat den Heiland nun gesch'n,
Um den der Erde Völker uns beneiden,
Das Licht, um zu erleuchten rings die Heiden!"

Und unter denen, die im Tempel waren,
War eine Seherin, die Hanna hieß,
Schon hochbetagt von vierundachtzig Jahren.
Und sie war gottesfürchtig, und verließ
Den Tempel nie. Von ihr ward Tag und Nacht
Mit Fasten und mit Beten zugebracht.
Die lobte Gott, und sprach von dem Er-
warten
Der Menschen, die längst auf Erlösung harrten.

Als Jeſu Eltern d'rauf zurückgekehrt
Nach Nazareth, zu ihrem Heimathsherd,
Ward Jeſus ſtark an Geiſt und Weisheits-
gaben,
Und es war Gottes Gnade mit dem Knaben.
Und ſiehe, an dem Lager Joſephs ſtand
Ein Engel einſt, und ſprach, zu ihm gewandt:
„Brich eilig auf, und gehe fort von hier!
Das Kind und ſeine Mutter nimm zu dir,
Und fliehe nach Egypten. Dort verweile
So lange, bis ich Nachricht dir ertheile.
Denn es iſt ruchbar längſt und kund ge-
worden,
Herodes ſucht das Kindlein zu ermorden."

Und Joſeph nahm, aus ſeinem Schlaf er-
wacht,
Das Kindlein und die Mutter, und bei Nacht
Entfloh er heimlich nach Egyptenland,
Und blieb dort, bis Herodes Tod bekannt,
Auf daß erfüllt ward, was vor Zeiten ſchon
Der Herr zum Volk geredet, und mit Grund

Verkünden ließ durch der Propheten Mund:
„Sieh', aus Egypten rief ich meinen Sohn!"

Herodes, von den Weisen schlau betrogen,
Ergrimmt' und fand zur Rache sich bewogen.
Und seine Diener rief er in sein Haus,
Und sandte sie nach allen Orten aus;
Und streng gebot er ihnen, als sie gingen,
In Bethlehem zu fahn und umzubringen
Sofort ein jeglich Knäblein von zwei Jahren.
Und auch wohl solche, die noch jünger waren,
Und auf's genau'ste nach der Zeit und Stunde,
Die er erforscht jüngst aus der Weisen Munde.

Und es erschien, bald nach Herodes Tode,
Dem Joseph abermals ein Himmelsbote
Und sprach: „Steh' auf, und gehe fort von hier!
Das Kind und seine Mutter nimm zu dir.
Mit ihnen ziehe fort in Juda's Land.
Dir zu verkünden, ward ich hergesandt,
Daß die gestorben, die mit argem Streben
Weiland getrachtet nach des Kindes Leben.

Und Joſeph hört's, und Kind und Mutter nahm
Er mit ſich. Eh' er noch nach Juda kam,
Hatt' er hart an der Grenze ſchon vernommen,
Daß Archelaus nun dort König war.
Da ahnt' ihm bang Verfolgung und Gefahr,
Und fürchtete ſich d'rum, dahin zu kommen.
Er that, wozu ihn Gott im Traum bewog,
Und mied, weil dort Gefahr für ihn vorhanden,
Sofort die Stadt Jeruſalem, und zog
Nach Nazareth in Galiläa's Landen.

Und Jeſus ging, ein Knabe von zwölf Jahren,
Mit ſeinen Eltern hin nach Davids Stadt
Zum Oſterfeſt. Und als vorüber waren
Die Tage, wählten ſie den Heimathspfad.
Doch kaum gewandert eine Tagereiſe,
Verſchwand ihr Kind auf wunderbare Weiſe.
Sie ſuchten es in der Gefährten Kreiſe,
Und fanden's nicht. Und in Verzweiflung rannten

Sächs. Landes-Bibl.

Sie nun zu allen Freunden und Bekannten;
Und kehrten endlich mit gesenktem Blick
Und traurig nach Jerusalem zurück.
Und fanden, lange suchend, nach drei Tagen,
Den Knaben wieder, der im Tempel war.
Er saß dort mitten unter einer Schar
Von Lehrern, sie zu hören und zu fragen.
Und wer ihn hört', erstaunte ob des Knabrn
Beredsamkeit und hohen Geistesgaben.

Und es entsetzten sich, da sie ihn sah'n
Die Eltern. Und mit mütterlichem Herzen
Hub d'rauf, zu ihm gewandt, Maria an:
„Mein Sohn, warum hast du uns das gethan?
Ich und dein Vater suchten dich mit Schmerzen."
Und Jesus sprach zu ihnen: „Daß ihr mich
So lange schon gesucht und mich vermißt,
Was ist's? wie wisset ihr denn nicht, daß ich
Muß seyn in dem, was meines Vaters ist?"

Und sie verstanden beide nicht das Wort,
Das er zu ihnen jetzt geredet dort.

Und Jeſus folgte ſeinen Eltern dann
Nach Nazareth, blieb ihnen unterthan,
Und nahm an Alter zu und an Verſtand,
Daß er bei Gott und Menſchen Gnade fand.

H. Doering.

Der Hirtenknabe von Bethlehem.

In jener Nacht, die den ewigen Tag
Uns gab, und mit Licht die Welt erfüllt,
Wo noch, in arme Windeln gehüllt,
Zu Bethlehem der Erlöſer lag:
Da kamen, gerufen vom Glorie
Des Engelchores, aus Wald und Feld
Die Hirten zu ſeiner Wiege heran,
Und fanden ſie wunderbar erhellt,
Und ſchauten, glaubten und beteten an.
Und als die Sonne herniederſah,
Da brachten der Jungfrau, die ihn gebar,
Die Hirten erquickende Früchte, Tauben
Und andere ländliche Gaben dar.
Ein Hirtenknabe war dabei,
Eine arme Weiſe aus Bethlehem,

Der hatte nichts von alle dem,
Als auch das Herz voll Lieb' und Glauben.
Um dieſe Liebe doch zu erweiſen,
So blies er der Jungfrau, dem göttlichen Kind,
Dem frommen Pfleger treu geſinnt,
Auf ſeiner Schalmei andächtige Weiſen.
So kam er jeden Morgen wieder,
Und ſpielte in Demuth auf ländlichem Rohr
Dem Kind und den heiligen Eltern vor,
Und war durch ſeine kunſtloſen Lieder
Und durch den Schmuck beſcheidener Sitten
An jedem Tage dort wohl gelitten.
Doch als er eines Morgens kam,
Und ſich der Hütte nahte, vernahm
Er ein Geräuſch von Knechten und Roſſen,
Und fand ſie geziert mit Prachtgewanden
Und reichen Stoffen aus Morgenlanden;
Und vor dem Kinde drei Männer knien,
Von purpurnen Königsmänteln umfloſſen;
Die brachten anbetend ihm Gold und Rubin
Und Weihrauch und duftende Myrrhen dar.
Kaum ward der Knabe die Pracht gewahr,

So blieb er ſchüchtern, beſcheidentlich
Mit ſeiner Schalmei von ferne ſtehn,
Anſtaunend die Fremden, und ſcheute ſich
In die glanzerfüllte Hütte zu gehn.
Allein die heilige Mutter des Herrn
Bemerkte den armen Knaben von fern,
Und rief ihn herein zu ſich durch's Gedränge
Der ihn gehorſam ausweichenden Menge,
Und ſprach zu ihm leutſelig und hold:
„Die Liebe nur giebt Werth dem Gold,
Das uns die Andacht der Könige beut,
Und dieſe Liebe haſt auch du!
Drum ſpiele, wie ſonſt, dein Lied auch heut,
Wir hören dir mit Freude zu.“
Der Knabe d'rauf ergriff die Schalmei,
Und blies ſein Liedchen muthig und frei.
Und unter den Fremden erhob ſich kein Spott,
Die fromme Weiſe des Knaben zu höhnen;
Es lachte ſelbſt der kindliche Gott
Aus ſeiner Wiege den freundlichen Tönen.

E. v. Schenk.

Das Chriſtgeſchenk.

Rauhe Winde, Froſt verkündend, ſtürmten
Durch die Luft, mit ihnen eine Schar
Dunkler Wolken, die ſich drohend thürmten
An dem Himmel, früher hell und klar;
Doch Maria's Mutterarme ſchirmten
Treu den Liebling, den ihr Schoos gebar.

Und verfloſſen war faſt bis zur Mitte
Schon die dunkle lange Winternacht,
Die ſie in der kleinen niedern Hütte
Zu des Knaben Pflege treu durchwacht.
Da vernahm ſie ein Geräuſch, und Tritte
Nahten draußen leiſe ſich und ſacht.

Myrthenkränze auf dem Haupt, umfloſſen
Rings von einem blendend weißen Kleid,

Nahten ſich zwei Engel, die Genoſſen
Hoher Himmelswonn' und Seligkeit.
Sich verneigend, ſprach ihr Mund: „Geſchloſſen
Iſt das erſte Jahr des Heils mit Heut!

Sieh, der Tag iſt kommen und die Stunde
Wo in jener hehren Mitternacht
Wir den Hirten einſt die frohe Kunde
Der Geburt des Heilands überbracht,
Der, auf Gottes Rath, mit ihm im Bunde,
Einſt vernichten wird der Hölle Macht.

Des Allmächt'gen Schutz iſt ihm zur Seite,
Er wird ſiegen über Trug und Wahn,
Muthig ſiegen in dem harten Streite,
Wie auch rauh iſt ſeine Lebensbahn;
Und ſo magſt du, Hochgebenedeite,
Dieſe Gabe hier von uns empfah'n."

Von des Himmels Boten, ihr geſendet,
Wird dem Kind ein kleines Kreuz gereicht;

Doch Maria, bang erſchrocken, wendet
Ihren Blick hinweg, und ſie erbleicht,
Weil, wie ihres Kindes Leben endet,
Ihr der Spiegel dunkler Ahnung zeigt.

Doch die hold ihm dargebot'ne Spende
Sieht das Kind mit freudigem Geſicht,
Scheut, ausſtreckend ſeine kleinen Hände,
Die verhängnißvolle Gabe nicht.
Da erglänzen rings der Hütte Wände
Von des Himmels Glanz und Strahlenlicht.

A. Peerlkamp.

Das Spiel am Sabbath.

Als Chriſtus noch ein Knabe war,
Ging er mit einer Kinderſchar
An einem Sabbath hinaus vor's Thor.
Sie nahmen allerhand Kurzweil vor,
Und ſchweiften umher in des Feldes Räumen,
Bis endlich bei einer Grube voll Leimen
Die munt're Geſellſchaft niederſaß,
Und Chriſtus ein Stück des Leimens erlas,
Um kleine Vögel daraus zu bilden;
Und ſie gelangen und glänzten, wie gülden.
Sofort verſuchten's auch ſeine Geſellen,
Dergleichen Geſchöpfchen aufzuſtellen.

Jetzt kam des Weges ein alter Jüd',
Ein Mann von grämlichen Gemüth,

Der ſah der Knaben Bildnerei,
Und machte drob ein großes Geſchrei:
„Was treibt ihr Narrentheidung hier?
Den Sabbath Gottes entheiliget ihr!“
Beſonders fuhr er auf Chriſtum zu:
„Der Rädelsführer des Unfugs biſt du!
Du lehrſt die Andern den Sabbath ſchänden,
Und übel wird's mit euch Allen enden!“ —

„Nimm doch,“ ſprach Chriſtus, „an unſrem Heil
Nicht unberufen und hadernd Theil!
Am beſten weiß der Herr der Welt,
Wer ſeinen Tag am heiligſten hält.
D'rum, alter Vater, kann zwiſchen uns Beiden
Nur Gott, nur Gott allein entſcheiden.“
Der Jude, darüber von Zorn entbrannt,
Kam wild, mit funkelnden Augen, gerannt,
Um ſeiner Rachgier ein Opfer zu bringen,
Und auf die Leimengebilde zu ſpringen.
Doch Chriſtus klatſchte geſchwind mit den Händen,

Als wollt' er, daß die Vögel verſchwänden;
Und ſieh', er hatte das kaum gethan,
So flogen ſie lebend himmelan.
Verſteint ſah Jener das ſchwebende Chor,
Und Chriſtus ſprach: „Sie fliegen empor,
Um Gott über unſern Streit zu befragen;
Und der gerechte Richter wird ſagen:
Der Sabbath und jede heilige Zeit
Wird nicht durch ſchuldloſe Freuden entweiht."

A. F. E. Langbein.

Das Hufeiſen.

Als noch verkannt und ſehr gering
Unſer Herr auf der Erde ging
Und viele Jünger ſich zu ihm fanden,
Die ſehr ſelten ſein Wort verſtanden,
Liebte er ganz über die Maßen
Seinen Hof zu halten auf den Straßen,
Weil unter des Himmels Angeſicht
Man immer beſſer und freier ſpricht.
Er ließ ſie da die höchſten Lehren
Aus ſeinem heiligen Munde hören,
Beſonders durch Gleichniß und Exempel
Macht er einen jeden Markt zum Tempel.

So wandelt er in Geiſtesruh'
Mit ihnen einſt einem Städtchen zu,
Sah etwas blinken auf der Straß',

Das ein zerbrochen Hufeiſen was.
Er ſagte zu Sankt Peter d'rauf:
„Heb' doch einmal das Eiſen auf!"
Sankt Peter war nicht aufgeräumt,
Er hatte ſo eben im Gehen geträumt
So was vom Regiment der Welt,
Was einem Jeden wohlgefällt;
Denn im Kopf hat das keine Schranken,
Das waren ſeine liebſten Gedanken.
Nun war der Fund ihm viel zu klein,
Hätte müſſen Kron' und Scepter ſeyn;
Aber wie ſollt' er ſeinen Rücken
Nach einem halben Hufeiſen bücken?
Er alſo ſich zur Seite kehrt,
Und thut, als hätt' er's nicht gehört.
Der Herr mit ſeiner Langmuth d'rauf
Hebt ſelber das Hufeiſen auf,
Und thut auch weiter nicht dergleichen.
Als ſie nun bald die Stadt erreichen,
Geht er vor eines Schmiedes Thür,
Nimmt von dem Mann drei Pfennig dafür.

Und als ſie über den Markt nun gehen,
Sieht er daſelbſt ſchöne Kirſchen ſtehen,
Kauft ihrer, ſo wenig, oder ſo viel,
Als man für einen Dreier geben will,
Die er ſodann nach ſeiner Art
Ruhig im Aermel aufbewahrt.

Nun ging's zum andern Thor hinaus,
Durch Wieſ' und Felder, ohne Haus,
Auch war der Weg von Bäumen bloß,
Die Sonne ſchien, die Hitz' war groß,
So daß man viel an ſolcher Stätt'
Für einen Trunk gegeben hätt'.
Der Herr geht immer voraus vor allen,
Läßt unverſehens eine Kirſche fallen.
Sankt Peter war gleich dahinter her,
Als wenn es ein goldener Apfel wär';
Das Beerlein ſchmeckte ſeinem Gaum.
Der Herr nach einem kleinen Raum
Ein ander Kirſchlein zur Erde ſchickt,
Wonach Sankt Peter ſchnell ſich bückt.
So läßt der Herr ihn ſeinen Rücken

Gar vielmal nach den Kirſchen bücken.
Das dauert eine ganze Zeit.
Dann ſprach der Herr mit Heiterkeit:
„Thätſt du zur rechten Zeit dich regen,
Hätt'ſt du's bequemer haben mögen.
Wer geringe Dinge wenig acht't,
Sich um geringere Mühe macht.

J. W. v. Goethe.

Die Geiß.

Sankt Petrus ging, nach alter Sage
An einem ſchwülen Sommertage
Froh über Feld mit ſeinem Herrn,
Und er, ein kühner Tadelgern,
Der oft ein wenig überklug
Manch Hirngeſpinnſt im Kopfe trug,
Sprach jetzt auch unterweges dreiſter,
Als ſchicklich war, mit ſeinem Meiſter.

„Mich wundert höchlich," hub er an,
„Daß du auf deiner Erdenbahn
Viel Unbill ſo gelaſſen ſiehſt,
Und nicht darob in Zorn entglühſt.
Der Frevel wirft ſein Haupt empor,
Spreizt überall ſich mächtig vor,
Hohnnecket trotzig Jung und Alt,

Tritt mit dem Fuße der Gewalt
Recht und Geſetz tief in den Staub,
Und was ihn anlockt, wird ſein Raub.
Wie ſtürmend durch das wüſte Meer,
Der Wallfiſch und der Hai das Heer
Des kleinern Schuppenvolks bezwingen,
Und in des Rachens Abgrund ſchlingen:
So greift, in ſeinem ſtolzen Wahn,
Der Machtmenſch kühn den Schwächern an,
Und raubt mit ſchnödem Uebermuth
Ihm Freiheit, Ehre, Gut und Blut.
O wär' ich, Herr, ein Gott, wie du,
Ich ſähe nicht ſo ruhig zu!
Ich blitzt' und donnerte darein,
Ließ' keine böſe That gedeih'n,
Und traun! es ſollte bald auf Erden
In jedem Fall mehr Ordnung werden."

Sanft ſprach der Herr: „Es wäre gut:
Auf, nimm die Welt in deine Hut!
Herrſch' einen Tag vorerſt zur Probe,
Und herrſche ſo, daß man dich lobe!

Ich übergebe bis zur Nacht
In deine Hände Gottes Macht."

Da warf ſich Petrus in die Bruſt,
Und zitterte vor Thatenluſt.
Viel wollt' er thun am Ehrentage,
Doch was und wie? das war die Frage.
Er ſpähte forſchend rings umher,
Und ſieh', es kam von ungefähr
Ein Weiblein aus dem nächſten Flecken,
Das trieb mit einem dünnen Stecken
Zum Weidplatz eine bunte Geiß,
Die muthig, frech und naſeweis
Der Herrin nicht gehorchen wollte,
Und rechts und links vom Wege trollte.
So kamen ſie zur grünen Au';
Da ſagte laut die arme Frau:
„Hier, Geißlein, iſt dein Luſtrevier!
Ich trenne mich mit Angſt von dir;
Doch muß ich heim, und fleißig weben,
Um meinen Kindern Brod zu geben.
Genieße froh das ſüße Gras,

Nur halt' in deinen Sprüngen Maß;
Verlauf dich nicht von dieſer Flur,
Sonſt folget Unglück deiner Spur.
Gott, der bisher es abgewandt,
Beſchütze dich mit ſeiner Hand!"

So ſprach ſie, und mit raſchem Schritte
Ging ſie zurück nach ihrer Hütte;
Und unſer Herr begann ſofort:
„Vernahmſt du dieſes Weibes Wort?
Sie hat dem Thierlein, das dort geht,
Herzinnig Gottes Segen erfleht;
Und da du nun auf Tagesfriſt
Mit Himmelsmacht beliehen biſt,
So mußt du billig dich bequemen,
Die Geiß in deinen Schutz zu nehmen,
Damit das Weib, wenn's Abend wird,
Das liebe Hausthier unverirrt
Und unbeſchädigt wiederfinde,
Und dankbarlich dein Lob verkünde."

Dem Gott des Tages ſchien mit Recht
Das Hirtenamt gering und ſchlecht;

Doch konnt' er deß ſich nicht entbrechen,
Und ohne langes Widerſprechen
Begab er ſtracks ſich hin zur Geiß,
Um ihr zu weihen Sorg' und Fleiß.
Sie nahm ihn aber ſchändlich auf,
Kam auf ihn los in vollem Lauf,
Und ſtieß ſo toll und ungeſtüm
Mit ſpitzigem Gehörn nach ihm,
Daß er im Sprunge mußte weichen,
Und ſchmeichelnd ſich mit ihr vergleichen.
Auch beſſerte der Friedensſchluß
Die Sach' um keine taube Nuß,
Indem die Geiß, voll Freiheitsdrang,
Nun über Zaun und Graben ſprang.
Sie fiel, mit diebiſchem Gemüth,
Den Nachbarn in ihr Feldgebiet,
Durchſchweifte Buſch und Berg und Thal,
Und immerfort und überall
Lief Petrus über Stock und Stein
Mit ſeinem Stabe hinterdrein,
Um ſcharf ihr durch den Sinn zu fahren,
Und ſie vor Unfall zu bewahren.

Doch dieſe Hetze ward ihm ſchwer;
Die Hundstagsſonne brennte ſehr;
Es blieb an ihm kein trockner Faſen.
Oft warf er matt ſich auf den Raſen;
Allein die Pflegbefohl'ne ließ
Ihm nicht den kleinſten Ruhgenieß,
Und zwang, durch ſtetes Irrelaufen
Ihn immerdar, ihr nachzuſchnaufen.

So ſchwärmte ſie den Tag entlang
Bis zu der Sonne Niedergang.
Jetzt ſchlug, erwünſcht aus Herzensgrunde,
Ihm endlich die Erlöſungsſtunde.
Das Weib kam wiederum heraus,
Die Geiß zu führen in ihr Haus;
Und als ſie denn im beſten Stand
Das ungezog'ne Weſen fand,
Rief ſie zu Gott ein dankbar Wort,
Und trieb die Vagabundin fort.

Beſchämt ging nun der Vielgeplagte
Zum Herrn zurück, der lächelnd ſagte:

„Ei, du haſt lobeſam regiert?
Die Geiß ward glücklich heimgeführt.
Nicht wahr, du würdeſt mit Behagen
Den Herrſcherſtab noch länger tragen?“

Kopfſchüttelnd aber Petrus ſprach:
„Mich lüſtet wahrlich nicht danach.
Ich habe heute mir die Hand
Gar bitterlich daran verbrannt.
Ich dünkte mich gewaltig klug,
War aber nicht geſcheidt genug,
In Ordnung eine Geiß zu halten,
Und wollte doch die Welt durſchalten.
Vergib mir, Herr, den Unverſtand,
Der ſich mit Vorwitz unterwand,
Die höchſte Weisheit anzufechten,
Und kühn darob mit dir zu rechten.
Ich denk' und ſage nun fortan:
Was Gott thut, das iſt wohlgethan!“

A. F. E. Langbein.

Der arme Jonas.

Als, angelockt von Jeſu Namen,
Zu ihm die Menge zog herbei
Und wunderbare Zeichen kamen,
Daß er von Gott geſendet ſei;

Da lebte auch im jüdiſchen Lande
Jonas vom Ackerbau und Pflug,
Dem unter ärmlichen Gewande
Ein Herz für Chriſti Lehre ſchlug.

Nicht murrt' er, treu der Väter Sitte,
Ob Arbeit, die ihm lohnend ſchien,
Indeß in ſeiner Halmenhütte
Zwei holde Kinder ihm erblüh'n.

Im Haus die treue Gattin waltet,
Und frommen Sinnes Alles lenkt,
Wenn er im Felde rüſtig ſchaltet,
Bis ſich zum Schlaf die Sonne ſenkt.

Kaum ſchmückt der Lenz mit neuen Farben
Die Flur, als ſchweres Leid ihn trifft;
Denn ſeine beiden Kinder ſtarben,
Getödtet durch der Krankheit Gift.

Und als in enger Todeskammer
Das Kindespaar gebettet lag,
Da folgt, verzehrt von hartem Jammer
Die treue Mutter ihnen nach.

Als in des Abends Zwielichthelle
Schon am Gebirg die Nacht ergraut,
Saß Jonas an der Hütte Schwelle,
Indeß ſein Blick zur Höhe ſchaut.

„Du haſt ſie," ſprach er, „Gott! genommen,
Doch lichte du die Nacht der Qual,

Die tödtend über mich gekommen,
Auch nun mit deines Lichtes Strahl!"

So ruft er bittend in die Weite,
Und glaubt vergebens nicht zu fleh'n;
Da ſieht er plötzlich ſich zur Seite
Den Galiläer grüßend ſteh'n.

Und er erkennt den Meiſter wieder,
Dem er im Glauben ſich vereint,
Und wirft ſich ſeufzend vor ihm nieder,
Der jetzt zum Troſte ihm erſcheint.

„Ich weiß," ſpricht Der, „was du verloren;
Doch ſchwinge dich der Hoffnung zu:
Nun wird dein Glück durch ſie geboren!
Auch ich erleide viel, wie du!

Auch ich bezahle ſchwer mein Leben;
Doch, öffnet ſich die Kerkergruft,
So will ich dich mit mir erheben;
Verharre, bis mein Wort dich ruft!"

Kaum hat der Meiſter ſo geendet,
Als er entweicht; doch fort und fort
Harrt Jonas, als er ſich nun wendet,
Vertrauend ſeiner Treue Wort.

Ob Jeſus hoch am Marterpfahle
Auch unterlag der Meuter Schar,
Schien's doch, als wenn von höh'rem Strahle
Des Frommen Bruſt erleuchtet war.

Und in des Felſens Grabesſtille,
Wo Undank ihn nicht mehr betrog,
Lag Jeſus, eh' befreit der Hülle,
Der reinſte Geiſt zum Lichte flog.

Als Jonas, ſtill daheim geblieben,
Ermüdet auf ſein Lager ſank,
Und ſich im Traume ſeinen Lieben
Hinüber in die Arme ſchwang.

Da weckte ihn am Oſtertage
Der Morgen auf; er ſchaut entzückt

Berührt von einem ſanften Schlage,
Sich in ein beſſres Land entrückt.

Und wunderbare Töne ſchlugen
Ergreifend an ſein trunk'nes Ohr,
Beſchwingte Frühlingslüfte trugen
Entgegen ihm der Engel Chor.

Und von dem Strahlenkreis umgeben,
Trat ihn der hohe Mittler an:
„So will ich dich mit mir erheben,
Auf, fromme Seele, himmelan!“

Da ſtimmen Millionen Chöre
Mit Jubel an vor Gottes Thron
Ein Hallelujah ſeiner Ehre!
Ein Hallelujah ſeinem Sohn!

J. Serenus.

Der Hergottstritt.

Einſt ſtand der Herr im Knechtsgewande
Hoch auf der Alp im Morgenſchein,
Zu Füßen all' die reichen Lande,
Durchrauſcht vom Neckar und vom Rhein.

Und ſieh', ein And'rer kommt gegangen,
In ſeinem Aug' blitzt rohe Gluth.
Er grüßt den Herrn ganz unbefangen,
Und ſchwenkt den bunten Federhut.

Er ſpricht: „Du kommſt zur guten Stunde,
Sei mir gegrüßt in meinem Reich!
Schau, wie es lenzt in jedem Grunde,
Und wie das Feld an Aehren reich.

Schau, wie die ſchmucken Dörflein glänzen,
Schau, wie die Reben grünend ſteh'n,

Und wie bis zu den fernſten Grenzen
Die hellen Blüthenfahnen weh'n.

Der Vöglein Lied ſchallt dir entgegen,
Das nie der Herbſt verſtummen hieß,
Und ſprichſt du nicht: das iſt ein Segen,
Das iſt ein wahres Paradies!"

Ich bin der Fürſt! Dies meine Warte,
Die keck der Sonn' in's Antlitz ſchaut;
Die Alp iſt meine Ehrengarde,
Mein Reich — ſo weit der Himmel blau't.

Und Alles dies, laß mehr dir zeigen,
Doch ſage nicht, mein Land ſei klein!
Schlag' ein! und Alles iſt dein eigen,
Willſt du nur erſt mein eigen ſeyn!"

Er wirft den Mantel keck zurücke,
Und ſtreicht den Spitzbart ohne Noth;
Hell flammt die Gluth in ſeinem Blicke,
Ein Wetterſtrahl im Abendroth.

Da ſpricht der Herr, und ſeinem Munde
Entſchwebt ein Lächeln himmliſch licht:
„Heb', Arger, dich zu dieſer Stunde
Hinweg von meinem Angeſicht.

Dein Thron ſteht in der Hölle Flammen!
Mein iſt das Land und dein die Schmach,
Und deine Macht, ſie bricht zuſammen.
Zermalmt vom Fluche, den ich ſprach."

Und fürder wallt der Herr inmitten
Der grünen Saat im Morgenſchein;
Noch trägt die Spur von ſeinen Tritten
Der Scheutberg und der Roſenſtein.

Der Böſe biegt ſich ob der Schande
Tief in des Berges finſtern Schacht,
Und reicher ſenkt ſich auf die Lande
Des jungen Frühlings Blüthenpracht.

L. Otto.

Die Wegweiſer.

Der Heiland und Sankt Petrus gingen,
In trautem Geſpräch von geiſtlichen Dingen,
Einſtmals ſelbander über Land.
Die Gegend war ihnen wohlbekannt,
Bis ſie unerwartet ihre Bahn
Sich in zwei Arme theilen ſah'n.
Hier war ein kundiger Wegweiſer noth,
Den leider die öde Flur nicht bot.
Doch als ſie weitum die Augen erhuben,
Gewahrten ſie einen großen Buben,
Der fern unter einem Baume lag,
Und ſeiner Ruhe gemächlich pflag.
Petrus durchſtieg den ſandigen Plan,
Und ſprach den Faullenzer freundlich an:
„Mein lieber Landsmann, ich bin hier fremd,
Sag' mir, wo man nach Jericho kömmt."

Der ſchläfrige Burſch fing an zu gähnen,
Und ſich zu recken und zu dehnen,
Hub, ſtatt des Zeigefingers, ein Bein,
Wies links damit, und ſchlief wieder ein.
Sankt Petrus ging verdrießlich zurück:
„Dort macht' ich," ſprach er, „wenig Glück!
Der faule Schelm iſt ein Ausbund der Trägen,
Er mag weder Mund noch Finger regen;
Sein rechtes Bein nur gab zu verſteh'n,
Wir ſollten links nach Jericho geh'n."

Sie gingen folgſam linker Hand,
Bis ſich ein neuer Scheideweg fand,
Der ihnen wieder das Räthſel gab:
Wohin ſetzt ihr nun den Wanderſtab?
Da ſah'n ſie unweit auf blumigem Raſen
Ein artiges Mägdlein emſig graſen,
Und Petrus, darüber hoch erfreut,
Rief: „Guten Tag, du fleißige Maid!
Bericht' uns doch, geht ſo oder ſo
Die nächſte Straße nach Jericho?"

„Nach Jericho?“ ſagte die junge Dirne,
Und ſtrich das braune Haar von der Stirne:
„Wollt ihr nach Jericho wandeln, ihr Herrn,
So ſeid ihr vom rechten Wege gar fern!
Ich will euch dahin ein Stückchen leiten,
Denn das hilft mehr, als Sprechen und
Deuten.“
Sie legte die Sichel aus der Hand,
Und führte, nicht achtend der Sonne Brand,
Mit wohlgemuther Gefälligkeit
Die Wanderer tauſend Schritte weit.
Dann ſagte ſie freundlich: „Gott befohlen!“
Und raſch, wie geflügelt an den Sohlen,
Lief ſie hinwieder an ihren Ort,
Und ſetzte fröhlich die Arbeit fort.

„O wie verſchieden die Menſchen ſind!“
Hub Petrus an; „Dies dienſtliche Kind
Und jener Schlafratz gleichen ſich ſchier
An Geiſt ſo wenig, als Engel und Thier.
Gieb, Herr, dem Mägdlein lobeſan
Zum Ehrenlohn einen wackern Mann!“

„Ihr Loos," ſprach Chriſtus, „iſt ſchon be-
beſtimmt,
Doch, wie es vielleicht dich Wunder nimmt!
Denn jenen Schäfer im grünen Schatten
Bekommt ſie dereinſt zum Ehegatten." —

„Ach, Meiſter!" rief Petrus, „das iſt wohl
Scherz!
Der bloße Gedanke betrübt mein Herz.
Anſtatt zu belohnen die gute Maid,
Willſt du ſie ſtrafen auf Lebenszeit?" —

„Mit nichten!" verſetzte der Himmelsfürſt.
„Laß dich belehren, daß du irrſt.
Zum Nutz und Frommen beider Genoſſen
Ward dieſe Ehe von mir beſchloſſen.
Des Weibes Fleiß belebe den Mann,
Und ſporne den Trägen zum Mitfleiß an,
Damit der Tagedieb nicht verderbe,
Und ehrlich und redlich ſein Brod erwerbe.
Das Hauptwerk muß ſie denn freilich thun;
Auf ihr wird ein Berg von Sorgen ruh'n;

Doch heilsam ist ihr der Druck der Beschwerden,
Sie möchte sonst eitel und üppig werden.
So aber sich haltend im Gleichgewicht,
Geh'n beide durch's Leben fromm und schlicht,
Und kommen am Ziel der Erdenbahn
Einst fröhlich zusammen im Himmel an.

A. F. E. Langbein.

Chriſtus und das Moos.

In tiefer Schlucht, in Waldesſchoos
Entſproßt das falbe zarte Moos,
Ein Teppich ſanft und weich;
Den Blicken zeigt es ſich, nur klein,
Doch ſchließt ſein Bau ein Wunder ein,
Von Wipfel, Laub und Zweig.

Zu Roſengluth und Waldesgrün
Schaut hin das Moos, und ſeufzt: „Solch Blüh'n
Gab mir der Himmel nicht;
Viel Tritte rauſchen über mir,
Und nicht Ein Auge ſieht mich hier,
Denn Alle lockt das Licht.

Und ſieh, da kommt im Abendſchein
Der Heiland wandelnd durch den Hain,
Mit bleichem Angeſicht.
Mit wundem Fuß er weiter mußt',
Und fühlt nun weiches Moos mit Luſt
Zu ſeinen Füßen dicht.

Er kam erſt durch die Wüſte her,
Da brannten Sand und Sonne ſehr;
Nun kühlt das ſanfte Moos.
Da ſpricht der Heiland: „Vaterhand
Hat ſolche Lieb' auf mich gewandt,
In Zartheit ernſt und groß.

Welch Auge mag ſo blöde ſeyn,
Erkennt nicht in der Kleinheit dein
Des Schöpfers Macht und Huld?
Du zierlich Kraut, ſo außer Acht,
Dein hat der Vater auch gedacht;
Dein Loos, trag's mit Geduld!"

Dies Wort bracht' Jeſus kaum hervor,
Das ſprießt es aus dem Moos empor,

Ein Röslein wundermild.
Moosröslein ward es bald genannt,
Und blühet nun in jedem Land,
Der Demuth ſüßes Bild.

Des Heilands Erdenleid verſüßt
Hat es, die Füß' ihm ſanft geküßt;
Da ward ihm ſolch ein Lohn!
O Herz, ſei immer treu und weich,
Biſt du bedrückt, dem Mooſe gleich,
Dann knospt die Roſe ſchon.

Helmina v. Chezy.

Der Espenbaum.

Als Chriſtus, der Herr, im ſchlichten Gewand
Einherzog durch das jüdiſche Land,
Ward Heil und Segen durch ſeine Macht
In jede niedrige Hütte gebracht.
Drum ſammelten ſich oft ſo viele zu Hauf,
Und nahmen ſein Wort mit Freuden auf.
Sie zogen durch Einöden hinter ihm her,
Es war ihnen nichts für den Herrn zu ſchwer.

So ging er auch einſt über Berg und Thal,
Und heilte die Kranken allzumal.
Da führt' ihn ſein Weg hin durch den Wald.
Die Bäume fühlen ſein Nahen bald,
Und gaben dies durch ihr Neigen kund.
Vor ihm in dem ganzen weiten Rund

Die Espe allein blieb aufrecht ſtehn,
Als hätte ſie nicht den Heiland geſehn.
Der ſprach nun: „Auf daß erkenne die Welt,
Wie ſehr dem Vater die Demuth gefällt,
Der mild hernieder auf alle ſieht,
Und keinem die milde Hand entzieht:
So ſollſt du denn jetzt, was du nicht gethan,
Dich beugen und zittern müſſen fortan;
Wenn ſonſt ſich auch nicht ein Zweiglein regt,
Sind deine Blätter allein noch bewegt;
Sie werden, bis ſie verdorret, nicht ſtille,
Erfüllt muß werden des Ewigen Wille.“

Und ſiehe, nun beben Jahr aus, Jahr ein,
Die Espen, wenn's Ruh' iſt im Walde, allein.
Vernimmſt du ihr Zittern, ſo denke: noch mehr
Wirſt du dich vergehen, verſagſt du die Ehr';
Und dank' und preiſ' ihn, der Alles gemacht,
Und liebend die Welt hat in Chriſto bedacht.

J. Serenus.

Die Bettler

Der Herr, in schlechter Kleidung, trat
Zu Sankt Jodocus Thür und bat:
„Ihr guten Leute, habt Erbarmen,
Schenkt mir ein Stücklein trocknes Brod!“
Der Abt, ein milder Mann, gebot
Flugs seinem Schaffner: „Gieb dem Armen!“
Doch dieser wandte sorglich ein:
„Es ist ein einzig Brod im Schrein,
Und wenn wir, Herr, mit Armensperden
Das letzte liebe Gut verschwenden,
Was bleibt für unsern eignen Mund,
Und für den alten treuen Hund?“ —
„Freund,“ sprach der Abt, „du darfst nicht sorgen,
Und solche Kleinmuth sei uns fern!

Wer Armen giebt, der leiht dem Herrn;
Drum gieb getroſt, wir ſind geborgen.“

Der Schaffner ſchnitt des Brodes Zeile
In vier genau gemeſſ'ne Theile,
Und ſprach mit Haſt und finſtrem Blick
Zum Bettler: „Da nehmt hin dies Stück!
Wir hätten wahrlich guten Grund,
Euch keinen Biſſen zu gewähren,
Der Herr und ich und unſer Hund
Wir müſſen dieſe Gab' entbehren.“

Der Bettler ging, doch kehrte bald
In and'rer dürftiger Geſtalt
Der Herr zurück, und bat auf's neue,
Daß man mit Brod ihn mild erfreue.
„Gieb ihm mein Stücklein!“ ſprach der Abt.
„Gut!“ rief der Schaffner: „doch was habt
Ihr heute denn? was habt ihr morgen?
Jodocus ſprach: „der Herr wird ſorgen!“

Der Arme ſchied, nach Brodempfange,
Und bald erſchien, mit hohler Wange,

Ein neues Bild der Hungersnoth,
Und flehte vor der Thür um Brod.
„Gieb," sprach der Abt, „dein Stücklein willig!
Den Armen helfen, das ist billig.
Der Herr wird sorgen, daß dir nicht,
Sobald dich hungert, Brod gebricht."
Der Schaffner sah ein wenig scheel,
Doch still gehorcht' er dem Befehl.

Kaum war der Arme fortgegangen,
So hinkt ein greiser, blinder Mann,
Mit Lumpen kümmerlich behangen,
Daher auf Krücken, und begann
Mit Klagen, die das Herz durchschnitten,
Um einen Bissen Brod zu bitten.
Jodocus sprach mit weichem Sinn:
„Reich' ihm des Hundes Stücklein hin!
Ersetzen wird's der große Geist,
Der alles, was da lebet, speist."
Der Schaffner gab, der Bettler dankte

Und als er jetzt von dannen wankte,
Schien aufgethan des Himmels Thor,
Und eine Stimme rief hervor:
„Groß iſt dein Glaube, groß und ſelten,
Und reicher Lohn wird dir vergelten."

Und als der Abt den Wundergruß,
Die Hände faltend, ſtill vernommen,
Sah er herab den nahen Fluß
Vier Schifflein ohne Führer kommen.
Sie legten, zur Abtei gewandt,
Sich eben nach der Reih an's Land.
Der Schaffner rief: „Was ſoll das werden?"
Und lief mit haſtigen Gebehrden,
Um zu erforſchen, welche Fracht
Die kleine Flotte dargebracht.
Er ſah in jedes Schiff hinein:
Sie führten Früchte, Brod und Wein,
Und eine weiße Flagge wehte,
Worauf mit heller Goldſchrift ſtand:
„Der Arme, der viermal hier flehte,
Und viermal hier Gewährung fand,

Hat dieſe Schifflein hergeſandt.
Dem Abt eins, lohnend ſein Erbarmen,
Zwei für den Schaffner und den Hund.
Die vierte Ladung thu' den Armen
Des Senders treue Liebe kund!"

A. F. C. Langbein.

Des Herrn Beſuch.

Als noch der Herr auf Erden litt,
Zu wecken, die da ſchliefen,
Trug er oft weit durch's Land den Schritt
Der Menſchen Thun zu prüfen.

Zu prüfen, wer da würdig ſei,
Daß er ſein Reich erwerbe,
Und wenn der Erde Trug vorbei,
Des Himmels Kronen erbe.

Ach, mancher wies ihm da die Thür,
Verweigert Trank und Speiſe;
Denn Göttliches höhnt für und für
Der blöden Menſchen Weiſe.

Doch wieder klopft der Herr einst an
An einer niedern Hütte.
Und sieh', es wird ihm aufgethan,
Und ruft mit lauter Bitte:

„Herein, du lieber Gast, herein!
Dein Mantel trieft vom Regen,
Komm, trockne dich, es harret dein
Des Hüttchens ganzer Segen.

Zwar klein und eng' ist unser Haus
Und wenig, was wir haben;
Doch ist's genug, und reicht wohl aus,
Den lieben Gast zu laben."

Der Herr tritt ein. Ein greises Paar
Beut ihm des Hauses Frieden;
Zwei fromme Alt' im Silberhaar,
Längst von der Welt geschieden.

Schon mancher Sommer kam und wich,
Seit sie beisammen waren;

Doch liebten ihre Seelen ſich,
Wie in den erſten Jahren.

Sie löſen ihm ſein naſſes Kleid
Zu ſtärkend lauem Bade,
Und wiſſen nicht, wie nahe heut
Des Himmels reichſte Gnade.

Und was die Liebe Liebes hat,
Der Zwieſprach' kurze Weile,
Trank, Speiſe, Pfleg' und Lagerſtatt
Ward da dem Herrn zu Theile.

Und als am Morgen er erwacht,
Dankt ſegnend er den Zweien,
Und ſpricht: „Sagt, was euch glücklich macht,
Der Vater wird's verleihen!"

Da rufen, wie aus Einem Mund,
Sie: „Eines wünſcht die Seele,
Daß Gott in ein und ſelber Stund'
Uns zu den Seinen zähle."

Und ſcheidend ſtreckt die Hand er aus:
Wohl! alſo ſoll's geſchehen!
Geſegnet ſei ſo gaſtlich Haus —
Mög' es euch wohlergehen!"

Und ſieh', noch waren nicht im Jahr
Der Monde zwei vergangen,
Da fühlten ſie ſich wunderbar
Von Ahnungsluſt umfangen.

Und ſtreckten auf ihr Lager ſich,
Und falteten die Hände,
Und beteten tief inniglich
Um ein geruhig Ende.

Und als des Wegs am Morgen früh
Ein Wand'rer kam gezogen,
Sah er zwei lichte Knäblein, die
Durch's Pförtlein eilend flogen.

Und Duft, dem Maienduſte gleich,
Lockt einzugeh'n den Fremden;

D'rin lagen beide, ſtumm und bleich,
In weißen Todtenhemden.

Doch ſah er von zwei Kränzen licht
Die greiſen Schläf' umfangen,
Und auf dem heitern Angeſicht
Der Jugend Roſen prangen.

Denn wer den Herrn mit Liebeswort
Hienieden aufgenommen,
Den heißet er dereinſt auch dort
In ſeinem Haus willkommen.

A. Förſter.

Die Kaiſerkrone.

Als auf den Höhen Golgatha's die Stunde
Des Opfers ſchlug, und banger Wehmuth Schatten
Des Himmels Angeſicht verfinſtert hatten,
Erſchüttert von ſo großer Liebe Kunde:

Da ſcholl vom hohen Kreuzesſtamm hernieder
Ein Klagelaut, ein Laut, der in die Reigen
Der Sphären drang, und in beſtürztem Schweigen
Gefeſſelt hielt des Weltalls Rieſenglieder.

Da überkam die Erde tiefes Bangen,
Und ihre Pulſe ſtockten; welkend ſanken,

Von Schreck erſtarret, Zweige, Blüthen,
Ranken,
Und Thränen ſtürzten von der Blume Wangen.

Nur Eine ſtand, zu ſtolz, um ſich zu beugen;
Das hohe Haupt, zum Herrſchen auserkoren,
Schien nur in ſich und ſeinen Reiz verloren,
Unfähig, gleiche Rührung zu bezeugen.

Die Kaiſerkrone war's, die glanzgeſchmückte;
Und ſie begann mit eitler Worte Gleiſen
Ihr thränenloſes Angeſicht zu preiſen,
Als plötzlich Gottes Blitz hernieder zückte.

Und laut erſcholl's: „Du armes Gras der
Auen,
Du willſt zu glänzen, willſt zu prunken wagen,
Wo Engel ſchüchtern an ſich ſelbſt verzagen,
Und zitternd auf der Thaten größte ſchauen?

Fortan will ich dein ſtolzes Haupt berühren,
Dein Purpur bleiche! Und ſtatt deiner Schöne,

Soll zur Erinnerung dieſer Todesſcene
Der Reue Thräne deine Kelche zieren!

Demüthig hin zur Erde dich zu neigen,
Der du entſtiegſt, dies ſei dein Loos für immer!
Nie darf dein Auge mehr zum Sonnenſchimmer,
Nie mehr dein Haupt dem Licht entgegenſteigen.

Bald weicht der Tod dem Siege und dem Leben;
Der Blumen Kelche werden ſich erſchließen,
Den Auferſtand'nen jubelnd zu begrüßen;
Doch nie ſollſt du dein eitles Haupt erheben!"

Gott ſprach's. Und aus der Blume Augen floſſen
Auch alſobald der Reue bittre Zähren;
Zum Boden ſah man ſich ihr Antlitz kehren,
Entrückt des Lichtes ſeligen Genoſſen.

Und wie ſie da auf Golgatha geſtanden,
Steht ſie alljährlich bei der Todesweihe
Des Mittlers traurig in der Schweſtern Reihe,
Ihr bittres Loos verkündend allen Landen.

Zu Boden iſt ihr trüber Blick geſchlagen,
Weil an der Liebe ſich ihr Herz vergangen.
Ihr traurig Bild erfüllt das Herz mit Bangen,
Doch keiner darf ſie aufzurichten wagen.

Agnes Franz.

Die Feldnelke.

Als Chriſtus in der Leidensnacht
Am Bache Kidron weint' und wacht',
Er ſeufzend ob der Menſchheit Leid,
Sich Gott zum Sühnungsopfer weiht,
Und darbeut ſeines Herzens Blut,
Damit die Welt ſei mild und gut:
Da fühlt' in ihrer tiefſten Bruſt
Die Erde der Verſöhnung Luſt;
Da drang bis in der Erde Herz
Des Heilands banger Liebesſchmerz,
Der alſo hat die Welt geliebt,
Daß er für ſie dem Tod ſich giebt.

Indem der Sohn zum Vater fleht,
Ein Rauſchen durch die Wipfel geht;

Das säuſelt ſüß in Tönen nach
Die Worte, die der Heiland ſprach.
Der dunkeln Ceder ward vertraut
Ein ahnungsvoller Liebeslaut;
Den flüſtert ſie noch ſtets im Hain,
Regt gleich der Wind kein Gräſelein;
Der Bach begann den zarten Klang,
So mild und traut, ſo ſüß und bang,
Will immer rieſeln jenes Ach
Als Jeſu Herz in Liebe brach;
Und Nachtigall, ſonſt fröhlich nur,
Wie andre Vöglein auf der Flur,
Sie klagt zuerſt in dieſer Nacht;
Seitdem ſie immer klagend wacht.

Und wie nun auf den Raſen ſank
Der Heiland, und die Hände rang
Im Todeskampfe, rann ſo hell
Der Herzensthränen Purpurquell;
Den trank der Erde durſt'ger Mund.
Da keimten Blumen auf zur Stund',
Schön purpurn Perlen drauf ſo reich,

Den Liebesthränen Chriſti gleich.
Wo grüner Raſen duftend ſteht,
Der Blume Purpurfahne weht,
Weil ſtets die Erde deß gedenkt,
Daß ſie das theure Blut getränkt.

O Herz! erkenn' in der Natur
Nur ſtets der Gottesliebe Spur!
Beim Wellenklang, beim Waldgeſang,
Beim Rauſchen durch den Cedergang,
Laß jeder ſüßen Stimme Laut
Dir einen Ruf ſeyn ernſt und traut;
Der lenke dich zum Himmel hin,
Wenn nach der Erde ſteht dein Sinn;
Der ſegne dir der Liebe Leid,
Die dich geliebt von Ewigkeit;
Der halte dich im Leide feſt,
Wenn ander Liebe dich verläßt.
Und wenn du ſchauſt der Blumen Glanz
Im Purpurſchein, im Perlenkranz,
Denk' jener Thränen, liebewarm;

Was iſt dagegen all' dein Harm!
Drum liebe treu, und leide gern,
So biſt dem Heiland nicht mehr fern.

Helmina v. Chezy.

Die Kreuzſchnäbel.

Als unſer Herr Chriſtus am Kreuze hing,
Und Todesqual durch das Herz ihm ging,
Da flogen vorüber zwei Vögelein,
Und ſah'n erbarmend die Todespein.
In haſtigem Flug auf das Kreuz geſetzt,
Wo durchbohrend Eiſen die Hände verletzt,
Beginnt voll Jammer das treue Paar,
So gering ihm die Kraft der Schnäbel war,
Zur Rechten und Linken, mit heißem Bemüh'n,
Die blutigen Nägel heraus zu ziehn.
Umſonſt, umſonſt! ſie vollbringen's nicht,
Weil die Macht dem redlichen Willen gebricht,
Und verbogen wird durch des Eiſens Gewalt

Das Schnäblein beiden zu Kreuzesgeſtalt.
Da fliegen mit tiefem Schmerzenston,
Sie trauernd zum dunkeln Walde davon.
Doch das Aug' im Himmel, das ewig wacht,
Mit unendlicher Huld zu vergelten bedacht,
Wo Gutes auf Erden vollendet gelingt,
Und wo, zu gelingen, vergeblich es ringt —
Das Auge des Herrn nahm gnädig wahr,
Wie fromm ſich erzeigte der Vöglein Paar;
Und es ſprach der Vergeltende mild das Wort:
Ihr Getreuen, ſo bleibt denn fort und fort,
Zum ehrenden Schmucke, der nimmer vergeht
An eurem Geſchlechte, derweil es beſteht,
Das Zeichen des Kreuzes, das jeglichen lehrt,
Wie liebend ihr Chriſto zu helfen begehrt."
Es blieb das Zeichen. Verehrend ſieht
Die Vögelein fürder ein gläubig Gemüth.

J. U. Wyß.

Der Weißdorn.

Als die Engelein nieder wallten,
Weinend bei des Heilands Schmerz,
Als die bittern Klagen schallten,
Als da seufzt' der Liebe Herz,
Als Natur durchbebt' ein Zagen,
Wollt' am klaren Kidronbach
Auch der wilde Dornbusch klagen,
Haucht' im Sturm ein leises Ach.

„Weh' mir! was hab' ich begangen!
Schuldlos stand ich hier und schlicht,
Jesu Stirn soll ich umfangen,
Trüben ihr holdselig Licht;

Morgen ſchon zum Kranz gewunden,
Gottmenſch, um dein theures Haupt,
Reiß' ich dir viel heiße Wunden,
Dicht von Stacheln nur umlaubt.

Könnt' ich blühend weich dich kränzen,
Dürft' ich nie dir bringen Leid,
Könnt' ich deine Stirn umglänzen
Mit des Thaues Mildigkeit!
Alles blüht in dieſen Tagen,
Wo der milde Lenz erwacht.
Ich allein muß ſchmerzlich klagen,
Nie von mir weicht Wintersnacht."

Jeſus ſeine Augen wendet
Hin zum Dornbuſch mildiglich,
Spricht: „die Nacht iſt nun geendet,
Leuchtend hebt der Morgen ſich.
Klagſt du, Dorn, ſo fromm dein Leiden,
Weil du mir bringſt herbes Weh,
Soll der Frühling dich bekleiden
Mit dem erſten Blüthenſchnee.

Blühen ſollſt in Leidenstagen,
Klagen in der Leidensnacht,
Daß die Blüth' aus ſüßen Klagen,
Klag' aus ſüßer Blüth' erwacht."
Kaum hat er das Wort begonnen,
Ausgeſtreckt die Segenshand,
Als in weißen Blüthenwonnen
Zart und duftend Schleedorn ſtand.

Wenn des Frühlings erſtes Grüßen
Stillt der Winterſtürme Zorn,
Dann erwachen all' die ſüßen
Blüthen lieblich um den Dorn.
Und ſein Klagen wird vernommen
In der bangen Leidensnacht,
Wenn das ſtille Herz der Frommen
Eingedenk des Heilands wacht.

Helmina v. Chezy.

Christus als Gärtner.

Als die drei Frauen, die mit Salben nahten,
Bei Sabbathsfrüh' zum heil'gen Grabe traten,
Da sahen sie herabgewälzt den Stein;
Die Leinwand und das Schweißtuch lagen beide
Zusamm'ngewickelt, und im weißen Kleide
Saß in der Gruft ein Jüngling, zart und rein;
Der sprach: „Wen sucht ihr hier in Todesbanden?
Das Grab ist leer, der Herr ist auferstanden!"

Da eilten Zwei, was sich hier zugetragen,
Beklomm'nen Muths den Jüngern anzusagen;
Doch einsam still durchwallte Magdalene,
Das Nardenglas noch in der weißen Hand,
Des Palmengartens frische Morgenschöne;
Den heil'gen Leichnam wähnte sie entwandt,
Den kurzen Trost, die Rechte noch zu küssen,
Die sie der Tugend Pfad geführt, entrissen.

Durch's Grün der Zweige zogen Morgenlüfte,
Vom Beet der Blumen wehten Balsambüfte,
Es kräuselte der Wind ihr dunkles Haar,
Das aufgelöst hinab zur Hüfte wallte;
Von Ast zu Ast im Wechselgruß erschallte
Das Feierlied der muntern Vögelschaar.
Zur Freude war die Gegend rings erwacht,
Nur sie umgab des Kummers tiefste Nacht.

Und als ihr Aug' trüb' durch den Garten irrte,
Ob keiner nahe, ihrem Schmerz verwandt,
Gewahrte sie im Schatten einer Myrthe
Der reinsten Lilie thauumglänzten Stand,

Und bog ſich hin, den Lilienſtock zu pflücken,
Um ſelbſt das leere Grab damit zu ſchmücken.

Und als ſie ſich hinab zur Erde bückte,
Der Thränen Thau mild auf die Blätter rann,
Da regt' es ſich im Laub, und ſie erblickte,
Ihr Thun betrachtend, einen hehren Mann,
Der, halb verdeckt vom morgenhellen Grün,
Der Lilien und Myrthen Pfleger ſchien;
Er wandte ſich mit ſanftem Blick ihr zu
Und frug voll Mitleid: „Weib, was weineſt du?"
Sie aber ſprach, mit fromm erhob'nen Händen:
„O eile, Freund, den Schmerz von mir zu wenden,
O eile, Freund, mir liebreich anzuſagen,
Wo du des Meiſters Leichnam hingetragen."

„Marie!" ſprach der Herr, und ſie erkannte
Des Meiſters Stimme, der ſich zu ihr wandte;
Rief fromm: „Rabbuni!" — Da war er verſchwunden,

Doch für ihr Herz des Himmels Troſt gefunden. —

O kehr' auch, Herr, in unſre Herzen ein,
Und laß ſie ſtets dein Liliengarten ſeyn!

F. Kind.

Die Rosen.

Als unser Meister, Herr Jesus Christ,
Zum Heil für ewige Zeiten,
In den bittern Tod gegangen ist,
Da bekannten sich viele Heiden.

Und in Griechenland lebt' ein Mägdlein zart,
Die thät eines Gartens hüten;
Der hatte der Herr sich offenbart
In ihren Bäumen und Blüthen.

Sie pflegte der Blumen so lieb, so hold,
Mit frommen, kindlichen Scherzen,
Und der Glaube wuchs ihr, wie reines Gold,
Lebendig in ihrem Herzen.

Und als sie einst unter'm blühenden Baum
Zum Schlummer die Augen geschlossen,
Da hat der Herr einen lieblichen Traum
Ihr in die Seele gegossen.

Es kam von des Himmels Sternenrand —
So erschien ihr das freudige Wunder —
Drei blühende Rosen in strahlender Hand,
Ein lichter Engel herunter.

Er reicht ihr die Rosen mit liebendem Blick,
Und gab ihr den Kuß der Weihe;
Dann flog er in seinen Himmel zurück,
Hinauf durch des Aethers Freie.

Und als sie erwacht aus des Traumes Lust,
Gedenkt sie der heitern Gestalten,
Und findet drei Rosen an ihrer Brust;
Da erkennt sie das göttliche Walten.

Und heilige Sehnsucht ihr Herz durchglüht
Nach dem ewigen Himmelsgarten,

Und ſtill verklärt ſich ihr tiefes Gemüth,
Der Gottesgabe zu warten.

Und zween Tage prangt die Frühlingspracht,
Mit freudigem Sterneglühen,
Und als der dritte Morgen erwacht,
Da wollen die Roſen verblühen.

Und der Engel erſcheint, als der vierte graut,
Im lichten Bräutigamskleide,
Und trägt die Roſen und trägt die Braut
Hinauf in den Garten der Freude.

Th. Körner.

Der Schächer.

Sankt Joseph und Maria,
Mit sammt dem Jesulein,
Die wandern aus Judäa
Still in Egypten ein.
Maria auf dem Lastthier
Mit ihrem Kindlein saß,
Und Joseph schritt daneben,
Mit Beil und Winkelmaß.

Wenn Eins begann zu dürsten,
Sprang gleich ein klarer Quell,
Und wenn der Hunger heischte,
War eine Frucht zur Stell';
Und wo vor Götzenbildern
Vorüber ging der Zug,

Da fielen ſie in Trümmer,
Wie eitel Lug und Trug.

Auch ſchwang ſich oft ein Engel
Herab vom Himmelsrand,
Und gab die ſchönen Blumen
Dem Kindlein in die Hand.
So ging es viele Meilen,
Durch Wald und über Feld,
Als wär' zu Ehr' und Freuden
Nur Alles wohl beſtellt.

Da ſaß nun eines Abends
Maria mit dem Kind
Still unter einem Baume —
Es war ſo kühl und lind.
Sie ſaß voll Mutterfreuden,
Von Sorg' und Kummer baar;
Sankt Joſeph mit dem Thiere
Seitab gewandelt war.

Da plötzlich vor Maria
Ein kecker Räuber ſtand;

Er hielt den ſchweren Jagdſpieß
Erdräuend in der Hand.
Maria fleht inbrünſtig,
Und ſchaut auf's Kindelein
Mit Blicken, die erweichet
Wohl hätten einen Stein.

Das Kindlein unbeſorglich
Sieht auf den Räubersmann;
Der fühlt ſich ſo ergriffen,
Daß er's nicht tragen kann;
Und folgt dem Zug der Gnade,
Die ſchnell ſein Herz erreicht,
Von Mittleid tief beweget,
Und in den Wald entweicht.

Drauf zogen froh ſie weiter,
Und hatten keine Noth,
Und kehrten auch zur Heimath
Nach des Herodes Tod.
Das Kind erwuchs in Weisheit
Und Tugend wunderbar,

Das für der Welt Erlöſung
Beſtimmt zu ſterben war. —

Da kommt die bittre Stunde,
Wo unter'm Kreuze ſteht
Maria, und ein Schwert ihr
Scharf durch die Seele geht.
Und rechts und links vom Heiland,
Da hangen voller Hohn
Die Schächer, und erleiden
Den wohlverdienten Lohn.

Doch Einer läßt erleuchten
Sein Herz vom Gnadenſtrahl,
Und ſehnt nach Jeſu Reiche
Sich in der Todesqual.
Und Jeſus ſpricht vom Kreuze
Mit göttlichem Verzeih'n:
„Du ſollſt mit mir noch heute
Im Paradieſe ſeyn!"

Und wie Maria ſtehet
Am Kreuz mit Muttertreu',

Erkennt ſie jenen Räuber
Im Schächer voller Reu'.
Der Jüngling war geworden
Ein Greis, in Sünden grau,
Doch hat ſie ſeine Züge
Behalten gar genau.

Und der den Herrn verſchonet
Einſt in Egyptenland,
Nun in der Todesſtunde
Bei ihm Vergebung fand.
So mög' uns alle rühren
Die Mutter mit dem Kind,
Wenn wir auf ſchlimmen Wegen,
Wie dieſer Schächer ſind.

W. Smets.

Die Marienfäden.

Der heil'gen Jungfrau fiel das Todesloos,
Man trug ſie in des Grabes Schoos;
Doch ſollt' ihr Leib dort nicht in Staub zerfallen.
Denn er, der einſt zur Mutter ſie erkor,
Und ſie, nach längſt vollbrachtem Erdenwallen,
Noch immer liebte, wie zuvor,
Rief einem Engel: „Fleuch zur Erde nieder,
Erwecke die Entſchlaf'ne wieder,
Und leite ſie zu mir empor!"

Alsbald erſtand Maria von den Todten,
Und an der Hand des Gottesboten

Begann ſie freudig ihre Himmelfahrt.
Ihr weißes Grabtuch, wie ein Schleier zart,
Ward unterwegs von Winden ihr entriſſen.
Sie wandte ſich, und ſah ihm nach,
Indem ſie zu den Räubern ſprach:
„Nehmt's hin! ich kann es oben miſſen.
Doch fährt's gemächlich aus der hohen Luft
Hinab zur lieben mütterlichen Erde,
Daß meine Auferſtehung aus der Gruft
Dort meinen Freunden kundbar werde.
Es möge denen, die mir Thränen weih'n,
Ein Unterpfand des Wiederſehens ſeyn."

Den Winden aber däucht' es kein Ergötzen,
Maria's ernſten Auftrag zu vollzieh'n.
Ihr Wille war, das Tuch herum zu hetzen,
Weil ihnen dies nur luſtig ſchien.
Doch wollte jeder es allein beſitzen,
Damit zu ſchalten frank und frei;
Sie fingen an, ſich ſtreitend zu erhitzen,
Und riſſen es im Kampf entzwei;

Worauf ſie ſchnell mit den gemachten Beuten
Sich rechts und links in alle Welt zerſtreuten.
Und als darob Maria traurig war,
Schalt Chriſtus aus der Höh' die wilde Schaar:
„Wie konntet ihr der Heiligen verſagen,
Ein Lebewohl zur Welt hinabzutragen?
Schämt euch der Undienſtfertigkeit!
Und daß ihr büßt das ſträfliche Vergehen,
Sollt ihr von nun an bis in Ewigkeit,
So oft der Herbſt des Waldes Laub zerſtreut,
Des Grabtuchs Fäden durch den Weltraum wehen,
Ob ihr des Spiels auch überdrüſſig ſeid.
Wer träg' iſt, leichte Dienſte zu verrichten,
Den ſpannet man mit Recht zu ſchweren Pflichten."

Wenn ſich ſeitdem vom Jahr der Sommer trennt,
Doch zum Empfang des ſüßen Zolls der Reben

Der Herbſt noch heitre Tage gönnt,
Sieht man der Winde Zwangſpiel mit Ge-
weben,
Die man Marienfäden nennt.

A. F. E. Langbein.

Der Schmied.

Nach einer alten Chronik lebt' in Meißen
Weiland ein Hufſchmied, Leonhard geheißen;
Ob ſeiner Kunſt geprieſen weit und breit,
Jedoch beherrſcht von Stolz und Eitelkeit.

In ſeinem Uebermuthe täglich dreiſter,
Hielt er ſich für den Meiſter aller Meiſter;
Den Namen Pfuſcher legt' er frank und frei
Faſt allen ſeinen Zunftgenoſſen bei.

Darob entſtand viel Lärm, und das Getümmel
Drang endlich von der Erd' empor zum Himmel,
Wo Chriſtus alſobald entſendet ward,
Um zu bekehren jenen Leonhard.

Da bat der Heiland, an des Hauſes Schwelle,
Um Arbeit, als ein wandernder Geſelle;
Doch jener gab ihm manches ſchnöde Wort,
Und pocht' und hämmert' auf dem Amboß fort,

Der Heiland, nicht geſchreckt durch dieſes Toben,
Bat dringend, ſeine Kräfte zu erproben.
„Ich zeig' euch, Meiſter," ſprach er ſanft, wie man
Am füglichſten ein Roß beſchlagen kann."

Da rief der Schmied, halb lachend, halb entrüſtet:
„Ho ho! als ob nur ihr allein das wüßtet!
Dankt's meiner Laune nur, daß ſie gewährt,
Was ihr verlangt. Wohlan! Dort ſteht ein Pferd!"

Ein Meſſer zieht hervor der Schmiedgeſelle,
Und trennt damit, kaum eine Viertelelle
Von dem Gelenk, des Pferdes Huf und ſpannt
Es in den Kloben mit geſchäft'ger Hand.

Beſchlägt den Fuß, bückt ſich zum Roſſe nieder,
Und feſtgewachſen iſt er plötzlich wieder;
Mit den drei andern Füßen macht er dann
Es eben ſo, und heilt ſie wieder an.

Der Schmied weiß ſich vor Staunen kaum zu faſſen:
„Du wackrer Burſche darfſt mich nicht verlaſſen;
Es ſoll dir wohlergehen, auf mein Wort!“
Und Chriſtus tritt in ſeinen Dienſt ſofort.

Einſt hielt ein Reitersmann, erſchöpft und müde,
Auf einem lahmen Roſſe vor der Schmiede,
Wo er nur Leonhard beim Amboß fand,
Der den Geſellen eben weggeſandt.

Sich aus dem Sattel ſchwingend, ſprach der Reiter:
„Beſchlagt mein Roß! ihr ſeht, ich kann nicht weiter!“

Da nahte Leonhard, und ſchnitt dem Pferd
Den Fuß ab, wie's ihn der Geſell gelehrt.

Und plötzlich ſinkt das Roß zur Erde nieder,
Stark blutend, und erhebt ſich nimmer wieder;
Der Schmied beſchlägt den Fuß und drückt ihn dann
An das Gelenk, allein er heilt nicht an.

Noch ſteht er lautlos da, bleich und erſchrocken:
Da naht ein Jüngling ihm mit gold'nen Locken,
Und reißt das Meſſer, das er wuthentbrannt
In's Herz ſich ſtoßen will, ihm aus der Hand.

Und des Geſellen holdverklärte Züge
Erkennt er, und vernimmt die ernſte Rüge:
„Sich, Leonhard, in dieſes Roſſes Blut
Den Lohn für deinen Stolz und Uebermuth.

Beherzige das Sprüchlein: Wer auf Erden
Sich ſelbſt erhöht, der ſoll erniedrigt werden!
Und mög' es dir — buchſtäblich traf es ein —
Für alle Zeiten eine Warnung ſeyn!"

H. Doering.

Der Gaſt.

Der Herr Jeſus vom Himmelszelt
Einmal niederſchaut auf die Welt,
Wie alles mag ſo ſchön beſtehen;
Und ſieht herfür die Sternlein gehen,
Blickt auch herab zur geliebten Erden,
Wo's eben Nacht begann zu werden.
Da ſieht er die Leut' um die Tiſche treten,
Die Hände falten, ſich neigen und beten:
„Komm, Herr Jeſu, ſei unſer Gaſt,
Und ſegn' uns, was du beſcheret haſt!"
Da fühlt' er gerührtes Neigen, einmal
Wieder unten zu ſeyn im Erdenthal,
Und ſelber an den Menſchen zu ſpüren,
Ob ſie's auch redlich mit ihm führen.

Alſo aus einer Ecken am Wald
Tritt er herfür in Bettlergeſtalt,
Geht ſacht an ſeinem Stabe fort
Nach dem faſt nah gelegenen Ort,
Und kommt an eines Reichen Haus,
(War g'rad' ein Feſt und großer Schmaus)
Dort ſtellt er ſtill ſich vor den Saal;
Nach ihm fragt Niemand allzumal.
Er hört d'rin lachen, klingen und ſchwatzen,
Als ſei im Haus eine Heerde Spatzen,
Hört reden, was keines Gemüthe beſſert,
Noch eines Menſchen Nutz vergrößert;
Und haben's gered't, es gemahnt ihn ſo,
Als dreſchen die Dreſcher nur leeres Stroh.
Als drob verwundert er lang geſtanden,
Spricht er zu Einem, ihm bei Handen:
„Ihr habt den Herrn Jeſum zu Tiſch gebeten,
Nun kemm' ich armer Bettler getreten,
Und führ' euch ſeine Worte an:
Was ihr mir thut, habt ihr ihm gethan!"
Da ſcheint's, ſie werden ihn erſt gewahr,
Es fährt auf ihn ein der Diener Schaar:

„Hinaus mit dir, du ſchlimmer Geſelle!“
Und treiben ihn aus von Flur und Schwelle.
Ja, Einer thut die Hund' auf ihn hetzen;
Doch die den Herren nicht verletzen.

Nun ſinnt er nach, wie ihm geſchehen,
Und ſinnt bei ſich im Fürbaßgehen:
Soll er das Haus mit Feuer ſtrafen,
Soll er die Sünder laſſen ſchlafen?
Man kann dem Böſen nichts Aergeres thun,
Als ihn im Böſen laſſen beruh'n;
Doch ſetzt er ihnen noch Gnade aus.
Dann kommt er an eines Armen Haus,
Das ſieht gar klein und freundlich aus:
Eltern und Kinder um einen Tiſch,
Die eſſen einen geſott'nen Fiſch,
Der heut dem Vater in's Netz gegangen,
Und haben's ſo gut nicht gehabt ſeit Langem;
Ein kleines Hündlein hebt ein Bein,
Das Hündlein will auch geſpeiſet ſeyn.

Wie da der Herr hinzugetreten,
Und ſanft um eine Gabe gebeten,

Das junge Weib aufſteht gewandt,
Und führt den Bettler an ihrer Hand
Zu ihrem Tiſch, heißt ihn ſich ſetzen,
Weil ſie ſich heut an was Selt'nem letzen.
Und Eltern und Kinder wurden ſatt,
Weil's ihnen der Herr geſegnet hatt',
Und ſprachen: „Hab' Dank, Herr Jeſu Chriſt,
Daß du unſer Gaſt geweſen biſt!"
Die Krumen ſtreut ſie heraus zur Linde,
Damit auch das Vöglein Speiſe finde.

Drauf ſetzt ſich der Vater an's Kamin;
Sein junges Weib kniet zu ihm hin,
Stellt ihm ſein Kleinſtes auf den Schoos
Und läßt ihm zeigen: Wie groß? — So groß!
Und lehrt's lieb haben den guten Mann,
Und hat gar herzliche Freude daran.
Der Herr ſitzt ſtill und ſanft daneben,
Er fühlt das Herz ſich heilig heben;
Der Menſchen Leben und ihre Luſt
Ueberwältigt mit Wonne ſeine Bruſt.
Es wird ihm wohler, es wird ihm trüber,

Dem Göttlichen gehen die Augen über;
Er wendet in's Dunkel ſein Angeſicht,
Und wehret den quellenden Thränen nicht.

Die Knaben bringen das Quem pastores,
Und zeigen auf ſeinen Knieen ihm vor es;
Die Hirten und Engel Nachts auf dem Feld,
Dann, wie ihm das Kind in der Krippe gefällt;
Die heil'gen drei Kön'ge mit ihrem Stern,
Gold, Weihrauch und Myrrhen ſie bringen dem Herrn;
Den jungen Tobias mit ſeinem Hündlein,
Zuletzt Knecht Ruprecht und Chriſtkindlein.
Nun legt die Mutter ihr Kind zu Bett,
Das Vaterunſer ihm lehren thät.
Da ſchläft es ein, mit nachbetendem Mund,
Die Mutter ſpricht: „Mein Kind, ſchlaf geſund!“
Dann ſchafft ſie dem Bettler ein Lager herzu;
Die Leutchen wünſchen ihm gute Ruh',
Und, vor der kalten Nacht geborgen,
In der Hütte zu ſchlafen bis zum Morgen.

Da ruht der Herr nun ganz allein;
Es ſcheint der Mond ihm ſtill herein.

Und als der Morgen begann zu tagen,
Steht er auf, ſich hinwegzutragen,
Dieweil verloſchen der Sterne Kerzen,
Und ſcheidet, ſie ſegnend in ſeinem Herzen:
„Bleibt immer arm, ihr guten Leut'!
Den Armen iſt Gott nimmer weit.
Stets weich und menſchlich fühlt ihr Gemüth,
Wie ſelten das Herz auch dem Reichen glüht;
Und dulden ſie manches auf Erden gleich,
Dem Armen iſt das Himmelreich!"

L. Schefer.

Die Paſſionsblume.

Was winkſt du noch, o Blume!
Ob längſt dein Tag verſchied?
Willſt du zu deinem Ruhme
Vor Nacht ein Sterbelied?
Steh'n alle hochgeprieſen
Im Garten, auf den Wieſen,
Und that der Sänger Mund
Von dir allein nichts kund?

Schon hallen leiſ' die Saiten,
Gerührt vom guten Geiſt.
Ich ſeh' in ferne Zeiten;
Der dunkle Vorhang reißt,
Der Heiland wallt auf Erden,
Und fromme Kindlein werden

Zu ihm im Feſtgewand
Geführt an Mutterhand.

Auch du in ihrer Mitte
Trittſt vor den Meiſter hin,
Ein Mädchen ſtill von Sitte,
Mit glutherfülltem Sinn.
Es brennen Aug' und Wangen;
Von Luſt und Schmerz umfangen,
Wird tief dein Herz bewegt,
Als er die Hand auflegt.

Der ird'ſchen Liebe Funken,
Dir ſelbſt noch unbewußt,
Erliſcht; auf dich geſunken
Iſt eine ſchön're Luſt!
Du willſt nur ſeinen Lehren
Still lauſchen und ihn ehren,
Mit kindlichem Vertrau'n
Des Höchſten Wunder ſchau'n.

Und ob du von ihm ſcheideſt,
Doch bleibt bei ihm dein Herz;

Du denkſt nur ihn, und leideſt
Mit ihm den Todesſchmerz.
Du folgſt, gleich einem Lamme,
Dem Hirt zum Kreuzesſtamme,
Umſchlingſt auf wunden Knie'n
Das Holz, und blickſt auf ihn.

Und eh' ſein Haupt ſich neiget,
Entſchwindet deine Kraft;
Sein brechend Aug' erreichet
Dich tief am Kreuzesſchaft
Du flehſt: „Laß mich verkünden
Dich, der für unſre Sünden
Sich ſelbſt zum Opfer bot,
Nach meinem frühen Tod!“

Du ſtirbſt, doch ſelbſt im Ende
Stellt ſich die Liebe dar;
Noch winden deine Hände,
Dein gold'nes Lockenhaar,
Sich um das Kreuz; es können
Die Schweſtern kaum es trennen,

Die, treu dir zugethan,
Dem blaſſen Leichnam nah'n.

Nicht fern von Jeſu Grabe
Nimmt dich die Erde auf;
Man pflanzt vom Cedernſtabe
Das erſte Kreuz darauf;
Alsbald, gleich ſchwanken Reben,
Sieht man ein Reis ſich heben,
Das flatternd, zart geringt,
Den heil'gen Stamm umſchlingt.

Und eine blaſſe Blume
Erblühet, ernſt und rein;
Sie trägt vom Leidenthume
Manch' Bild im Strahlenſchein;
Sie blüht nur wenig Stunden,
Wird nie verwelkt gefunden,
Weil ſie den Kelch verſchließt,
Wenn Dämm'rung ſich ergießt.

F. Kind.

Druck von Oskar Leiner in Leipzig.

Auswahl einiger vorzüglichen,
sich zu Geſchenken eignenden Schriften,
welche
in der **Renger**'ſchen Buchhandlung in Leipzig erſchienen und in allen ſoliden Buchhandlungen zu haben ſind:

Hermann.

Von

C. A. Tiedge.

11te Auflage mit 7 Kupfern. (Schillerausgabe). Elegant gebunden mit Goldſchnitt. Preis 1½ Thlr.

Miniatur-Ausgabe in Sedez, mit einem Stahlſtich. In engliſchem Einbande mit Goldſchnitt und Etuis. Preis 1½ Thlr.

Wohlfeile Stereotyp-Ausgabe in Duodez broſch. Preis ½ Thlr.

Hannchen und die Küchlein.

Von

A. G. Eberhard.

10te Auflage. Mit 10 Stahlſtichen von Otto Speckter. (Schillerausgabe). Elegant gebunden. Preis 1½ Thlr.

Ausgabe ohne Stahlſtiche, cartonnirt. Preis ⅔ Thlr.

Miniatur-Ausgabe in Sedez, mit einem Stahlſtich. In engliſchem Einbande mit Goldſchnitt und Etuis. Preis 1½ Thlr.

Aug. Mahlmann's

Sämmtliche Gedichte.

4te Auflage. Prachtausgabe mit vielen Illuſtrationen und Mahlmann's Portrait. (Schillerausgabe). Elegant gebunden. Preis 1½ Thlr.

Ausgabe ohne Illuſtrationen cartonnirt. Preis 1 Thlr.

Miniatur-Ausgabe in Sedez, mit Mahlmann's Portrait in neuem Stahlſtich. In engliſchem Einband mit Goldſchnitt und Etuis. Preis 1½ Thlr.

Die

Geſchichte Jeſu.

Nach

der Erzählung der vier Evangeliſten

für die

Gebildeten des weiblichen Geſchlechts.

Von

Friedrich Nöſſelt,

Prof. in Breslau.

Mit ſieben Stahlſtichen. Elegant gebunden.
Preis 1 Thlr.

Wohlfeile Ausgabe mit 1 Titelkupfer.
Preis ½ Thlr.

Reineke der Fuchs.

Treu metriſch bearbeitet.

4te verbeſſerte Auflage, mit 12 Bildern

von

Prof. **Richter** in Dresden.

Mit ſchwarzen Bildern gebunden.
Preis ¾ Thlr.

Mit illuminirten Bildern gebunden.
Preis 1¼ Thlr.

Handbuch
der
französischen Poesie,
Poetik und Geschichte der Poesie.
La France poétique
oder
Poetischer Hausschatz der Franzosen.

Eine vollständige Sammlung französischer Gedichte nach den Gattungen geordnet, von den frühesten Zeiten bis auf unsere Tage.

Von

Prof. Dr. C. L. W. Wolff.

gr. 8. Gebunden. Preis 2 Thlr.

Kurzgefaßte Geschichte
des
siebenjährigen Krieges.

Von

Joh. Sporschil.

gr. 8. cartonnirt. Preis ⅔ Thlr.